DISCORDIE

PAOLO ORANO

DISCORDIE

STUDI E POLEMICHE

LANCIANO
R. CARABBA, EDITORE

1915

A C.-H.
CONCORDE

ALCUNE OPERE DI PAOLO ORANO

Psicologia della Sardegna, di pag. 200, Roma, 1896, Casa Ed. Nazionale.

L'Italia Cattolica, di pag. 200, Roma, 1899, Civelli.

Il precursore it.no di C. Marx, Saggi, di pag. 300, con prefazione di G. Barzellotti. (Contiene: *Il precursore it. di C. Marx, Pessimismo vecchio e pessimismo nuovo, La società organismo e il materialismo storico, Storia della filosofia e filosofia della Storia),* Roma, 1899, Voghera.

Psicologia Sociale, di pag. 400, I. volume della *Collezione di Cultura moderna dei Laterza,* Bari, 1902 (esaurito).

I patriarchi del Socialismo, di pag. 250, Roma, 1904, Mongini (esaurito).

Cristo e Quirino (Il problema del Cristianesimo), di pag. 300, 3ª edizione italiana, Mongini, Roma, 1909.

I Moderni, Medaglioni, Treves, Milano, 1908-1912, Volumi I, II, III, di pag. 1200. (Contiene: *Kant, Leopardi, Cattaneo, Guerrazzi, Sand, Spencer, Stirner, Nietzsche, Zola, Ant. Labriola, Carducci, Lombroso, De Amicis, D'Annunzio, Novicow, Ardigò, Tarde, Pascarella, Mirabeau, Herbart, Croce, Rosmini, Gambetta, Bonghi, Andrea Costa, Sergi, Bovio, Martello, Arturo Labriola, Szabö).*
(In corso di stampa il IV volume di pag. 400).

Altorilievi, di pag. 300, Ancona, Puccini, 1912. (Contiene: *Federico Svevo, Richelieu, Voci d'Abruzzo, La mente di Roma, Il mistero sardo, Sicilia, Ad Metalla, Il sermone nella vallata).*

La Rinascita dell'Anima, Bari, Humanitas, 1914, di pag. 250.

PREFAZIONE

PER UN'ALTRA DISCORDIA

Discordie tra gli uni e gli altri, tra me e gli altri, tra me e me stesso, discordie cercate in fondo agli eventi ed agli spiriti, fatte risaltare, momenti nei quali il mio spirito discorde s'è manifestato a proposito d'un argomento d'interesse generale o d'un argomento creato e balzato e formato dall'intima essenziale discordia del mio essere.

Naturalmente la ragione di queste discordie, che occupano lo spazio del ventennio 1894-1914, sta più nel mio temperamento che nelle cose, negli argomenti, negli altri; più in me che fuori di me. In realtà dal di fuori non mi è venuto mai uno stimolo a pensare o a credere, a mutare apprezzamento o giudizio. Io sono nato con l'opinione testarda che il mondo, dovunque mi volgessi e gli soffiassi

sopra l'alito del mio gusto o la vampa della mia febbre, dovesse mutarsi, e che le medesime mutazioni mie, quelle d'un'anima che non s'è fermata mai, avessero da operare sui miei lettori con dispotica suggestione, con persuasività irresistibile. Natura testarda addirittura malnata, come vedete. Immaginate che uno dei dirizzoni più antichi da essa presi è quello di essere convinta in fondo che le idee degli altri non esistano. Io mi son trovato le mille e mille volte dai miei sedici anni in poi sorpreso da una certezza, la voglio dire fisica, che si può esprimere così: — Se io scrivessi, se io facessi sapere agli altri in questo momento quello che io penso, gli altri si avvedrebbero che il mio pensiero anticipa su quello loro, che io sono una staffetta, un'avanguardia in perlustrazione, uno sverginatore, un " cursor vitai et novi ". — Gli altri erano, come sono, anche coloro i quali circondando il camminatore al suo passaggio si sono pensati un momento che io fossi con loro, un uomo di partito, un uomo di scuola, un seguace, un commilitone, una mente che obbedisce, che tiene fede alle formule. Anche durante questi episodici consentimenti io ero discorde. Il minimo

sentore che altri s' appoggiasse sulla certezza del mio riconosciuto modo di pensare, non più personale quindi ma collettivo partitesco canonicale formulato e per questo imposto a me come a qualsiasi altro animale di non così istintiva attitudine alla caccia grossa delle idee; l' impressione anche subitanea che io come quantità ideologica potessi venire accantonato, seriato, schedizzato, come un libro in cui quello che è detto è detto e non c' è da discutervi più sopra, rimescolavano in me ipotesi, obiezioni, dubbi, incertezze, malintesi, contradizioni, opposizioni, negazioni. La discordia con vaste ali di corvo e viso di tempesta risaliva dal rimescolamento dei bolsi gnomi nicchianti verso soffi d' ira vertiginosa. Opinioni? Non c' è che la mia. Certezze? Ce n' è un' altra ancora più lontana; venite con me. Ideali? Siete in troppi ad essere convinti di questo. Ora vi fa comodo e non è più un ideale. E voi che mi state così vicini con gesto e viso d' umile sistemata seguacità, via di qui, campioncini della grande industria del perfetto convinto... E così via.

Il mio libriccino sulla Sardegna iniziò la serie delle orme discordi. Perchè fare della Sar-

degna una regione per bene, compassata, disossata, dolce docile abile amabile? Perchè? I sardi avevano da restare sardi e quella loro secca violenza d' aquile silenti aveva da essere soffiata in un cielo diverso. Un popolo bandito per questo suo banditaggio d' anima, un popolo barbaricino per quel suo vigore pellita raccolto, per quella sua lentezza di gesto esclusivo, per quella sua fame d' acuto, d' atroce, di romito, di nemico, per quella sua sete di stille di vendetta, un popolo consimile è un tesoro nella nazione novella. Dategli una più vasta vendetta e fatevelo marciare col suo passo e andare sin dove vuole. I pacificatori, gli educatori lo tradiscono. Ira di Dio dei critici sociologi! Quale discordia in famiglia!

Quasi contemporanea fu la mia discordia dalle idee eleganti e false di Guglielmo Ferrero sulle razze latine, su l' erotismo, sulla superiorità della " civiltà " germanica, contro il militarismo. Allora non s' era geniali davanti al pubblico che a patto di provare a rigore di scienza sociologica, d' analisi psicologica, del due e due fa quattro positivistico, che i latini erano spinitici e sorpassati, che il miglior nutrimento era il peak-freen inglese, che niente valeva

se non portava il made in Germany e che naturalmente tra i più tremendi pericoli che incombevano su la civiltà specialmente latina c'era il pericolo giallo, i pekinesi innamorati del vino di Frascati e della spiaggia di Porto d'Anzio.

Niente affatto. Da tutto quel nebbiume pseudotedesco che pioveva uno stillicidio sporco di darwinismo male inteso -- in ogni modo il darwinismo è tutto un male inteso -- io ero discorde fino alle radici del mio essere. La tesi è sempre una cosa così artificiale che essa non guasta solamente l'arte; guasta la scienza. E io detti un colpo a tutta la così detta teorica del Ferrero mirando alle radici, dimostrandola assurda e senza base, gridando forte che l'erotismo era fonte d'energia e di genio, che mai come nelle epoche celebrate o diffamate per ricchezza di manifestazioni erotiche, i latini e più gl'italiani ànno dato e lasciato segno di loro personalità geniale, che l'ammirazione per le pretese civiltà calme e forti e morali era l'effetto d'una corta veduta, che la latinità insomma non aveva bisogno di provare con tutta l'asmatica ostentazione dei popoli nordici la sua vitalità. La discordia dalla tesi del Fer-

rero voleva allora dire discordia dalla opinione generale di tutti gli uomini di scienza vecchi, adulti, giovani, giovanissimi. La scienza, il positivismo, la sociologia, la psicologia sperimentale rivistaia, tutte le cose serie erano funebri, lugubri, cemeteriali, autopsiache. Io ero certo d'un raggio di sole, d'un avvenire, d'una perenne latinità, d'una più viva Italia e più vitale. In nome della vita ero discorde dalla scienza; ecco tutto. E la vita è stata con me.

Quando vi dico che gli eventi sono stati con me, non intendo già di farvi sapere che pretendo siate con me anche voi. Il più grande favore me lo farete restando discordi, perchè il lettore più utile è quello che, pur non potendo fare a meno di continuare a leggere, anzi sentendosi crescere l'attenzione, viene via via diventando più avverso. L'ostilità è distanza e la distanza è prospettiva. In questo è vero il principio democriteo che le condizioni avverse favoriscono la personalità dell'individuo, mentre le favorevoli lo dissolvono arrivandosi all'amore che è chaos. Confusi mai, paralleli qualche volta, distanti sempre; naturalmente paralleli all'antica, perchè nella nuova geometria le parallele ànno tutta l'intenzione d'incontrarsi.

È stato con me l' evento della fallita democrazia cristiana. Si pubblica qui il piccolo saggio saettante che volò diritto contro l' equivoco invertebrato d' una dottrina d' ogni lenocinio laico vestita e d' ogni austerità sacerdotale vuota. Direte che non l' ò ammazzata io. Ma io l' ò colpita subito. L' anima discorde è materiata d' irrazionale al confronto della media opinione pubblica in cui appare. L' irrazionale quand' è istintivo è la ragione del futuro. Quella certezza gridosa non era di profeta, ohibò!; era d' esteta delle misure ideologiche. Roba vecchia rimessa a nuovo, malamente corretta, pessimamente cucita. Tirai giusto insomma contro l' elefante e la sua proboscide ciondoloni. Fantoccione di carta pesta con entro un gruppo di ragazzi. L' avevo detto: niente paura. Much ado about nothing. Ma badate: non era una discordia d' anticlericale. Invece era discordia di buon senso, il quale buon senso è quella cosa che non è nient'affatto " la plus partagée " come dimostra Descartes. E per questo c' è solamente qualcheduno che ne dispone.

Le pagine scritte con un tale impeto, sia all'età di diciannove anni che a quella di tren-

tacinque, ànno un elemento, e diciamo pure nello svolgimento della personalità dell' autore, imperituro. Quando ò scritto così sono stato io e se ò mutato non ò distrutto una mia parte; invece, ò aggiunto. La distanza che ò messo tra me e quelle mie pagine, non me le à fatte abolire. I miei errori, i miei eccessi, i miei spropositi sono le cose che io amo di più in me. Mi par quasi d' essere fatto esclusivamente dei miei eccessi, dei miei spropositi, dei miei errori. Persino la galoppata furiosa e allegra che nel 1904 feci dentro Montecitorio, pungendo, frustando, dando colpi di piede e colpi di spiedo a tutti, nemici e brava gente, amici e dei più cari; persino quell' orgia dei " 508 " donde mi piovvero ogni sorta fastidii e male conseguenze, m' è restata simpatica. Là c' era l' antiparlamentare, l' antidemocrata, l' antisocialista, l' antipartitista, l' antidottrinario sul giornale dell' iperparlamentarismo demagogico, della democrazia rossa, del socialismo con tanto di cifra e d' emblema, del partito per antonomasia, delle formule dottrinali. Là fui veramente discorde da ognuno e seminai in fondo nelle file medesime dei marxisti d' Italia i semi di quell' eccellente metodo oggi

vittorioso di non prendere mai troppo sul serio le dottrine sociali troppo proletarie, troppo comiziali che si fanno un'arma dell'antiparlamentarismo andando in parlamento. L'impresa era iniziata e cavalcammo con un vessillo di discordia. La discordia è estetica e l'estetica è giovane. Abbiamo vinto.

Che non ci fosse niente di socialistico in quello scrittore del 1904 che comprometteva ogni ventiquattr'ore il giornale, il direttore, il partito, la dottrina e il cretinismo dei commilitoni, qualcuno se n'era accorto e sottovoce andava insinuando: – Costui? Costui è una forza dissociante. – Idiota! Se il potere della dissociazione opera con efficacia, vuol dire che le cose possono essere dissociate. L'onda marina rode e consuma la scogliera senza frantumarla; ma divarica vittoriosa le terre franose e sui banchi affievoliti e sommersi passa disperdendo pei fondi le novelle arene. E neppure qualche cosa di massonico, di laicista, di democratico era in quell'attacco, che io lascio tal quale, alle formule difensive degli antidivorzisti. La discordia là è nella sensazione d'impotenza analitica che l'antidivorzismo ebbe in quella ripresa di campagna per l'affaccia-

mento della legge in parlamento. Ci sono ragioni dette là dentro gravide di cento altre non dette; ma ce n'è che potrebbero essere combattute e come! Sempre io sento la forza d'una contradizione pari e contraria sorgere di fronte a quel che affermo. Nessuna idea e nessuna forma d'arte definita è vera per me se non in questa duplicità del suo essere e del suo poter essere negata. La supposizione del discorde m'è apparsa sempre come lo scalino più alto da cui sia possibile giudicare un'opera, un'idea, un convincimento, porta aperta della libertà raziocinante, cima inaccessibile alle seduzioni ed agli abbandoni nell'assoluto, nell'unico, nel privilegiato, nel finale e nel finalistico. Io sento che la verità è la mia verità e cioè l'una delle due affermazioni che si negano ed ànno la capacità d'eliminarsi, e cioè quella che balza dalla mia natura, una verità di temperamento, che nasce di contro alle ragioni d'un'altra, che s'avventa contro le proprie medesime se per caso avessero a nascere, il giuoco inutile ma necessario del mio spirito, quella parte, quell'attività rimaste ineducate ed in fondo ineducabili.

Nella vita morale, come nella letteraria e

in quella filosofica, in estetica come in politica, la realtà e la verità mi si presentano e stanno dinanzi a me come una discordia. Qui dentro i miei lettori troveranno un rilievo favorevole, scritto quasi venti anni fa, d' una parte della poesia mariniana e una difesa di Parny contro l' offesa fattagli dall' editore francese d' una storia della letteratura francese che, per rispetto del pudore degli scolari, l' aveva assolutamente abolito. Giovan Battista Marini e Parny messi in buona luce nel medesimo volume in cui l' eloquenza lirica di Gabriele d'Annunzio è rivelata e sostenuta in una sintesi delle più impetuose e sincere? Qualche critico non mi perdonò, scrivendo sui primi volumi dei miei " Moderni ", che io m' occupassi con un impegno quasi eguale di Kant e di Ardigò, di Ibsen e di Guerrazzi. Vecchio e falso argomento critico; perchè io non mi trovo nella condizione analitica o estetica di esprimere certi miei gusti e certi miei giudizi, che tenendo la mente affacciata sull' opera di quel tale scrittore. Io vedo uno scrittore divisionisticamente. Spesso egli dà il colore fondamentale all' ambiente; qualche volta il colore gli viene dall' ingombro d' una cumolosa materia rude; altra volta nè lo scrit-

tore nè l' ambiente riescono a dare un colore tipico sulla " palette " al quadro reale di cui il pittore sono io, perchè io non nego affatto che i miei " Moderni ", i miei " Patriarchi del Socialismo ", i miei " Altorilievi " e queste " Discordie " siano soprattutto il mio modo d' interpretare, di sentire, di godere o di soffrire magari opere, uomini, eventi, idee, episodi, leggi, movimenti.

Quel che rifiuto e gitto via da me come un mantello lacero e infangato di tempo in tempo, sono le formulazioni altrui, atte a servire all' intelligenza ed allo scopo mediocre di tutti, degli istinti in me naturali. Per una tal ragione io ero, dirò per farmi capire, sindacalista avanti di partecipare a quello specifico movimento dottrinale e sociale francese e italiano che portò un colpo mortale alle fortune proletaristiche e politiche del socialismo. Lo ero e lo rimango, semplicemente perchè in me il bisogno di risoluzione liberativa era più intenso e la mira più lontana. Nello studio sulla formidabile pagina delle " Istorie Fiorentine ", studio che è di ieri, l' intonazione medesima è violenta, aristocratica, tendenziosa, esclusiva, intransigente come in ogni pagina uscita dal

1905 al 1910 dalla mia penna di sindacalista riconosciuto e classificato. " Parla il Ciompo " può fare il paio con l' " Ad Metalla " degli " Altorilievi ". Lanaiolo e minatore sono guardati con sguardo isolatore e la comicità vibrante attorno alle mascalzonate storiche del primo e la pietà grondante dalla sciagura immortale del secondo, non servono che a sagomare e prismizzare le due più precise situazioni estreme della violenza despota del mondo. Qui l' assurdo ed io facciamo uno. Qui io godo e mi rivoltolo voluttuosamente nell' obbiettiva realtà discorde e tutte le porte del mio spirito si spalancano alla spaventosa magnifica tempesta dell' irrazionale iniquo che dalla storia sorpresa e inchiodata da Machiavelli e dalla gola non sazia della miniera si precipitano contro di me. " Mirabeau " nei " Moderni ", " Federico Svevo " e " Richelieu " negli " Altorilievi " sono stati scagliati fuori da questo attimo fuggente deliro dell' incontro tra la mia sensività e un momento della prassi storica. Allora non io, ma la materia divenuta espressione, si piega alla furiosa plasmazione del pollice e una febbre sola vampa da due organismi ansanti ed inquieti, la realtà e la mia carne elettrizzata.

Sono insomma un aizzatore. Ò messo altrove gran luce attorno e sopra " Mirabeau " e " Gambetta ". Forse che ammiro gli avvocati perchè di titaniche dimensioni? Leggete in questo volume l' atto d' accusa che muovo all' avvocatismo dell' epoca nostra in Italia, questa " Curée avvocatesca " che da più parti mi si chiedeva di veder ripubblicata. Gli avvocati, da Mirabeau a Gambetta, ai cinquantamila odierni in Italia, despoti in parlamento, dalla cattedra universitaria, nel giornalismo, quale orda, quale illusione! Bestie feroci che io aizzo, là individualmente nella persona dei due fondatori della demagogia avvocatesca, qua nell' organizzazione statale intrastatale che ci avvolge e domina. Le aizzo, le belve, perchè la massa, la folla, il numero, i mucchi vengano innanzi e li vegga da vicino zigomati, cresciuti per una più felice film tragicomica. Mi piace da questa realtà storica formicolante di cinica frode ciarlatanesca, di quando in quando spezzata da un crollo tragico che lascia venir fuori un braccio d' onnipotenza folle, mi piace sedurre, attrarre le forme che più rispondano nella realtà al mio gusto. Io li veggo così. Se fossi scultore terrei per mo-

dello questa visione deforme ma pachidermica dell' essere storico ed umano; se fossi pittore non dipingerei affatto certe parti e vedrei più lo sguardo che gli occhi, più il gesto che la forma e sguardo e gesto sopprimerebbero organi e forme.

Niente mi à mai educato, corretto, modificato, allenato. L'ozio mi alleva alla discordia e la pace mi scopre le fattezze dell' Ira sinistra che guata in fondo agli angoli dell' Essere.

Bisogna che passi con fretta di vertigine attraverso ad un argomento per farlo mio; a modo mio, s'intende. I democratici e i socialisti mi ànno svelato tutta la ragione immortale dell' impero di guerra e dell' ineguaglianza che dà ingiustizia e dolore. Non capisco Gesù che sul campo di battaglia; quest' èra comiziale e camerale che come la preparatrice del nuovo sublime personale unicista. Quando scrivevo il mio " Cristo e Quirino ", e cioè esponevo non ancora ventenne la mia sensazione o intuizione del come il mondo romano sia diventato cristiano dal di dentro senza minimamente dovere l' immane tramutazione ad un contatto con la " parola di Gesù ", avevo, ora per ora, pagina su pagina, punto su punto, la coscienza lucida

della potenza pari e contraria di altri argomenti, come quelli ad esempio della scuola di Tubingen per cui il cristianesimo è l'opera di Cristo, tesi assai tedesca, come assai latina e italica la mia. Immaginatevi che solo per incidente e in parte, tenni conto in quella giovenile fatica ingenua e focosa del materiale, essenziale dirò così, della famosissima scienza cristologica. Avevo i classici latini sino a Tacito da un lato; dall'altro gli Evangeli. Nell'intimo del mio spirito, apprezzativo non razionale, ero irriducibilmente discorde dall'opinione che la scienza, che è degli altri, potesse servire a qualche cosa. Respiravo il secolo della preparazione e dell'evento messianico con i miei polmoni, lo interrogavo e gli rispondevo col mio linguaggio e m'aggrappavo con le giovani mani alle rovine della classicità per guardare in fondo a un abisso dove c'era sempre e c'è quello che la proiezione dei miei sguardi vi prospettava. Oggi nessuno quanto me potrebbe scrivere un libro di contradizione vittoriosa a quello, che avesse almeno tanti lettori e certo tanti convinti quando quello ne à avuto. Ma sarebbe il libro della ragione contro quello dell'istinto. E la storia è figlia e materia di

questo o di quella? Nella risposta sareste discordi da voi stessi anche voi.

E istintivamente ero, quando buttai fuori questa discordia da Lombroso, un discorde dai principii medesimi della scuola con cui credevo d'essere d'accordo, tanto è vero che noi non siamo quel che crediamo di essere, ma quel che siamo! In Lombroso e nel lombrosismo, insomma, c'è qualche cosa che non val la pena d'innalzare pretenziosamente a formule. Ecco tutto: si tratta di enunciati del buon senso. Forse non misi abbastanza in rilievo questa semplicissima verità nella conferenza che tenni su Lombroso a Budapest e che diventò il medaglione dei " Moderni ". Un imbecille à anche la faccia da imbecille, mentre una birba à mezzi fisionomici di dissimulazione e la radiosa bellezza e bontà d'un'anima creativa emana da spazi larghi chiusi in limiti sicuri, o da un piccolo volto tutto moto e senso e desiderio e ardore. Ero con questo lombrosismo – mio –, non con quello degli altri puntellato a classificazioni e definizioni, e quando da Giovanni Papini o da un papininiano m'arrivò in quell'occasione una botta diritta, la mia illusione d'essere un seguace di qual-

cheduno o di qualche idea tremò sui cardini. Bravo, o mio Papini! Ero un giovinetto e correvo rischio d' imbrancarmi nella gerontocomiale accademia. Saette e sassate: i soli mezzi che m' abbiano richiamato a me stesso. E siamo giovani insieme e Giovanni Papini ch' è sovrano esempio d' anima discorde, cuore d' infinita tenerezza, incomparabile potenza analitica, maestro ai suoi maestri, che non à mai aspettato e non à mai dormito, avrà da me un altro canto.

Una più significativa discordia è quella a cui ò dato il nome di " Rinascita dell' anima ", parallela all' altra tutta politica ed antidottrinale dei " Ricominciamenti " apparsi sul " Giornale d' Italia " mentre Roma ripiantava lenta e severa i suoi segni in terra romana di Libia. Nella " Rinascita dell' anima " ò compiuto il sacrificio eroico per uno spirito vissuto di pensiero. Ò fatto gettito d' una metà della mia esistenza feconda per vincere la battaglia che decideva della mia libertà. Se avessi tardato, avrei aggiunto un piccolo miserabile schiavo ai cento e cento mila che ne contano la bandiera democratica e l' accademia scientifista. Qui la discordia è tutta interna, tutta serrata, è

tra due nemici che lottano in un breve spazio e non ànno che un' arma ed ogni colpo è mortale. Ò edificato quel piccolo tempio non finito sulla tomba ove sta soffocato tutto il mio passato, il cadavere del dottrinario, dell' illuso, di colui che parlava con voce e con parole d' altri, del corpo che non aveva la sua anima. E nel libro, non foss' altro, io ò ritrovato la mia. Perchè l' avevo.

Nei " Ricominciamenti " la discordia grida con le sue aperte ali lacerate sulla sciagura della Patria. Tutte le vanità delle formule, tutti gli orgogli della dottrina sono caduti. Per gli occhi spalancati dall' angoscia entrava nell' anima l' orrido d' una visione che culminò personizzandosi nelle sozze collettive follie di Verbicaro. Il coraggio di quella discordia -- io vi dico: il coraggio -- mi dette la certezza che io fossi capace d' un' altra giovinezza e degno d' un' altra impresa. Qui avrei anche rinunciato a fare da alfiere. Che importa essere colui che stringe ed alza il segno sacro a tutti, quando un' arma s' imbraccia che abbatte ogni petto nemico che s' approssimi? Che importa l' applauso al cuore che vive di sè, la gloria alla mente che non à secondi fini, alla persona

morale non candidata di alcuna fazione? Che importa, che importa, che importa? Il plauso era quello che nel silenzio io facevo a me stesso per avere avuto ancora l'energia di restituirmi all'impresa in cui coincidevano tutti i miei istinti che sono i miei destini. La gloria di cui mi coronavo era quella che mi sentivo dovuta anche se non data, era quella che mi veniva semplice e umana perchè io avevo spezzato un comodo vivere intellettuale, per ritornare sui miei passi e dichiarare, umile non umiliato: — Ricominciare; questo bisogna. —

E in quel ricominciamento del cittadino italiano, nel ritorno del figliuol prodigo dal suo lungo lontano viaggio di dottrinale dissipazione, sta la massima, la centrale, la vertebrale delle mie discordie, la discordia in cui s'impernia un'esistenza d'uomo esclusivamente ideistica che non accenna a discendere ancora. E la lizza per la prova del nuovo agguerrito ma più grave spirito discorde è aperta. Scrivo mentre nel Sacro Macello delle Nazioni le Patrie espiano vestite di martirio divino e versando col sangue la semente del secolo sublime, ogni loro debolezza seguace, ogni loro facilità alla concordia del genio puro e ribelle con le taumaturgiche

astrazioni ghirigoresche di genti nate per eseguire e seguire, e non per insegnar la strada e mostrare la stella.

In tutte le mie discordie io ò presentito questo precipitare franoso delle dottrine che s'erano accumulate sulle limpide forme delle patrie, sul dosso delle stirpi, sugli elementi eterni e semplici della natura, della storia, dell' idea. Via crucis d' una sensività in cerca della sua coscienza, sono state; avvertimento caduto sempre in tempo utile, che la menzogna era vicina, era sotto i piedi, incombeva, crollo interiore che interrompeva una mala pace già iniziata, grido d' allarme all' anima quetata.

Ora andiamo verso le discordie ove la persona si proverà come la mente una volta, e giuoco non sarà la formula ma l' atto. I maestri sono morti e il libro è caduto. La parola non potrà più valere se non suonerà appello. Lo spirito non avrà più le mortificazioni delle disillusioni. L' uomo avrà il segno in fronte, per cui non c' è intermediario. Noi entriamo sotto la volta dell' epoca in cui ciascuno potrà toccare il culmine del proprio essere nel gesto d' impeto e di silenzio, nel gesto che dà col dono il donatore. Quest'opera, sì, che soddisfa

l'anima discorde. E ognuno è re in quest'egua-
glianza per cui ciascuno è fortissimo se ardisce
e non riserba. L'età del sofisma non poteva
tramontare che così. Bisognava che la Discordia
lasciasse il suo palcoscenico di carta e le sue
jambagi di siepi corrette per saltare violenta
sulla vita. La Discordia era per me il pre-
sentito palpito della più grande realtà storica
che io non conoscevo. Adesso ciascun di noi
saprà se vale e quel che vale. La violenza
strapotente ristabilisce solo il regno della sin-
cerità sulla terra e il bene. Il bene è solamente
l'opera che una generazione compie per quella
che verrà. Per i posteri non si è mai discordi
e noi vogliamo che l'anima nostra travagliata
da tutte le discordie dei sentimenti, dei pen-
sieri, dei desiderii, delle parole, gitti ai futuri
per il loro sereno dominio su quel Mare a
cui vola l'ultimo canto di questo libro, un'e-
redità che li lasci liberi di crearsi quell'iddio
che vonánno.

Da questo libro finalmente io mi volgo con
tranquilla melanconia verso i giorni a venire.
Le mie braccia si tendono non più col gesto
del demagogo che chiede gli venga concesso
di pronunciar mòniti e profezie, ma col gesto

dell' artiere volonteroso che conosce la gioia del lavoro e la nega come privilegio usuraio della fazione. Dacci ragione di lavoro, o futuro d' Italia; serra l' orda dei nostri nemici addosso ad ogni nostro confine; suscita minacce da ogni fondo e contro ogni costa del Mediterraneo ambiguo e clandestino; mettici ad opera manuale d' arme, di timone, d' aratro, d' àncora e quel che ne resta basti a farne cazzuola, scalpello e squadra all' edificio nuovo! O giorno che vieni, strappaci per sempre alla gesuitica angoscia di questa vigilia in cui la menzogna e la frode fatte scienza insidiavano la bellezza della personalità alla vita nostra! Mentre io scrivo questo, dieci milioni d' uomini d' Italia vigilano ansiosi alla discordia della guerra risolutrice. Questo foglio di carta è un' aperta finestra sulla mischia.

Firenze, il 28 settembre 1914.

PAOLO ORANO.

PARLA IL CIOMPO

La machiavellica serenità.

Il Ciompo à parlato cinque secoli e mezzo fa circa in anticipazione sulla primissima tra le convulsioni operaie di cui è segno nelle pagine della storia, centocinquant' anni innanzi al manifesto dei minatori di Mansfeld e al grido antiriformista di Tommaso Münzer. Il Ciompo à parlato un impeto e una volontà, una furia e un programma di folla artigiana fiorentina esaltata dal sempre incerto e mutevole regime democratico, di così facile manomissione da parte di nobili cupidi, di grandi popolani superbi, d' impazzati plebei. Il Ciompo à parlato il torbido sogno delle classi artigiane di Firenze guelfa di giorno in giorno più premuta e ferita dai capitani di parte, Firenze guelfa in guerra contro papa Gregorio XI, Firenze guelfa che svillaneggia Caterina Senese ambasciatrice di pace, prossima a morire trentatreenne come il suo Gesù, Firenze illibinita di carne e di fuoco, crepitante e crollante, Firenze che cento e cento anni avanti all' Ottantanove impicca, decapita, viola sacrarî e religiose, ripete formule di terrore, si disfoga contro ogni più irreale fantasma d' oppressione e poi atterrita dai lampi dell' eruzione immensa, scorgendo per tutto minacce di

espiazione, s'abbatte flaccida e si lascia prendere dal suo capeggiatore e incidere dalla mano civica il marchio d'una schiavitù sulla carne ancora snervata dall'orgia delle illusioni.

Il Ciompo parla, come sempre à parlato, a segnare la catastrofe dei paradossali entusiasmi, il curvo destino delle rivoluzioni di classe che si compie nell'instaurazione d'una aristocrazia dura o d'un impero militare, ad annunciare l'ultimo scoppio della frenesia per il molteplice e il diverso e il difficile e l'impossibile e l'eccesso di tutto, a cui deve seguire il supino rassegnarsi a tutto. E allora la mole della materia plebea vuota di fiamma s'è fatta malleabile alla mano esperta e dura del dominatore.

Il dottrinario ancora fruga tra le ceneri del Tumulto de' Ciompi l'economico movente. È probabile che una tal formula non abbia mai torto; ma certo è che essa fa molto comodo e ai Ciompi, una volta in tumulto, ed a coloro od a colui che seppero, sanno e sapranno trovare nel torbido rimestato il mezzo più atto a disordinare i programmi dei propri nemici, a sopprimere speranze e pretese e arti e armi e previsioni d'avversari, a cominciare senza svelare il giuoco, a disporre della forza che più obbedisce e meglio serve: la violenza, a rendere giustificabili anche gli eventi che durante la monotonia dell'ordine paiono assurdi. Il raccontatore sovrano della Rivoluzione fiorentina, prototipo di ogni consimile fatto, Niccolò Machiavelli, non fruga i particolari e li adatta, come s'è creduto, a suscitare nell'animo di chi legge un fiero giudizio a riguardo dell'ordine plebeo e artigiano. Il Machiavelli à guardato con occhio placido ma imperturbato il divenire del Principe come gl'impazzamenti popolari. Anzi la « Parlata » del Ciompo nell'illustrazione di quel famoso anno 1378 delle *Istorie Fiorentine,* è — mi pare — l'altro piatto

della bilancia, il cui primo piatto era già il diciottesimo capitolo del *Principe*. La paura del « propinquo male » figlia dell'incertezza e cioè dell'impossibile scienza del futuro, che principe e popoli domina, torce e angoscia ed esalta e gli uni e l'altro. Sempre, quando il gran tremito arriva, sorge all'orizzonte del principato la minaccia d'un sovvertimento popolare o d'una straniera occupazione, e a quello delle popolari libertà il segno del dispotismo d'un solo. Il Ciompo che parla è Machiavelli? La domanda fa il paio con l'altra: nel programma lento, sottile e cauto delle necessarie arti a fare un principato, è la morale volontà di Machiavelli? Non v'à risposta a queste domande, perchè lo storico qui è l'artista del rilievo e al suo tocco s'animano le ore del passato e ciascuna ritrova la sua voce serena o la sua ira. Certo, se Machiavelli ebbe una logica civile e una ragione politica, nè questa nè quella si bearono della visione di Firenze in delirio. Ma nel suo racconto è visibile anche una rude pietà per l'inevitabile facilità a commuoversi ed a sperare e ad illudersi della gente plebea, che sempre, tumultuando, è l'istrumento di singolari celate mire e ad altri e non per sè e contro sè prepara novità.

Le ventuna arti.

Il movente antico ed essenziale del Tumulto de' Ciompi, fuor d'ogni astratta verità sociale, non fu « nell'odio che il popolo minuto aveva con i cittadini ricchi e principi dell'arti, non parendo loro essere soddisfatti delle loro fatiche, secondochè giustamente credevano meritare », o meglio non fu in ciò, anche se questa ragione il collettivo spirito plebeo proclamò a sè a giustificare il moto e l'impresa

violenta. I principî medesimi delle libertà democratiche fiorentine — intorno al 1265: è con l'anno di nascita di Dante che il mondo s'innova — escono dal calcolo d'una parte politica; l'innalzamento del caotico popolo minuto, questo medesimo sublime fatto d'un nuovo diritto riconosciuto, anzi inventato e a un tratto donato, è l'espediente d'una premeditata egemonia di setta. Clemente IV pontefice chiama Carlo d'Angiò contro Manfredi e la razza ghibellina. I Guelfi fiorentini cacciati di Firenze ed esuli prima a Lucca e poi a Bologna, aiutano i Guelfi di Parma e ne ànno in cambio terre e ricchezze. Allora riprendono con animo il disegno di rialzarsi in Firenze: offrono a Clemente le spade in servigio della Chiesa e della causa guelfa. Ecco l'aquila rossa in campo bianco che sotto gli artigli à un drago verde e sulla testa il giglio rosso. A Benevento il ghibellinismo svevo è morto e in Firenze la vittoria è guelfa e la pretesa inalberata è quella d'un eterno dominio. « Donde che quelli — scrive Niccolò Machiavelli — che insieme con il conte Guido Novello governavano Firenze, giudicarono che fosse bene guadagnarsi con qualche beneficio quel popolo, che prima avevano con ogni ingiuria aggravato; e quelli rimedi, che avendogli fatti prima che la necessità venisse, sarebbero giovati, facendogli di poi senza grado, non solamente non giovarono, ma affrettarono la rovina loro. Giudicarono pertanto farsi amico il popolo e loro partigiano, se gli rendevano parte di quelli onori e di quella autorità che gli avevano tolta; ed elessero trentasei cittadini popolari, i quali insieme con due cavalieri fatti venire da Bologna informassero lo stato della città. Costoro come prima convennero, distinsero tutta la città in Arti e sopra ciascuna arte ordinarono un magistrato, il quale rendesse ragione ai sottoposti a quelli. Consegnarono,

oltre di questo, a ciascuna una bandiera, acciocchè sotto quella ogni uomo convenisse armato quando la città ne avesse bisogno. Furono nel principio queste Arti dodici, sette maggiori, e cinque minori. Dipoi crebbero le minori insino a quattordici, tantochè tutte furono, come al presente sono, ventuna; praticando ancora i trentasei riformatori delle altre cose a beneficio comune ».

Guelfa e settaria d'un sindacalismo corporativo. Non poteva mancarle il cantore centiloquente:

. . . .

Nè Ghibellino alcun, nè forestiere
(Secondo che per legge par che sia)
Cittadinesco ufficio puote avere.

Firenze è terra di mercantanzia,
Ed ecci ogni arte; pognam che ventuna
Son quelle, ch' hanno del Comun balìa.

Le qua' ti canterò ad una ad una,
E chiaramente poi conoscerai,
Che par città non è sotto la luna.

La prima è di giudici e notai,
E la seconda sono i fondachieri
Di Calimala siccome udito hai.

La terza cambiatori e monetieri
Che risedenti ai loro banchi stanno,
Cambiando la pecunia volentieri.

La quarta è lana, come molti sanno
Che molta gente pasce tuttavia
E fa ben trentamila panni l'anno.

La quinta si è Por' Santa Maria
Di setaiuoli, e di molti altri i quali
Legati son con loro in compagnia.

La sesta sono medici e speziali
E dipintori e di più altri assai,
Ched in quest' arte son con loro iguali.

La settima cuoiai e pellicciai;
L'ottava son beccai; e poi la nona
Senza compagna sono i calzolai.

La decima di fabbri grossi suona,
L'undici rigattieri e pannilini,
Ch'è insieme un'arte con lor, si ragiona.

Maestri della pietra cittadini
Ch' a' fornaciai s'accostan di leggeri
Dodicem'arte son tra Fiorentini.

La terzadecima è de' vinattieri,
Che vendon vin che ne berebbon gli agnoli,
L'altra gli albergator de' forestieri.

Quindecima sono i pizzicagnoli,
La sedici sono i galigai,
Che sentir fan da lungi i loro rigagnoli;

Seguitan poi corazzai e spadai.
Della diocettesima son figliuoli
Con altri membri insieme e coreggiai.

Diciannovesima sono i chiavaiuoli,
Con calderai ed altri lor mestieri;
E ventesima sono i legnaiuoli.

L' ultima son fornai e panattieri,
E ciascun'arte di queste è reggente
Sicchè il governo è quasi degli artieri.

È un brano dello scempio rifacimento in terzine che Antonio Pucci perpetrò ai danni del Villani. È tutt' altro che fatto a suggerire un sindacalistico entusiasmo, ma ottimo a non far cadere di testa a discepoli e maestri i particolari esatti d' un avvenimento vertebrale nella storia ch' è la placenta stessa del Poema dantesco.

Salvestro de' Medici.

Centododici anni avanti al primo levare dell'alba, sta l'audace espediente di parte guelfa che assorbì nel guelfismo la grande forza ignara della plebe. Al primo mattino c'è un uomo, c'è l'Uomo : e non è Michele di Lando il cardatore.

È Salvestro de' Medici.

Machiavelli scrive il nome di questa stirpe la prima volta all'anno 1304 delle *Istorie,* narrando gli scompigli di Firenze in mano a Corso Donati e al legato di Papa Benedetto XI, Niccolò da Prato « di nazione ghibellino » colui che « nel tentar varie vie, non solamente non gliene successe alcuna, ma venne in modo a sospetto a quelli che reggevano, che fu costretto a partirsi, e pieno di sdegno se ne tornò al pontefice, e lasciò Firenze piena di confusione e interdetta ».

Una tal maledizione non più cadde sui Cerchi sin dal 1302 « confinati con i loro seguaci di parte bianca, fra i quali fu Dante poeta » ma parve accendere viepiù la città « tutta in arme e piena di zuffe », ove si desiderava che i fuorusciti tornassero. O ignari! Dante bianco non udiva ora che la rapina della bufera infernale, non vedeva ora che il sole del monte alzato sotto i cieli eterni e Dio. Ma tra « i primi di quelli che muovevano lo scandalo, erano i Medici... ».

Il nome è già vivace e noto anche anni avanti, nella *Cronica* di Dino, narrandosi al solito di zuffe fra Bianchi e Neri, e ai Medici il Compagni accenna come a « potenti popolani ». Onde il diritto di mestare è antico e l'esperienza sicura. Salvestro figlio di Messere Alamanno de' Medici inizia la prepon-

deranza della propria casata nel momento in cui Ricci e Albizzi declinano, come queste due s' erano in una Firenze più di cuoio e d'osso sostituite nel competere e nel sovrastare ai Buondelmonti ed Uberti, ai Donati e Cerchi. Salvestro, oltre ad essere nemico di parte guelfa, sapeva che la guelfa gente incontrerebbe sulla via d' un eccessivo trionfo il suo danno. Nulla mancava a un tal mercante e uomo di fama, difficile o ambiguo coi pari, docile e quasi umile con gli artieri e ogni sorta di gente minuta. Nell' ora cespugliosa e senza via diritta e sui sentieri a fosse simulate, questo preparatore tacito e preciso della gloria medicea seppe avanzare senza sbagliare un passo. La restaurata legge dell' « ammonire », la risvegliata rabbia folle di capitani di Parte, di sopprimere con le ammonizioni ogni rimasto elemento di Parte avversa, non turbarono Salvestro neppure quando il pericolo si fece minaccia e si realizzò contro la sua persona. E quando, nell' aprile di quel famoso 1378, i suoi nemici con a capo Lapo di Castiglionchio e Piero degli Albizzi, eccitando il primo ad agir subito, vibrante del conoscimento « niuna cosa nuocere tanto al tempo, quanto il tempo » e il secondo a differire, ma in ogni modo in ambedue covando la certezza che ove riuscissero a facile termine « e fossero scoperti, in manifesto pericolo incorrerebbero »; quando, essendo palese l' impossibilità d' « ammonire » Salvestro, acciocchè non potesse salire al gonfalonierato, si tentò d' ammonire uno dei dodici Buoniuomini del quartier di san Giovanni ove sorgevano le case dei Medici, per rendere probabile la nomina di lui o d' uno de' suoi escludendolo quindi dal gonfalonierato; le manovre furono vane. Gli Otto scoprirono la trama; lo scambio nelle imborsazioni fu impedito ai danni da Maso Funaiolo, e i Collegi vollero avanti ogni cosa Sal-

vestro di Alamanno de' Medici gonfaloniere. La vittoria si fece — scrive Scipione Ammirato — « con sommo commovimento d'animi e dell'una parte e dell'altra di costoro, ossia dei Guelfi, temendo ch'egli non isbarbasse le loro gherminelle, di coloro, ossia dei cittadini oppressi, sperando molto nel valore e nella bontà di tanto cittadino, il quale dicevano esser nato per la salute della repubblica ».

Appena gonfaloniere, Salvestro « di nobilissima famiglia popolana » disegna d'abbassare i grandi; « che il popolo fosse da pochi potenti oppresso sopportare non poteva ». Il popolo lo ama e i suoi compagni sono molti nobili popolani partecipi del disegno: Benedetto Alberti, Tomaso Strozzi e messer Giorgio Scali. Segretamente s'accordarono costoro di proporre e sostenere « una legge la quale rinnovava gli ordini della giustizia contro ai grandi, e l'autorità de' Capitani di Parte diminuiva, ed agli ammoniti dava modo di potere essere alle dignità invocati ». Ma per giungere al compimento, Salvestro à bisogno di levarsi di sopra dagli altri, di mettersi in luce viva con forte rilievo; egli à bisogno del colpo di scena. Ed ecco il Gonfaloniere, « il qual grado in quel tempo che dura fa un quasichè principe della città », fa radunare « in una medesima mattina » Collegio e Consiglio e propone la legge ordinata, « la quale come cosa nuova trovò nel numero di pochi tanto disfavore, che la rigettano prima ». Allora « veggendo Salvestro come gli erano tagliate le prime vie ad ottenerla, finse di partirsi del luogo per sua necessità e senza che altri se ne accorgesse n'andò in Consiglio; e salito alto, dove ciascuno lo potesse vedere e udire, disse, come ei credeva essere stato fatto Gonfaloniere non per esser giudice di cause private, che hanno i loro giudici ordinari, ma per vigilare lo Stato, correggere l'insolenza de' po-

tenti, e temperare quelle leggi, per l'uso delle quali si vedesse la Repubblica rovinare; e come ad ambedue queste cose aveva con diligenza pensato, e in quanto gli era stato possibile provveduto; ma la malignità degli uomini in modo alle sue giuste imprese si opponeva, che a lui era tolta la via di potere operar bene, ed a loro non che di poterlo deliberare, ma di udirlo. Ondechè, vedendo di non poter più in alcuna cosa alla Repubblica nè al bene pubblico giovare, non sapeva per qual cagione si aveva a tenere più il magistrato, il quale o egli non meritava, o altri credeva che ei non meritasse; e per questo se ne voleva ire a casa, acciocchè quel popolo potesse porre in suo luogo un altro, che avesse o maggiore virtù o miglior fortuna di lui. E dette queste parole, si partì di Consiglio per andarne a casa ».

Il pubblico leva rumore; Signori e Collegi con preghi e con autorità ritengono il loro Gonfaloniere attorno al quale e per il gesto del quale si genera tumulto. La città è in armi. Benedetto degli Alberti da una finestra del Palagio ad alta voce chiama il popolo alle armi. I corpi delle Arti si radunano e ciascuna si fa un sindaco e i sindaci insieme ai Collegi vengono chiamati dai Priori per un accordo e una pace; ma invano. Il giorno dopo ecco le Arti in piazza e in testa le bandiere e molti armati.

Il Consiglio ricorre a un mezzo estremo; dà « generale potestà, la quale si chiama in Firenze Balìa, ai Signori, ai Collegi, agli Otto, ai Capitani di Parte ed ai Sindaci delle Arti di potere riformare lo Stato della Città a comune beneficio di quella ». Tutto è vano. Già la casa di messer Lapo da Castiglionchio è saccheggiata ed arsa. Molte altre seguono il destino. Le pubbliche prigioni sono aperte, i monasteri e conventi saccheggiati. Tutto viene conce-

duto e si fa la nuova Signoria e nuovo Gonfaloniere Luigi Guicciardini. Però l'agitazione continua « perchè agli uomini non basta ricuperare il loro, che vogliono occupare quello d'altri, e vendicarsi, quelli che speravano ne' disordini, mostravano agli artefici che non sarebbero mai sicuri, se molti loro nemici non erano cacciati e distrutti ». Qui Machiavelli certo dà la falsariga a Manzoni che dipinge a tinte fitte la folla attorno alla carrozza di Antonio Ferrer: « Ne' tumulti popolari c'è sempre un certo numero d'uomini che, o per un riscaldamento di passione, o per una persuasione fanatica, o per un disegno scellerato, o per un maledetto gusto del soqquadro, fanno di tutto per ispinger le cose al peggio: propongono o promuovono i più spietati consigli, soffian nel fuoco ogni volta che principia a illanguidire; non è mai troppo per costoro: non vorrebbero che il tumulto avesse nè fine nè misura ».

Luigi Guicciardini, da quella gran brava persona che era, parla per fermare l'animo della gente minuta, facendo appello, com'oggi si dice, al comune civico amore alla « patria ». I popolani delle Arti minori odiavano quelli delle Arti maggiori e i Capitani di Parte che li favorivano, e se le maggiori erano sette, quattordici erano le minori, « e di tutte le arti, che aveva ed ha più di questi sottoposti, e di tutte le arti, era ed è quella della lana; la quale, per essere potentissima e la prima per autorità di tutte, con la industria sua la maggior parte delle plebe e popolo minuto pasceva e pasce ». Tale è la gente che « convenne di notte più volte » ed alla quale « alcuno de' più arditi e di maggiore esperienza, per inanimare gli altri parlò... ». Salvestro di Alamanno de' Medici non si sarebbe mai sperato un simigliante araldo. Qual era nel momento abissoso l'anima di Salvestro? « Non sia alcuno che innova un'alterazione

in una città per credere poi o fermarla a sua posta, o regolarla a suo modo ». Certo, Salvestro deve avere stimato le cose andare oltre alle sue intenzioni. Ma non consideriamo invano.

Ora parla il Ciompo.

Parla il Ciompo.

« Se noi avessimo a deliberare ora se si avessero a pigliare l'armi, ardere e rubare le case de' cittadini, spogliare le chiese, io sarei uno di quelli che lo giudicherei partito da pensarlo, e forse approverei che fosse da preporre una quieta povertà a un guadagno pericoloso. Ma perchè l'armi sono prese, e molti mali sono fatti, e' mi pare che si abbia a ragionare come quelle non si abbiano a lasciare, e come de' mali commessi ci possiamo assicurare. Io credo certamente, che quando altri non c'insegnasse, che la necessità c'insegni. Voi vedete tutta questa città piena di rammarichi e di odio contro di noi; i cittadini si ristringono, la Signoria è sempre con i magistrati. Crediate che si ordiscono lacci per noi, e nuove forze contro le nostre teste si apparecchiano. Noi dobbiamo pertanto cercare due cose, e avere nelle deliberazioni nostre due fini; l'uno di non potere essere delle cose, fatte da noi ne' prossimi giorni, gastigati; l'altro, di potere con più libertà e più soddisfazione nostra, che per il passato, vivere. Convienci pertanto, secondo che a me pare, a voler che ci siano perdonati gli errori vecchi, e farne de' nuovi, raddoppiando i mali, e l'arsioni e ruberie moltiplicando, ed ingegnarsi a questo aver di molti compagni. Perchè dove molti errano, niuno si gastiga; ed i falli piccoli si puniscono, i grandi e i gravi si premiano. E quando molti patiscono, pochi cercano

di vendicarsi; perchè l'ingiurie universali con più pazienza che le particolari si sopportano. Il moltiplicare adunque ne' mali ci farà più facilmente trovar perdono, e ci darà la via ad aver quelle cose, che per la libertà nostra d'avere desideriamo. E parmi che noi andiamo a un certo acquisto, purchè quelli che ci potrebbero impedire sono disuniti e ricchi; la disunione loro pertanto ci darà la vittoria, e le loro ricchezze, quando sian diventate nostre, ce la manterranno. Nè vi sbigottisca quella antichità del sangue ch'ei ci rimproverano; perchè tutti gli uomini avendo avuto un medesimo principio sono ugualmente antichi, e dalla natura sono stati fatti a un modo. Spogliateci tutti ignudi, voi ci vedrete simili; vestite noi delle vesti loro ed eglino delle nostre, noi senza dubbio nobili, ed eglino ignobili parranno; perchè solo la povertà e la ricchezza ci disagguagliano.

« Duolmi bene che io sento come molti di voi delle cose fatte per coscienza si pentono, e dalle nuove si vogliono astenere. E certamente, se egli è vero, voi non siete quelli uomini che io credeva che voi foste, perchè nè coscienza nè infamia vi debbe sbigottire; perchè coloro che vincono, in qualunque modo vincano, mai non ne riportano vergogna. E della conscienza noi non dobbiamo tener conto; perchè dove è, come è in noi, la paura della fame e delle carceri, non può nè debbe quella dell'inferno capire. Ma se voi noterete il modo del procedere degli uomini, vedrete tutti quelli, che a ricchezze grandi ed a gran potenza pervengono, o con frode o con forze esservi pervenuti; e quelle cose dipoi, che eglino hanno o con inganno o con violenza usurpate, per celare la bruttezza dell'acquisto; quello sotto falso titolo di guadagno adonestano. E quelli i quali o per poca prudenza o per troppa sciocchezza fuggirono questi modi, nella servitù sempre e nella povertà affogano; perchè

i fedeli servi sempre sono servi, e gli uomini buoni sempre sono poveri; nè mai escono di servitù se non gl'infedeli ed audaci e di povertà se non i rapaci e fraudolenti: perchè Dio e la natura ha poste tutte le fortune degli uomini loro in mezzo, le quali più alle rapine che all'industria, ed alle cattive che alle buone arti sono esposte.

« Di qui nasce che gli uomini mangiano l'uno e l'altro, e vanno sempre col peggio chi può meno. Debbesi adunque usare la forza quando ce n'è data occasione; la quale non può a noi essere offerta dalla fortuna maggiore, sendo ancora i cittadini disuniti, la Signoria dubbia, i magistrati sbigottiti; talmente che si possono, avanti che si uniscano, e fermino l'animo, facilmente opprimere. Donde o noi rimarremo al tutto principi della città, o ne avremo tanta parte, che non solamente gli errori passati ci sieno perdonati, ma avremo autorità di potergli di nuove ingiurie minacciare.

« Io confesso questo partito essere audace e pericoloso; ma dove la necessità strigne, è l'audacia giudicata prudenza, e del pericolo nelle cose grandi gli uomini animosi non tennero mai conto. Perchè sempre quelle imprese, che con pericolo si cominciano, si finiscono con premio, e di un pericolo mai si uscì senza pericolo; ancorchè io creda, dove si vegga apparecchiare le carceri, i tormenti e le morti, che sia da temere più lo starsi che cercare di assicurarsene; perchè nel primo i mali sono certi, e nell'altro dubbi. Quante volte ho io udito dolervi dell'avarizia de' vostri superiori e della ingiustizia de' vostri magistrati? Ora è tempo non solamente di liberarsi da loro, ma da diventare in tanto loro superiori, che eglino abbiano più a dolersi ed a temere di voi che voi di loro. L'opportunità che dall'occasione ci è porta vola; ed invano, quando ella è fuggita, si cerca

poi di ripigliarla. Voi vedete le preparazioni de' vostri avversari. Preoccupiamo i pensieri loro, e qual di noi prima ripiglierà l'armi, senza dubbio sarà vincitore con rovina del nemico e con esaltazione sua ; donde a molti di noi ne risulterà onore, e sicurtà a tutti ».

L'urgenza plebea.

Se la classe à mai avuto un'oratoria, essa è qui consacrata. Non guasta, non riduce il pensare che il discorso è di penna e di mente machiavelliche. Le ragioni del Ciompo non sono quelle dello storico ; il quale farebbe tutt'al più sua qualcheduna soltanto di queste ragioni a beneficio della città, al raggiungimento d'uno scopo non più dubbio a chi abbia studiato *Il Principe* e *Le Istorie Fiorentine*. Consacrazione iniziale e pur definitiva dell'argomentare di classe: enunciati recisi, assoluti, disperati, aforismi della logica chiusa del servo e dell'ignorante, principî esecutivi della gente che si perde.

La sagoma del raziocinio proletario c'è tutta. Il proletariato quando lotta è solo ; cerca l'isolamento della propria massa da ogni altra compagine civile, spinge furioso agli estremi, all'eccesso la dichiarazione de' suoi diritti ; trascina il diritto sulla rettilinea d'un bisogno urgente di risorgimento a superare ogni ragione, ogni riconoscimento di ragioni estranee, diverse, antitetiche, nella visione d'un paradossale delitto s'approfonda e si bea perchè annienta la norma del piccolo crimine, porta tutte le stipe a un fuoco acciocchè tutto consumi celando e struggendo ogni resto pel quale sia possibile ad alcuno sapere ove la prima fiamma fu appresa, e va contro tutti spietato, contro tutto e contro sè

spietato, svegliando con spavalderia crinita di terrore, con certezza vera solo in vertigine, con entusiasmo sincero soltanto in delirio, tutte le coscienze di coloro che son carne e sangue del sangue e della carne comune, squillando l' appello stridulo ad un coraggio al quale occorre sempre, perchè non geli, tutto l' orrore e tutto il rombo d'una distruzione.

A un modo da che la terra gira, à parlato « l'Uomo Plebeo ». Chi lo ascolta è d'accordo con lui : non in ragioni, ma in impeto. Un brivido frenetico avvolge l' Immane Orecchio e la Bocca Sinistra, quello dell' urgenza. La plebe non conosce arti di preparazione ; il suo fuoco incendia, non foggia o corregge ; la sua onda non feconda, sommerge. La plebe va diritta all' estremo ove per necessità è l' annientamento, va come il sasso scagliato che lontano al suo punto di quiete avrà perduto ogni possibilità di ripresa. La plebe non à sbigottimenti che possano esser sopiti da mezzi abili ; non sgomenti che possano venir placati ; non paure possibili di graduazione. La plebe non s' accende che al timore, non s' illumina che in uragani di terrore e non trova se non atterrita e terrorizzatrice il suo coraggio, la sua forza, i suoi eroismi. Ma la dannata di ogni ora, la dominata eterna, la serva ritmica che tace e fa, seguendo la prescrizione non discutibile, è atterrita dall' idea del tempo. Stava al fulcro della ruota immensa nel seguace servaggio ; balza d' un attimo al cerchio lontano che gira rapidissimo illudendo d' essere più veloce della sbarra a cui traggono d' ogni parte i raggi. L' azione ? Istantanea ! Quale ? Tutta. Chiedere ? No : prendere ! Andare ? No : avventarsi ! Trattare ? No : assediare ! Battersi ? No : distruggere ! E subito subito subito. L' attimo solo è certo ; l' impeto solo è fecondo ; la strage sola, se piena, è vittoriosa ; la distruzione sola è compimento.

La politica è aliena dalla mente dell'Uomo Plebeo. Di tutte le dottrine così dette d'emancipazione, egli non intende che una, quella cioè che può trovare conforto nell'instantaneità d'una applicazione. È un sillogismo di cui la premessa maggiore è la negazione assoluta; la premessa minore un grido di ribellione; la conclusione il tumulto. L'ordine plebeo, l'artigianato minuto, il popolo delle fabbriche, il proletariato delle officine s'atteggia eternamente a un modo, fuor d'ogni progresso. Per loro non c'è la parola nuova. Sfrondando lo scettro emancipatore dagli allori dottrinaristici, i servi del Bellum Servile, i Ciompi del Tumulto, i sovversivi della Commune, ànno un principio: la violenza; un metodo: l'animo istantaneo. Il Nemico è la società tutta com'è. La superstizione, la menzogna da combattere è il Progresso, ch'è quanto dire la Storia.

La macchina e la grande industria non ànno mutato la mente operaia. La negazione operaia nulla à guadagnato come la negazione da Morelly a Mably a Brissot de Warville a Proudhon a Owen a Considérant a Leroux a Engels. Questa improgressività decide della sconfitta di Marx, e Giorgio Sorel a crescere valore ai suoi emarginamenti sulla violenza e il progresso e lo sciopero, avrebbe dovuto farli precedere dal motto che Nicolò Machiavelli aveva tutto detto in queste faccende. Ma chi di noi non s'è lasciato illudere un istante, in ingenuità di parossismo, che ci fosse una sillaba di più da aggiungere alla Parlata del Ciompo?

« L'armi sono prese ».

I moventi della logica di questa oratoria sono « positivi » come oggi si direbbe. L'eloquenza esplosiva

è un'arma di difesa, la quale non raggiunge lo scopo, in presunzione, che offendendo.

Bisogna superare il periodo della criminalità, quello stato di denudamento dinanzi a quanti costituiscono il mondo, che dà ragione a chi giudica e donde verrà una sanzione. Il superare la coscienza d'un crimine è possibile soltanto trasportando gli eventi dal terreno della parzialità a quello d'una generalità quasi totale. « La maggior parte delle arsioni e ruberie seguite ne' prossimi giorni erano state dall'infima plebe della Città fatte; e quelli che intra loro si erano mostri più audaci temevano, quietate e composte le maggiori differenze, di esser puniti de' falli commessi da loro; e, come egli accadde sempre, di essere abbandonati da coloro che al far male gli avevano istigati: a che si aggiungeva un odio che il popolo minuto aveva con i cittadini ricchi e principi dell'Arti, non parendo loro essere soddisfatti delle loro fatiche, secondochè giustamente credevano meritate ». —

Moventi « positivi ». Quando diverranno materia all'orazione, laddove il demagogo, il frammento secco di crosta borghese, quei che vive in margine ai profitti e alle usure, cercherà d'idealizzarli, accendendo tutt'intorno alla nerezza delle parole il bengala di non si sa quale universa giustizia e verità, l'uomo plebeo al contrario li terrà in basso. Artigiano e operaio sono stati gonfiati e gravati dalla logica bifida del parolaio spesato, del parassita del bociare. Nella ricerca d'un avvocato del loro dritto, àn risubito l'avvocato, quel che sostiene ogni causa, il *sì* oggi, il *no* domani, e si son lasciati sommergere da oceani di ragioni incomprese, dall'imparaticcio intonato alla negazione d'improvvisate scienze e discipline, mescolanza indecifrabile d'ogni rifiuto della storia, la bestemmia dottrinizzata, il gesto del crimine presentato

per eroico e necessario, un brancolamento equivoco tra l'umile constatazione difensiva e la frenetica offensiva esagerazione. L'uomo plebeo è della partita di chi l'ascolta; non parla perchè altri faccia; non potrà tenersi da parte o capeggiare dando ordini e consigli come un comandante nel suo quartiere generale; nè meno potrà mettere l'ali ai piedi come sogliono al caso gli eroi del bocìo quando arriva l'ora del principio della fine. L'uomo plebeo accende se stesso parlando; cerca nel vivo delle sue parole il brivido fecondo della strage. Vuol fare quel che dice; dice quel che s'à a fare in comune e tutti insieme, con rischio eguale per tutti e la realtà presenta con linee ed angoli e anfratti, tal quale devesi a chi non può tornare per cercare altra via e se resta è colpito e soltanto à la via della violenza dinanzi: il minor male, nè sicuro è lo scampo. Ma poi non è questione di scampo. Nudità ingenua e cinica della classe!

« Se noi avessimo a deliberare ora se si avessero a pigliare l'armi, ardere e rubare le case de' cittadini, spogliare le chiese, io sarei uno di quelli che lo giudicherei partito da pensarlo, e forse approverei che fosse da preporre una quieta povertà a un guadagno pericoloso ». La « quieta povertà » è accennata di volo, nemmeno come espediente d'una possibile deviazione dalla rettilinea. « Guadagno pericoloso » à da essere, per la gente minuta, e il suo buon pane da signori, impastato con sangue vivo, di chiunque sia e cotto a vampa di palagi e chiese. « Ma perchè l'armi son prese, e molti mali sono fatti, e' mi pare che si abbia a ragionare come quelle non si abbiano a lasciare, e come de' mali commessi ci possiamo assicurare ». L'armi son prese sempre per gli uomini plebei a raccolta. Firenze, corsa da un capo all'altro della sua storia, dal 1200 al 1530, dal fremito del-

l' urgenza, più che Atene, più che Parigi, vibra di fretta e anela al diverso che nell' ansia è l' ignoto, gola vorace raggiata d' artigli di mostro. In questo, signori e plebei, mercanti e artigiani s' assomigliano. Dante esperimentò già questo fuggire la misura che facean quinci e quindi il tempo e la dote. Il riposato e bello viver de' cittadini e la fida cittadinanza erano riflessi del paradiso terrestre di Cacciaguida. Gli ordini della città sin proprio all' oppressione signoriale addoppiata dal peso delle imperiali catene di Carlo Quinto, lungo quei tre secoli dai quali s' alzò più alta sotto le stelle la potenza del genio umano, si protendono l' un verso l' altro e si provocano e si mischiano in sangue e in fiamme come per una ira di rapidità. Le « Istorie Fiorentine » aprono e svelano un' anima di popolo inquieto quando è opaca, inquieto quando è lucida, insatanita da un bisogno di novità che non si capisce come possa venir saziato. Il Ciompo parla come un generale che è all' estreme opere d' assedio il cui sforzo sia unico: distruggere. L' onda proletaria sommossa à collettivamente tutti i caratteri del monomaniaco: non sa scegliere, non vede due mezzi, non sospetta una pausa d' attesa, le scompare dinanzi ogni prospettiva di cose e d' idee. La ragione nega con un assioma d' energia diretta.

« Necessità c' insegni ».

Il quadro che il Ciompo disegna ai compagni è a un piano e a un colore, spietatamente vicino, tutto immediato nello spazio e nel tempo. « Io credo certamente, che quando altri non c' insegnasse, che la necessità c' insegni. Voi vedete tutta questa città piena di rammarichi e di odio contro di noi; i cittadini si

ristringono, la signoria è sempre con i magistrati. Crediate che si ordiscono lacci per noi e nuove forze contro le teste nostre si apparecchiano ». È il « noi siamo soli » del sindacalismo odierno, e il « perchè siamo soli, aumentiamo con ogni mezzo l'isolamento da ogni altro ordine di cittadini. Bisogna che noi quanto gli altri capiscano che noi siamo inimici e in lotta e armati come un esercito ». Quei « rammarichi » che strazio e quell' « odio » che tetra minaccia ! Ne deriva un ignoto spaventoso, come quando l'amico che fu offeso irrimediabilmente, silenzioso si scosta e va lontano chi sa dove ad accordi con suoi pari: e sarà ragionamento dell'offensore. Soffocare, annichilare bisogna questa visione d'un rammarico tanto diretto e d'un odio così chiaro e ragionevole. E non v'à che un modo: apparire come inimici in campo. Armi pari, arduo e nobile scopo, una conquista di poteri, una sostituzione. Pare che la tesi dottrinale sia la conseguenza psicologica dell'imbarazzo angoscioso, la sofferenza d'una timidezza antica che rompa in esplosione e si rivendichi a violenza. « I cittadini si ristringono, la signoria è sempre con i magistrati ». Loro son d'accordo. Lo Stato tiene per i padroni: pregiudiziale vera nel babuvismo e nel marxismo, in Proudhon e in Bakunin, nella pagina scientifica passionale di Reclus e nel manifesto apacesco dei Comunardi. La logica è sempre quella del bandito, il raziocinio quello dell'anarchico. Prendete il processo di Sirbone e De Rosas e Angius e Sedda sardi. Questi famosi uccisori di genti ànno incominciato con il colpire la ganza e l'amante della ganza o un traditore d'affetti qualsiasi. Poi àn cercato la libertà a scopo d'immunità e ogni e qualsiasi rappresentante di poteri collettivi presentatosi ad affermare l'esecutività della legge, è stato un nuovo nemico da prendersi di mira, ogni vero o sospet-

tato manutengolo di poteri, un oggetto di vendetta. S'arriva alle 14 vittime di De Rosas, ai bersagli crivellati di Bonnot. Il sospetto è vero per il solitario come per la folla e diventa il Terrore parigino, l'orgasmo vendicativo di Siena governata dai popolari che mozza il capo di Tuldo perugino nelle mani ceree di Caterina assetata del sangue dell'Agnello. La visione di minaccia e di vendetta delle classi padronali e dei poteri pubblici, la preoccupazione fissa unica e onnipresente dell'inevitabile sanzione, è l'elemento che più sconvolge e gonfia. La mentalità dell'artigiano è il buon senso e a piccoli passi si muove entro un cerchio segreto. Il passo più lungo del buon senso lo trae fuori di misura ed eccolo preso nella ventata d'un irresistibile. È vana e eccessiva una psicologia della folla. Vero è che in istato di esorbitazione dal breve limite della visione abituale, così l'uno come i più àn facile via allo scapigliamento e son presi in un'ira teatrale e tutte le cose che vorrebbero dire, anche quelle ancora illuminate dal piccolo lume di un buon senso in fuga, son come parole gridate entro la cavità della roccia ripercotentisi in cento fondi ove diventano urli senza nota, organismi di voce in isfacelo. La preoccupazione del castigo già provocata stimola nella folla un moto più vertiginoso. È la psicologia del prigione evaso: ogni istante è prezioso e può essere ricco d'una moltiplicabile attività feconda d'eventi. L'eccesso da questo punto è, non dirò, logico, ma inevitabile; appunto perchè l'edificio della logica è crollato e il Ciompo confessa, a malgrado di tutto il proprio anarchismo e l'esuberanza eroica del proprio gesto, che la logica è della società ragionante con tutti i suoi organi, in piena attitudine sanzionatrice. La società è logica. Per questo, oggi, il dottrinario à detto: — La Rivoluzione è dialettica. —

« Di molti compagni ».

Il brano che segue è un' illustrazione a conforto della tesi: « Crediate che si ordiscono lacci per noi, e nuove forze contro le teste nostre si apparecchiano. Noi dobbiamo pertanto cercare due cose e avere nelle diliberazioni nostre due fini: l' uno di non potere essere delle cose fatte da noi ne' prossimi giorni, gastigati, l' altro, di potere con più libertà e più soddisfazione nostra, che per il passato vivere. Conviensi pertanto, secondo che a me pare, a voler che ci siano perdonati gli errori vecchi, e farne de' nuovi, raddoppiando i mali, e l' arsioni e ruberie moltiplicando, ed ingegnarsi a questo aver di molti compagni. Perchè dove molti errano, niuno si gastiga; ed i falli piccoli si puniscono, i grandi e i gravi si premiano. E quando molti patiscono, pochi cercano di vendicarsi; perchè l' ingiurie universali con più pazienza che le particolari si sopportano. Il moltiplicare adunque ne' mali ci farà più facilmente trovar perdono, e ci darà la via ad aver quelle cose, che per la libertà nostra d' avere desideriamo ». —

Il programma tattico non è dubbio: accoppare il Padronato e i Magistrati e la Signoria. L'impresa deve sortire esito totale. Il pensare che un solo margine resti ancora, terrorizza, e così l' adunata si fa tempestosa e di tumulto diventa sommossa e guerra civile e rivoluzione. Machiavelli è qui un filosofo delle cose e ci rivela come quella immane cosa che sarebbe una rivoluzione esca da origini assai psicologicamente pietose. Via, dottori della demagogia, o che non avete voi voluto l' èra positivistica ad integrare il conquisto dei diritti dell' Ottantanove? Il pensiero: fremito dell' intruglio cerebrale; il pensiero rivolu-

zionario: manifestazione frenetica, o come vi piace, del terrore dell'ordine. La teorica è vostra e se il Ciompo e Machiavelli e la storia e quel che è, dànno ragione a voi, io dirò, povero me: Pazienza! Ponete il caso, per un momento, l'esagitazione dell'onda plebea si plachi e una voce tranquilla ed alta che ognuno ascolti scenda a ricercare quel limitato e pavido solo buon senso eterno che ogn'uomo à in sè, quando è al proprio lavoro, personalizzato dalla misura e dal ritmo d'un'opera prestata, in continua attitudine di veggenza dell'imminente necessità di quel che manca ai bisogni del vivere; ponete questo caso, e ciascuno degli ascoltanti, separato nell'attimo degli altri, ridonato alla sua saggezza, penserà: — È un suicidio! — L'apologo di Menenio Agrippa è la pregiudiziale della coscienza dell'individuo nell'artigianato e nel proletario. I ricchi ci sono e a gradi mostruosi ascende la ricchezza; ma non è un bene che si confessi giusto; è un troppo, e dunque è male. Quel che si suda è bene; e quel che è sudato fa il pane del mondo, il pane per tutti. Altri profitta di chi lavora, ma chi lavora è necessario e sempre è richiesto e tutto poggia il profitto, anche il minimo — quel che è il giusto essendo il meno e il sufficiente — sul lavoro. Stomaco, braccia, cervello, nervi, muscoli e ci si metta un po' di fegato e via, anche un po' di cuore — il che vuol dire che c'entra il sangue —; ed ecco l'apologo di Menenio e la scienzissima di Herbert Spencer, il Signor Molto Strepito per molto meno di quello che pare.

Questo l'uomo plebeo pensa da solo. Ma questo non pensa più e nient'affatto e tutt'altro al contrario, perchè la somma di diecimila sensi plebei o artigiani o proletari fa una somma che è una moltiplicazione: è cioè la baraonda. Così fatta è la logica delle cose che non ne ànno, e che lo storico à dovere di ren-

dere tale con l'impossibilità tutta italiana e tutta del genio fiorentino da Villani a Guicciardini, che à valso a Niccolò Machiavelli la taccia di machiavellico. Non conosco una menzogna più patente di questa! Dunque: — di molti compagni — e far si che: — molti patiscano — s'intende: — ingiurie universali. — Ma il signore che mira a costituire un regno, il Principe unificatore, deve essere volpe e leone, mostrar religione, sopprimere chi si sia, di ogni mezzo servirsi pur di raggiungere lo scopo. Il Principe passa attraverso sangue e frodi; ma l'Uomo Plebeo fa altrettanto, s'io non mi sbaglio. Divide la ferocia d'un delitto in dieci e dieci mila parti di responsabilità, l'individuo nasconde nell'impresa collettiva e questa non è dominata e condotta dalla visione precisa di uno scopo. Il Principe, al contrario à uno scopo, uno, assunto a idolatrico termine assoluto. Qui, forse, Machiavelli mette di contro la diagnosi del Principe a quella dell'Uomo Plebeo, al lume del raziocinio di quel che risulta di concreto e di vitale. Son due punti di vista e due violenze: certo due stati d'animo. Ma la storia fino a Machiavelli e sino a Crispi à dato ragione alla violenza del Principe, che è poi l'Uno. La storia costruisce sulle frane appianate dell'argilla plebea.

Il « certo acquisto ».

Ora il Ciompo arriva alla sua formula di verità generale. Ogni opuscolo di fonte o scuola socialistica europea pre o postmarxistica del secolo decimonono si può ridurre alle argomentazioni contro la morale e la religione dei padroni e dello Stato che il Segretario mette in bocca ad « alcuno dei più arditi e di maggiore esperienza » degli uomini plebei radunati

a respirare vento di tempesta. Egli à già detto esser necessario « moltiplicare ne' mali » per « più facilmente trovar perdono ». Uno sguardo ai padroni, all' esercito inimico, non può che crescere coraggio.

« E parmi che noi andiamo a un certo acquisto, perchè quelli che ci potrebbero impedire sono disuniti e ricchi; la disunione loro pertanto ci darà la vittoria, e le loro ricchezze quando sieno diventate nostre, ce la manterranno ». In fondo una tale disunione persiste nei paesi a grande industria dell' epoca presente. Padronato liberale e laicità; padronato conservatore e religioso; ricchezza bianca e ricchezza nera. Nella inimicizia tra mercanti o padroni di aziende produttrici guelfi e mercatanti o padroni ghibellini, il Ciompo vede una possibilità di vittoria, quella sua vittoria che non si sa come persisterebbe oltre il fragoroso ed orrido trionfo. Gl' intelligenti tra i dottrinari delle tesi sovversive ànno evitato in epoche più vicine di illudersi o illudere sulla debolezza della classe padronale determinata da divisioni ideologiche di carattere politico o religioso. Del resto anche il Ciompo qui è un po' in contradizione con se stesso. Aveva detto: — i cittadini si restringono: — Fanno un po' così le pecore assalite da uno sgomento e anche i conigli si caccian gli uni contro gli altri nel momento del pericolo. Ma tant' è. Io ò anche veduto nei pianori arsi di Maremma i cavalli bradi convenire per mutuo ausilio dal dardeggiamento atroce del sole di luglio a un tacito stupido assembrarsi nel quale ànno ciascuno il muso contro il muso altrui, dismesso ogni rancore, caduta ogni puledresca bizzarria e in cerchio, nella comune sofferenza. È il farsi ombra l' un l' altro. Siano bestie od uomini, è lo stesso. Lo sa il dominatore a cui basta chiamare all' ombra i greggi umani, anche se ostili fra loro.

Una volta sommossi gli uomini plebei, essi son

simili a ignota gente e ignara che capiti tra gli avamposti in contatto di due eserciti e proceda passando a casaccio da questo a quel terreno seminato di mine invisibili, vittima or qua or là delle esplosioni. La classe abbandonandosi alla lotta e cercando altre armi da quelle non sue e che può trattare con profitto, s' espone tutta e si spericola.

L' oratore plebeo grida l' assioma sinistro: — Noi non abbiamo nulla da perdere e abbiamo tutto da guadagnare. Più mali faremo, più saremo al sicuro, perchè in fondo giudici e padroni possono venir soppressi. Inoltre avremo la loro ricchezza. Parole del selvaggio Bambino gigante! Quando l'Uomo Plebeo parla così, egli è convinto, — l' ebra voracità lo fa convinto — che la ricchezza, quell' eccezione formidabile dei pochi data dalla fatica tra i moltissimi, distribuita e regolata d' ogni giorno e d'ogni ora di sole, continui ad esistere senza i pochi! La ricchezza è l' opera d' arte dei pochi che tratta la materia operaia come l' artefice dello scalpello tratta il marmo. I pochi sono il napoleonismo del profitto. L' impero è Napoleone: cade se Napoleone manca. È la ricchezza che à fatto il numeroso popolo minuto prima e il proletario poi; non questi che abbian fatto quella. Questi la posson disfare. È lo scalpello che à fatto la statua. La ricchezza è valore.

E pensate un po' da quanto dura la speculazione d' un simile inganno, e quanta vegetazione di parassiti sia cresciuta sopra il mondo ciompesco: boschi di dottrine, oceani di comizi, fortune di bociatori, palcoscenici di partiti, gerarchie di stipendiati, pettinati e cravattosi eroismi da barricata con pomatosi eroi che fuggiranno col mezzo istesso dei ministri colpevoli! Pensate al tempo che à fatto perdere al mondo l' opinione d'una ricchezza senza gente ricca, senza processo d' usure e senza vittime d' asservimento, senza

squilibrio e sperequazioni ! Pensate un po' al gran pettegolezzo svegliato attorno ad una scienza che dava per vero essere nata la natura per produrre farina e la storia per dar ragione all'emancipatore improvvisato, al Ciompo bociante o a un bociatore pagato !

Il brivido francescano.

Ma udite voce febbrile di fraticello o di gioachimiano entro la frase dura ! — « Nè vi sbigottisca quella antichità del sangue ch'ei ci rimproverano ; perchè tutti gli uomini avendo avuto un medesimo principio sono ugualmente antichi, e dalla natura sono stati fatti a un modo. Spogliateci tutti ignudi, voi ci vedrete simili ; rivestite noi delle vesti loro ed eglino delle nostre, noi senza dubbio nobili, ed eglino ignobili parranno ; perchè solo la povertà e le ricchezze ci disaguagliano ». Il motivo è senza tempo e senza paese. Sta bene in bocca a Spartaco levante il pugno massiccio che stringe il gladio rubato sulla folla servile ; sta bene in bocca a Marat che sporca il suo bagno sporco ; sta bene in ogni opuscolo o articolo rosso ; è il ritornello dell'apostolo pezzente ignaro d'eresia ma bruciato da un bisogno di vendetta contro la Chiesa ricca, il più tragico espediente oratorio e declamatorio del pulpito cattolico, la formula più sincera e più vana dell'anima del popolo affamato e assetato di tutto sempre dopo le pletore oscene e le ebbrezze frenetiche con cui l'inganna chi l'asservisce. È una verità troppo vera e troppo semplice.

È il « siamo uguali » di fronte alla natura, siamo fatti di carne e d'ossa, abbiamo l'istesso destino. Quando si ricomincia nella serie delle così dette ère

della civiltà, il ritornello è lo stesso. Suona forse diverso il primo articolo dei « Droits de l'homme? Fisicamente gli uomini sono eguali: ànno bisogno di riaffermarlo i novatori dei rapporti sociali, i rivalutatori dell'umanità. È la società ridotta alla natura; la storia riassunta nel bisogno. Per la filosofia, per la logica, per l'ideale, nulla è più giusto e chiaro di questo enorme assurdo. E, se ben si pensa, si vedrà che la formula dell'uguaglianza naturale di fatto e del diritto all'uguaglianza, questo errore fratello a quello del sole che nasce e tramonta e gira intorno alla terra, è tanto necessaria alla mentalità volgare, da averla dovuta accettare, comunque ciò sia stato, ogni sorta di rinnovamenti e di rinnovatori.

Gli uomini, che non sono uguali e non debbono essere uguali nella storia che è la loro opera d'arte — perchè la storia à origine da disuguaglianza come la musica à origine da separazione e degradazione di note — anche nel sentirsi differenziati, bisogna vivano in presunzione d'eguaglianza, presumendo d'avere, o meglio di poter aver ciò ad arrivare al quale non ànno forze bastanti, e arrivando al quale soccomberebbero dissolti in uno sfacelo infame. Questa presunzione dell'eguaglianza è sin nel diritto, nel diritto che è romano, e che à moventi dalle riconosciute e glorificate ragioni diversificatrici: la maggior forza è la conquista. Questa presunzione placida insieme e dolorosa è nel canto di Gesù persuaditore di rassegnazione al disquilibrio dei beni materiali per la certezza d'un possibile ascendere del volere spirituale contro ogni ostacolo d'avvilente disuguaglianza.

È secca, è vuota la parola che il Ciompo grida, confrontata a quella del Rabbi di Nazara. — No, tu non varrai, egli diceva — se ti volgeranno attorno la

veste sontuosa strappata al ricco ; nè credere ch'egli valga meno di te unicamente perchè l'ài dispogliato della sua veste. Tu vali, se valevi ; tu varrai, se vali. Invano chiedi o prendi al ricco quel che non ài. Tu cedi a forze che non sono dell'anima tua che può restare sè stessa, se vuole e sa. Tu devi crederti pari al ricco anche restando egli ricco. Qual merito avresti dunque tu a crescere di tanto, vestendo un mantello rubato al tuo nemico ucciso dinanzi alle sue case che ardono ? Di questo sarebbe fatta la tua ricchezza ? Ma il Ciompo è d'un altro parere. Ma questo suon di flauto solitario non lo intende che l'anima smarrita sotto le stelle innanzi all'infinito.

E il Ciompo ci dà la sua lezione di morale.

La ciompesca amoralità.

« Duolmi bene che io sento come molti di voi delle cose fatte per coscienza si pentono, e delle nuove si vogliono astenere. E certamente, se egli è vero, voi non siete quelli uomini che io credeva che voi foste, perchè nè coscienza nè infamia vi debbe sbigottire ; perchè coloro che vincono, in qualunque modo vincano, mai non ne riportano vergogna. E della coscienza noi non dobbiamo tener conto ; perchè dove è, come è in noi la paura della fame e delle carceri, non può nè debbe quella dell'inferno capire ».

Arsioni, ruberie, ingiurie universali ? O vi paion cose da farsi coteste ? — avrebbe certamente gridato nel silenzio del cuore il buon senso di ciascuno, se per l'appunto il Ciompo parlatore non avesse corretto con la sua filosofia nova. E il Ciompo à ragione, perchè ribadisce il chiodo della paura plebea della fame e delle carceri. — Questa paura qui l'avete, anzi ce l'abbiamo ; dunque, o

come verreste fuori a parlar di coscienza? Passo superbo d'una sincerità che mette proprio al punto opposto di quello ove il « famoso » oratore vorrebbe arrivare. Se aveste coscienza, non avreste paura nè di morir di fame nè di andare in carcere. Il dilemma non si cansa. Ma comunque sia, l'espediente oratorio à sempre l'efficacia di accendere il coraggio anticoscienzioso nell'anima plebea tumultuante. È il momento sarcastico, il gesto d'un dispregio potenziale, la voce inquisitrice della implicita offesa, la sospensione d'una accusa di viltà, l'espediente della improvvisata superiorità dell'uomo emancipato che schiaffeggia l'esitante moralità dei mille. La coscienza! L'inferno!

Quel popolo plebeo lì da sessant'anni vede, e dirò, vive un inferno vero, trovato nei pressi di Firenze da quel seguace di Parte Bianca confinato nel 1302 con i Cerchi, Dante poeta. Lo vediamo e viviamo noi oggi. Ma l'apostolo predica a che sia dato il bando alle fole nomate coscienza, infamia ed inferno, tre trappole adunque, com'oggi si direbbe, inventate dai preti, da' signori, dai padroni, per tener sottomessa la plebe degli artigiani d'ogni Arte. A chi le voglion contare ancora simili fanfaluche? A chi? Sin dal 1378 il Ciompo la sapeva lunga come il più intonato dei proletari evoluti e coscienti dell'epoca nostra. Coscienza, infamia ed inferno non esistono e non sono mai esistiti per i padroni! Udite la grande scoperta, o genti che avete a capovolgere il mondo!

« Ma se voi noterete il modo del procedere degli uomini, vedrete tutti quelli, che a ricchezze grandi ed a potenza pervengono, o con frode o con forze esservi pervenuti; e quelle cose di poi, che eglino hanno o con inganno o con violenza usurpate, per celare la bruttezza dell'acquisto, quello sotto falso titolo di guadagno adonestano. E quelli i quali o

per poca prudenza o per troppa sciocchezza fuggirono questi modi, nella servitù sempre e nella povertà affogano; perchè i fedeli servi sempre sono servi, e gli uomini buoni sempre sono poveri; nè mai escono di servitù se non gl'infedeli ed audaci e di povertà se non i rapaci e fraudolenti: perchè Dio e la natura ha poste le fortune degli uomini loro in mezzo, le quali più alle rapine che all'industria, ed alle cattive che alle buone arti sono esposte ».

Frode, forza, inganno, violenza, bruttezza dell'acquisto originario; il tutto adonestato sotto il falso titolo del guadagno. Audacia e rapacità ànno fatto la ricchezza e il potere. Si veda in questo brano l'essenza elementare di ogni dottrina di negazione socialistica, partendo dal riformismo dolciastro di Benoit Malon, passando per la rivoluzione aforistica di Marx a quella etica di Proudhon, sino agli anarchismi di tutte le misure e le portate da Reclus a Stirner. La dottrina della violenza è presa dal Ciompo ad interpretare la ricchezza dei padroni e i poteri della città; la dottrina che dovrà farsi tattica, con un passaggio non logico certo e pazzamente dialettico. Perchè, se è comprensibile che gli uomini plebei abbattano un regime che è nato dalla « violenza », dall'« inganno », dalla « frode », dalla « forza », da un originaria bruttezza dell'acquisto, non è affatto comprensibile che ciò essi lo facciano per situarsi con la stessa morale al loro posto.

Non c'è ragione di condannarli. Ieri è toccato a loro; oggi cerchiamo tocchi a noi. Bisogna anche aggiungere: domani toccherà ad altri; poichè è inteso che non è affatto questione di coscienza, e l'infamia è una fola, e l'inferno è un sogno febbroso di Dante poeta. Ma se il Ciompo non condannasse in nome d'una infamia, anche cercando di superare il contenuto morale della parola infamia, se il Ciompo non

accusasse e non avvilisse, non sarebbe frenetico e ubriaco. E chi gonfierebbe allora a frenesia ed ad ebbrezza la folla in piazza e la moverebbe a tumulto? Tali ragioni sragionatrici, tali constatazioni apprezzative sono poste a perfezione qui. Gli uomini plebei più che ogni altro grado d'uomini, ànno bisogno di poter manifestare con una qualsiasi logica la loro passione o meglio l'esaltazione passionale provocata dal ritrovarsi in folla in clandestine assemblee o in piazza.

Si potrebbe anche dire che un'oratoria divenga necessaria al ciompume per eccitare sino a passione le facili ideacce del goliardismo artigianesco. Ideacce: e lo mostra lo zoccolo d'argilla della statua innalzata. Il propagandista sovversivo svela un debole per la morale, dirò anche per il diritto sul quale si fonda il ritorno inevitabile di tal coscienza dell'infamia e dell'inferno. Egli dice: « ... le fortune degli uomini... le quali più alle rapine che all'industria... sono esposte ». È l'implicito riconoscimento che l'industria possa, sia pure di rado, partorir fortuna. Ma l'accenno alla scaturigine giusta, buona, sacra, quasi, della ricchezza, non basta a far credere che il Ciompo non sia convinto che la differenza fra padroni e artieri consista unicamente nelle vesti. La teoria dell'Uomo Ignudo è affermata; e questo a noi cronologizzatori interessava constatare.

Di qui in giù la certezza d'aver convinto invade l'oratore ed egli s'accende d'eloquenza focosa. Ecco l'anima cui fa urgenza l'ignoto avvenire, cui fa urgenza l'oscura previsione d'un inflaccidirsi dell'eccitato vigor d'azione collettivo; ecco il demolitore che à fretta, l'Italiano che ha fretta, il Fiorentino della Firenze sul ciglio d'un altro regime. E à fretta fretta fretta d'andare addosso con massa immane di popolo a una sanzione ben più tremenda e duratura

che non le condanne dei magistrati a chi saccheggiò e arse, ma al regime nuovo tutto consapevole duro e silente e fasciato di grazia, dolcissimo nell' invito, implacabile nel giudizio: la Signoria, che i carnevali dell' artigianato affrettarono.

Vedete come in questo brano si seguano all' orizzonte acceso le pieghe della superficie e mutino in onde e si faccino frequenti e si accumulino gli argomenti vicini d' una furia indiscutibile dell' agire. Da ogni punto del gran-cerchio attorniante il plausibile manda i suoi brividi e le sue fiamme di consenso. Il Ciompo è adesso il napoleonide in immediato contatto con il suo esercito. Non si tratta più che distribuirne le colonne e segnarne gli assalti. L' incitamento prende voce via via e la volata eloquentissima s' apre a ventaglio vittorioso sulle spirito della massa.

« Di qui nasce che gli uomini mangiano l' uno e l' altro, e vanno sempre col peggio chi può meno.

« Debbesi adunque usare la forza quando ce n' è data occasione; la quale non può a noi essere offerta dalla fortuna maggiore, sendo ancora i cittadini disuniti, la Signoria dubbia, i magistrati sbigottiti; talmentechè si possono avanti che si uniscano, e fermino l' animo, facilmente opprimere.

« Donde o noi rimarremo al tutto principi della città, o ne avremo tanta parte, che non solamente gli errori passati ci sieno perdonati, ma avremo autorità di potergli di nuove ingiurie minacciare.

« Io confesso questo partito essere audace e pericoloso; ma dove la necessità stringe, è l'audacia giudicata prudenza, e del pericolo nelle cose grandi gli uomini animosi non tennero mai conto.

« Perchè sempre quelle imprese, che con pericolo si cominciano, si finiscono con premio, e di un pericolo mai si uscì senza pericolo: ancorchè io creda,

dove si vegga apparecchiare le carceri, i tormenti e le morti, che sia da temere più lo starsi che cercare d'assicurarsene; perchè nel primo i mali sono certi, e nell' altro dubbi ».

L' eloquente perfidia.

L' ultimo squarcio è una rivelazione meravigliosa. Ancora una volta, nella foga, l' antesignano dell' interpretazione economica della storia, l'inauguratore del determinismo economico ad uso della piazza, il seminatore del pragmatismo di classe, il precursore del Manifesto dei Comunisti è assalito dalla dubitazione metafisica. Non è forte in prove d' astratta essenza. La ragione l' à detta, ma non sente affatto d'averla, e per questo à urlato sino a farsi roco contro la coscienza e simili altre trappole e fole.

Ed ecco che, istantaneo, tronca ogni discorso di tesi e precipita come avvoltore affamato e spennato da male zuffe rapinatrici sulla realtà specifica, sulle circostanze particolari, su ciò che accade attorno a quel ch' è o può essere il sentimento dell' attimo fuggevole nel cuor della folla. Quante volte i privati rancori, le individuali speranze di vendetta, contro padroni e magistrati e signori non ànno rialzato la fortuna d' una sommossa, data un' altra rimescolata al torbido, ricolmato le tasche di sassi e le gole d' urla frenetiche e ricacciato l' onda contro le picche o i fucili, verso l' incendio e l' esplosione e la strage! Non ài tu dunque un magistrato, un signore, un padrone di cui particolarmente vendicarti? Se nella folla un solo è in tale condizione, il tumefatto viso del demagogo e il braccio teso col dito a coltello completano bene l' operazione provocativa, e quel solo

fa eco prodigiosa nella massa, la fiamma ultima divampa e il termine voluto è raggiunto.

« Quante volte ho io udito dolervi dell'avarizia de' vostri superiori e della ingiustizia de' vostri magistrati? Ora è tempo non solamente di liberarsi da loro, ma da diventare in tanto loro superiori, che eglino abbiano più a dolersi ed a temere di voi, che voi di loro.

« L'opportunità che dall'occasione ci è posta, vola; ed invano quando ella è fuggita, si cerca poi di ripigliarla. Voi vedete le preparazioni de' vostri avversari. Preoccupiamo i pensieri loro, e quel di noi prima ripiglierà le armi, senza dubbio sarà vincitore con rovina del nemico e con esaltazione sua: donde a molti di noi ne risulterà onore, e sicurtà a tutti ».

L'urlo orrendo di mille e mille petti ubriachi di violenza pare tronchi qui l'orazione. Dopo il rito demagogico, la classe erompe verso il suo fato: il Disordine. La piena dell'acque torbide s'avventa sui fianchi del monte. Ora sembra che, scatenandosi, le ire d'una plebe umana possano agguagliare l'onnipotenza delle forze naturali. Il Disordine appare capace di sovvertire la Storia.

Corso e ricorso.

C'è nelle società umane per quanto è lunga la storia un cumulo d'immense zolle franose, come attorno alle montagne di marmo, in perpetua balia delle piogge, sempre esposte all'erosione delle correnti fluviali, minacciate dagli assestamenti o dai sussulti sismici. E le piene trascinano via a lembo a lembo i sedimenti argillosi e le piene ancora li riaccumulano, così che nelle secche s'induri quell'amorfa

materia, sino ad assumere spesso l'aspetto di roccia e si vesta, come un sicuro antichissimo humus, d'ogni esuberante vegetazione. C'è nelle società umane un materiale enorme che vulcaneggia ogni volta si dilati anche di poco un ordine cittadino capace di ardimento pur sotto un'apparenza di gelosa conservazione.

Questo humus a tutto serve e tutto di sè plasma quel che in alto fugge e in alto s'accomoda in forme nuove di bronzo o di cristallo. È il loto universo, è l'interiore fiamma soffiata in lava dal buio per vie traverse ostili strozzate, e contro gl'improvvisi sbarcamenti è scagliata dall'impeto di tutte forze immense in una. Ma, unita, s'allarga, s'abbatte sperduta e langue prendendo la forma di tutto, e là ove si immobilizza gelida fa da cemento a materie le più nemiche. È la sostanza elementare della vita sociale che non à forma se non tra le altre sostanze, che non à garanzia giuridica se non ricambiando della garanzia fisica d'una continuità le altre classi, e dalle altre classi assorbe o accetta leggi e regole e doveri e visioni e fedi, illusa che negli estremi sia la verità che innova, abituata sino all'incorreggibilità a capovolgere il principio altrui, credendo così di liberarsene in aforisma breve, così da farne un gladio grosso e macellaio, discepola d'una disciplina di spola e di lima e di stilla e di ruota da ora ad ora presegnate tra l'alba e la notte, esecutrice minuta dei disegni non suoi, estranea alla capacità di giudicare il punto di partenza della impresa di ricchezza e il punto di arrivo, ignara e ignota quando produce, nata e cresciuta tra le voci orrende d'ogni strumento del legno, del ferro, dell'acqua, del fuoco, entro e sopra la terra, smisurata maternità schiava e miope che si prodiga generosa se obbedisce e, ribelle, si squarcia i pugni poderosi contro la roccia

e la quercia in un vigore deliro e poi si accascia in nuova schiavitù.

Nel mito, incomincia con Caino.

Il figlio dell'ozio placido stende la mano al ramo e coglie il frutto turgido di succo e à il rivo accanto e letto morbido gli è l'erba sotto un cielo perennemente azzurro. Il paradiso terrestre è l'animalità che, appena sè stessa sente, è dominata dalla nozione degli opposti e nel sogno, è sorpresa dal sospetto d'un'altra forma, d'un atto che ecceda la misura, d'un sentire che si prolunghi di là dal suo ritmo. Qui è l'origine dell'Uomo che Dio non à creato, in questa ricerca d'una gioia conscia nell'usura dello scambio d'ogni soddisfazione, nello sfruttamento pieno d'ogni fonte di bene, nell'esigenza del sorso nella vena esaurita. Dio lo caccia dal regno placido ed inconscio della vita natura che à legge l'ozio, perchè la creatura à sentito la gioia di generare e se n'è fatto scopo. Il nuovo nato è il Male e s'egli agirà così come egli è libero d'agire dopo che lo pervase questa coscienza effrenata, sarà sempre più netta l'interrotta derivazione divina. Ecco il Fratricida e l'Incestuoso.

Ma è il Primo Costruttore e il Coltivatore; ma sono le braccia che sverginano la fanciullezza vana e solitaria della Terra. Caino è il tronco umano che sente e pena. Aggredisce il destino spontaneo della Natura. Se non lo arresta, lo fa deviare, suda, s'insanguina; ma ne profitta. Fatica; ma lavora. Il lavoro è la condanna, ma se n'è condannato da sè stesso; ed egli alza con questa una barriera fra sè e il Creatore-Natura. Ma tutte le volte che il Costruttore avrà raggiunto il termine che s'era prefisso, s'accascerà come morto e, se avrà sollevato un edificio, lo demolirà: per innalzarne un altro. Altra libertà non sarà concessa al produttore, che quella di soffiar

con gote d'ira turbini di fuoco. Egli si corona della facile capacità enorme di far rovine, e qui crede sia il genio della forza e il segreto dell'autorità, e nella negazione affermata con fuoco e coltello il germe fecondo d'un dominio e d'un diritto vitale. È l'immortale errore dell'uomo operaio. La forza non vince che come violenza eliminatrice del termine opposto. Ma la forza che esplode, è l'energia che nell'istante appare opera e s'esaurisce.

Così soltanto il Disordine diventa storico. Così Machiavelli lo innalza a materia di storica narrazione. La storia se ne serve, anzi ne à bisogno, ma non gli permette la formula progressiva. Questa lo tramuterebbe in ordine, se la necessità dei termini opposti si piegasse a ciò. Ma il caos non dà luogo a formule; ed è il caos questo formidabile amore mescolanza che rifonde ritmi e note e profumi e forme e misure e colori e dosi di elementi, veri soltanto in ostilità. Son vere soltanto in protensione d'ostilità le classi sociali nella successione degli eventi. La storia è sede di atti determinabili e passaggio in luce chiara di persone e non troppe; è conservazione di cose e di valori e moltiplicatrice di mezzi e di destini d'ordine. La lotta tra le classi è necessaria alla storia; ma una classe d'un po' di questa lotta fa luce di coscienza, come d'un po' di una enorme corrente di forza elettrica il distributore fa l'incandescenza limite necessaria e sufficiente, di qua dalla quale è pallido bagliore rosso, di là fulminazione. La storia fa trionfare una logica, oggi magari contraria a quella che trionfava ieri. Ma una logica sempre, ma una presenza di sguardo e calcolo d'atti subordinati a un ordine pensato; e nello sforzo tenace di raggiungerlo è la dignità della memoria umana.

Storia è il Disordine tutte le volte che si lascia vincere come il Tumulto dei Ciompi, è la riconfusione

che sola riscalda il senso d' un rimodellamento. Storia è la fisonomia che a un certo momento riprende il viso dell' azione dopo la stupidità dell' ebetismo demolitore. Negli istanti nei quali si gonfia come pantano di fango, al sotterraneo soffio le superfici salite s'accendono d' una luce sinistra. Lo spettacolo è fiero: l' anima nostra è incerta davanti all' imprevidibile sommossa provocata; è atterrita, ansiosa alla vista di una così ingenua follia di sfogo subitaneo per un avvenire ignoto e altrui. Ma d' un subito, alla vampa, quella primitiva materia muta. La mole, ecco, s' illumina di bandiere, prende espressione di segni, di parole d' ordine, di nomi, di canzoni. Ecco i vessilli e i gesti e gli emblemi e i riti; ecco l'Evento e un nome lo sigilla e un signore lo domina. Ecco una vittoria e i vinti, e c' è chi espia ed accusa e porta pena e chi s' è avvalso e di tutto e di tutti.

Il disordine è arrivato al Nome.

Come scarso e grave è ordinato!

La storia è il disordine che prende un nome. È il tumulto dei Ciompi che diventa Michele di Lando e Salvestro de' Medici: è il Disordine Ciompesco che prepara la Signoria, perchè à sommerso il Comune.

L' ELOQUENZA D'ANNUNZIANA

Io sono un vinto dall' eloquenza di Gabriele d'Annunzio, due volte vinto. Ero tra fanciullo e adolescente quando il « Canto Novo » mi suase un diverso motivo, un altro ritmo. Sapevo forse quale virtù agisse in prevalenza così fascinosa su di me? No. Nel verso, il verbo operava sopra la sensività in isviluppo come una carezza vasta; ma, di quando in quando, l'orma della carezza s'affermava e se ne plasmava la forma d'una mano gigante entro la quale l'anima piccoletta s'annidava per affacciarsi a un mare immenso a un infinito solare. L'aggettivo era bacio, era vertigine. Non conoscevo, non conosco lirica fatta di meriggio fuori di questa. Tra fanciullo e adolescente la natura m'à parlato con quelle parole seriate così, respiranti così l'una dentro l'altra, con quella voce di fauno voluttuoso che levataglisi dinanzi la bellezza nuda tra il mare e il cespuglio singhiozza di tristezza. Quando, parecchi anni dopo, si gridò all'imitazione, alla derivazione di qua, di là, di non si sa più donde, io m'avvoltolai in me stesso tutto triste di quella tristezza e come percosso. La natura, sul trapasso che il fanciullo faceva, m'aveva parlato così, con quelle parole dagli splendori si-

nistri e tutte ardenti e una volta dette immortali e turgide d'una significazione in cui restava l'arcano pur essendone manifesta ogni bellezza. Sul mare, nei grandi meriggi, assai più tardi ancora, sul mare donde nacquero, le ò tenute nel cuore e le ò sentite tra il sole mordente e la mia carne più mordenti e più avide del sole. E debbono esser passate nel sangue e circolare con esso in tutta la mia vita, perchè nel sole, nel mare, nel cielo, nel bosco, nel monte, sugli orizzonti e negli abissi dell'anima mia le ritrovo e le sento riagitarsi e mi lascio riafferrare dai tentacoli innumerevoli della piovra meravigliosa che mi dorme nel segreto dell'essere.

Di questa schiavitù — che tutti noi esteti e sofi e uomini di lettere e di dottrina: anche tu, anche tu, millantatore che smagrisci cercando una maligna negazione! — che tutti noi abbiamo subìto — un certo momento ebbi vergogna e quasi mi pentii e persino cercai d'esser liberato. Adesso l'opera di Gabriele d'Annunzio s'era venuta moltiplicando: Giovanni Episcopo — L'Innocente — Il Piacere — Il Trionfo della Morte — Il Poema Paradisiaco. — Il semplice selvaggio canto tra la montagna e il mare, tra la pineta e il fiume era ben sorpassato. Mi divincolavo sotto il dominio di quella parola detta in quel modo sempre lucida, anche nel buio, soprattutto nel buio, sempre esatta, anche nel disordine, soprattutto nel disordine, sempre giusta e precisa e misurata alle leggi del respiro dell'aria e del petto umano, alle leggi del ritmo universo e particolare. Fuggivo quella lettura; volevo dire un « basta » definitivo, non intendevo di sopportare più la signoria del Solo Artista, cercavo d'eccitare, d'inalberare in me un motivo di ripugnanza, di sdegno. La pagina queta lucida sonora signorile chiusa in cornice severa, la strofe nuda e pura come un avorio o un acciaio, mi placavano.

Il silenzio prima ostile, adesso si riempiva d'un'accettazione grata. Leggere d'Annunzio, in seguito a tempeste d'ostilità così furibonde, diveniva l'occupazione favorita, ma non un passatempo che colmasse un'ora inoperosa e scempia, ma un lavoro fecondo disciplinante normativo. Il lirico sensuoso e il prosatore sontuoso diventava il maestro, il maestro di tutto, del modo di contemplare una statua, un paesaggio, un'architettura come un viso umano e un corpo umano e un'idea, tutte le arti del capire, tutte le abilità del più vedere e del più sentire, il maestro dell'armonia che indicava anche la bellezza nitida e sicura dell'impeto, il maestro d'ogni accordo dell'anima interiore col mondo naturale e quello dell'arte. Ancora, la severità de' suoi modi pittorici e musicali, il freno possente nel disegno, i tesori dell'impreveduto apparsi d'improvviso, la sagacia dell'atto che mette in rilievo, la grazia breve d'una parola mai udita per trarre dalla distanza una fisionomia o un senso, un profumo o un raggio; tutto ciò approfondava il suggerimento entro lo spirito del lettore divenuto discepolo. Non valeva occuparsi di codici nuovi o antichi, di spirilli o di radici glottologiche, di calcolo sublime o d'infima latinità. Nell'anima di tre generazioni inconcepibilmente legate e libere come i tre anelli leonardeschi, il maestro che diveniva era lui. Mio Dio quel d'Annunzio! Di già era come questo d'Annunzio; chi non ne voleva parlare, n'era colmo. Una puntura, e la tazza avrebbe traboccato. E poi se ne parlava per dirne male e male e male, e per tornare a dirne male ancora male sempre male. Levarselo d'attorno bisognava. Avete veduto mai il baco da seta quando incomincia a non saper stare più fermo? Tal quale il groppo delle tre generazioni: eccole chiuse nel bozzolo dell'arte d'annunziana. Che seta! Ieri — son trent'anni suonati —

Nencioni, Panzacchi, Lodi e Chiarini s'affaticavano a più che giudicarne. Pontefice, antipapa? Ma chi diavolo era e che diavolo voleva e faceva costui? Oggi — e non si quietano — Thovez, Borgese, Gargiulo, Croce rovesciano sopra al noiosissimo, perchè, insomma, basti, volumi a cesti. Cagliostro o l'imperatore dei sogni nel passato, nel presente e nell'avvenire? Thovez, Borgese, Gargiulo, Croce e gli altri non ànno ancor detto tutto a riguardo dell'Inevitabile Eterno Assoluto. Aspettiamo e leggeremo ancora. Adesso frattanto, lo legge l'Europa e Gabriele Galantara che non s'è mai ricordato d'essere conte, il caricaturista del povero fallito buon senso del plebeismo socialista, un libro d'anima si tiene nel po' di mistero intimo che la folla gli permette, la « Francesca » d'annunziana, e il suo camerata in semplicismo di formule che vuol dirompere con una clavetta anticlericale la scudatura immane dell'ippopotamo cattolico, fu veduto splendere d'una lagrima iperestetica al passo, al gesto grido d'Ornella e al nome dare una domestica consacrazione; e Giuseppe Sergi levarsi di fra i crani entusiasta entro la bianca chioma a leggere « Le Contemplazioni » e a farsene diffusore, egli che tanto fu ostile all'Immaginifico.

* * *

Dicevo dunque d'essermi fitto in capo un giorno d'emanciparmi da un'oppressione, da un'invasione, da una pervasione diventate e pensiero e sentimento d'ogni ora. Anch'io mi proposi d'inalberare il motto: — È tempo di finirla; d'Annunzio non è che un infilatore di parole tutt'al più sotto una luce favorevole, molto felice perchè molto studiata. Ma gli manca un « contenuto ». Questo famosissimo d'Annunzio, insomma, non dice niente a noi spiriti scientifici e

psicologici quintessenziali che a quindici anni facevamo sunti del positivismo di Comte e di Spencer, a sedici anni scrivevamo un articolo di lode sulle scoperte craniopsicoisterofrenologiche d' un discepolo di Lombroso e a ventuno avevano dato fondo a tutte le sapienze in ismo e avevamo affrontato la poesia lirica novissima francese dei Verlaine e dei Baudelaire. D'Annunzio non dice niente. Parole, parole, parole !

Parole, parole, parole ! Non ci s' accorge di certe cose che ànno esistenza molto profonda, che in certi momenti. Deve trattarsi d' un fenomeno analogo a quello della luce radente quando si considera un panorama, o d' un certo tono e grado di luce quando s' osserva un quadro. Certo, il fenomeno è il medesimo di quello accaduto, in terreno diverso, a certi sistematici delle dottrine sovversive i quali, o troppo comodi del mezzotermine simpatico e sbrigativo o a corto d' argomenti in contrario un po' più scientifici, o avvedutisi un po' tardi d' aver preso a trattar la questione troppo alla lontana, si misero un bel momento a gridare, quando in coro, quando da soli : — Sciocchezze, sciocchezze la scienza politica e l' economia e l' etica e il diritto. Sotto non c' è niente. Non c' è che lo Stato, lo Stato, lo Stato ! Quella gran frottola dello Stato, eh ! Precisamente : non ci voleva che un tale ritornello per farci arrivare a capire l' esistenza dello spaventoso irresolvibile problema.

Con l' affermarsi di Carducci — ch' è stato molto tardo in Italia e non è neppur concepibile all' estero — albeggiò qualchecosa come la preoccupazione della « parola ». È probabile che ciò si debba al maturarsi del gusto in seguito alla profondità ottenuto dalle conoscenze critiche. Chi è lettore, sa che l'affinarsi del senso critico e più se comparativo affina l' espressione e la dizione moltiplica, in un più com-

plesso ed agile articolarsi, i poteri della parola cresciutone il numero. Un artista della parola è uno scienziato della parola ; à bisogno di parole sue nuove, le va a cercare nei secoli e negli scrittori in cui le avverte misteriosamente col suo spirito vorace sempre in agguato, varia il ritmo, è un orchestratore che innova, legge più in fondo alla parola, la sente, la vive nel suo sviluppo, la penetra in tutta quanta la necessità dello sviluppo, la spoglia e sfronda di quel ch'è nastro o pennacchio legatole e innestatole senza gusto, da quel ch'è secco sopra al tronco schietto e la lascia tornare alla sua sede naturale ove l'intelletto e il suono s'ebbero una origine unica, cogliendo la quale soltanto l'artista può rinnovare d'età in età il miracolo di far della parola tutto. Carducci per un quarto dell'opera à toccato questa sapienza. Lo sforzo titanico lo fece arrivare e rimanere un'ora laddove altri per istinto maliardo — d'Annunzio parmi essere solo in questo cinquantennio in Italia, e in Europa dopo l'Hugo, lirico per natura, il genio spontaneo irresistibile della parola — era nato e rimase e rimane sempre. La molta « letterarietà » del Carducci nascose un po' quasi a tutti la diversità e la sproporzione tra i due. Il padrone e tutore e amministratore della letteratura in prosa e in verso in Italia à impedito per lungo tempo sino ai coraggiosi di proclamare « la tempra più veramente poetica del d'Annunzio in confronto del Carducci ». Più poeta ; e che ne sia maggiore come artista, come anima che vive la parola, come fuoco che arde nell'espressione, come pensiero fatto d'una formidabile dottrina di sogni, io non credo sia possibile ardire di far credere di non crederlo. Dove sono i termini di paragone con la *Francesca* e la *Fiaccola* e la *Figlia* e la *Fedra* e la *Nave* e il *Martyre* e la *Laus Vitae* e le *Laudi* e le *Canzoni della gesta?* Con questo soltanto, con questa sola

parte dell' opera di lui! Uno scrittore che stimo ma che picchierei, Benedetto Croce, diceva che non era, no, badate bene, « l' opera d' un dilettante! ».

Parole, parole, parole! Mi parve d' aver trovato la grande occasione d' emanciparmi dal dominio di questo maestro di generazioni, la non dimenticata prima sera romana nella quale, al Valle, Eleonora Duse fu la protagonista della prima produzione teatrale del d'Annunzio. Siamo giovani, gente mia! Ma quella sera lo si era un tantinino più. Dovevo essere già — posso sbagliare di poco — un dottore in qualche cosa, o ciuca e consapevole anima mia; ma quella sera là, davanti alle scene sobrie e fresche e canore e belle del « Sogno d' un mattino di primavera », anima mia, ci disfogammo ancora, mentre il cuore offeso e ferito si chiudeva e riluttava come il fanciullo bravo che non vuol essere complice d' una bieca monelleria, quella sera ci disfogammo ancora in un' ultima birbonata. L' ò raccontata al Poeta e il racconto l'à fatto sorridere, perchè gli suscitava il confronto tra quell' esplosione di banditaggio giovanile contro il drammaturgo intruso che dal suo palchetto su quel fondo di chiasso villano come su d' un panneggio oscuro disponeva le nuove, le future creature della tragedia d' una dolcezza di marmo greco come è quello della Venere di Milo al Louvre, e la presente e non oggi nata devozione all' opera sua. Era la raffica che doveva schiarire il mio spirito obnubilato dai sofismi della mala letteratura invadente; era quel parossismo inevitabile, oltre il quale soltanto s' illumina e s' acqueta il nostro potere. Perchè in quella sera appunto, mentr' ero preso nella raffica pazza, mentr' ero in balìa di quel parossismo, le frasi che lente e docili e così piene di violenza e di libertà scendevano dalle labbra d' Eleonora Duse, le « parole » di quest' arte sovrana che à destino

d'impadronirsi dell'anima eletta del mondo, che nelle pause giungevano alle mie orecchie, avevano potere — o fàscino miracoloso! — d'entrarmi nelle vene e di rimanervi e vi rimangono, e non sa questa picciola sensività che racconta quel che vorrebbe dare, perchè quella sera di sedici anni fa si riproducesse così come si seguì nel piccolo teatro romano che qualche volta ripenso, a malgrado del bociò ignobile, tanto silenzioso e tanto ingrandito dai sogni e dalla bellezza! La frenesia fu vinta dalla parola dell'artefice maestro, ed è da quel momento che l'antico fremito dell'adolescente che a memoria ridiceva i versi tenaci e sensuosi e tristi e odorosi del « Canto Novo », si fuse al mònito sapiente dell'interiorità spirituale fluente sulla scena per bocca d'una donna imperatrice delle folle; è da quel momento che si fece in me la rivelazione dell'eloquenza d'annunziana.

* * *

Ma vidi Gabriele d'Annunzio trasfigurato dall'eloquenza dell'arte propria, la sera — tredici anni dopo la prima — nella quale a Milano egli volle credermi degno d'udire, solo ascoltatore e giudice, « testimone » egli disse — la lettura della « Fedra ». Il pubblico e il mondo intenderanno un giorno anche l'esperimento che il Poeta à voluto fare in gara col genio tragico greco. Le classiche, le mitiche, le essenziali creature della tradizione teologica ed eroica d'Ellene, Gabriele d'Annunzio — non l'à potuto che lui — le ripresenta interpretate con diversa psicologia pur lasciandole le stesse nel racconto. Il lirismo d'annunziano maturato dalla precoce adolescenza già ebbra di fantasmi classici, à una maggior forza di suggestione. È quella passione lì dalle bestiali radici ma

irradiantesi in uno splendore di vittorie e di glorie che parlò al mio spirito più eloquente che non la passione della Pasifaèia euripidea.

Si sente che da fonti elleniche scaturisce l'eloquenza dell'arte d'annunziana. Niuna sta accanto a Gabriele d'Annunzio per profondo e puro senso dell'ellenismo. L'anima segreta d'Ellene fu una sotterranea tempesta di tutti gli odii e di tutti i destini atroci ai quali gli odii avviano una gente dal dismisurato èmpito passionale. Dal tempestoso mare sotterraneo un braccio di bruto enorme si spinge ad urtare la scogliera della natura e nello sforzo s'insanguina, ma con lo sforzo le frange e s'apre un varco alla libertà. Ed ecco il pugno, il polso, il braccio brutale uscire alla luce degli orizzonti asiatici, egizii, fenici, cretesi, sicani e nella luce modellarsi e sbiancarsi a guisa di forma statuaria polita dal pollice amoroso e dall'alito ardente dell'Artefice. Ellene è una selvaggia forza, un folle impeto d'istinti che la visione mitica non àltera e non diminuisce, che l'arte greca s'attenta solo di rendere comunicativi, razionali, senza soprammettervi alcuna categoria d'estranea moralità. Nel libro del destino ellenico non è riconosciuta che la passione. La passione è bella, e la passione agita se stessa nel fosco lume dell'incesto, dell'omicidio, del suicidio. Parla parole d'invincibile, ragiona di morte, si sfrena nella sua febbre, s'addormenta al canto del periglio ignoto tra le mani roventi d'una tentazione sinistra. La bellezza ellenica è il lampeggiamento del senso più acuto della passione, percepita e consacrata come un'energia imperante sempre vittoriosa. Le va sacrificata la vita; si fa eroe il maschio, si fa eroina la femmina sotto il soffio della passione e tutte le corde della carne vibrano per cantare quella terribile bellezza che ingigantisce le creature, che ne arma la mano, ne fa soave

la voce, ne affina la persona e le labbra e poi le abbatte in una sorta d'angosciosa felicità ai piedi del medesimo altare su cui avevano anelato di darsi in olocausto per una gioja che non viene mai.

Ogni opera del Poeta fa parlare altissima e suggestiva, irresistibile nell'unicità del volere tragico, una forza, o ancora elementare antecedente alla cerebrazione immaginifica delle stirpi, o diventata già mito. Ma anche la creatura mitica afferma imperiosa senza deviamenti diritta implacabile il tragico volere della propria natura. Il cuore intimo dell'eloquenza d'annunziana sta nell'assoluto della concezione. Ecco perchè a me pare sommo e non agguagliato mai, nella capacità d'intendere l'ellenismo e farlo servire ad opere di significazione più vasta, più fonda, più tragica.

Se ben si pensi, « Fedra » è nel mito e nella cupa alba prima della preistoria ellenica la figura centrale, direi quasi la vertebra Atlante che sostiene il capo meduseo di quell'organismo grandioso della mitica mediterranea. Fedra, la Splendente, la Bellissima, è nel racconto favoloso, lasciato nella sua trama primitiva, l'anello quasi di congiungimento tra Creta e Sicilia e Argolide e Colchide, la coppa spirituale in cui si versano le più divine e bestiali passioni di regina che siano argomento di mito. Dal padre Minos, il saggio tra i re saggi, ella à ricevuto l'eredità di Giove; la madre, Pasifae, imbestiata di lussuria, le tramanda il sangue d'Apollo. Fedra è tutta divina, ma dall'orrido ventre materno le arterie le pulsano per amori insani e insanabili. Fedra è della carne medesima del Minotauro, suo fratello semibeluino, il nato dallo schiumoso amplesso di Pasifae col toro, anticipata intuizione ellenica dei rapporti originarî ed eterni che legano la belva vittoriosa che s'incorona e che canta alla belva passiva che si vendica nel segreto

della carne con il forsennato sfogo in amori vili, tràmiti precipiti verso il delitto e la morte. E Dedalo, l'Artefice, lo Squisito, il primo operaio e il primo ingegnere, presta i miracoli del suo lavoro a favorire un delirio osceno ed una spaventosa fecondità ; Dedalo l' antico omicida che serra per volere del sapientissimo Minos, tradito dalla bestia, il figlio della bestia nel Labirinto ; Dedalo è il superstite del figlio Icaro, è colui che porterà a Cocalo re di Sicilia i primi strumenti per la costruzione delle navi e l' attrezzatura per il dominio del mare.

Seguite questo succedersi di conseguenze tragiche che deve condurre all' eloquenza di Fedra. Fedra nolente tradisce Ariadne sua sorella, segue Teseo che abbandona Ariadne e di Teseo diventa la donna, serbando in cuore il segreto sogno d' un amore senza oggetto, l' eredità di Pasifae, e il sogno si raccoglierà, svegliandosi ad un ardore inaudito di bramosia incestuosa, nel figliuolo che Teseo ebbe, vinte le Amazoni, dall'amazonio seno d' Ippolita sorella della Regina di quelle femine guerriere dalla destra mammella isterilita per il trarre d' arco. Teseo è il precursore mitico d' Ulisse, l'Ulisside primo che riempie della fama portentosa i seni dei mari d'Asia, di Creta, di Sicilia, d'Argolide e d'Attica. Le sue imprese lo riconnettono alla fase più concreta e « storica » del mito ; alla persona d' Elena, la Rapita, la creatura la cui bellezza fatale fa come un istmo che unì al mito dei Tintaridi il mito degli Atridi. Ippolito sogna l' Impubere soave e Fedra arsa di libidine se ne angoscia.

> Tra la vita e il sonno è un breve
> istmo che forse non conosci, o uomo
> straniero, ove i papaveri son rosei
> come le rose. Quivi ora ho veduto
> Elena.
> . . . .

O nauta, verso
l'Occaso dove il mare è senza rive
navigheremo noi per rivederla.
E v'è non so che fauce sotto il Tènaro,
ah tu lo sai, e v'è sul limitare
una che mi fa cenno ma non è
Elena.

. . . .

Poni nella nave il bisso
la porpora e la bianca lana e tutte
le belle vesti, e il miele e il nardo e tutto
quel che odora, e i canestri
i vasi i serti e tutto quel che splende,
o Chèlubo, perchè raddolcir voglio
coi doni quella che rapita avrò
giovinetta divina con la mia
forza, l'innuba dea che a Sparta ha nome
Elena.

Al pari dell'evento tragico e del movimento scenico, in questa maravigliosa « Fedra » di Gabriele d'Annunzio la parola è vampante e radiosa d'eloquenza, colma di significato, materiata d'ellenica precisione nell'opera tutta nuova di suggestione simbolica. Il sogno del giovine domatore di cavalli e cacciatore di belve avvicina la Ellene « greca », al conspetto della quale Fedra non è soltanto la grande femina sensuale. Pasifae, sua madre, non cercava che l'annegamento nel piacere e le pareva insufficiente alla brama l'amplesso dell'uomo. Fedra, invece, ama un uomo, Fedra si getta ai piedi di colui che nasconde sotto le sembianze fiere della sua ingenuità atletica vergine d'amori il respiro d'un'anima. Fedra ama, poi che à veduto Ippolito, ed ama in lui l'invenzione d'una sua logica di donna dal geniale parossismo, di quella giustificazione del proprio amore che troverà poi le parole sublimi dell'eloquenza vittoriosa

nella difesa che diventa offesa e che sotto l' assillo del desiderio s' affina nel ragionamento d' una giustizia d' amore ch' ella fa a sè medesima, alla nutrice Gorgo, ad Ippolito e, velatamente, al Pirata Fenicio ed alla Schiava Tebana. Ella ragiona ; ella s'avviticchia disperata all' argomento che le viene da tutto il processo del suo destino. Fedra è la terribile oratrice di sè stessa. Fedra esce dal mito armata della sua parola ch' è una lama senz' elsa e che l' uccide uccidendo l' amato. Udite l' eloquenza di Fedra :

> Non la donna di Tèseo,
> la cosa fui del rubatore, messa
> nella stiva coi tripodi e con gli otri;
> poi nascosta in Decèlia per sett' anni,
> custodita nell' ombra, candidezza
> illesa, unta d' unguenti,
> e cresciuta allo stupro,
> là sul Parnète opaco, tra le selve
> consumate dal fuoco dei pastori,
> in giorni e notti eguali
> talvolta udendo il rombo
> dei carri che recavano il frumento
> dell' Eubea verso Atene
> famelica ma sempre
> udendo nell' immoto odio del cuore
> il gran pianto del Mare
> sul grido di Ariadne.

Non è la donna del padre d' Ippolito. No. Ella è la schiava del forzatore cùpido e vuole, disperatamente vuole che Ippolito sia vinto da questa verità, che Ippolito sappia e si convinca che il padre fu iniquo verso tutti, persino con l'Amàzone da cui Ippolito è nato. Eloquenza sovvertitrice d' ogni legge ! La furente passione di Fedra è l' argomento a priori, la pregiudiziale che non si discute. Fedra si purifica, s' innalza, s' emancipa nell' amore per Ip-

polito, ma il Figlio dell'Amàzone e di Tèseo non è domato dalla parola di Fedra. La uccida Ippolito, almeno. Sarà salvo, se l'uccide. Fedra sarà paga della morte che gli verrà per mano d'Ippolito.

> Sì, tra l'òmero e la gola
> colpiscimi! Con tutta la tua forza
> fèndimi, sino alla cintura, ch'io
> ti mostri il cuore nudo,
> il mio cuore fumante, arso di te,
> consunto dalla peste
> insanabile, nero
> dell'obbrobio materno.
> Sì — colpiscimi! — nero della brama
> mostruosa — colpiscimi,
> non esitare, per la pura Artemide
> che t'incorona, per la santità
> della dea che tu vèneri, raccatta
> la tua mannaia e fèndimi! — perchè
> ben io son quella che gridavi, sono
> Fedra di Pasifàe,
> la sorella del Mostro di due forme,
> la Cretese che il vizio della patria
> arde e il suo vizio; e sono
> io la donna di Tèseo,
> e t'ho baciato in bocca
> avidamente; nè lambir vorranno
> il mio sangue i tuoi cani su la pietra,
> nè tergere la pietra
> potranno i servi. Ah, non ti basta? Ancòra
> esiti? Mi discingo. Qui, tra l'òmero
> e la gola, percoti obliquo, il petto
> aprimi, il cuore vedimi!

Ma Ippolito non l'odia abbastanza e Ippolito non deve comprendere l'eloquenza superatrice di Fedra. Suo padre farà giustizia. Egli, figliuolo giusto, la consegna al giudizio degli uomini e degli Iddii. Ippolito non sa uccidere per odio di malo amore, d'a-

more « diverso »; non sa uccidere Fedra il macellaio. Quel suo cuore di primitivo e di vergine non sa da pari rispondere al sovrumano deliro desiderio di Fedra. Gli Iddii! Fedra anche contro gli Iddii à parole. Ecco la passione che rompe e sale dalla carne all' idea e diventa in vertiginosi momenti oratorii la ignota potenza eresiarca.

Che mi cale degli uomini
e degli Iddii? Ma sanno
gli Iddii che tu ben puoi
essere più crudele anche di loro,
tu che parli sì lento?

Ippolito resta atterrito. Fedra lo aggredisce, lo investe con l' ardimento del proprio cosciente destino e ne ribatte le parole che diventano povere scuse di giovinezza piccola dinanzi alla gagliarda fiamma d'un simile incendio. Ippolito non vede che la lussuria di Fedra e nella eloquenza folgorante che violenza d' istinto. È come certi critici allobrogi e campano sicani di fronte all' opera spirituale del Poeta. E pure Fedra gl' ingigantisce di fronte e s' eroizza nel martirio del disperato bisogno d' essere uccisa dall' adorato che è sul limite dell' abisso per il suo rifiuto:

No, non posso. Te lo dico,
Ippolito, non odi?, con la voce
di sotterra, non odi? con la voce
che non è mia ma dell' interna Erinni.
Se t' è cara la luce (e già i cavalli
del mio Sole percotono lo spazio
dell' inchinato cielo)
se t' è dolce la vita, or tu mi devi
abbattere sul tuo cammino ed oltre
passare senza volgerti
in dietro e andare alla tua lotta e vincere.
Ma non sperar di vivere e di vincere,
se non m' abbatti.

L'implorazione in cui adesso si muta l'esigenza atroce, la preghiera voluttuosa che le fiorisce dalla tenebra dolce del bacio risaliente per tutto l'essere, è il magnifico espediente della perorazione. Non vince Ippolito, ma ci vince.

Soave
ah, come t'ho veduto, sii! finiscimi.
T'ho baciato la bocca. Avevi il volto
di Tànato. Bisogna
che tu m'abbatta; non ti lascerò.
Tutto languivi. Più che le mie labbra,
pesavano di colpa le mie pàlpebre
su tutto te. Sì, torcimi.

*
* *

Ma Fedra à ben altra eloquenza ancora. Come dunque si negherà che il Poeta abbia voluto farne, dilatando il Mito, la Creatura dalla parola superatrice, colei che una ragione nuova lancia a novelli conquistatori tendendo il dito verso altri orizzonti? Ippolito resiste e Fedra lo tenta con la malìa del conquisto dei mari. Il Pirata Fenicio le serve allo scopo straordinario. Ecco dunque Fedra centralizzare il mito della fase piratesca cretese-ellenica. L'isola da cui è rapita, quella Creta che sta come fulcro dell'attività preparatoria delle storie poi distinte nell'àmbito mediterraneo orientale, nasconde sotto la favola un'impresa eroica di predatori senza paura. Fedra stessa è vittima d'una piratesca rapina e Tèseo, l'uomo forte che la sacrificherà sul proprio letto, è un venturiero di mare. Il mare, il mare è l'elemento su cui accadono le vicende omeriche ed eschilee. Di qui l'amore di Fedra per ogni ventura marina e la sua avversione agl'Iddii e quel diventar delira di lirica gioja al racconto che il messo Eurito d'Ilaco, conduttore

del carro di Capaneo, fa nella tragedia d' annunziana dinanzi alle Supplici e ad Etra madre di Teseo. Fedra innalza l' Uomo al posto del Dio nel suo ribelle cuore:

> ... Ascolta il tuo cuore e apprendi l'arte
> della tua più profonda libertà.
> « Cuore, narrami l'uomo »
> sia nel cominciamento d'ogni tuo
> canto. « Narrami l'uomo che scagliò
> contra l' Ètere l'asta e poi sorrise ».

Da Pasifae vengono ardore ed empietà. Simili amori ànno nell' imbestiamento che li conduce una lucida coscienza. Fedra ama contro gl' Iddii che non le daranno mai la gioja ch' ella cerca, che non riconosceranno mai giusta la sua eloquenza, che non le daranno mai ragione; e gl' Iddii sono le consuetudini già diventate rituali. Fedra arroventa il proprio giudizio negatore a quegli Iddii termini del desiderio e per la passione li bestemmia e s' erge consapevole ed irreligiosa contro ogni dovere riconosciuto e sanzionato. Fedra cerca un amore empio per il suo grande e tristo e folle cuore, erede di violenze e di rapine, e del suo amore fa un' idea di vendetta, una parola di ribellione, un' eloquenza di superamento. Capaneo e Fedra sono gli Eroi Antitei che la leggenda piratesca fa accampare in mezzo al mito feroce e lussurioso. L' Isola è la tradizione; Fedra è il sogno del libero gaudio d' ogni mare.

> Figlio dell'Argonauta, vuoi tu mille
> navi?...
> ... Mille navi curve,
> di rossa prora, fornite di tolda,
> irte di remi e d' aste come d' ali,
> piene di rematori e di guerrieri?
> . . . .

... Vuoi tu regnare un regno
d'isole? dominare tutti i mari?
essere il Talassòcrate scettrato
dall'asta di tre punte?

. . . .

... Non deliro.
Offro.

E alla dimanda d'Ippolito: — I tuoi sogni? — Fedra risponde: — I miei fati. — E quando il Capo di nave fenicio, mastro di prede, s'abbandona alla descrizione di tutte l'isole, di tutti i seni di mare, di tutte le nuove e straordinarie cose che di là dai mari si nascondono e che il bravo predatore può far sue, Fedra si solleva superbamente ed incita il pirata, pari al difensore possente d'un grande reato e d'un reo confesso che inciti il testimone ancora allucinato dallo spettacolo della provocazione da cui balzava sanguinoso il crimine.

Digli, digli, straniero. Odilo, Ippolito.
Uomo, annovera l'isole regnate
dalla forza cretese.

E insiste nella fatica ansiosa, protendendosi quasi a crescere nel cuore d'Ippolito il desio dell'ignoto, la bramosia del mare, il sogno del conquisto per nave. Pare ch'ella già se lo trascini nell'impeto del suo volo

Digli, Capo di nave. L'odi, Ippolito?

. . . .

Odi i miei Sogni, Ippolito? Odi i miei
sogni?

E nella scena brutale che segue al bacio ch'ella à premuto sulla bocca d'Ippolito, la sublime Creatura, sentendosi perduta, gli grida, drizzata nella suprema speranza del sogno fuggiasco sul mare, la visione

sommaria e fascinosa del suo amore fatto mezzo a un impero. Il sarcasmo, il lenocinio, la tentazione divina, la provocazione eroica fanno di questo brano uno dei momenti di più alta eloquenza di tutta l' arte moderna:

> Intemerato, figlio d' incolpabile
> padre, tu che t' accingi alla rapina,
> odimi. Non più t' offro
> l' amor di Fedra; t' offro la potenza
> di Fedra. Ora la figlia del Re d' isole
> ti parla, che parlò con strani vènti,
> che sa le vie dell' acque,
> che conosce i segreti delle stelle.
> Il mio padre declina. Due de' miei
> germani uccise Tèseo.
> Se al novo aedo l' Eroe novo è pronto,
> t' offro le mille navi;
> t' offro il suolo che fu cuna al Cronìde,
> ricco in dittamo in uve in miele in dardi,
> in città ben costrutte, in porti accòmodi;
> t' offro l' isole belle annoverate
> dall' errante fenicio,
> la signorìa del mare che fu córso,
> il conquisto del mare senza rive,
> l' estremo ignoto regno;
> e il mio riso qual fiore
> del più florido flutto,
> e il mio sangue per minio
> della prora più alta.

O eloquenza immortale di Fedra! Fedra unifica tutta l' azione d' una leggenda. Il suo amore non si muta, non cede, è più forte che le leggi e gl' Iddii che le rinsaldano. Ippolito è vittima d' una così enorme volontà. Ma Fedra lo ama morto e lo fa suo immortalmente nella severa grandiosa agonia bagnata dal pianto lunare. E la sua morte è la vittoria su tutto. Alla morte si assorella e compone tra le braccia della

morte le pieghe della veste e le membra d'Ippolito, coronando la fine, di lei sola degna, col gesto che condanna gl'Iddii. Nelle parole estreme a Tèseo Fedra è vicina all'anima nostra e sentiamo sul viso l'alito febbrile della sua eloquenza.

Distruttore d'Antiope
e d'Ariadne, tu non puoi colpirmi
nè pur toccare il lembo del mio peplo.
Se saputo hanno e veduto hanno i tuoi
dii, non io ti son causa ma ti sono
causa i tuoi dii. Se parli
a me parlami come a una lontana
visitatrice della Nera Porta.
Se già non fossi esangue e tu potessi
spegnermi, non la punta della tua
spada soperchierebbe le mie pàlpebre
chiuse sul mio mistero.
Ma i piedi ho sulla soglia
del Buio; e già l'azzurro della notte,
vedi?, è nelle mie braccia disarmate.
E l'orribile toro che t'offende
per la Pasifaèia, o Egide, il bianco
adultero dei pascoli cretesi,
arde nel fuoco puro
e ancor non è consunto
là sull'argine, vedi?,
e fa la luce dove fu la tènebra.
E tu, che hai tanto ucciso,
non conosci l'abisso che talvolta
s'apre in una divina piaga. E tu
che vissuto hai sempre nel rombo assiduo
degli impeti e degli atti
come leon digiuno, tu non sai
qual sapore le ceneri dei sogni
abbiano, masticate con la bocca
arida soffocatamente in giorni
e in notti senza oblìo.
Nè mi giova che tu conosca e sappia.

Non puoi nulla su me, tu che puoi tutto.
La grande clava tolta a Perifète
non doma il mio maraviglioso male.

E all'Aedo ch' ella, prima conscia e presaga del nascimento degl'inni, coronò della sua gloria, all'Aedo soltanto Fedra indimenticabile dice la parola della culminante eloquenza. Versi senza confronto.

... Aedo,
che deposta hai la cetera sull'ara
innominata, o messo dell'Ignoto,
tu mi sii testimone. Altri non degno.
Sii tu testimone, tu che sai
come il dolore terga le sue lacrime
e divenga la gioia,
come la morte coprasi di sangue
e divenga la vita.
Ma non cantare il canto ch'io ti chiesi,
non rompere il silenzio sopra me.
Il mio nome è ineffabile
come il nome di chi sovverte antiche
leggi per porre una sua legge arcana.

Diana le scocca il dardo mortale nel fremito bianco della luce verso cui fu pio Ippolito. Fedra non batte ciglio. Ella condanna la Dea.

... O Dea,
tu non hai più potenza.
Spenti sono i tuoi fuochi. Un fuoco bianco
io porto all'Ade. Ippolito
io l'ho velato perchè l'amo. È mio
là dove tu non regni. Io vinco.
. . . .
Velato all' Invisibile
lo porterò su le mie braccia azzurre,
perchè l'amo. O Purissima, da te
ei si credette amato, e ti chiamò.

Ma l'amor d'una dea può esser vile.
Mirami. Vedo porre la saetta
Sul teso arco lucente.
Nel mio cuore non è più sangue umano,
non è palpito. E giungere col dardo
non puoi l'altra mia vita. Ancòra vinco!
Ippolito son teco.
... Vi sorride,
O stelle su l'entrare della Notte,
Fedra indimenticabile.

L'eloquenza di Fedra è la meno riconosciuta dal pubblico italiano così tardo leggitore dell'opera di Gabriele d'Annunzio. Però, comunque si conduca la sincerità del pubblico e de' suoi critici spinosi in caccia di giudizî originali, è innegabile che una tale eloquenza delle personificazioni d'annunziane, tutti, anche coloro che più scarsa notizia ànno dell'opera d'annunziana in genere, riconoscano. L'obliqua cruenza di Malatestino convince come la mollezza triste di Francesca. Nella tragedia medievale l'invenzione è siffattamente vissuta che un verso la richiama tutta. Gabriele d'Annunzio infonde un'esistenza religiosa in ogni creatura del suo genio, ond'è che l'eloquenza di quei petti à sempre qualche cosa di sacro. Aligi che impazza trascinandosi dietro a una chimera seducente ed è sviato dal suo simbolico sogno; Lazzaro, il bruto che à la mala febbre del vizio carnale: figure jeratiche. Non ci sono persone frammentarie. Tutte sono versicoli d'un salmo alto e doloroso e dolce, strofe d'un inno fatto di tenebra e di sole; preghiera e peana, lamento e grido disperato d'appello all'impossibile. La singolarità del fàscino sta in molta parte nel sentire misteriosamente che le persone dell'arte d'annunziana non potrebbero par-

lare altrimenti. Sbaglia chi le dice elaborate. Invece, nascono così, come tutte le creature di d'Annunzio, dalla tristezza oceanica di quel suo cuore. Vengono tutte dagli abissi con visi scavati da passioni che la vita non soddisferà, con mani affinate ischeletrite dall' esercizio d' un' opera atroce o da una lenta carezza misteriosa. L' eloquenza d' annunziana è l'acqua che sgorga dal fonte della d' annunziana tristezza, la medesima onde sgorgò la vena tragica greca e quella dantesca. È una bellezza tutta dolore, forse perchè la bellezza è tutta dolore. La gioja è un episodio o lo sguardo associatore dell' opera compiuta, dell'angoscia magnifica sofferta. Ma episodio o momento; non periodo. Il piacere dissocia, mentre il dolore concentra ed aguzza tutte le energie visive e le tiene sveglie e consapevoli e le anima ad una continua ricerca. La pace dell' arte non è che delle grandi anime piene d' ombra sospinte in eterno verso una luce maggiore che più ombre vi accumula e vi rende più solenne e più maestosa l' immane anfrattuosità colma di buio. L' eloquenza d' annunziana è soave, ma non esita. Avete avvertito in tutta la sua assolutezza l' elemento dell' implacabile in d'Annunzio? Nel destino nulla si piega. L' amore e la gloria spalancano gli abissi della morte ai loro eroi. Gli eroi non si ritraggono, e i più cercano un sorriso e avanzando cresce la dolcezza sui visi e la pietà nei cuori. Non c' è in tutta quanta l' opera di d' Annunzio un' anima che torni sui proprî passi. I bozzetti dell'Adolescente in « Canto Novo » e in « Terra Vergine » sono veramente i bozzetti delle insigni opere d' arte. Due maniere di possesso à l' amore. Se il bacio non basta, c' è la morte. Così nel « Sogno d' un mattino di primavera », così nella « Città Morta », così nella « Figlia di Iorio », così nella Vana del « Forse che sì forse che no »; così in « Fedra ». Gabriele d'An-

nunzio è ancora il poeta divino e suo tema è l' immortalità. Il divenire era naturale al « Martyre »: l' anima che va diritta à gloria nel suo paradiso. Il tragico non sta nei dipanamenti rapidi o nelle spezzature improvvise, non viene mai dall' esterno. Il tragico è interiore: passione o volontà. Non può parlare che un linguaggio, non può dire che certe parole. La sua eloquenza, a volta, è fatta dall' intonazione d' una parola sola.

La letteratura borghese è stata tenuta in basso da quel suo comodo voler capire senza preparazione. In democrazia il poetico è volgare, l' arte superficiale: in altre parole nè poesia nè arte debbono costituire due valori a sè. La prosa è atea e il comodo vivere inestetico. Se d'Annunzio non era fulmine d' eloquenza, a quest' ora non se ne ricorderebbe il nome. Chi l' à contraddetto? Nessuno. Al dilemma del suo lirismo, un lirismo dominato da due forze antagonistiche pari, non ànno fatto in sordina che qualche chiosa i sofisti. Dov' è il critico alto di quanti àn tentato di roderne le basi dell' edificio? Chi capisce d'Annunzio, lo loda perchè n' è sollevato ad un cielo che sovrasta quello d' ogni altra spiritualità. Con d'Annunzio si ascende. La sua è un'altra vita ed egli vi trascina e vi nobilita le più oscure delle cose simili di questa. « Egli era giunto a compiere in sè stesso l' intimo connubio dell' arte con la vita e a ritrovare così nel fondo della sua sostanza una sorgente perenne di armonie. Egli era giunto a perpetuare nel suo spirito, senza intervalli, la condizione misteriosa da cui nasce l' opera di bellezza e a trasformare così d' un tratto in specie ideali tutte le figure passeggiere della sua esistenza volubile. Egli aveva indicato appunto questa sua conquista quando aveva messo in bocca ad una delle sue persone le parole: « Io assisteva in me medesimo alla

continua genesi d'una vita superiore in cui tutte le apparenze si trasfiguravano come nella virtù d'un magico specchio ». Dotato d'una straordinaria facoltà verbale, egli riusciva a tradurre istantaneamente nel suo linguaggio pur le più complicate maniere della sua sensibilità con una esattezza e con un rilievo così vividi che esse talvolta parevano non più appartenergli, appena espresse, rese oggettive dalla potenza isolatrice dello stile. La sua voce limpida e penetrante, che pareva disegnare con un contorno netto la figura musicale di ciascuna parola, dava maggior risalto a questa singolar qualità del suo dire. Talchè in quanti l'udivano per la prima volta si generava un sentimento ambiguo, misto di ammirazione e di avversione, manifestando egli sè medesimo in forme così fortemente definite che sembravano risultare da una volontà costante di stabilire tra sè e gli estranei una differenza profonda e insormontabile. Ma, poichè la sua sensibilità eguagliava il suo intelletto, a quanti gli stavano da presso e lo amavano era facile ricevere a traverso il cristallo della sua parola il calore della sua anima appassionata e veemente ». Così è scritto del Poeta di Stelio Effrena ; così il Poeta si descrive e l'orazione nella sala del Maggior Consiglio è il documento personale che Gabriele d'Annunzio spontaneamente à dato a chi vorrà studiare l'oratoria magnifica del « Fuoco ». Non dico l'eloquenza, perchè non occorre affatto di cercare il discorso di Stelio Effrena. L'intiera opera del d'Annunzio in prosa o in verso è vibrante e radiosa di vigor d'eloquenza e l'analisi di « Fedra » è sufficiente prova. Ma l'analisi dell'interiore attesa e della curva segnata dal diverso grado oratorio che d'Annunzio frappone tra brano e brano, quest'analisi sottile è essa medesima una rivelazione d'eloquenza incomparabile.

« Io comprendo — aveva detto avanti — che la pa-

rola scritta sia adoperata a creare una pura forma di bellezza che il libro intonso contiene e chiude come un tabernacolo a cui non si accede se non per elezione con quella stessa determinata volontà che è necessaria ad infrangere un suggello; ma mi sembra che la parola orale, rivolta in modo diretto a una moltitudine, non debba aver per fine se non l'azione, e sia pure un'azione violenta. A questo solo patto uno spirito un po' fiero può, senza diminuirsi, comunicare con la folla per le virtù sensuali della voce e del gesto. In ogni altro caso il suo giuoco è di natura istrionica. Per ciò io mi pento amaramente d'aver accettato questo ufficio di oratore ornativo e dilettoso... ». E più innanzi sul punto di cominciare: « ... la vasta vita animale, cieca di pensiero innanzi a colui che solo in quell'ora doveva pensare, dotata di quel fascino inerte che è negli idoli enigmatici, coperta del suo proprio silenzio come da uno scudo capace di raccogliere e di respingere ogni vibrazione, aspettava il primo fremito della parola dominatrice ». Egli si conosce come nessun altro e l'occhio del suo potere analitico si muove tranquillo per ogni meato dell'inquietudine febbrile del parlante: « La voce dell'oratore, chiara e penetrante e quasi gelida sul principio, pareva essersi di sùbito accesa alle faville invisibili che doveva suscitar dal cervello lo sforzo dell'improvvisazione regolato con acutissima vigilanza dall'orecchio difficile. Mentre le parole fluivano senza impedimento e la linea ritmica del periodo si chiudeva a similitudine d'una figura disegnata con un sol tratto da una mano libera, gli ascoltatori sentivano sotto quella fluidità armoniosa l'eccesso della tensione che tormentava quello spirito e n'erano presi come da uno di quei giochi circensi in cui tutte le energie erculee di un atleta si palesano vibrando nelle corde dei tendini e gonfiando le trame delle

arterie. Sentivano essi quanto eravi di vivo e di caldo e d'immediato nel pensiero così espresso; e il lor godimento era più forte perchè inatteso, attendendo ognuno da quell'infaticabile ricercatore di perfezioni la lettura studiata d'un discorso laboriosamente composto. I devoti assistevano con una commozione profonda a quella prova audace, quasi che essi avessero dinanzi a loro svelato il lavorio misterioso ond'eran sorte le forme da cui avevan ricevuto tanti doni di gioja. E quel moto iniziale, diffuso per contagio, indefinitivamente moltiplicato nel numero e divenuto unanime, si ripercosse in colui che l'aveva prodotto; parve sopraffarlo. Era il pericolo preveduto. Egli vacillò come sotto l'urto di un'onda troppo vasta. E per qualche attimo una densa oscurità occupò il suo cervello; la luce del suo pensiero si estinse come una face al soffio d'un vento irresistibile; i suoi occhi si velarono come sul principio della vertigine. Egli sentì qual sarebbe stata l'onta della disfatta, se avesse ceduto a quello smarrimento. E la sua volontà con una specie di percossa cruda, come l'acciaro dalla selce, suscitò in quel buio la scintilla nuova ».

Per la prima volta l'eloquenza s'ebbe nell'arte una così lucida coscienza del suo prodursi interiore e del suo manifestarsi. Certi psicologi ancora restii ad accettare l'insegnamento ed a fare omaggio alla magistralità del descrittore, ànno qui materia a ricredersi. La precisione desta una sorpresa continua: « Mentre il suo spirito tendevasi e distendevasi così gagliardamente in quel continuo scoccare, pur gli rimaneva una strana lucidità d'indagine esteriore, quasi una separata facoltà di osservazione materiale; che sembrava farsi sempre più acuta e più netta, come più s'accelerava e s'accendeva la sua eloquenza. Egli sentiva a poco a poco il suo sforzo divenire più facile e l'efficacia della sua volontà essere sopra-

vanzata da una energia libera e oscura come un istinto, sorta dalle profondità della sua inconsapevolezza e operante con un processo occulto non verificabile. Per analogia, egli si ricordava dei momenti straordinarï in cui — nel silenzio e nel calore intellettuale della sua stanza remota — la mano aveva scritto su la pagina un verso eterno ch' eragli parso non nato dal suo cervello ma dettato da un nume impetuoso a cui l' organo inconscio avesse obbedito come un cieco istrumento. Una meraviglia non dissimile a quella svegliavasi ora in lui, quando il suo orecchio era sorpreso da una cadenza impreveduta delle parole che proferivano le sue labbra. Nella comunione tra la sua anima e l' anima della folla un mistero sopravveniva, quasi divino. Qualche cosa di più grande e di più forte aggiungevasi al sentimento ch' egli aveva della sua persona consueto. E sembravagli che la sua voce acquistasse d' attimo in attimo una virtù più alta ».

Il bisogno d' essere sempre e in modo sovrano eloquente vibra nel *Fuoco*. Avanza sin sull' orlo dell' abisso il Poeta. Tutto sè stesso offre sull' ara della bellezza e — diciamolo una volta — della sincerità. Quest' opera d' arte eloquentissima è d' un coraggio impassibile. Realtà e sogni a un modo vi son vissuti e sono espressi. « Esprimere ! Ecco la necessità. La più alta visione non ha alcun valore se non è manifestata e condensata in forme viventi. E io ho tutto da creare. Io non verso la mia sostanza in impronte ereditarie. La mia opera è d' invenzione totale. Io non debbo e non voglio obbedire se non al mio istinto e al genio della mia stirpe ». Questa che altri direbbe superba lode di sè, è niente più d' una definizione di tutto quello che insieme è lo spirito e la forma dell'opera d' annunziana. Nel medaglione sul Poeta pubblicato nella collana dei miei « Moderni » — Treves, 1908 —

ebbi ad occuparmi d'una tal questione dell'espressione nell'arte del d'Annunzio, enunciando che non si possa parlare affatto di « forma » distaccata dalla sostanza in quel ch'è suo. L'espressione artistica di Gabriele d'Annunzio non veste, ma spoglia persona o cosa o idea o fantasma del sentire d' ogni manto e velo e colorito soprammesso dalla volgarità o dal malo artificio. Egli apre con la sua immagine nuovi cieli profondi di vero nel vero, nuovi e numerosi occhi entro il nostro potere visivo. Il lirismo d'annunziano, in cambio di allontanare, avvicina, rende immediato quanto era d'incerta comunicatività, ci rende capaci di far nostro quel che c' era imprendibile, di capire quel ch'era invisibile, di vivere una vita oltre le tre dimensioni spaziali, d' amare quel che ignoravano o si raggruppava nel caos delle cose, delle forze, delle forme, dei principî antipatici. Ma è necessario entrare nelle vie di questa creazione. Gli occhi del genio d' annunziano sono armati di potenze telescopiche e microscopiche inaudite. Non sanno la veduta mediocre ; ond' è che l' espressione vien su da un infinito vicino o discende da un infinito massimo lontano. È l' espressione d' una continua discoperta, d' una continua creazione. Non una parola eccede, non una à bisogno d'appoggio, ma la successione, il rallentarsi, l'accelerarsi, il connettersi, ogni minimo moto, ogni più tenue misura sono opportuni e utili alla necessità sovrana. Una qualsiasi lirica del *Canto Novo* o del *Poema Paradisiaco,* un distico delle *Elegie Romane,* un momento della *Laus Vitae,* un verso ovunque vogliate scelto delle *Laudi,* nessuna eccezione fatta per il libro quarto, *Merope,* ove si raccolgono le *Canzoni della gesta d' oltremare,* quale sia l' esperimento che vi tenti con animo più difficile e metodo più severo ; non resisterete a consentire. L'espressione d' annunziana suscita l' immediatezza della

comunicazione colla natura o con una idea, investe e penetra di sè l'oggetto, ne prismatizza, ne rende sferica la nozione, lo apre, ne svela il segreto. Tutta l'eloquenza che è nel verso parla a noi mediante quelle parole e noi siamo convinti che la bellezza è opera dell' arte perchè l' arte sola ne ferma ne precisa ne compie i contorni. Ed ecco d'Annunzio fanciullo nel « Canto Novo » — sono trascorsi trent' anni: —

« O falce di luna calante
che brilli su l' acque deserte,
o falce d'argento qual messe di sogni
ondeggia al tuo mite chiarore quaggiù! »

Tutto lo spettacolo: il sospetto di tutti gli spettacoli lunari: la malìa della universa e sempiterna suggestione lunare e la linea ampia d' un rapido e sicuro motivo musicale.

« E tu vissuta in tempi assai lontani,
donna, come le tue danze obliate,
come i profumi tuoi ne le tue fiale,
donna che avevi così bianche mani,
tu che moristi avida ancor d' amare,
non più giovine, non amata più,
oggi tu passa in questi sogni vani,
morta dei tempi che non sono più! »

Oltre un decennio dopo, nel « Poema Paradisiaco » stipo d' avorio e d' oro e d' ebano dalle linee settecentesche ma dalla solida struttura sottile, esempio d' una toreutica magistrale a dimostrare quanto i « famosi » suoi esemplari valessero di meno. E la mordicchiante critica che nega, non scalfigge nè quell'oro nè quell' avorio nè quell' ebano. Il pubblico fine oggi se ne bea; non li à mai gustati tanto quei versi.

Qui c' è un diverso ritmo, motivi e sonorità più

pronunciate, analisi che prevale alla visione sintetica, più musica, certo, che raziocinio, ma il potere dell' eloquenza non è diminuito. L' anima nostra è presa sempre e vinta. Che cosa importano i calcoli al sestante limitato di tutte le critiche rinnovate o nuove?

Vent' anni passano, ed ecco la formidabile potenza eloquente soffiare nel canto per cui il Poeta si fa conduttore di popolo e imperatore d' un risoluto dominio di stirpe dilatata.

> Canto la Morte, alata e illuminata
> come la prima legge della luce.
> La vita è meno fertile. È rinata
>
> da lei l' alta bellezza. Ella produce
> le semenze che noi nella ruina
> seminerem cantando. Ella conduce
>
> le Muse, conduttrice più divina
> d'Apollo. Non ha tombe ma trofei.
> È tutt' avvolta d' aria mattutina
>
> come la messaggera degli dei.
> I più giovini eroi sono i suoi gigli.
> O gloria, ed ella è là dove tu sei.
>
> O Primavera, e tu le rassomigli.
> Mentre che soffia il vento del Deserto,
> ella infiamma gli anemoni vermigli.
>
> Canto la gloria cerula, dal serto
> alternato di rostri e di muraglie,
> che ride se il combattimento è incerto
>
> immune dell' orror delle battaglie,
> è bella come Roma nel suo trono
> e Siracusa nelle sue medaglie. »

Le « canzoni della Gesta d'Oltremare » non inaugurano la fase dell' eloquenza umana e civile del lirismo d' annunziano, nè l' eloquenza per essere tale

à bisogno d'umanitarismo e di civiltà. Il dialogo tra Hildebrant e suo figlio Hadebrant nell'« Hildebrantslied » della leggenda gotica, armati di lunghe lance a punte aguzze, fieri l'uno contro l'altro, personificazioni di due generazioni che si riconoscono soltanto a traverso i colpi mortali, non sarebbe eloquente, perchè non c'è nota di civiltà o di che so altro di ben educato; non sarebbe eloquente il « Genesi » perchè fraticida e incestuosa e adultera la creatura protagonistica. Non sarebbe eloquente « La Figlia di Iorio » — conosco sin degli idioti che dicono che è bella — perchè è atroce e sanguinosa e oscura e precipite e senza perdono; non sarebbe eloquente il « Fuoco » perchè l'autore in quel prolegomeno ad un'analisi di pura arte all'autobiografia del massimo uomo artista contemporaneo, racconta e descrive e svela e s'indugia a dar rilievo ad una personalità di superatore che fa d'ogni gioja come d'ogni angoscia materia all'arte. Non sarebbe eloquente il d'Annunzio così detto erotico e non lo sarebbero con lui Stéphane Mallarmé, Verlaine — colui ch'è andato più in fondo alla rappresentazione artistica dell'erotico, — Wilde, Baudelaire. Nell'opera d'arte la voluttà è eloquente come l'odio e l'amore e la voracità d'uccidere e quella di far del bene, la preghiera come il crimine. Ma è appunto tale vigor d'eloquenza che manca il più delle volte in chi vi pretende e che, al contrario, Gabriele d'Annunzio à infuso in ogni sua pagina da trent'anni in qua. Quel che non ci spiegavamo leggendolo, quel sapore nuovo che ci rendeva ghiotti, quella sensività che a contatto con la natura o nel fremito dell'immagine trovava voci inaudite pregne delle sostanze primitive essenziali elementari della vita, quel potere di rivelare l'intimo senso nostro a noi stessi; l'eloquenza insomma della sillaba e della terminazione,

dello spunto nel periodo, dell' arco dell' espressione, la fisionomia dello stile, l' annuncio dei contatti tra parola e parola, l' intuizione acustica e visiva e meglio ancora cenestesica della parola, era la sovrana virtù d' annunziana affidata impeccabilmente ad una fulminea espressività superatrice di ogni altra plastica di visione e d' immagine.

* * *

L' orazione ai giovani « In morte di Giuseppe Verdi » tenuta nell'Aula Magna dell'Istituto fiorentino di Studii superiori il 27 febbraio 1901, non per lo scopo a cui fu dettata, non perchè ci conserva tali e quali parole dette, è d' una eloquenza superiore alla pagina del romanzo o alla strofe d' annunziana. La Canzone che le seguì la supera certamente, esempio solenne del come Gabriele d'Annunzio sappia far servire il tesoro che altri à detto sempre eccessivo delle immagini liriche, con immediatezza rettilinea, con efficacia istantanea ad un sovrano ragionamento di gloria.

Quando parla una bocca così eloquente, noi siamo costretti a lavorar di pensiero e alzare il nostro potere di comprensione delle immagini. Tutto si pone in attività dentro di noi ; ogni espressione, ogni voce eletta sono come una mano che metta in movimento una ruota. L' eloquenza eccita i poteri di reazione del nostro spirito logico, anche quando — com' è per l' arte d' annunziana — ci persuada in modo definitivo suggellando una conclusione. E può aver metodo d' umiltà ed essere severa e placida e tutta equilibrio e magari ipotetica, laddove l' oratoria senza eloquenza à necessità d' essere sempre affermativa, le basta vibrare appena laddove l' oratoria vuol travolgere, sa trattenere l' impeto, invitare al dubbio, segnare i termini d' un fatto, d' un principio, d' un' idea con ritmo

robusto. L'oratoria vuota d'eloquenza è sempre dogmatica, anche quando si proponga per aggiungere un lenocinio agli altri, di riuscire critica. Ond'è che la sanzione cade terribilmente onesta a riguardo degli oratori. La folla li segue: l'umanità li dimentica. Non lasciano traccia. Gesù pallido squallido timido ardente, dalla parola poca, dal pensiero frammentario, Gesù dice, « aperiens os suum », il « Sermone sulla montagna ». L'oratoria l'à tradito con la sua loquacità. Ma che cosa importa dunque dell'oratoria dei preti, dei popes, dei pastori a noi che abbiamo letto — forse una volta almeno — il quinto, il sesto e il settimo di Matteo, i centoundici versetti che da due mila anni sono pòlline d'ogni fecondazione di grazia, d'ogni eloquenza interiore?

Quel ch'è oratorio non resta. Gli occhi approssimati al libro non veggono più l'oro che parve sì spesso e lucente. Ma l'eloquenza è scesa nel segreto degli spiriti e vi stillò la preziosa lagrima della certezza. La certezza è silenziosa e vuole il silenzio, perchè è pensiero e il pensiero è tacito per molto vigore. I testi dell'eloquenza italiana sono brevissimi e non ànno veste che si possa dire spiccatamente oratoria. I « Fioretti » di Francesco, il « Principe » di Machiavelli, i « Ricordi politici e civili » e i « Discorsi politici » di Guicciardini, il « Saggiatore » e i « Massimi sistemi » per bocca di chi nasconde Galileo, Boccaccio in qualche novella e qualche novella di tutto il restante novellare cinquecentesco, la nenia di Iacopone, la « Vita Nova » e la « Divina Commedia ». Eloquente è Cardano nel « De propria vita ». Bruno è pessimo scrittore, troppo spesso oratorio, ma nell'argilla c'è il granello, qualche volta la verga d'oro; come in Vico, in lui l'eloquenza rompe a tratti distanti, per massime ed aforismi, ad enunciati abbacinanti, per via di dignità. Se anche

questa è una manifestazione geniale, convien dire che il genio sappia riuscire penoso e costoso, quando non vano. Il gran bujo, tra baleno e baleno, è tutt' altro che fatto ad allenare gli occhi a guardare fermi e a vedere profondi. Il genio la cui eloquenza è discontinua e cioè scarsa, fa arrabbiare i posteri: il che spiega perchè la fama di cui gode non sia piena e nemmeno sincera. Bruno e Vico sono celebri per sentito dire. Sinora — o mio lettore — siamo in tre ad averli letti: tu, si capisce, io e il revisore di bozze dell' ultima edizione del loro testo.

Eloquenti sono Petrarca nelle *Canzoni* e Caterina Benincasa nell' *Epistolario,* Michelangelo in tutto quel che versò dalla penna come in tutto quel che uscì alla luce dall' alpe frantumata dal suo pugno. Ariosto è molto eloquente nelle *Satire,* Tasso — spirito lirico impaludato d' epopea — negli episodi sentimentali della *Gerusalemme,* nell' *Aminta.* Annibal Caro traducendo Longo è eloquente. Barocchi delle penne e arcadi in Italia non sono eloquenti. Una enorme opera oratoria di prim' ordine — vedi Bartoli e Segneri — non lascia una parola viva.

Quando l' Italia ricomincia ad avere delle cose da dire, la pagina ridiventa eloquente e Spallanzani, Malpighi, Mascagni, Pacini, Morgagni, giù giù fino a Puccinotti, a Bufalini, che catena di sapienti e che voci! Bisognerà ben metterle in rilievo le pagine vittoriose di questi nostri padri d' ogni scienza, collegio che dannò a morte tutta la sopravvivenza astrologica italiana.

Canina, Borghesi e Visconti ànno una loro eloquenza; ragionatori poderosi. Stellini e Iannelli ce ne fanno ardere un altare nell' anima; ricercatori audaci, anime in corsa dietro una verità universale. Il loro discorso sembra più che un dire, un fare. È

la materia che trattano; Roma ritorna anche se non ricinge l'elmo. Romagnosi non abbatte soltanto la mala metafisica nera, la retorica sanfedistica, la filosofia del vuoto, ma l'oratoria accademica. Con lui s'è cominciato a parlare per ridire delle cose. In Romagnosi c'è un lembo della mente di Leonardo; anche se accenna ad una parte, nella sua frase avverti il tutto. Romagnosi sfronda il tronco del pensiero italiano dell'esuberanza dei novatori meridionali del Cinquecento, trae Vico di cima al Sinai tempestoso e nebbioso, esce di leggenda, di mitologia, di taumaturgia, il legno fa servire alla buona fiamma, la pietra, la calce, il ferro alla costruzione d'un edificio che non è più il tempio, ma l'officina. L'eloquenza di Foscolo, di Cattaneo, di Manzoni è parente di quella: sorella in Foscolo, figliuola in Cattaneo e un po' anche in Manzoni, il Manzoni delle prose così dette secondarie e dell'Epistolario. Eloquenti gl'« Inni Sacri », ove l'equilibrio tra dogma, dottrina, mistica, gusto, impeto e misura, tra umiltà e ardore e fede, è incomparabile. Ma poi Manzoni è sempre eloquente perchè è sincero. I cattolici, da Rosmini a Fogazzaro, sono tutti meno eloquenti dopo Manzoni, e la ragione mi pare una sola, e cioè perchè non erano Manzoni.

Parini non riesce mai ad essere letterato. La sua eloquenza è già borghese; ma nessuno dirà mai che la borghesia e la democrazia non abbiano la loro eloquenza. In Parini è un po' troppo scolastica e casalinga e seriosa, ma fatta d'argomenti che coprono bene anche se il taglio non sia squisito. L'anima di Parini è un'anima che vuol bene; non è innamorata. Parini è come Descartes: idee ben divise, argomenti che calzino e ficchino, conclusioni conseguenti, umanità, « viva tutti — morte a nessuno », la ciotola della minestra per tutti i bimbi, il pavimento

di mattoni spazzato bene, ma a secco, al muro il ritratto del pontefice Voltaire e del filosofante Ganganelli, Socrate e il Crocifisso, i banchi spolverati con la cocca dello zinale. Parini, anzi, è come il Descartes marca ordinaria. Dico questo a chi sia piuttosto buon lettore, per dar rilievo al fatto che il Parini che tutti conosciamo è proprio l' autentico Parini e non ce n' è da scoprirne un altro ; mentre il Descartes, o meglio il Cartesio-Descartes è un tantinino un' altra cosa. Ma il tempo scoprirà anche lui, dacchè sta scritto che nella grande estate della sapienza s' abbia ad andare letteralmente scoperti. L' eloquenza di Foscolo diventa oratoria in Carducci ; perchè Carducci deriva ogni spirito ed ogni forma. Un tuffo nel suo mare e una scappata alla bufalesca nella sua macchia maremmana gli ci vuole perchè torni eloquente. Allora s' abbandona ed è immortale e gli crediamo in parola. Ed ecco che s' à ad uscire di casa per rinnovarsi e non morire e provare l' eredità e la tradizione a tutti i reagenti, e i veleni, di fuori. Ed ecco l' orazion picciola del rinnovatore d' ogni contenuto e d' ogni espressione parlare un' ignota parola e trionfare con eloquenza sconosciuta. Il Poeta vuol rappresentare il mito terribile e magnifico chiuso nel gesto rapido di Vincenzo Gemito fanciullo che plasma la testa di Giuseppe Verdi per aver veduto passare appena « la fronte del Vecchio inesausto ».

« Il Maestro, già quasi sessantenne, toccava l'apice della gloria terrena. Nell' età in cui l' interno sole impallidisce e tramonta, egli aveva rischiarato il cielo dell' arte con una di quelle illuminazioni repentine che hanno la novità e la magnificenza delle aurore. Nell' età in cui l' anima si volge a riguardare in die-

tro, quando l'artefice stanco versa nelle usate impronte una materia affievolita, egli aveva dato della sua facoltà di rinnovarsi una stupenda testimonianza in un'opera vasta dove la passione, la vittoria, la voluttà e la morte si rivelano con impeto lirico inaudito. A traverso i mari, a traverso i continenti, il delirio delle moltitudini saliva verso di lui come quell'igneo vento libico che si parte dalla terra natale de' suoi eroi. Egli chinava il capo, solitario e meditabondo.

« Ora, a Napoli, dov'egli faceva soggiorno, fioriva un giovinetto meraviglioso che pareva nato veramente d'una di quelle antiche stirpi migranti dell'Ellade alle rive della Campania su navi condotte dal notturno suono dei cembali di bronzo. Il vigore ingenuo della più bella primavera ellenica scorreva nelle sue membra, ardeva nei suoi grandi occhi neri sottilmente venati di sangue come quelli dei cavalli generosi. Tale doveva essere il figliuolo di Carmide, escito di puerizia, quando sotto l'insegnamento di Agelada si preparava a celebrare gli alti fatti delle guerre mediche nel metallo prodotto dalla decima prelevata sul bottino di Maratona.

« Sul golfo, alla presenza perpetua del Mare, in un paese di lineamenti armoniosi, in vista di piccole isole scultorie, belle come le più belle delle Cicladi, vivendo all'aria aperta, nell'oro solare come nel nativo elemento, tra un popolo seminudo, il giovinetto aveva appreso a studiare la grazia e la forza del corpo umano come lungo i portici e sotto i platani dei ginnasii. La pelle fosca dei fanciulli balzanti giù per gli scogli, colorata e indurita dal sole e dalla salsedine, aveva dato allo statuario adolescente « il senso del bronzo ». L'energia plastica affluiva alle estremità delle sue dita incessantemente per riprodurre. Ed egli, per una specie di affinità elementare

nel foggiar la creta, aspirava al fuoco terribile come al suo cooperatore necessario ».

. . . .

« Nel giovinetto campàno riviveva quel sentimento primitivo delle forze naturali. Gli aspetti delle cose apparivano divini alla sua inconsapevolezza. Foggiando la nudità umana nell' argilla dei Campi Flegrei, egli aveva inconsapevolmente l' anima religiosa dello statuario ateniese intento a cogliere le attitudini degli efebï e delle canefore nella processione delle Panatenaiche. La forma espressiva escita dalle sue mani aveva tanta intensità e larghezza di vita perchè lo sforzo dell' arte era come avviluppato da un sogno confuso ma palpitante che comprendeva in sè le visioni quasi direi favolose delle potenze ond' è governato l' Universo ».

. . . .

« E l' attimo giunse. Il giovinetto aveva seguito il Maestro come un mendicante, nel tempo medesimo audace e timido, talora a piedi scalzi, facendosi leggero e tacito come una larva. Ne aveva spiato i passi, le attitudini, i gesti, i guizzi dei muscoli, i battiti delle palpebre, i baleni dello sguardo. Ma un giorno alfine potè penetrare all' improvviso nella stanza dove il Maestro meditava solo ; e lo vide seduto, con la faccia china nell'ombra, con la fronte formidabile nella luce, con la barba sul petto respirante: aspro respiro d' un mondo in travaglio, silenziosa massa di vita generante, formazione lenta e inarrestabile d'una verità nuova organata come un essere.

« Lo vedete voi là, nell' ombra, il fecondo padre? Non trattenne il grido colui che lo aveva veduto ; e, d' improvviso, egli sentì in sè la forza stessa del miracolo che gli si era rivelato ; sentì in sè la stessa urgenza che pareva sollevare quella fronte come la crosta terrestre che s' inarca in altura. E la necessità

di perpetuare in una forma sostanziale l'apparizione suggestiva si presentò a lui come un comando cui bisognasse obbedire senza indugio. Egli scomparve, fuggì, attraversò le vie come in un rapimento, salì la collina in corsa, giunse ansante dinanzi al cumulo dell'argilla, con rapidi colpi comunicò la sua febbre alla materia inerte, la maneggiò, la sconvolse, la infiammò, ne fece una cosa viva che parve formarsi a simiglianza di un'anima entro anelante, come se allo sforzo delle sue mani corrispondesse un interno lavoro misterioso. Ed egli era all'aperto, aveva dinanzi a sè le acque, l'arco del Golfo, l'orizzonte marino, la declinazione del sole. E, nell'ora labile, tutte queste grandi cose operavano con lui su la poca argilla e v'imprimevano i lineamenti della lor grandezza. Ed egli palpitava e anelava, calando il sole, diminuendo il giorno, perchè sentiva l'impossibilità d'interrompere l'opera e di ritrovare quell'impeto. E tutte le cose lo aiutarono; l'ansietà del suo cuore accelerò il ritmo del mondo. L'ombra cadde sul mare, sul vulcano, su la città strepitosa, su la gran fronte del simulacro carica di melodia ignorata, su quel monte di volontà e di pensiero, cui le ciocche dei capelli salde e ricurve sono come quelle insegne della potenza che gli Orfici diedero alla fronte del dio Pan ».

Nel mito e nel simbolo classici non c'è un evento maggiore di questo. Ma il potere dell'eloquenza d'annunziana non attenua o abbassa simbolo e mito, ma l'evento attuale innalza a quelli. Nella Canzone — poichè veramente il numero lirico è nello spirito del Poeta come le forme cristalline sono nel misterioso viscere della terra — in due momenti la bellezza sprigiona forze di verità che s'impadroniscono di noi:

« Si chinaron su lui tre vaste fronti
terribili, col pondo
degli eterni pensieri e del dolore:

Dante Alighieri che sorresse il mondo
in suo pugno ed i fonti
dell' universa vita ebbe in suo cuore;
Leonardo, signore
di verità, re dei dominii oscuri,
fissa pupilla a' rai de' Soli ignoti;
il ferreo Buonarroti
che animò del suo gran disdegno in duri
massi gli imperituri
figli, i ribelli eroi
silenziosi onde il destino è vinto.
Vegliato fu da' suoi
fratelli antichi il creatore estinto. »

Orchestra larga con trombe gravi, con squilli alti; fremito d'onde solenni dominato da un motivo sicuro ove l'elemento funebre cresce potenza e significato. Ma ecco il canto melodico, la chiara voce sorridente, il viso puro rigato dal pianto di due dolci occhi vasti, l'inno trepido che sgorga da una fonte di luce e di tenerezza:

« Ci nutrimmo di lui come dell'aria
libera ed infinita
cui dà la terra tutti i suoi sapori.
La bellezza e la forza di sua vita,
che parve solitaria,
furon come su noi cieli canori.
Egli trasse i suoi cori
dall'imo gorgo dell'ansante folla.
Diede una voce alle speranze e ai lutti.
Pianse ed amò per tutti.
Fu come l'aura, fu come la polla.
Ma, nato dalla zolla,
dalla madre dei buoi
forti e dell'ampie querci e del frumento,
nel bronzo degli eroi
foggiò sè stesso il creatore spento.

***

Per trovare nell'opera di Gabriele d'Annunzio una così energica manifestazione di eloquenza, bisogna rileggere il *Martyre de Saint Sébastien.*

Dal canto dei fratelli gemelli, Marc e Marcellien che all'aprirsi della scena nella prima « mansion » « attachés aux colonnes, face à face, pâles et enivrés, ... rénversent la tête pour chanter vers le ciel », dal momento iniziale medesimo della tragedia religiosa gli spiriti e le forme sprigionano un'eloquenza irresistibile. Noi siamo presi nell'ardore e nel tormento della confessione e della minaccia della morte.

« Frère, et que sera-t-il le monde
allégé de tout notre amour?
Dans mon âme ton coeur est lourd
comme la pierre dans la fronde.
Je le pèse; au delà de l'ombre
je le jette vers le Grand Jour.
Frère « que sera-t-il le monde
allégé de tout notre amour?

J'étais plus doux que la colombe,
tu es plus fauve que l'autour.
Toujours, jamais! Jamais, toujours!
Fer ne t'effraie, feu ne me dompte.
Beau Christ, que serait-il le monde
allégé de tout notre amour? »

Come un uragano di passione entra la « Mère douloureuse ».

« Enfants, enfants de mes entrailles,
vous êtes sains, vous êtes saufs,
encore...
. . . .
Je vous épiais dans ma chair,
de toute ma force attentive,
comme mon prodige incertain.

Parfois les vieux Lares sourirent
de mon ombre, sous leurs guirlandes
neuves, en songeant à la gousse
qui cache le fruit géminé.
Pour vous faire beaux, je mirais
dans le temple et sous le portique
les images belles des dieux.
Quand je sentis le double coeur
battre dans mon âme, je vis
les feux blancs des Gémeaux célestes
éclairer mon âme et la nuit.
Ils brillaient au bout de mes songes
comme sur les mâts des navires,
quand pour vos bouches trop avides,
enfants, le sommeil regonflait
mes seins taris. »

Ma sente che le parole non bastano, le parole di fiamma e di sangue del suo spaventato amor di madre e allora contro l'errore d'una follìa religiosa fa appello alle forze nostalgiche del rito domestico mentre entrano le cinque sorelle « légères et vives comme des oiseaux, pleines de grâces suppliantes et d'étonnements ingénus » di Marc e di Marcellien.

« Mes fils, mes fils, voilà vos soeurs,
vos cinq soeurs chéries, les cinq doigts
de la main qui porte la rose;
et les compagnes de leurs jeux;
et vos égaux; et les offrandes
pour les dieux saints: le vin, le lait,
l'huile, le miel, les fruits, les orges,
les aromates, les guirlandes;
et le bélier tout blanc, sans tache;
et aussi des fioles pleines,
des fioles comme des doigts,
pleines du sel divin des larmes,
tièdes de larmes. ».

Ma il cuore di Saint Sébastien vigila sul declinante coraggio e la fede che si spegne. Ecco il grido terribile, l'appello improvviso che scaturisce dalla fede fulminante che nell'attimo sublima « l'ami d'Auguste, le chef des sagittaires ». La sfida è orrida e magnifica. Le sillabe si seguono come colpi di maglio abbattuti da mano erculea su piccoli chiodi. Tutta la compagine dell'anima di Marc e di Marcellien ne trema, e del tremore le fronti si rafferme-ranno.

« Athlètes du Christ, répondez!
Répondez la parole forte!
Dardez le réponse de fer!
Je prends entre mes poings le rouge
coeur nu de vostre foi, mes frères,
puisque vos poignets sont liés;
et je le hausse vers le haut
ciel où la couronne éternelle
est suspendue pour votre gloire.
Je vous adjure, par le sang
qui dégoutte de cette paume
percée comme la paume sainte
contre la barre de la Croix!
Dieu vous entend. »

Ora qui la lotta delle volontà nemiche che sono per mescolarsi in una vampa sola di pena sacrificale e deliziante, si fa d'una semplicità rettilinea. La madre e il santo si scagliano per qualche istante il destino cruento della Fede vittoriosa.

« O maudit, maudit, tu m'arraches
mes fils malheureux, mes enfants
egarés. Tu me les arraches
quand ils allaient tendre leurs bras
déliés vers toutes mes larmes
souriantes, que je sentais
refluer à mon sein aride

comme le lait de ma douleur!
Qui es-tu? qui es-tu, si jeune
et si terrible, mâle avec
ce beau visage de Furie?
Qui es-tu qui qui offre de rouges
coeurs à tes autels et promets
des couronnes d' astres à ceux
que tu traines la-bas dans l'ombre
où tout finit?

Sébastien le risponde non dimenticando ch' è la madre, ma con la sicurezza della Fede che à già vinto, con una dolcezza imperiosa.

« Je suis l' esclave de l'Amour.
Je suis le maître de la Mort,
femme, et je te connais. Je sais
que je toucherai le coeur rouge
au fond de ta poitrine aride
qu' enfle le lait de la douleur.
Je te connais, femme. Tu es
marquée du sceau mystérieux.
Tu auras un jour ton martyre,
ta couronne et ton allégresse.
Il te regarde. »

Nel dialogo, le parole del Santo sembra non facciano più che trarre a sommo di quell' anima frenetica di madre una profonda antica febbre di fede non saputa. Ad ora ad ora ell' è la malata d'orrore, la profetessa, la santa che si prepara al sacrificio, la maternità animale che vuole scuotere il destino della sublimità.

« Qui me regarde? Tu m' effraies.
Le frisson me traverse toute,
comme une épée.

. . . .

Tu m'effraies. Non je ne veux pas!
Que fais-tu de moi? que fais-tu
de mon âme? O mes fils, mes fils,
vous me voyez, vous me voyez.
Quelqu'un m'entraine.

. . . .

Où est-il? où est-il? J'ai peur
J'ai peur de me retourner. Laisse,
oh, laisse moi reprendre haleine!
Tu me vois; je suis pantelante.
Mes fils, m'avez-vous appelée?
Dois-je venir? J'entends des cris,
les cris de cet aigle, les cris
du ravisseur. Il vous saisit,
il vous soulève, il vous emporte.
Faut-il venir? Faut-il mourir?
Me voici prête.

. . . .

O Archer, Archer sans merci,
et tu les prends, et tu les prends!
Je sais. Je traîne à mes épaules
une grappe lourde de vies
condamnées. Elles crient déjà
comme des victimes qu'etouffent
mes voiles. Je suis Niobé,
je suis du sang noir de Tantale,
avec toute ma géniture.
Archer, sous tes traits invisibles,
repais-toi de mes infortunes
et ressasie-toi de mes deuils.
O fécondité lamentable!
La mort, la mort, de toute part
la mort. L'amour de toute part
l'affronte. C'est moi qui vous traîne,
filles, c'est moi.

. . . .

Je viens, je viens. Je suis à vous,
Je suis à vous. Me voici prête,

mes fils. J' entends le battement
de vos coeurs. On a retiré
les soutiens de dessous vos pieds
joints. Et j'entends le craquement
de vos coudes, de vos genoux,
de vos épaules. Je vous porte.
Je suis chargée de vos deux poids.
Où faut-il monter? où faut-il
descendre? Je saurai sourire.
Je saurai chanter. Me voici
J' ai votre faim, j'ai votre soif.
J'enfoncerai profondément
ma bouche dans la plénitude
de la mort. Hommes!
Hommes je confesse le Christ.
Je suis chrétienne. Qu' on me lie,
qu' on me frappe. Je sais souffrir
Je veux mourir...
. . . .

In questo mondo di pura invenzione dove il Poeta ci trasporta, veramente siamo investiti da una musica tutta melodia indistinta. Ogni spunto aggiunge un fascio di raggi allo splendore, un' onda di note all' armonia e quando il Santo che nella danza ambigua e delira pare abbia trovato il ritmo misterioso della sua serenità immortale, canta in versi indicibilmente soavi la sua gioja, ci è doloroso quasi violento staccarci dalla lettura del tragico poema sacro.

« C'est comme si j' avais une âme
faite avec des feuilles de saule,
comme si mes veines étaient
faites de musique et d' aurore!
C' est comme si je secouais
un givre d' étoiles sonore?
Je t' aime, Roi ».

***

Che cosa si debba pensare delle critiche, sempre frammentarie e, se ordinate e vaste, non adeguate all'argomento, venute fuori in questi due o tre ultimi anni all'opera di Gabriele d'Annunzio, io non saprei bene. Ce l'ànno tutti nelle ossa e quasi tutti cercano lodi spente o malignità aguzze in suo favore o contro di lui. A me lo spettacolo fa sbadigliare. Non c'è in tutta l'Italia un avversario dell'arte d'annunziana che sappia mantenere la posizione. D'Annunzio è il più letto e il più sinceramente ammirato degli scrittori viventi. È bastato che si ristampassero alla macchia il *Giovanni Episcopo*, l'*Innocente* e il *Fuoco*, perchè queste prose insigni andassero a ruba da un capo all'altro d'Italia, a migliaia di copie, possiamo dire a decine di migliaia. Spettacolo penoso e pur convincente! Coloro che venti anni fa parlavano e sparlavano del d'Annunzio, dopo aver letto *Giovanni Episcopo* e l'*Innocente* e il *Fuoco*, sono diventati ebbri, furenti d'ammirazione, feticisti, entusiasti da far strabiliare. E volevano e vogliono imporvi, imporre per esempio a me che dall'età di sedici anni sono lettore assiduo di questa produzione, l'ingenuità, la primitività, la novità della loro ammirazione. Adesso si può convincersi del come probabilmente molti di quelli che ne sparlano scrivendo, non l'abbiano letto bene, non l'abbiano studiato, non l'abbiano penetrato abbastanza. A d'Annunzio non si resiste, mai. Avanti di leggerlo, un minuto avanti, si può ancora forzarsi a un giudizio avverso. Dopo due pagine di prosa o di poesia, il nemico è in ginocchio. Il più grande degli artefici lirici dell'epoca non può non vincere. La *Francesca da Rimini* è un laccio d'oro con anima d'acciajo attorno al cuore d'una donna. Non si dislaccia più e il « buon leggitore » le diventerà caro, le sarà necessario. Chi à gusto e vuol leggere il

periodo grande e la strofe perfetta, stende la mano a prendere il volume d' annunziano. In tutti gli scrittori italiani da un quarto di secolo in qua c' è la sua influenza, c' è l' impronta dell' eloquenza nata, del fanciullo abruzzese che à insegnato di nuovo a scrivere ai toscani. In « Piccolo mondo moderno » di Antonio Fogazzaro la suggestione è palese, a primo colpo d' occhio. Nel romanzo e nella lirica francese dell' ultimo decennio si sente l' immagine d' annunziana. D'Annunzio è già sinonimo d' assoluto. La sua penna vuol dire onnipotenza ; la sua vita, fatica sublime ; il suo spirito, certezza ; la sua fede, gloria. A conti fatti, le ostilità a d'Annunzio, se non sono vomitazioni lattee con grande parte d' acqua di creaturelle che nascondono il fiatino acido con la sigaretta, sono necessità di mestiere.

Si fa della curiosità letteraria quando si ricordano le spulciature del Thovez e del Croce. Gargiulo vuol far l' obiettivo, ma le sue sono analisine secche da zitella. Romagnoli, a proposito delle *Canzoni delle* (sic) *geste* (sic) — vedi *Nuova Antologia* — ci fa sapere d' attendere ancora il poeta vero e proprio del conquisto libico. Benedetto Croce, convinto che d'Annunzio non sia un dilettante, dice dice dice non si sa che cosa. Strano caso questo ! D'Annunzio è veramente l' artista, l' intuizionista formidabile che rende concreta e viva in un certo modo la definizione dell' arte crociana. Ma Croce non ne è convinto. Questi neomani, questi originalisti a qualsiasi costo son gente che à studiato, teste piene di roba, magazzini forniti di tutto ; ma non sono nature d' artisti. Eccoli qua tali e quali i burocrati della critica, gli emarginatori della cultura. La più grande, la più grave accusa che sappian fare ad uno scrittore è di appartenere ad una tendenza, di non essere abbastanza emancipato dalle maniere e dalle conseguenze delle

tradizioni, d'essere ancora preso nell'àmbito del classicismo, del romanticismo, del simbolismo, del parnassismo. L'apparire, il costituirsi d'una personalità nuova diversa originale di scrittore avrebbe dovuto placarli e convincerli. Ma è proprio vero che il critico, se non è grandissimo — e allora è un artista e un creatore anche lui — non sa essere giusto; e la sua critica è sofistica o sistematica e legata ad una formula. La critica non à progredito. Il caso è simile a quello della democrazia: non questa è avanzata ma la complicazione burocratica. Insisto su questo moltiplicarsi del burocratismo bibliografico, dell'analisi ipersottile o d'una interpretazione nata all'ombra della preoccupazione filosofica internazionale ad egemonia tedesca. Nei più dei critici avversi al d'Annunzio, di solido non c'è che il rancore dei concorrenti bocciati. La prova che d'Annunzio à vinto sta nel fatto che le loro intenzioni di autori sono cadute e, dovendo mutar mestiere, si son dati alla critica. Pare che quanti ambiscono o si provano all'arte, in Italia, evitino tenacemente di parlare di lui, perchè egli in quella delle sue opere che si può giudicar minore è sempre il massimo lirico del tempo nostro. La sproporzione di ciascuno al suo confronto troppo è grande e poeti o inventori in genere dimissionari — i più dei critici — lo sentono quanto il pubblico intelligente. Una valvola di sfogo per i più — parola d'ordine psittacida — è il giudizio: — D'Annunzio? L'immaginifico! — L'intonazione è dispregiativa. Fenomeno incredibile! E sarebbero poeti codesti denunciatori del vizio dannunziano; sarebbero poeti coloro che trovano un vizio in ciò che costituisce la qualità essenziale del poeta e specialmente del poeta moderno! Nel materiale antico e anche medioevale molto è poetico, solo perchè è antico o vecchissimo. La piccola

prosa di dieci secoli or sono è la buona poesia d'oggi, è persino poesia classica. Ma il lirico moderno nuovo, ma il poeta contemporaneo deve avere potenze inventive più ardite e sensività assai più sviluppata ed affinata. L'immagine lirica bisogna sia manifestazione geniale perchè tocchi e penetri e rimanga. È il raziocinio della poesia. Dei grandi poeti restano le immagini liriche, come dei grandi filosofi restano gli enunciati affermativi o negativi, gli apprezzamenti, e più se aforistici. E il poeta non è eloquente che nell' immagine, il che equivale a dire che poesia e lirica fanno uno. L'immagine è il respiro e la visione d'un cielo superiore o almeno diverso. Al di sotto di questo tutto è prosa e l'espediente il più callido non vale a tramutare la materia prosastica in materia lirica. La luce delle vette non può essere dipinta in pianura. D'Annunzio lungo tutta la sua opera ci comunica un brivido che à bisogno d'una sensività speciale perchè si abbia la capacità di provarlo. Incominciò col farsi sentire dai delicatissimi questo poeta che poi avrebbe aguzzato la sensività di più d'una generazione. Le sue novazioni sono ancora le più nuove e le sole veramente nuove in arte e nell'arte nostra egli più e meglio di Carducci à portato la ragione, il metodo, l'estetica, la logica, la bellezza morale della tecnica esatta.

In d'Annunzio non c'è nulla di sbozzato. Quel ch'egli disegna, compie, perfeziona, cesella, porta alla squisitezza. Tutta la materia della bellezza gli risponde con sonorità; egli dà allo sviluppo dell'argomento assunto, il legame e la rispondenza di tutte le parti, com'è soltanto — mi pare — nella *Divina Commedia,* dove il primo verso è necessario a capire tutti gli altri quanto un verso o una parola dell'undecimo canto d'ogni cantica. Nella *Francesca* questo è vero. Come nel *Martyre,* come nella *Fi-*

glia, come nella *Nave,* creazioni della potenza e della tenerezza che d'una benedizione suprema invitano il nostro cuore a circondare il capo d'ogni creatura febbrile che soffra il suo implacabile destino entro la luce precisa di vertigine in cui il creatore l'à immersa.

Sia Francesca che risponde al grido di Samaritana sua sorella:

« O Francesca, Francesca, anima mia
chi hai veduto, chi hai tu veduto?

con parole d'ombra immortali:

« Non, non ti sbigottire!
Che mi guardi negli occhi?
Di che male malata sono? Chi,
chi ho veduto?
La vita se ne va,
se ne va come un fiume
che fa rapina e non trova il suo mare;
e il rombo m'impaura...
Ah tu ora, tu ora
pigliami cara sorella, tu ora
pigliami, e me con te!
Portami nella stanza
e chiudi la finestra,
e dammi un poco d'ombra,
e dammi un sorso d'acqua,
e ponimi sul tuo piccolo letto,
e con un velo ricoprimi, e fa
tacere queste grida, fa tacere
queste grida e il tumulto
che ho nell'anima mia!
fammi silenzio in me,
che riudire io possa
l'ape di maggio

battere sull'imposta e il grido della
rondine, e alcuna
tua paroletta, come
ieri, come in quell'ora
tanto lontana,
allontanata da me con non so
che incantamento...
E tienimi, sorella,
tienimi, e me con te!
E aspettiamo la sera
con la preghiera e il sonno,
sorella; e l'alba aspettiamo, che nasca
la tua stella diana. »

Sia Lucio Polo il vecchio piloto venerando che scongiuri Marco Grático di prenderlo seco; potenza e dolcezza immediate, sempre; sempre intensità dell' eloquenza:

« Giovine, per i segni delle Stelle
a cui tanti e tant' anni furon fisi
questi miei occhi logori, anche me
prendi su la tua Nave! Non mi giova
finire negli stagni, e tra la melme
delle fiumane. Quanti luoghi ho visto,
quante mai genti per il chiaro mondo
ove che sia, sempre miglior servigio
a cercare! Tre volte ho rotto; sette
ho superato le Colonne; un giorno
ed una notte ho dimorato solo
sopra un rottame là nel mezzo mare;
sono stato in pericoli di fiumi,
in corsi di corsàli, in fame in sete
in freddo, in ogni stretta. E chi rimèmora?
Ho portato a Bisanzio da Ravenna
Papa Giovanni per Teodorico,
quando in Santa Sofia fatto ho la Pasqua.
Ho sbarcato gli Isauri di Conóne
i cavalli di Tracia e il Sanguinario

dai navicelli a Otranto; condotto
alla bocca del Tevere i dromoni
di Belisario carichi di grano;
veduto agonizzare alla Palmària
Papa Silverío nello strame; i Goti
sotto il Circèo levare su gli scudi
Vitige re, fuggire innanzi a Tòtila
Basilio ultimo console di Roma.
Che mi giova? Chi novera le cose
che pàssano? O Navarco, io voglio ancóra
scrutare dalla prua le Stelle eterne.
Se l'occhio falla, il cuore esperto sa.
Non lasciarmi perìre negli stagni.
Prendimi teco all'ultima fortuna.
Non è mai tardi per tentar l'ignoto.
Non è mai tardi per andar più oltre.
E non temere; chè la mia saggezza
appreso ha tutte le parole, tranne
una. Non ti dirà giammai: « Rimanti. »

La voce alta che grande parla non discende nè s'attenua mai. C'è stato, e c'è ancora, chi l'à chiamato un egoarca, un dispregiatore del mondo umano: Gabriele d'Annunzio! Sino a quando s'insisterà nel non voler comprendere ch'egli è, invece, il purificatore, il nobilitatore d'ogni contenuto e d'ogni forma del passato e del presente? Nel « Canto di festa di Calendimaggio » il Poeta riduce a una semplicità rude e nobile l'arruffìo delle mal connesse frasi dei demagoghi:

« Uomini, qual mai voce oggi si spera
nei campi della terra taciturna,
nelle città fatte silenziose,
nei puri solchi del rinato pane
e nelle selci delle vie maestre?
Qual parlerà vento di primavera
mentre si tace l'opera diurna,

se il giusto Sole genera le rose
presso le soglie e intorno alle fontane,
lungo le siepi e su per le finestre?
Uomini, qual s'attende messaggera
che tra le man sue certe arrechi l'urna
dei beni ignoti e, pallida di cose
ineffabili, annunzii la dimane
alla potenza del dolor terrestre?

« Torbidi uomini, uscite dalle porte,
disertate le mura ove il tribuno
stridulo, ignaro del misterioso
numero che governa i bei pensieri,
dispregia il culto delle sacre fonti;
però che il verbo della nova sorte
ultimamente vi dirà sol uno
che ascoltato abbia il canto glorioso
dei secoli e con gli occhi suoi sinceri
contemplato il fulgor degli orizzonti.
Sol chi si nutre della terra è forte.
Glorificate in voi la Madre! Ognuno
la sentirà presente al suo riposo.
Di beltà si faran gli uomini alteri,
di nobiltà s'accenderan le fronti.

. . . .

Glorifichiamo in noi la Vita bella!
La bellezza escir può dall'incallita
mano del fabro, s'ei la sua preghiera
alzi verso le forme della nova
anima sua piena d'ardor giocondo.
Glorifichiamo in noi la Vita bella!
Sol nella plenitudine è la Vita.
Sol nella libertà l'anima è intera.
Ogni lavoro è un'arte che s'innova,
Ogni mano lavori a ornare il mondo.
Glorifichiamo in noi la Vita bella!

Disertano quelle mura i torbidi uomini e la glorificazione della Vita bella è incominciata, o Poeta, e

la preghiera umana si leva verso le forme dell'Anima nuova, o Redentore, e il tribuno stridulo non più bòcia nè più è ignaro del misterioso numero che governa i bei pensieri e tutto è nell'adorazione delle sacre fonti. Ed è la tua eloquenza, o Vittorioso, quella che à vinto.

Siena, giugno-luglio 1913.

LA DEMOCRAZIA CRISTIANA
IN ITALIA

Una tra le serie difficoltà per il sociologo contemporaneo è quella la quale consiste nel discriminare esattamente entro il campo dei fenomeni umani di carattere collettivo, il fenomeno spontaneo, necessario, fatale, esponente ineluttabile della combinatoria dei fatti e dei casi e il fenomeno sporadico risultato dell' artificio.

Questa democrazia cristiana d' Italia, di cui il pubblico grosso à inteso parlare negli ultimi mesi, ricevendone notizia vaga, è appunto uno dei fenomeni sporadici della vecchia società borghese nel paese nostro. Nè io dico questo, trascinato a malgrado dell' attenzione severa e perenne sul movimento sociale odierno, dalla mia consueta e convinta maniera di non considerare di alcuna importanza profonda le forme e le correnti dell' agitazione cattolica; tutt' altro: poichè io sono dominato da un acuto bisogno di verità e dallo spirito più vivo di sacrificare alla bramata scoperta del vero ogni mio riposto e custodito dottrinarismo.

Ma dico ciò, dopo di aver lungamente meditato sulla impossibilità di spiegare come fenomeno spontaneo, come l' esplosione sincera di un reale contrasto

di cause, come una risultanza di elementi sovrapposti via via nel succedersi degli avvenimenti capitali dell' epoca nostra, questa « democrazia cristiana ».

Il Cristianesimo è primigeniamente un democratismo. Anzi il fatto è democratico, l' esponente religioso. È una emancipazione. La chiesa cattolica, invece, è l' antitesi della democrazia, se a questa parola diamo tutto il significato moderno, il significato inauguratosi con la rivoluzione dell' 89. Ora il movimento democratico-cristiano attuale, parte dalla chiesa per tornare in lei. Deriva dal dogma, dall' ecclesiasticismo, dal più fervente religionismo; intende ad una esaltazione superiore del cattolicismo. Come può chiamarsi *democrazia?* Sul *demos,* per la chiesa, domina il pontefice. E non ci à via di mezzo. La chiesa è canonica in maniera assoluta. Ella ordina tutto quello che l' uomo e più il prete devono fare e pensare e volere. Ogni personalismo di azione, di sapere e di morale sono l'errore, l'eresia, il peccato, il danno, il male.

La chiesa è assoluta ed inappellabile. I suoi preti eseguiscono, tutti i credenti ripetono un istesso atto di fede e sono dominati dal medesimo terrore di Dio. La chiesa è gerarchica e conservatrice. Non muta tonache, non cangia colori. Il rito è tenacemente conservato. Riconosce le medesime relazioni tra laici e preti, che riconosceva cento e cento anni or sono. La chiesa permette, in casi eccezionali che vuol considerare, la lettura dei libri *indicati* e son tutti all' indice i libri non cattolici apostolici romani. Le cose, da Tommaso Aquino ad oggi sono le medesime: la scienza ignora, la teologia cerca, la religione sa. Questa religione è un gran castello irto di guglie e di cupole, folto di torri, dominato da un altissimo campanile che su tutti alle ore medesime, con le medesime voci monotone e querule di campane, ricorda le *no-*

vissima che non mutano. Tutto quanto è moderno nel senso della emancipazione dell' individuo e delle collettività dalla chiesa cattolica apostolica romana, dello stato laico, irreligioso e superiore contenente le religioni, dal consorzio mistico e canonico, al pensiero subbiettivo ed obbiettivo nelle sue espressioni filosofica, letteraria, artistica, morale, giuridica, alla coscienza attiva individuata dall' anima passiva universale del cattolicismo —, tutto quanto è moderno, e non v' è eccezione che tenga, è antiapostolico.

Le cose stanno allo stesso punto di mille e cinquecento anni fa: la vita umana è dovuta a Dio ed è il mezzo di un divino intendimento. Cristo è stato missionario della volontà suprema degli uomini. La vita è valle di lacrime e il Cristo cattolico à sudato lacrime di sangue per la simbolica angosciosa tragedia del cuore. Simbolo della eterna condanna al dolore fu la sua crocifissione. Gli uomini dovranno sempre soffrire. Nascono dal dolore atroce del parto cui fu dannata la madre da Dio — notate —, muoiono rappresentando l' ultima scena di una tragedia straziante.

Il lavoro è l' altra condanna cui il Dio cattolico à dannato gli uomini, poichè la teologia insegna che il Dio stesso avrebbe creati gli uomini per farli star bene, con le mani in mano o in voluttuose opere d' amore con le loro femine eternamente giovani e belle.

Dunque il cattolico — quello anche che voglia stare a pochissimi articoli del *syllabus* — deve credere che la vita non possa essere pena e missione nella pena, che il lavoro sia la vile condanna del peccato primordiale umano, che le miserie debbano esistere sempre, che la virtù stia solo nel seguire la parola del capo della chiesa, di quella solamente romana, che è *infallibile*, e che il solo mezzo per salvarsi,

ossia per riabilitarsi, sia il risalire di là dalla condanna dell' Eden, sia l' abbandono più completo al culto, la dedizione ceca ed ardente nelle braccia della fede esercitata nelle molteplici sue operazioni e proclamata e difesa senza vergogne umane e sovvenuta del proprio avere sino all' olocausto intiero di sè medesimi nella vita di sacrificio supremo del clericato o della monacazione.

Questa è la chiesa e non c' è via di scampo: se si à da essere cattolici bisogna esser con lei in tutto questo sistema. La chiesa è capitalista; è la forma europea delle più solide e precise di capitale; la situazione migliore dei capitali; la sola maniera di una costituzione di capitali eccezionale, quale quella dell' obolo e delle associazioni e congregazioni. La chiesa è gerarchica ed aristocratica. È, anzi, la sola aristocrazia serbatasi in tutte le minuzie del grado, del titolo, dei poteri, delle giurisdizioni. La chiesa riconosce e vuol mantenute e rispettate le classi sociali, ma sopratutto i *poveri*, i suoi *poveri*, la sua ambizione, la base della sua forza, il punto di partenza di quella trasformazione della primitiva associazione pescatoria in consorzio gerarchico episcopale e parrochiale, la grande potenza del *debitum legale*, onde la chiesa à potuto sin dal principio — e il fatto, notate bene, è gravissimo, nella storia — lasciare le cose come stavano nella loro miseria e assidersi con la sua crescente ricchezza su di esse.

Ripeto: le cose stanno così — per la chiesa. E non c' è critica che possa correggere questa mia semplice e giusta enunciazione di un sistema ben noto. Fissandovi in mente ciò, come potete immaginare nella linea retta di una logica accessibile a tutti, alcuni cattolici, apostolici, romani, preti per giunta, i quali, volendo restare tali, anzi intendendo di dare incremento al cattolicismo e di rialzarlo — il che non è

insieme nè scientifico nè cattolico — cercano di agitare e di mandare innanzi una « *democrazia cristiana* »?

Già l' errore della denominazione è palese. Avrebbero dovuto dire *cattolica,* perchè, se io non sono proprio irto di spropositi, il mazzinianismo preso tutto come è, nei diciotto volumi del celebrato agitatore genovese, si potrebbe chiamare proprio *ad unguem* una *democrazia cristiana.* Difatti trovate negli scritti mazziniani il concetto unitario della vita individuale con la collettiva ; trovate la nazione *repubblicana democratica,* il che è etimologicamente la stessa cosa, poichè non dovendovi essere altro che il Popolo, dopo Dio, non si concepisce in essa la casta aristocratica o capitalistica o clericale che quel popolo domini, anzi che nemmeno eguagli. Il Mazzini della politica come dell' epistolario, dei saggi e dei proclami come dei celebri opuscoli di propaganda è, tolto il dogma ed il giuramento in verba ecclesiae, un paolinista, un Girolamo, un Agostino. Trovate nelle opere dell'Agitatore il concetto della vita *missione,* del divino dolore mezzo ad ascensioni luminose. Il Mazzini piange e spera, medita e soffre e prega dal cielo fondo del suo idealismo senza confini, il Dio imminente d' Italia, di sua madre, dell' anima sua così inquieta e lampeggiante, delle sue affezioni così acute e così penose. Dio, Popolo, Anima, al di là, responsabilità spirituale, missione, tenerezza, affocamento idealista, antagonismo al materialismo, ostilità al filosofismo tecnista e positivista invadente — e v' è una lettera a Edgar Quinet che gli spiritualisti razionalisti convinti, se ve n' à ancora, dovrebbero sapere a memoria — il Mazzini è il vero e proprio fondatore di quell' Italia provvidenziale e provvidenzialista che, oggi, non è più e non potrà più essere tale. Il Mazzini è cristiano e

democratico. Parla del Cristo palestiniano senza critica, con effusione ardente, entusiasta. C'è in lui quella maniera victorhughiana di concepirne la figura storica. Il Mazzini è profondamente credente in senso religioso. Le forti fedi mistiche, immuni da dogma e da culto, sono le più sincere, le sole sincere. E per questo, ideando e guardando nel baleno nella sua immaginativa una Italia religiosamente unificata dal concetto di Dio, di Patria, di missione, di dovere, di bene, di uguaglianza spirituale, il Mazzini era tutto di là dalla questione sociale nostra, sotterraneo scotente rombo della forza dissolvente e trasformatrice delle leggi sociali ; nè si possono presentare per combattere questo enunciato i saggi economici che qua e là appaiono nelle sue opere.

La democrazia cristiana è dunque del Mazzini. C'è la fratellevole tenerezza dell'evangelismo, c'è il diritto di tutti all'anima, c'è *la vita terrena scopo ad una vita non terrena,* guadagno del *dovere* compiuto, della *missione* esercitata, del *sacrificio* consacrato. C'è la fede serbata, il *cursum consummatum,* l'anelamento alla luminosa corona *justitiae* del cristiano sincero delle epoche normalmente cristiane che — s'intende — non possono essere le nostre e la nostra tanto meno.

Dunque : prima correzione : « *democrazia cattolica* ».

Ma quel *democrazia* è l'altro enorme errore.

Sotto questo errore di filosofia e di proprietà, si è nascosto per me, fin dal primo giorno che se n'è fatto uso, una doppia cosa segreta : o la minaccia terribile di un insolito coraggio e la germinazione di una crisi rivoluzionaria — o l'ipocrisia puerile di un volgare interesse e dei più mondani che mai siano apparsi sulla ribalta degli avvenimenti sociali.

La lotta della chiesa, sopratutto nel secolo delle definitive lotte della chiesa, è stata contro le demo-

crazie. Chi siete voi dunque, voi che venite a contare all'umanità praticamente occupata e tragicamente preoccupata, la favola assurda in termini e sciocca in significato di una democrazia che debba e voglia essere cattolica?

La trasformazione delle democrazie ricolma come argomento gigante la storia del secolo XIX, che è il primo secolo di storia sociale vera e propria e non solo politica e non soltanto patriottica e, lasciatemelo dire, non solamente storica. Poichè il fardello della figurazione storica se lo è in grande parte lasciato per via l'avanzata solenne, triste, difficile, contrastata, di questa emergente potenza enorme di nove decimi del presente e dell'intiero avvenire. E lasciando ai rovi delle illusioni storiche e cioè limitate nello spazio e, cioè, scemate alla personalità eccedente dell'individuo troppo visibile, e rimpicciolite dalla formula di una bandiera, le ideologie momentanee e vanesie, le democrazie sono discese dalla montagna barocca e teatrale dell'umanitarismo cristiano e poi dalla collina del quarantottismo effervescente, alla larga pianura grigia della realtà, senza idea che non fosse quella della loro nuda realtà, senza volere che non fosse quello del loro bisogno. Le democrazie sono arrivate in diritto; ànno ricevuto, cioè, la parola del mondo. Le democrazie stanno per arrivare di fatto, nella schietta semplicità della loro forza, perchè sono il numero grande delle esistenze, perchè l'associazione è matura, perchè il bisogno è acuto, perchè il movimento è accelerato, perchè non v'è di sincero e di vero che questo loro rettilineo movimento al conquisto di tutto quello che è umano.

Dunque la democrazia non è più la robusta follia della proclamazione rivoluzionaria francese e non è più la gridosa effervescenza delle rivoluzioni patrie di cinquanta anni fa. Di sotto quei panneggiamenti

è uscito il lavoratore umano. È magro, è triste, è forte, è sicuro; à fame e i suoi figli sono rachitici. Dinanzi al mondo vecchio di preti, di ciondoli, di forme, di colori, di parole e di gesti, egli dice una semplice parola: organizzazione. Il mezzo è l'organizzazione; lo scopo è la vita. È il fatto dell'affermazione animale sociale che applica il concetto sperimentato nella biogenìa. — Organizzazione. — Non mi occupo del diritto. Io voglio star meglio di quello che sto. Io ò fame, ò freddo come la mia donna ed i miei bimbi. Io voglio quello di cui ò bisogno. Il mio bisogno è il mio diritto. Tutti coloro che sono come me affamati e truci nel lavoro che continua sino ad ora questa fame e questo dolore, sono con me. Solo, ti avrei fatto ridere, o mondo che possiedi e che accumuli. Associato e organizzato per la vita, sono una potenza più grande. A noi, dunque. —

Ecco la democrazia. È la sinergia dei bisogni fisici. È la materia. Sembra che questa immensa forza, i novantanove centesimi degli uomini, pensino: il resto verrà. Ma, invece, non pensano. Marciano, avanzano, come le pietre che scendono al basso, come gli aeriformi che salgono, come le forze figlie delle semplici ed assolute esigenze. A queste democrazie non interessa più, come una volta o come pare, nella storia, che una volta interessasse, la *forma mentis* del movimento. Si capisce: — il movimento è *sovversivo;* è, cioè, contrario alle sopravvivenze del posseduto e del goduto attuali. È sovversivo, perchè è una negazione di ogni diritto generale e particolare. Sovversivo, anche se manca delle forme parziali, momentanee dell'anarchismo criminale senza risultanze trasformatrici. La imposizione del bisogno materiale à fugate le soprastruzioni nuvolose degl'idealismi. Senza questa violenza fisica, non sarebbe nata la morale superba del movimento mondiale di tutti co-

loro che lavorano. Le rivoluzioni umane che sono, come rivoluzioni, fisiche al pari delle geologiche e accadono per crisi che nella legge di circolazione della forza ànno la medesima importanza, raggiungono il loro scopo svelando la rude semplicità del movimento. E se questo movimento non si riduce ad un bisogno, le rivoluzioni e le trasformazioni non riescono. Più si discende verso di noi e più questa nudità delle affermazioni fisiche nelle rivoluzioni sociali appare e predomina. Troppe erano le nebbie che ravvolgevano la carne del farsi sociale. Era diventata una forza segreta, mentre è la forza centrale, la forza delle forze, quella che vincerà. I filosofi della storia si fermano davanti ai momenti nei quali pare che la legge cessi di dominare. Difetto di convincimento. L'umanità cammina ineluttabile verso il gran giorno della sua completa affermazione. E si può dire che, fin ora, le affermazioni parziali degli uomini siano state menzognere. C'è nella storia umana la tendenza antagonista dell'idealismo a contraddire quanto le cose affermano. Ogni idealismo è quindi — assai più e meglio di quel che dicesse il Nietzsche — l'espressione d'una ipocrisia. Nella nuda rivelazione del fatto il mondo costituito, in una maniera qualsiasi, à veduto il pericolo, il nemico. E il pericolo e il nemico più grande è sempre stato il fatto in procinto di rivelarsi così come era e come è. Nella sfera della ideologia sono state possibili conquisti e vittorie, ascensioni e poteri che la vittoria del vero rende d'ora in avanti impossibili.

Ora guardate ridicola figura di questa anche al titolo falsa ed ipocrita « democrazia cristiana »! Oggi l'umanità, se lotta, lotta per sè. E lo dice. Lotta per sè la classe, la razza, la scuola, l'interesse, il sistema. Scopo di chi lotta è chi lotta medesimo. Colla costituzione delle democrazie è incominciata

questa intussuscezionale lotta che trova nei limiti del benessere maggiore raggiunto di sè medesima, il fine della lotta. Nessuna lotta è vera che dica e tanto più proclami di compirsi per altrui. Le agitazioni ànno lacerato i veli del segreto. I movimenti si fanno dall'interno come gli alberi, come gli uomini. Nella società il contatto degli interessi, per un fenomeno mille volte ripetutosi di rifrazione mentale, à creato le illusioni sociali, quelle credenze in scopi inutili ed in limiti — tanto vale *ideali* — che di fatto e nella precisa e vicina utilità pratica mancassero di valore del tutto. Se le democrazie non avessero strappato al *reale* delle forze più a loro contrarie ed opposte, il segreto del poter crescere, il mistero prezioso dell'avanzare — come l'organismo del clero, dell'esercito, della burocrazia, — non si sarebbe fatta l'organizzazione operaia, marea che sale e che supera e che è prossima a vincere, a sommergere ogni culmine, ogni ostacolo antico.

La democrazia lotta per sè.

Ed è democrazia. Non è cattolica: sarebbe uno sproposito di spazio. Non è cristiana: sarebbe un mostruoso errore di tempo.

È la democrazia, la vasta irresistibile organizzazione di tutti gli individui umani per i quali è problema non un problema della vita, ma la vita medesima, per i quali è idea e idealismo e religione e spirito il pensiero della realtà come essa si presenta.

Ogni forza fisica e sociale tende al suo scopo, precipita lungo la sua perpendicolare, sale in ragione del suo potere aereo espansivo, va per la traiettoria impostale da una spinta data. La democrazia, numericamente più forte, storicamente la risultanza più viva, l'ultima delle risultanze, va verso il dominio del mondo.

Volete aiutarla in questo dilagamento che, del re-

sto, è fatale? Gettate la vostra divisa storica, il vostro carattere ufficiale. I tre colori del quarantotto sarebbero una meschinità, l'abito del prete, in questo caso, sarebbe ed è ridicolo, folle, puerile, anacronistico.

Una chiesa che si fonde ad una democrazia, si nega. Essa si è fatta, assumendo, sfruttando, succhiando da un *demos* il suo potere e la ricchezza sua. La ricchezza della chiesa non è la ricchezza del *demos;* è la ricchezza della chiesa. La chiesa è un capitale, è un godimento limitato, è la proprietà, è il possesso, l'uso della casta. Si paga il culto, dal matrimonio all'accompagno funebre, dal battesimo alla messa commemorativa. Nella storia umana, clero è parassita, chiesa è sfruttamento e negazione di democrazie. Volete una prova ancora di quanto dico?

Le democrazie si sono fatte come reazione agli usi ed agli abusi del clero. Che cosa vogliono questi democratici: un altro risorgimento del clero, un altro temporalismo, un medioevo, il predominio della chiesa nella questione sociale?

Dove, come, quando e perchè può un prete, restando prete, occuparsi per favorirla, della questione sociale? La chiesa emette una continua proclamazione della sua superiorità alla società. La società le è subordinata, poichè è subordinata a Dio ed il papa lo rappresenta. Una chiesa socialista, in un qual si voglia modo socialista — lo ò detto con altre parole — si nega. Dunque, siccome di tale negazione non à mai avuto tanto minor voglia quanto adesso ne à e ne mostra, una democrazia cristiana che si proclami oggi, o è follia o tradimento; in ambedue i casi risultato di suggestione. Poichè — intendiamoci — si imitano le pazzie straniere come le straniere malignità.

Ma quello a cui tiene maggiormente l'attuale mo-

vimento *democratico cristiano*, è il titolo di progresso scientifico a cui avrebbe portato l'ambiente torpido ed assonnato del vecchio passivo cattolicismo italiano.

L'assurdo, come vedete, aumenta. Io non so ove stia di casa o di casella nella dottrina rigida del cattolicismo, la teorica del progresso. Se non erro, anzi, la chiesa combatte ogni teoria progressista. Come volete che il papato, per il papato, sia mai stato inferiore a sè stesso in un'epoca? La religione è il saputo; è un saputo che non si modifica, non cresce, non iscema. Nel terreno giuridico sociale, nelle sue relazioni con gli uomini, la chiesa impone storicamente impegni ed obblighi rigidi di esplicito e grave carattere economico. Continuare, per essa, è non modificare i processi finanziari che sono lo scheletro del castello ideale dogmatico. Una mutazione alla minima delle regole, il più piccolo disordine nell'ordine tradizionale, e la coordinazione ecclesiastica si deve sentir minacciata. Pensate adesso ad un pur piccolo movimento in senso democratico! Tutto ciò che è democratico è dissolvitore di istituzioni che durante la solidificazione degli anni ànno acquistato i privilegi che ne garantiscano il meglio possibile la vita e la vitalità. Da questo punto di vista la chiesa è un organismo che mira unicamente a difendersi da detrazioni, da diminuzioni, da correzioni, da limitazioni che le si possano infliggere — come le è capitato, le capita e le accadrà sempre più — da tutto ciò che non è chiesa ed è democrazia.

Più che altro, quindi, siccome tali osservazioni non è possibile non vengano in mente a coloro che meditino esperti di fenomeni sociali; questo breve e piccolo clamore di pochi preti e di scarsi studenti in tonaca o in procinto d'intonacarsi, deve apparire una leggerezza di menti superficiali, che non ànno a-

vuto la fortuna di comprendere il contenuto e l'orientazione del movimento sociale operaio contemporaneo.

Un'agitazione di preti per il popolo avrebbe dovuto incominciare con una interna trasformazione dei preti stessi. Che cosa ànno fatto di reale i preti per avvicinarsi al popolo? Volete che il popolo creda a preti che sono sempre gli stessi, che non vogliono essere differenti da quello che sono sempre stati, che dicono parole nuove per esprimere cose vecchie, che al primo monito delle loro autorità rispondono: — Chiediamo perdono; non c'eravamo mai sognato di poter enunciare idee meno che canoniche. Il papa è la verità, la salute, la giustizia. Noi ci rimettiamo a lui e recediamo da tutto quello che avessimo potuto dire di inesatto. —

Bel sacrificio per il popolo! Mettersi la coda tra le gambe e tacere e andarsi mogi mogi a nascondere in un angolo!

Noi non saremmo alieni dal giudicare con simpatia o, almeno, senza durezza il movimento verso il popolo — non democratico, chè con quel *cratos* c'è uno sproposito — di un clero ringiovanito di fatti e patti, di un clero nuovo, che avesse trovato o almeno cercato in condizioni prima negate, una libertà di movimenti datrice di sincerità, di personalismo mentale, un clero parrochiale eletto dal popolo, nemico delle esose tirannie episcopali, a voce alta, e non nell'ombra come accade adesso, un clero più mondano e meno chiesiastico, più razionalista e meno dogmatico, un po' agitato dal raggio vivo della scienza, un po' trascinato dall'ascesa degli elementari bisogni umani al grado di problemi stupendi e vittoriosi della vita sociale.

Non si può credere ad un movimento di preti che sbaglia il titolo dell'etichetta e non offre nessuna garanzia, nessun incoraggiamento, che, tutt'al

più, irrita — come à fatto — la suscettibilità d'amor proprio del partito gesuita e lo dispone ad affrettare la censura che insieme al movimento à destato il dubbio sincero in alcuni di una commedia giuocata in pubblico — senza, come è chiaro, nessuna abilità.

Ma non è la ciarlatanata degli astuti che ànno secondi fini ; è la ragazzata dell'età bambinona e quarantottista che anche sotto panni neri si compie. Questi disgraziati e censurati giovanotti ànno troppe cose da imparare, a quanto si rivela del loro modo d'agire. Ànno da imparare che la chiesa è un organismo vecchio e logoro, quantunque collocato su di un trono d'oro ; che la chiesa è un gottoso che à milioni di patrimonio, ma non per questo men vecchio e men destinato ad acciacchi prossimi e gravissimi. E non capiscono e par non vogliano capire che oggi chiesa e popolo sono i termini dell'antitesi per la quale è popolo tutto quanto non è chiesa ed è chiesa tutto quanto non è popolo.

*
* *

Questo ringiovanimento del clero cattolico c'è poi veramente ? In che cosa consiste, in quale parte del mondo più specialmente si avvera, quali risultati produce, quali forme caratteristiche assume, in quali relazioni procede e si mantiene con la chiesa, quale è la sua logica, il suo metodo, la sua tattica ? È la medesima domanda che mi rivolgevo qualche anno fa cercando di rispondervi con la logica elementare e diritta del buon senso. Oggi non mi par di poter contradirmi e di dover aggiungere notizie specialmente nuove. Ci sono in Italia in abito talare giovanotti di belle speranze, fiduciosi nel loro ingegno e anelanti a farsi il gradino nel mondo del pubblicismo e il

covo nella maliarda opinione pubblica. Ànno ingegno: sì. Ma a che cosa serve questo ingegno — a dire che la verità è Cristo e il bene è il papa! Vi par che ci voglia molto a dire ed a scrivere questo? Pubblicano molto; s'occupano di letteratura profana, di teatro, di avvenimenti politici. Sulle loro riviste ed i loro giornali adoperano lo stile libero e mondano del giornalismo quotidiano. Afferrano il fatto di cronaca e vi ricamano sopra spicci l'articolone di sapore sociologico. Tengono dietro a tutte le minuzie della letteratura romantica, lirica, drammatica, critica. Fanno della lirica e della critica. Ànno i loro poeti, tra cui non è difficile incontrarsi con imitatori del Carducci nella forma erudita e vibrante. E la loro lirica à quasi sempre il movimento mistico, sentimentale, delicato, minuto del Fogazzaro e del Pascoli, che sono le due grandi simpatie letterarie della « democrazia cristiana » in Italia. Più ancora ànno alcuni porti ove gettare le grosse àncore del lavoro di mole: e, cioè, riviste quindicinali e mensili di carattere esplicitamente sociologico, economico, polemico, e su di esse parlano i vocioni della scuola neocattolica e democratica cristiana, vocioni che si alternano spesso, e di frequente dànno in falsetto ed in raucedine, quando si tratti di avere a che fare col Darwin, col Marx, con la psicologia scientifica, con l'organizzazione materialistica delle masse, col socialismo ingrossante della piazza, della cattedra, del parlamento, del libro e del giornale.

Ed è stata appunto su qualcuna di queste più importanti riviste cattoliche italiane che si è iniziata la germinazione, accanto al già da anni esistente cattolicismo moderno studioso, del nucleo democratico cristiano, il quale à creduto di assumere veste di sapere, zelo di bibliografismo, ritmo di attualità e forma nello scrivere molto più moderne ancora.

I democratici cristiani vogliono essere modernissimi, assolutamente odierni. Il linguaggio socialista, con tutto il suo volteggiatore facilismo di definizioni e lo schematismo ardito e felice delle analisi sue, i democratici di cui ci occupiamo lo ànno fatto loro. Passo abbastanza franco — non è vero? — E come è salata per tanti giovanotti di belle speranze, dimentichi che l'avean a far colla chiesa, la lavatina di testa di Monsignor Giovanni Volpi, vescovo ausiliare e vicario generale dell'arcidiocesi lucchese? Ne riporto un brano testuale:

« Bisogna pur confessarlo, sebbene il sommo Pontefice colle sue stupende encicliche abbia tracciato con mano maestra — aveva bisogno di dire così un vescovo? — la linea da seguirsi dai cattolici che si occupano della democrazia cristiana, sebbene l'Episcopato, sì italiano sì delle altre Nazioni, abbia fatto eco agli insegnamenti del Papa, e si sia studiato di indurre il clero ed il laicato ad attuarsi nel miglior modo possibile; sebbene, la Dio mercè, non siano mancati nè manchino cattolici integerrimi che con l'azione e con gli scritti seguano docilmente la direzione della Chiesa e di chi parla a nome di essa; tuttavia ve ne sono sventuratamente tuttora alcuni, i quali, pur vantando di appartenere alla democrazia cristiana, si contentano di tenere or qua or là delle adunanze più o meno clamorose; e in privato, in pubblico, nei giornali, nei periodici, si segnalano per la violenza del linguaggio, lanciano ingiurie ed eccitano alla lotta di classe; usano spesso certe *forme proprie dei socialisti;* per i migliori e più sinceri cattolici non hanno che fiele. Avvertiti costoro dai superiori, non accettano i loro ammonimenti senza riserve ed insistono nelle loro teorie; ove intervenga la stessa superiore Autorità, attribuiscono alle altrui influenze le disposizioni da Essa emanate, ovvero si

arrogano il diritto di determinare a lei i limiti dentro cui dovrebbe contenersi. Quando poi costoro si rivolgono al popolo, mostrano di prendersi molto pensiero del suo benessere materiale, e gli dipingono un avvenire così roseo, *che quasi parrebbe che volessero fargli credere essere possibile che presto sia sbandita dalla terra la povertà, contro le sentenze di Gesù Cristo che ebbe a dire: — i poveri gli avrete sempre fra voi!* Poco invece o nulla si occupano del *bene spirituale* del popolo e contentandosi di proclamare che essi si propongono per ultimo scopo di ricondurre in mezzo alla società Gesù Cristo e il suo Vangelo, pare tuttavia che abbiano dimenticate molte delle massime del Vangelo stesso, nel quale tra le altre cose ha detto Gesù: — Cercate prima il regno di Dio e la sua Giustizia, ed il resto vi sarà dato per giunta ».

A Monsignor Volpi, che scrive spesso di questi ammonimenti cattolicamente intonatissimi, un professore *illustre* nel mondo nuovo cattolico militante, indirizzava una lettera nella quale gli esclama: « Non ho nulla a ridire — con la democrazia cristiana non troppo cristiana non ci sto; con quella strettamente papale sì ». (1).

Ora vedete: una citazione vescovile e l'affermazione rigidamente cattolica di un laico cattedratico ci mettono sulla buona via critica di questo informe ed enorme pasticcio che è la democrazia cristiana

---

(1) Vedi: *Civiltà Cattolica,* quaderno 1253, del 6 settembre 1902, pagina 585, 586 e 587.

L'articolo del Volpi (lettera) edito a Lucca, Baroni, editore, 1902, 48 pag.

Vedi anche la Lettera pastorale di Monsignor Vespignani, vescovo di Cesena, al suo Clero e Popolo: *Intorno alla azione cattolica e democratico-cristiana.*

italiana. C'è insieme il sintomo di un'altra parte della nuova generazione che si agita sotto la spinta di una inquietudine, figlia come tutte del disagio, della crisi, ed il segno assai palese d'una incapacità radicale all'organizzazione la quale riesca sopratutto e prima di tutto dinanzi agli occhi della curia.

La democrazia cristiana rivela il rachitismo organico del cattolicismo giovane.

*
* *

Se il fenomeno à una importanza, una sola, questa è nel segno che esso mostrerebbe d'una preoccupazione straordinaria, anche da parte del clero e del cattolicismo, di quella che oggi si chiama la questione sociale, del suo lato reale e solido e serio quale è il materiale o economico.

Non si esce di qui: nessuno, anche l'istituto rigido della chiesa romana, è sfuggito alla suggestione del movimento contemporaneo che va verso nuove maniere di esistenza, che penetra nel vecchio monte robusto del capitale, che lo mina segretamente e con tenacia da diversi punti lontani nel medesimo istante. I cattolici, come tutti gli altri, si preoccupano del movimento. Il segno è grave. La chiesa come mai può venir meno alla fede d'essere, essa medesima, la questione capitale? Eppure è così. Questi neocattolici incominciano a pensare ed a parlare d'una chiesa per l'umanità. Dimenticano che cattolicamente non c'è che l'umanità per la chiesa, scopo terreno e strada maestra della chiesa eterna e divina cui i perfetti nell'anima vanno incontro morendo. Segno del disagio intellettuale di alcuni giovani cattolici: segno vivace. Non si può disinteressarsi dalla febbrile agitazione. Vi si è trascinati, si è presi alle spalle e pre-

cipitati nell'onda torbida, mareggiante, impetuosa. La chiesa come chiesa non pensa che a sè stessa. È tutto; ma non vi può, non vi deve essere nulla di nuovo. Ella è punto di partenza e centro e limite della potenzialità a farsi ed a compirsi delle società umane. Ma, eppure, qualche cosa s'avanza dagli orizzonti, nebbioso nelle distanze, minaccioso nella massa, sempre più coordinato e accelerato nel movimento. Tutta questa massa di uomini fisici viene avanti contro tutti, anche contro la chiesa. La chiesa continua a non preoccuparsene. Continua a dire: — Sono i miei nemici! *Portae inferi non praevalebunt.* E si sta paga del *vade retro Satana.* Ma, eppure, l'immenso grido della massa infinita e montante, l'urlo diluviano del mondo che è fuori d'ogni chiesa, è grido non di rivoluzione ideale, ma di esigenza animale, di pretesa esclusiva di cose. È la guerra contro le cose per il conquisto delle cose stesse. Come dunque la grandissima cosa che è la chiesa potrà andare immune dal dissolvente urto della massa ceca e decisa? La chiesa sola, che dinanzi alla tempesta è ostacolo e più impaccioso ostacolo degli altri, sfuggirà all'impeto trasformatore? Nè sarà, almeno, necessario che si premunisca, divenendo così difficili le condizioni del mondo che l'attornia? Starà, inoltre, come un nemico questa chiesa, essa sola nemica nel mondo del mondo intiero? Perchè? Per l'ambizione forse di parer sempre coerente a sè stessa? Ma che son esse le ambizioni delle cose antiche nel tumulto prorompente delle nuove e vive organizzate per la vita?

Logica oscura e fatale che deve avere attraversato il cervello rabbrividito di quei pochi giovani del cattolicismo che ànno tentato la costituzione di una *democrazia cristiana.* Logica mozza, iniziale. Nei fatti essi non vedono e non vogliono vedere. E c'è una logica semplice e tremenda che si disegna dai fatti

nuovi e che dissolve le gialle nebbie del dubbio e della paura, dominanti coloro che gelano e tremano dinanzi al vagabondaggio ed all'incertezza delle opinioni astratte che il mondo attuale presenta.

Poichè l'ingenita debolezza di tutto quanto esso è il movimento democratico — chiamiamolo anche noi così — di intendimenti religiosi nel mondo, scaturisce dalla superstizione che si possa e tanto più si debba partire da un sistema morale, filosofico, giuridico e tanto peggio religioso, per arrivare al miglioramento effettivo delle condizioni sociali, che sono, a veramente dire, quelle economiche. È la solita, la famosa, la crassa, la dominante, la perniciosa menzogna castale, che siano i principî a modificare i fatti le idee a produrre le cose. Tale errore grossolano esiste quasi immutato tuttora, pur dinanzi alla innegabile prova del meccanico movimento delle classi lavoratrici, iniziatosi dalla crisi acuta dei bisogni, che travolge e trasforma e riduce e distrugge le vecchie opinioni, creandone delle nuove, suscitando religiosismi, morali, scienze, poesia che non si sospettavano prima del movimento, perchè il movimento le ha fatte. L'ignoranza derivante da questo profondo errore di veduta si prolunga nella incapacità di scorgere che ogni trasformazione si fa dall'interno; come nella sfera geologica, in quella embriogenica, in quella psichica, dal di dentro spingono e muovono e sfondano le energie sociali. Sono annucleamenti nuovi, gemmazioni, eruzioni. E gli innesti non sono possibili. È un immenso grano che vuol diffondersi e pullulare, una vigna gigantesca che vuol fogliare e produrre e cerca il terreno favorevole dappertutto, ove stavano i boschi distrutti, sulle vette smantellate, come sui tristi e putridi piani paludosi, su tutta la terra.

Dunque la democrazia cristiana era un assurdo

in termini, la bancarotta del buon senso storico e sociale.

Io era certo che il Vaticano — come à fatto — la disciogliesse. Il che à un significato molto serio. La chiesa à alzato i ponti.

Significato accresciuto dal silenzio cauto in politica dei disciolti democratici cristiani.

Roma, Giugno 1903.

MAZZINI CONTRO I MAZZINIANI

I nemici più dannosi di Mazzini sono i mazziniani. Costoro dicono: in Mazzini c'è tutto quello che si può credere e volere per la civiltà umana; Mazzini à capito tutto, à dato fondo allo scibile politico; dopo di lui non v'è altro da aggiungere da parte di nessuno a proposito di nessun argomento.

Del resto un difetto è questo comune a tutti i feticisti o, come più modernamente si chiamerebbero, agli *snobs* dei varii evangeli religiosi, filosofici, politici, artistici. Non si fa mai una rispettosa lode ad un dottrinario celebre, esprimendo a suo riguardo la più passiva e piena seguacità di convincimenti. In genere, quando ci si pronunzia con tal sorta di categoremi di fede, vuol dire che ciò che meno c'importa sono le idee e gli argomenti del grand'uomo, vuol dire che ciò che più importa è il parere di questa o di quella scuola e che ciò che è più necessario è il nascondersi — spesso con la propria ignoranza — dietro l'etichetta d'una dottrina e d'una celebrità.

Giuseppe Mazzini, gli studiosi sul serio lo possono documentare, non è sempre mazziniano nell'opera sua. Tutti i pensatori elevati, del resto, sono così. Quel che vale più nell'opera loro son le pa-

rentesi, dentro le quali il più delle volte si nasconde lo spirito condensato della contraddizione, culminante nel motto di Carlo Marx: « Io non sono marxista ! »

L' accenno che faccio a Mazzini, dovendo occuparmi d' una sua intuizione assai geniale, valga per molti altri scrittori. In Italia è invalso un vezzo da cui deriva un danno non lieve per la cultura. Si suole classificare un dottrinario e persino il pensatore che non abbia mai neanche pensato a costruire il castello di un sistema, sotto un' etichetta. Il tale: un metafisico; il tale altro: uno scettico; questi: un dogmatico; quegli: un negatore, e poi via via a ciascuno per conto suo l' attributo di clericale, di idealista, di spiritualista, di conservatore, ecc. ecc.

Conseguenza perniciosa del classificismo abitudinario da noi è questa: che i grandi pensatori non li si leggono più e, più non leggendoli, quell' etichetta basta per dare l' illusione di conoscere il filosofo *A*, il critico *B*, il dogmatico *C*, lo spiritualista *H* ed il materialista *Q*. Grandi meraviglie, anche in conseguenza, quando uno di cotesti uomini colti d' Italia saprà, senza volerlo, che un padre della chiesa cattolica, che è anche un santo onorato sugli altari, abbia scritto, per esempio: *Dives iniquus, aut iniqui heres;* che nella *Summa theologica* di Tomaso d'Aquino siano affermazioni talmente innovatrici da trattarle come quelle di Giordano Bruno, di metterle cioè all' indice. Le etichette belle e fatte evitano il fastidio d' impadronirsi di quanto s' è pensato attraverso la storia. Le classificazioni stereotipe del facilismo tagliano le gambe all' organismo della cultura soda; ed allora accade che la più parte dei giovani della generazione attuale ignorino i tesori nascosti, come parentesi, nel *Kritik der reine Vernunft* di Kant, nella *Aestetik* di Hegel, nel *Cours de philosophie positive* di Comte, sino giù alle opere di Giu-

seppe Ferrari, di Cattaneo. I cattolici stessi — come Gioberti e Cantù, fuori di careggiata, tendenziosi, vecchi, impossibili nella costruzione generale del loro pensiero, ricercati e quasi sorpresi nelle parentesi delle loro opere, riacquistano in guisa straordinaria. Il *Primato morale e civile* è un libraccione che à pagine poderose. La *Storia universale* in certi particolari, considerata nelle voltate, laddove il cauto, preciso senso pratico del cattolico che sa tutti i retroscena del dogma e dell'altare, si dimentica quasi del largo gesto ponteficatore, è d'un materialismo storico tale, che io non ne conosco di più ghiotto.

Insomma chi non legge per interessamento proprio e non lascia da parte le etichette bell'e fatte della classificazione, non avrà mai le soddisfazioni intellettuali della più autentica modernità. E gli orgogli miserevoli dell'essere originali continueranno e i giovani « colti » non sapranno che nelle pagine dimenticate dei grandi scrittori classificati e nella loro classificazione non più letti, stanno gli anelli d'oro dell'indagine la cui catena si svolge immortalmente attraverso la storia degli uomini.

*
* *

Ma torniamo a Mazzini. Giuseppe Mazzini è, dunque, d'accordo con la critica più fresca e più acuta, laddove scrive a riguardo della Rivoluzione Francese le idee che liberamente gli rampollavano in testa.

Sí fu in un opuscolo di poche pagine, sulla Francia, pubblicato pochi mesi prima morire — nel 1871 — che Mazzini enuncia e formula d'intenzione il concetto che: *La Rivoluzione francese deve essere considerata non come un programma, ma come un riassunto; non come iniziativa di un' epoca nuova, ma come l' ultima formula di un' epoca che sta per chiu-*

dersi. Mazzini spiega secondo il suo metodo eccessivamente ideologico questa intuizione, arditissima per la natura in tanta parte tradizionale dello scrittore. Ma ne trae una conclusione di vita politica la quale accresce la portata della genialità del concetto basilare e racchiude il germe di un' altra intuizione, la quale dopo Mazzini, non più come intuizione, ma come affermazione dottrinale, è entrata a far parte della logica direttamente balzata dai nuovi spiriti e dalle nuove forme della critica storica marxistica.

« *Il progresso della Francia* — scrive Mazzini nel 1871 — sta nel suo *emanciparsi dal XVIII secolo e dalla vecchia Rivoluzione* ».

Badate: Mazzini quale difensore dei suoi imperativi categorici: *Dio, Dovere, Popolo, Missione, Patria, Progresso,* pensava certamente, dettando quei due giudizi peregrini, all' elemento materialistico di cui la Rivoluzione era impregnata. Giuseppe Mazzini è stato un nemico irriducibile del materialismo filosofico. Basta aprire i volumi editi da Mme Edgar Quinet in cui si raccolgono ogni sorta documenti relativi al marito e frugare tra essi. Ciò che salterà subito agli occhi del ricercatore intelligente sarà la lettera in francese bellissimo scritta da Mazzini ad Edgar Quinet, nella quale si pronunciano le più innocue accuse a riguardo del materialismo medesimo, materialismo invadente l' Italia, nella scienza, nell' arte, ecc. ecc., materialismo che Mazzini era così lontano da poter comprendere nella sua ragione sociale, da crederlo « causa » dei fatti politici, nè più e nè meno di quel che può dire, se non credere, il quaresimalista cattolico difendendo lo Spirito Santo ed il Verbo.

Ma, comunque sia, è verissimo che da noi oggimai si deve pensare essere stata la Rivoluzione Francese « non un programma », sibbene « un riassunto »,

non « l'iniziativa di un'epoca nuova », ma « l'ultima formula d'un'epoca che sta per chiudersi ».

Ed inoltre è verissimo che il progresso — noi diciamo meglio l'orientazione, perchè *progresso* sa di *missione* e di destino morale — della Francia, si fa nell'emanciparsi dal XVIII secolo e dalla vecchia Rivoluzione. Se Mazzini fosse vivo assisterebbe al tentativo d'un movimento sindacale francese contro qualsiasi conciliazione con le ultime conquiste politico-laiche e diplomatiche del capitalismo repubblicano. Mazzini vedrebbe un foggiarsi di resistenza e di negazione della Francia nuova, una controrivoluzione, vedrebbe il sindacato di mestiere contro la patria e l'autorità. Forse Mazzini, allo spettacolo, penserebbe diversamente.

Ma quale stranezza di consenso! Ecco un'idea nella quale son d'accordo Mazzini, Brunetière e Sorel. Il negatore della monarchia in Italia, il difensore dei diritti dell'anima e del corpo ecclesiastici, il teorizzatore acuto del sindacalismo, discutono e rifiutano tutti e tre un principio largamente ammesso durante diecine d'anni, il principio durante un'epoca intiera trionfatore nel progresso borghese.

Mazzini e Brunetière erano più d'accordo di quel che si possa credere. Perchè ambedue ànno veduto nella sonante epoca rivoluzionaria quello che Brunetière ha chiamato *l'erreur du XVIII siècle*. Sorel si unisce a loro, per un momento, checchè ne pensino i filosofi ufficiali del Bloc, al fine di distruggere un idolo la cui idolatria avvince le menti ad ogni sorta di errori di concepimento. Giorgio Sorel scorge nella Rivoluzione Francese la menzogna politicastra del progresso, la quale porta le oligarchie parlamentari voraci di fama e di fortuna al posto del re assoluto con la sua corte. Egli intende l'avvenimento delle democrazie appunto perchè nasconde la libera con-

correnza industriale e politica, e l'asservimento delle classi lavoratrici nelle officine, come il fatto onde si crea più danno umano di quanto non se ne sia creato in antecedenza da altre forme di società.

Lo scrittore cattolico vede nel sensismo, nel criticismo, nel voltairianismo, nel giacobinismo, nel programma laico del secolo XVIII in genere e dei Convenzionali in ispecie, il difetto del nuovo individuo. Infatuazione di civiltà: null'altro. Fasto verbalistico di libertà, ma sotto nulla. Manca il principio nuovo di vita individuale. Negazione sì, non trapasso ascensivo di energie in via di svolgimento.

Mazzini poi vedeva il mondo e la storia attraverso l'Italia e, ormai si può dire, anche un pochino attraverso a sè stesso. Tra la risoluzione del problema patrio e la realtà c'era lui. Mazzini si sentiva il liberatore machiavellico. Non c'è che dire: gli apostoli quando son grandi, come Mazzini fu, combattono l'intermediario dei preti. In ultimo, però, il sacerdote per eccellenza son essi medesimi.

Ora Mazzini non poteva subire, teoricamente, l'egemonia e la precedenza storica della Rivoluzione Francese. L'Italia à da rifare da capo la sua rivoluzione. Noi non deriviamo dalla Francia. In fondo — — secondo Mazzini — Gioberti aveva ragione, e gli Italiani avevano un primato, o per lo meno una causa storica d'eccezione. Vedeva spiritualisticamente, ma vedeva; capiva per intuizione, ma capiva. Poichè in realtà, il tramutamento politico d'Italia à avuto ragioni sue. L'imitazione non è legge che agisca e valga nei fatti di larga portata. La Rivoluzione Francese fu francese e quella italiana fu tutt'altra cosa. I due fatti si sono rassomigliati soltanto nel poeticume rancido di qualche romantico molto a spasso.

Ma l'intuizione mazziniana resta e in tutto il suo valore. Ne facciano conto i repubblicani d'Italia, per-

chè quando si sia compreso seriamente che Giuseppe Mazzini non voleva saperne di Rivoluzione Francese come madre grande di ogni libertà successiva — e questa è la tenue idea di Carducci —, quando si sia compreso questo, si potrà concludere che Giuseppe Mazzini, il più delle volte, è originale quando non può andare d'accordo con i mazziniani.

Roma, 1907.

LA « CURÉE » AVVOCATESCA

Gli avvocati in Italia sono molti, cinque volte più che in Germania. Noi siamo beneficiati e rallegrati da circa cinquantamila professionisti forensi, dei quali si deve pensare che tutti abbiano da fare qualche cosa, dal momento che persistono tenacemente nella loro missione riconosciuta e confessata di salvare la giustizia e di difendere gl' innocenti.

Il giovinetto di liceo, trenta volte su cento, soprattutto nelle città popolose, è figlio di un avvocato, cinquanta volte su cento è parente di un avvocato almeno, sessantacinque volte su cento si destina o lo destinano ad intraprendere l' avvocatura.

All' università, lo « studente » è l' iscritto alla facoltà di legge. Costui può fare lo studente, gloriosamente, beatamente padrone di un tempo indefinito che, in media, è di quattro anni, ma che può andare anche di là dai quattro, sino ai cinque e ai sei. Quella benedetta tesi di laurea! La tesi di laurea in legge, prima che all' orizzonte comparissero e diventassero sulla cattedra personalità studentescamente temibili il professore X e Y, e alcuni pochissimi altri, si riduceva ad essere una faccenduola che si sbrigava presto. Uno spiritello di osservatore onniveggente mi di-

ceva negli anni nei quali a me era dato contemplare la preparazione oziosa del ceto forense all'università, che a distanza di qualche anno le tesi laureate si dimenticano e che con un po' di buona volontà possono venir ricercate, rispolverate e rimesse in circolazione. Le firme dei corsi e le tesi costituiscono in tal modo, sin dal principio, un tirocinio che si potrebbe chiamare avvocatesco. È questione di procedura. Il tatto procedurale non è mai mancato agli italiani.

L'antropologia criminale à corroborato e diffuso largamente le universitarie attitudini forensi dei nostri figli grande e piccolo borghesi. Cinquanta once di Cesare Lombroso, trenta once di polemica carrariano-positivistica, il resto di un po' di articoli di codice e di zanardelliani disegni di legge o introduzioni alle riforme penali: ed ecco imbastita la tesi così bene da innalzare il candidato, così studioso durante almeno quattro anni, ad un nuovo arbusto del tronco tetragono e immarcescibile dell'antroposociologia criminale. Fornito degli elementi arcipositivi di questa scienza, il neo-avvocato portava persino in pretura l'impeto vivace della nuova coscienza e saliva alle Assise corazzato di un sapere che gli dava l'ardimento demosteniano di dire ai giudici: — Signori, così proclama la scienza! — E, il più delle volte i giudici la mandavano e la mandano giù, da buoni borghesi.

Nelle famiglie, è il giovine candidato all'università che deve resistere alle insistenti premure del padre, della madre, degli amici serî, affinchè scelga la carriera universitaria delle leggi. Che diavolo! Bisogna ben premunirsi contro l'inaspettato in questa epoca di affari. L'uomo d'oggi non è tutto quel che dev'essere, se non è il consulente legale di sè stesso. La società è il codice, e il codice è procedura: il

resto sono bagattelle. Non v'è più un cane che non abbia bisogno dell'avvocato: il medico per farsi pagare dai clienti, il professore per farsi risarcire i danni dallo Stato pessimo pagatore, il commerciante in grande, in piccolo, in minimo per poter muovere un passo dalla porta del negozio in là. Che più? La è finita quest'oggi per i concorrenti ai concorsi se non siano laureati, e cioè laureati in legge. Pensiamoci su bene: la burocrazia è in mano degli avvocati, e quando si capisca bene che cosa valga e che cosa sia possibile fare col titolo di dottorino, un giovinotto di spirito quest'oggi in burocrazia riesce a fare nientemeno che la vera e propria rivoluzione sociale in nome di una delle tante federazioni professionali. Se per caso più frequente, egli abbia meno spirito e più sentimento di pancia per i fichi, a poco a poco, senza farsi capire, finirà per essere, appunto perchè dottore in leggi, cavaliere. Cavaliere non del lavoro, s'intende bene.

Frugate gli annali della vita burocratica degli ultimi dieci anni. Troverete che i bravi servitori dello Stato persino a cinquant'anni, in questo decennio, si sono rimprimaveriti. È una nuova giovinezza, la loro. Con un coraggio degnissimo del fine, si inscrivono ad una qualsiasi facoltà di legge, e, senza venir meno ai loro quotidiani doveri di emarginazione, arrivano a laurearsi. Un segretario di prima, un capo sezione, un capo divisione senza laurea! Le son cose impossibili ormai e per questo il bravo impiegato diventa studente. Pare che la facoltà di legge sia stata creata per lui: facoltà di studenti che non studiano, di studenti impiegati che continuano ad andare al Ministero. Le carte da visita sono portenti di documentazione a questo riguardo.

Mentre tutto lo Stato si avvocatizza così profondamente, gli avvocati propriamente detti, gli eroi au-

tentici dell' epoca attuale, dànno la scalata all' Olimpo della celebrità, della fortuna, dell' inaudito.

Lungo la scala zoologica, l' animale che à l'istinto della realtà sociale è precisamente l' avvocato. Gli altri animali non sono ancora che dei vili pinguini. L' avvocato sa che un avvocato che riesce deve disporre di tre cose: della stampa quotidiana, ragione per cui à inventato la cronaca; della opinione pubblica politica, ragione per la quale gli avvocati della rivoluzione francese, che in ultima analisi fu l' avvenimento del regime avvocatesco, inventarono, di sopra un furto agli inglesi, il parlamento; della tutela della forza e della forza della tutela, in conseguenza di che si diè mano ad inventare il diritto d' intangibilità del difensore o dell' accusatore sotto la toga, la sua illimitata libertà di parola, di giudizio, e quel ch' è più di mezzi.

Una cosa mancava: l' avvocato-deputato; ed è bell'e inventata anche questa. L' avvocato-deputato arriva ormai all' apice del potere, della fortuna e della celebrità, tre cose che ne costituiscono una sola, perchè — secondo gli elementi messi in rilievo più su — la politica fa l' ottimo avvocato, al modo istesso con cui l' avvocato completo deve essere deputato. Un punto ancora più in là: ed ecco l' avvocato politico giornalista, anzi cronista. Quando il borghese perviene a concentrare nella sua mano tutti questi elementi, egli è in condizioni eccellentissime per pretendere di essere chiamato un grand' uomo. Chi più grand'uomo dell' avv. Ferri, che à portato il diritto penale sulla cattedra, questo nelle scienze antroposociologiche, quello e queste in parlamento, e la politica parlamentare e la criminalogia in tribunale, il giocondo intelletto, insomma, che à per il primo in forma grandiosa criminalogizzato la psicologia, la sociologia, il socialismo, il parlamento, il giornale, che à sco-

perto l'atomo criminoso e formato il perfetto uomo criminal-positivista della modernità?

*
* *

Qualche ottimo borghese se la prende ancora con la stampa che ogni dì più diventa quasi esclusivamente la cronaca del processo penale. Lamentazione puerile! Se gli avvocati predominano, la stampa, anche la « buona », può essa non venir dominata? Il pubblico prima d'ogni cosa, da buon cristiano — oportet... eccetera — vuole gli scandali. Lo scandalo è la manifestazione attuale del bisogno del miracolo. Se la contemporaneità non ci può dare altro miracolo da questo, io non so che consolazione trovare per le anime timide. Ci vuol pazienza! In seguito il pubblico va ad ingrossare l'umanità delle aule giudiziarie allo scopo di udire un bravo avvocato, il quale è sempre — mio Dio, sì — un omone od un omarino politico, un arrivato o un arrivando in altre parole. Togliete, di grazia, al processo Murri, il più grande miracolo per ora della vita italiana, o scandalo che dir si voglia, i deputati, i giornalisti, i criminal-antropologi, gli apostoli criminali della vera giustizia anticlericale e socialistica, e vedrete che quel che vi rimane è poco. Resterebbe un processo Murri, meno tutto quello che ne à detto la stampa durante cinque anni, sulle prime pagine a sei colonne con ritratti e facsimili degli esseri miracolosi che operarono la gesta insigne, e degli eroi. Gli eroi, mi spiego bene, sono oggi, in piena meridiana luce democratica, gli avvocati dei clamorosi dibattimenti, per opera dei quali il processo diventa « l'affaire » e il parlamento entra in tribunale, con tutto il governo, con intiera la stampa quotidiana, la scienza, l'arte, la letteratura.

I giovani laureati crescono assai precocemente nella

nuova aria ambientale. La maturazione si compie presto e la tecnica della ascensione individuale si affina a meraviglia. Tutti noialtri siamo degli imbecilli al loro confronto. I giovani avvocati ànno il senso pratico, conoscono quel che Béroalde avrebbe chiamato « le moyen d'y parvenir ». Chi dice che le parole non servono a niente, capisce poco. L'avvocato inorridirebbe di un concetto come questo, e sarà forse per una tale ragione che la social-democratica avvocatura italiana insiste nel dichiarare Marx un esagerato per il suo principio che i rapporti economici facciano lo spirito degli uomini. Niente affatto: gli apostoli parlano e mutano il mondo, come si vede chiaramente dagli avvocati che lo ànno rivoluzionato una volta, parlando, e continuano a rivoluzionarlo, con le riforme. Anche Gesù insomma, che secondo loro, e positivisticamente s'intende, à fatto il cristianesimo e i cristiani, parlava soltanto. Gesù era un avvocato, un precursore del social-criminale-antropo-socialista contemporaneo.

Torniamo al nostro giovine avvocato. Il nostro giovine avvocato à per il posto che occupa nella scala zoologica accennata di sopra, l'istinto, null'altro che l'istinto, di quel complesso di necessità che siamo venuti analizzando. In conseguenza, muovendosi secondo lo stimolo del proprio istinto, va verso l'arte della parola. Ma se non avesse nulla a dire? Niente paura: si inventa per questo l'arte della recitazione. Declamare bisogna, quando non c'è niente da dire di proprio. Un uomo che declama è di per sè stesso una forza. Assume tutti gli atteggiamenti dell'epopea, del dramma, della lirica. È melanconico e feroce, è languido e ammonitore, è mistico e pagano, è fieramente maschile e dolcissimamente femminile. Si gonfia, s'arrossa, impallidisce, trema, freme, rugge, evoca, sospira, all'occasione singhioz-

za, si turba d'improvviso e subito si rasserena e chiude con una impressionante voce di canto, bello nel porgere e nel ringraziare, tutto fascini e promesse e severa modestia. Che attore sarebbe! — pensano i più —, Che peccato se non si desse alla scena! — E gli si fanno pressioni, dolci, persino robuste insistenze, perchè ceda, perchè voglia dare la sua voce magnifica, il suo gesto perfetto, la sua arte, tutta la sua persona, insomma, e la sua vita all'arte del teatro. La fama di poter riuscire un eccellente attore nuovo: che prezioso elemento per diventare presto un candidato fortunatissimo alla vita pubblica che è tutt'insieme avvocatura e politica, sarebbe a dire un'avvocatesca politica ed una perfettamente politica avvocatura! Il giovine la lascia montare e dilagare questa fama e si schermisce. Egli à degli ideali nuovi, tra il patriottismo e l'emancipazione operaia, il tutto mescolato di molta tenerezza per ogni cosa pura e debole, di grande entusiasmo per ogni cosa forte e luminosa. Egli deve mostrare al suo pubblico che lo attende sul palcoscenico, che il palcoscenico nel mondo democratico contemporaneo eccede i confini delle quinte e della ribalta, che il palcoscenico è grande quanto il mondo e ce n'è una parte in tribunale, una nel giornalismo ed un'altra nel pubblico popolare comizio.

Ed ecco il giovine avvocato giornalista e giornalista politico. Egli non sa propriamente bene quale sottospecie giornalistica la sua zoologica specie avvocatesca debba occupare. Sappia il mondo che egli fa il giornalista: il resto è secondario all'ombra magnanima di qualche grande avvocato politico giornalista popolare. Il giornale sta al mondo contemporaneo come la campana stava a quello tradizionale cattolico. È il mezzo indispensabile con cui una personalità avvocatesca annuncia, o meglio preannuncia

il suo ineffabile destino politico. La grande scuola è quella ; ivi si apprendono i segreti del mestiere di celebrità che nessuno insegna e solo gli eletti imparano. Il popolo non ascolta che quella campana ; è questione per gli apostoli di saperla suonar bene, a tempo, con frequenza, con garbo, con vigore. Quando saranno in alto, potranno suonarla a stormo. La folla esce sempre, e persino armata, alle solenni scampanate avvocatesche.

Il giornale è uno scopo ? No : è un mezzo. Lo scopo resta ai grandi imbecilli, vulgo dottrinarii, raddrizzatori di gambe ai cani. Il giovine avvocato socialista popolare, giacobino, emancipatore, è soprattutto l'avvocato. Dai giornali si esce : son tanti i casi in questo pasticcio di vita democratica di partiti ! Si esce, ma il miracolo è compiuto e l'opinione popolare è garantita. Quale avvocatesca parte assumerà il novello semidio della pubblicissima opinione giudiziario-politica ? È indifferente. Quella della difesa o quella dell'accusa ? Anche questa è una parte « civile » nella superba civiltà presente. Ò sentito narrare di uno di cotali giovani mezzi iddii avvocateschi, il quale, sul punto di perdere i frutti di una penosa fatica per il conquisto di uno scanno defensionale in un dibattimento « magnifico », gridava ansimante, con vere, con sincere lagrime agli occhi : — Datemi almeno la parte civile ! — La civiltà, in ogni modo, era salva.

*
* *

Una volta parte più o meno civile in un clamoroso dibattimento, la stampa accoglie nelle colonne di ogni e qualunque giornale tutte le parole del « collega », il quale è già dal principio completamente semideizzato con la certezza di un posto di deizzazione as-

soluta, se è un « collega » politico, specie se socialista del buon senso, vale a dire della riforma galvanizzata da un modo di « pensare » e cioè di parlare integrale, ispirato in altre parole da una maschia e positiva serietà avvocatesca.

I processi clamorosi sono sempre quelli che si agitano attorno ad un fatto di sangue, e il sangue è degno di celebrità se è figlio dell'eroismo aureolato di antropologico romanticismo artistico. Allora non v'è giornale conservatore che si interessi più a conservare la pudicizia. Si tratta di un grave processo: le signorine possono leggere tutto; chi non legge, resta indietro nella conoscenza della vita, della civiltà e del progresso. Scompare la politica interna ed internazionale. Le sei colonne della prima pagina vengono invase, conquistate, rimesse a nuovo dall'avvenimento gigantesco del processo celebre che fa celebri tutti, persino i testimoni dei testimoni, i fotografi delle eroine morte o vive e del cappello dell'eroe vivo o morto, il quale e la quale diventano per sempre degli illustri se non dei genii, specialmente della pietà, e ricelebra i già celeberrimi avvocati sempre deputati o ex-deputati o cose simiglianti.

Ripeto: i giornaloni serî che ci possono fare, poverini? I padroni son gli avvocati e il giudizio supremo della vita, quello addirittura della storia escono dal tribunale, dalle Assise. « Weltgeschichte ist Weltgericht »: c'è poco da discutere. Un uomo può essere grande quanto vuole, la sua grandezza è nulla, se non diventa celebre, e non si diventa celebri oggidì che podisticamente o maneggiando la materia prima « delinquenza », che è una cosa sola con la materia prima della pubblicità, vita della vita, anima collettiva odierna nel paese per eccellenza criminale e criminalogico. Ah, non per niente s'è fatto tanto scalpore attorno alle dottrine di quella ec-

cellente persona di Lombroso! Quel che fa fortuna e trionfa, son le dottrine utili e utili ad una classe o ad un ceto, specialmente professionistico, soprattutto avvocatesco. Gli avvocati soltanto potevano creare nel pubblico l'opinione di avere essi dato fondo allo scibile umano trovando l'indice cranico e la bozza della delinquenza, impadronendosi del bagno penale e dell'ergastolo, del diritto penale e dell'università, del parlamento e della stampa quotidiana. Ce n'è abbastanza mi pare per risalire a piè fermo alle origini economico-sociali della vasta fortuna dell'antroposociologia criminale. Ecco qua una ideologia di casta che s'è imposta, ecco qua l'arma di conquista mediante la quale gli avvocati si sono impadroniti del potere e la « curée » avvocatesca à raggiunto il meraviglioso risultato di caccia. Caccia grossa, caccia di sangue, caccia di democrazie politicanti vittoriose!

La cronaca dei giornali quotidiani fabbrica adunque la grande fama al giovine avvocato, e gli prepara, seminandola di rose, la via all'ascensione politica. Considerate che in Italia la politica è produzione specifica di casta avvocatesca. Avvocati i « leaders » del socialismo parlamentare, del partito repubblicano, radicale, della famiglia che dà i figliuoli all'« atélier » dei portafogli di governo. La mentalità avvocatesca è la stessa, alle Assise come in parlamento, al comizio come all'università, sul giornale come dalla cattedra. Far rumore: questo è necessario; far rumore con formule e con frasi che siano bravamente giornalistiche, sulla base delle entità astratte della solita ideologia borghese del progresso, della fratellanza, delle buone leggi nuove, della scienza. Chi più è avvocato, più difende bene questa causa che è sua, che è « la grande causa dell'umanità ». Chi più è valente, più dà fiato alla tromba del « grossissement » degli scandali, e cioè dei miracoli contempo-

ranei, i dibattimenti penali eroico-erotici esuberanti di psicologia da mattatoio, rovesciata a piene mani negli « assommoirs » delle aule giudiziarie e sulle colonne dei giornaloni, quelli letti anche dalle signorine, come abbiamo accennato.

Alla stregua dei fatti non v'è nulla di più popolare del delitto, nulla di più interessante del dibattimento penale. I dibattimenti penali sono i « circensès » della democrazia liberale socialistica. Gli avvocati socialisti ànno moltiplicato l'importanza di tali « circenses » non meno sanguinanti e soprattutto non meno sporchi di quelli della Roma antica. Il regime democratico incomincia con un processo felicissimo alla testa di un re privato della difesa del mantenuto di Maria Antonietta, il conte di Mirabeau. Il regime democratico sormonta i tempi e le difficoltà, monopolizzando avvocatescamente la materia delitto, cedendo in mano agli avvocati la rappresentanza, l'esercizio diretto della gestione difesa. Gli avvocati sono tutto in un regime di domanda e di aspettazione, di squilibri economici ed intellettuali, di bisogno quotidiano di difesa. Il popolo vive nei suoi avvocati, perchè il popolo, che non sa di diritto, come i credenti non sanno di teologia, à bisogno di loro, come i credenti hanno bisogno del sacerdote. La Riforma religiosa tolse di mezzo tra l'uomo che legge e la parola di Dio, il sacerdote, l'intermediario. Al suo posto è restato l'altro intermediario: l'avvocato. La fede e il culto circondavano il sacerdote. Oggi, l'avvocato è circondato dalla credenza del popolo, dal popolarismo. Il popolarismo è la formidabile creazione degli avvocati.

*
* *

Avvicinate le due tecniche specifiche, quella della politica e quella dell'arte giudiziaria. In realtà sono

la stessa cosa e i risultati sono i medesimi. Vincere una battaglia in parlamento, non vuol dire vincere nel vecchio e naturalmente sciocchissimo senso della parola: vuol dire diventare più popolari. In parlamento, l'avvocato per raggiungere meglio il suo scopo, rizzerà un vero e proprio tribunale, anzi, non soltanto farà quel che già sa far così bene, e cioè l'avvocato, ma si investirà persino — eroismo ignoto agli antichi! — della parte di delinquente, di diffamatore. Diffamazione, s'intende che muove dai grandi interessi « socialistici » della patria, dalle grandi necessità pacifistiche dell'esercito e della marina. L'esito è indifferente. Il popolarismo è diventato titanico: il padre-eterno è vinto nella gara. L'eroe avvocatesco à il suo giornale, comanda alla sua cronaca, à la sua cattedra, la sua veste intangibile di rappresentante del popolo, la sua scienza, che è la scienza del popolo, grande di cuore quantunque poco capace di scienza. L'eroe viene tratto al supplizio di una condanna. Ma chi può far scontare una pena ad un eroe avvocato, deputato, scienziato, professore, giornalista, apostolo, propagandista, concepito, nato, cresciuto, ingigantito nel popolo e per il popolo?

Le Assise sono il tribunale prediletto dall'avvocato. Là i giudici popolari, e dinanzi ad essi l'avvocato con tutto quel che segue svolge, a seconda del magico microfono-sismografo, la logica del sentimentalismo eroico-erotico che i giurati ànno appreso dalla stampa seria nelle prime pagine a sei colonne in altre occasioni, o la logica irresistibile della scienza nuova. La scienza nuova, quando si presenta sotto le vesti dell'apostolato, del genio e della celebrità popolaristica, fa esclamare ai presidenti ed ai pubblici ministeri il sacrosanto: — L'insigne maestro che siede alla difesa, ecc. — Se poi siede all'accusa fa lo stesso. Non si cessa d'essere insigne

maestro di tutti per così poco. Quel che presidente, pubblico ministero, giurati e popolo, il popolo soprattutto, aspettano, è che l'illustre maestro che siede si alzi in piedi. Allora tutto il mondo non è che un'orecchia; e l'illustre maestro à buona mano per tirarla allo scolaretto!

Ma i giurati condannano, ma i magistrati delle successive istanze confermano la sentenza. Evvia! Non è l'avvocato quel grande uomo politico che sappiamo; e la politica non è la creazione degli avvocati? La politica dunque modifica, « accomoda » le sentenze. Il buon popolo, convien ricordare, è governato da una giustizia amministrata insieme alla grazia. Quando mai nelle grandi occasioni è stata senza grazia la giustizia? La porta della politica è chiusa quando quella della giustizia basta all'opera civilizzatrice degli avvocati e viceversa. Se poi ambedue — cosa quasi impossibile — si chiudessero e non fosse possibile uscire, allora il giornale, l'eroismo della piazza, il comizio, la grande oceanica voce del popolo cosciente, sempre, e volente, farà il resto. Il socialismo parlamentare e popolare non è stato creato per nulla. Gli sono affidate le grandi cause, sicuro, le vere cause penali. Se occorra, farà anche la sommossa e, integralizzando ancor più, la rivoluzione. Non è più questa l'età in cui gli avvocati, quelli iddii, perdano le cause.

Il popolo è buono, e il popolarismo ancor più. Se l'avvocato apostolo politico eccetera, si trova a dover patrocinare una causa, mettiamo il caso, vescovile o patentemente plutocratica, il popolo dice: — È naturale, fa l'avvocato. — Il popolo dà la più ampia libertà di movimenti all'avvocato; l'avvocato può, in conseguenza, concedersi il permesso di avere o, naturalmente, di fingere di avere, a seconda delle avvocatesche necessità, via via tutte le opinioni. Sentite

come argomenta, a quattr' occhi con un amico sicuro o con sè stesso, poichè l' avvocato politico à certamente due occhi e non miopi nel suo interno: — Capirai bene, qui ci troviamo dinanzi al codice e col codice non si scherza. — Oppure: — È una causa che bisogna accettare. Il cliente è ricco; può molto, è molto influente, e, in ogni modo è ricco. — E ancora: — Caro mio, abbiamo dalla nostra il parere dei periti. È una causa che va accettata, quantunque si presenti antipatica agli occhi del pubblico. E poi il pubblico, anzi, ammirerà il « coraggio » di avere accettata una difesa di tal genere. — In altro caso: — Sì, è vero; sono degli straccioni. Ma, sai: la causa à carattere politico-sociale. È un bel passo avanti nella « réclame ». Un intero paese è impegnato nella faccenda. — In altro caso ancora: — Ah, amico mio! Ragioni bene tu! Non avranno che quel buco, ma bisogna bene che io mi faccia pagare. Peggio per loro. No, non posso spingere il mio filantropismo sino a sacrificarmi per dei clienti, solo perchè debbono farsi ipotecare la casa per pagarmi. L' avvocato si fa o non si fa. Si trattasse di un processo clamoroso, capisco! Ma in faccende simili bisogna ricordarsi che non si vive soltanto di gloria. Paghino, paghino, paghino! —

L' avvocato si fa o non si fa. Perfetto! E il politico si fa o non si fa. Gli affari sono gli affari; chi si fa pecora il lupo la mangia; campa cavallo mio che l' erba cresce; fatti valere se vuoi essere; e via di questo passo. Così pensa ed agisce, anche se non parla così, — e non parla così certamente in suo positivismo — l' avvocato in politica e il politico in avvocatura. Tutta la scienza penale, tutta la legislazione penale, tutto il giornalismo criminalogico, tutta la letteratura patologica a servizio della toga, altro non sono che gli utensili del conquisto che

la casta avvocatesca à operato e perfezionato a suo beneficio, sfruttando i campi modesti delle ricerche seriamente ed onestamente scientifiche e pestando nel mortaio della farmacia reclamistica tutto quello che doveva rimanere salvo dalla profanazione della demagogia.

Le cose sono andate molto in là. L'Italia è una bandita guasta dalla « curée » avvocatesca. Noi abbiamo una monarchia difesa o avversata da avvocati, una repubblica di avvocati, un avvocatesco in erba o maturo clamore universitario, un giornalismo imbolsito dallo scandalo del processo sporco, una politica interna in mano ai maneggioni delle cancellerie tribunalesche, un socialismo di avvocatacci e di avvocatini. È una rea mente questa dell'Italia d'oggi ; e si riduce per mimetistica necessità a far l'avvocatuzzo del soffietto e del corteggiamento anche colui il quale si dà, come suol dirsi, alla letteratura e persino all'arte. Se è così che il « popolo » à vinto, se è questo il popolarismo trionfante, l'abisso della democrazia è spalancato e la democrazia sola è quella che potrà ricolmarlo. Catastrofe di cronache giudiziarie e di interessi pagliettistici ; morte di carte bollate e di cavilli anelanti all'applauso ed alla « réclame ! ».

Gli avvocati ànno bacato tutta la povera vita italiana. Nella cittaduzza da cui scrivo, assisto al desolante spettacolo di gente, che ama la dignità del proprio paese, rallegrarsi perchè finalmente il nome del paese medesimo si fa un po' di celebrità, di quella che interessa, in conseguenza di un processo penale, un dibattimento magnifico ove si tratta, è chiaro, di adulterio, di temperamenti frenopatici, di sete di vendetta, di coltello nascosto, di uomo fatto a pezzi, di sentimenti « forti », di sanguinarietà eccezionale, documenti tutti preziosissimi, come è più chiaro, per la scienza, la scienza di X, di Y, di non so chi altro,

la scienza degli avvocati che sono i grandi uomini politici d' Italia.

Quando un paese à il suo grande delitto e la « stampa » lo sa far risaltare con buoni colori e gli avvocati sanno procrastinare, scoprire i casi d'incompetenza, di legittima suspicione, eccetera, esso à ben il diritto di essere un po' celebre sulle colonne dei grandi giornali, a due colonne, se non a quattro o a sei colonne. Non è vero? E il cuoricino dei buoni borghesi di paese si riscalda e si solleva un po' dal provinciale avvilimento del sentirsi sconosciuti. Di questo è fatta la morale civile degli italiani.

Terra d'Abruzzo, 1909.

UNA QUESTIONE SPOGLIATA

IL DIVORZIO

Io sono convinto del fatto che nessun grasso monsignore cattolico nutra per la Chiesa romana la compassione che io, tutt' altro che monsignore e tutt' altro che grasso, nutro dal giorno nel quale mi sono avveduto della penosa e comica situazione della Chiesa medesima di fronte al problema del divorzio.

Pensate un po'. A che cosa dunque si riduce la questione dibattutissima? Ad una questione sessuale. E il clero, e la Chiesa, per loro stessa proclamazione e dinanzi al mondo, come vengono considerati? Come un organismo *asessuale*.

Difatti il prete deve restar celibe e, apostolicamente parlando, la rinunzia alle delizie della carne e a quelle del matrimonio, della paternità, della baracca domestica, rappresenta la massima delle virtù umane possibili.

Che, poi, sia possibile io non vi saprei dire. È questione di apprezzamento. Certo è che nella medesima veste talare c'è un segno di quello che intende la Chiesa romana per sacerdote. È un maschio che à proporzioni di maschio e non è maschio; è una femmina che à veste di femmina e viso sbarbato di femmina ed è tutt' altro che femmina.

Il prete — insomma — è il *terzo sesso*. C'è chi dice che sia destinato a stare in mezzo tra i due sessi, come sarebbe a dire a far da cuscinetto. Ma l'esperienza insegna che l'opera è tutt'altro che facile ed impune, poichè è già un affare serio mettere nel mondo, — come oggi esso va, — il solo dito tra marito e moglie.

Dunque la Chiesa che mette il dito, anzi il prete, tra i due coniugi intende di far capire a tutti che il prete è *asessuale*, comunque la pensino al riguardo l'opinione pubblica e quella privata dei mariti interessati.

Essendo asessuale perchè allora la Chiesa si preoccupa tanto di un argomento così singolarmente sessuale? Chi le concede tale competenza? Quale valore possono avere il giudizio e le affermazioni ecclesiastiche a proposito d'incompatibilità, di nullità, di separazione, di divorzio, d'impotenza o di non so che altro?

Queste interrogazioni, come ognun vede, sono gravi. E, meditando con assai raccoglimento in seguito alla enunciazione di esse, deve essere accaduto che in pratica, il prete abbia dovuto, a seconda dei casi, ma irremissibilmente, messo tra marito e moglie, scegliere di far un sesso piuttosto che l'altro, secondo la sua maggiore o minore pazienza o potenza mentale o recettività morale.

Ma l'unilateralismo verso un sesso è in assurdo con i canoni. Quindi, malgrado la pratica, la Chiesa, che è essenzialmente teorica, passando sopra alla realtà, è sempre restata nel suo ideale di recisa indissolubilità, nemica giurata del divorzio sotto tutti i suoi aspetti.

Quindi, nel solo caso in cui la Chiesa fosse domestica, ossia il buon parroco, come già fu, accarezzasse i morbidi capi della sua prole legale, e il semplice

prete della messa uscisse di casa per compiere i doveri canonici dopo d'aver compiuto quelli maritali, l'ingerenza dei teologi, dei vescovi, dei papi, dei curati nel problema del divorzio potrebbe essere ammissibile.

Ma — ripeto — una volta proclamatasi non solo casta, non solo vergine, sibbene *asessuale*, la Chiesa romana cattolica apostolica celibataria non à alcun diritto d'intervento nel giudicare se una moglie, la quale abbia riconosciuto che suo marito à soltanto della buona volontà, o se un marito il quale si sia avveduto che sua moglie gli tesse corone non propriamente d'alloro, debbano potersi trovare in condizione di separarsi, di riconsegnarsi il loro nome e di ricominciare, ciascuno per conto suo, la propria vita e via fisica, morale, civile e sentimentale.

Dunque l'occuparsi che il cattolicismo ed il clericalismo fanno del divorzio, dimostra troppo chiaramente l'arte frodolenta di metter le mani nella roba degli altri. La Chiesa non è la famiglia ; è, anzi, la *non famiglia*. Il prete rifiuta la donna e, più, proclama questo suo rifiuto. Il prete non conosce la donna ; i canoni, le decretali, il libro sacro, le bolle, i concilii parlano chiaro. Non conoscendola — siamo sempre sull'orma dei testi sacri — difetta del mezzo indispensabile per risolvere la questione sostanziale, la più morale delle morali, quella dell'*erunt duo in carne una,* quella del matrimonio : la questione sessuale.

Poichè, se non vi fosse la necessità d'essere sperimentali, io vorrei ancor dire : abbia anche il prete voce in capitolo. Ma in questo caso lo sperimentalismo è indispensabile. Bisogna toccar con mano per decidere, bisogna dinanzi alla viva desolante realtà del fatto, sentirsi vincere dalla persuasione e riconoscere che le critiche e le obbiezioni e i cavilli e le tesi e i

sentimenti e gli ideali e le fedi e i dogmi devono non oltrepassare la soglia della vita positiva.

Dunque — come dicevo ad un mio benigno ascoltatore dopo una conferenza tenuta su questo medesimo argomento — la Chiesa non è solo acefala nella sua testardaggine, ma asessuale, il che, come ognun vede, è parecchio di più.

Eppure noi siamo affannati dalla persecuzione dell'ostilità cattolica. Quando mai la Chiesa romana s'è risentita così vivacemente? Si vede che l'argomento la tocca da vicino e che la cosa la scotta. Si vede che sotto gatta ci cova e che la preoccupazione di un pericolo agita stranamente e turba e spaura la coscienza del vasto mondo sacerdotale il quale — riconosciamolo — nell'ansia straordinaria del momento à perduto la bussola.

Due fatti lo provano irrefutabilmente.

Il primo è che la proposta di legge per il divorzio quale è stata *quasi* presentata al nostro Parlamento à l'espressione più ridotta e moderata e delicata che mai proposta — io credo — abbia avuto nella storia intiera di tutti i parlamenti di questo mondo. La seconda che la Chiesa romana non vede proprio — accecata da un sinistro e fiero ardore dogmatico — che la moralità religiosa della società italiana non può che migliorare per l'istituto del divorzio, a tutto beneficio ed a gloria piena della santissima fede cattolica. C'è un comandamento che dice: non desiderare la donna d'altri. Ebbene, l'uomo cattolicamente onesto che vuol mantenersi scevro da qualsiasi minima colpa, per evitare di desiderare la donna altrui, la sposa dopo che quella à divorziato, regolarmente, ufficialmente, legalmente. Poichè è inutile: sino a tanto che le donne degli altri non potranno cessare di esserlo ad un momento dato, ci sarà sempre chi le desidera e chi, quindi, si mette in condizione di com-

pir lo sproposito, cercando di realizzare il suo desiderio.

Questo secondo caso e la sua considerazione mi convincono una volta ancora del tendere più la Chiesa romana allo scopo di condannare i colpevoli che di prevenire le colpe. La Chiesa romana è essenzialmente repressiva. Ove sapesse non esserlo più, avrebbe risolto il problema massimo della sua esistenza e riguadagnerebbe certamente nel cuore degli ingenui quel dominio che da qualche tempo à perduto.

*
* *

E così la Chiesa di Roma fa a riguardo della moralità quello che fa la santa Russia e tutte le altre cose chiamate sante, nell'istessa maniera in che quel bravo filologo diceva che fossero etimologicamente chiamati i monti. Ignara, o fingendo di esserlo, del come accadano i miglioramenti della vita morale, incominciando, cioè, dal modificarsi le cose reali su cui poggiano, crede, o fa finta di credere, che basti insistere sul dogma, che basti proclamarlo ancora una volta, che sia sufficiente gridare ai quattro venti del senso umano gli enunciati di una morale *necessaria* storica e tradizionale, ed opporsi ad ogni movimento di riforma, per vincere la grande battaglia. Sarebbe — ed è — come se lo Stato si mettesse, oggi, a parlar alto alle classi sociali, intendendo di affermare che la questione dei nuovi diritti arroganti del lavoro e del benessere è una sciocchezza, che tutto si risolve nel riconoscimento che i proletari devono fare di essere quello che sono e di dover continuare ad esserlo.

Mi vien la pelle d'oca al solo scrivere questo termine di paragone, e la superficie della mia coscienza si orripila, come se avesse dei peli.

In che spaventosa condizione si è dunque posta la Chiesa romana! Essa si è assunto l'incarico di far credere al mondo, oggi che il mondo anela verso condizioni di esistenza assolutamente nuove e diverse, che non vi può essere felicità per gli uomini al di fuori di quella compatibile con i dogmi e i sacramenti e i comandamenti.

Per gli uomini! Intendiamoci, anche per le donne; anzi, soprattutto per le donne, poichè la questione sessuale è più sessuale che mai per la donna e il vero individuo matrimoniale è la donna, ella sola, e l'uomo nel matrimonio moderno è — parlo col santo timor di Dio nel cuore e sulle labbra — quasi quasi un'appendice.

L'unione con l'uomo modifica tre volte la donna, facendone, cioè, prima, da una vergine un essere maturo, poi una pianta fruttificante, poi una madre. La vita femminile, naturalmente intesa e poi socialmente, è vita sessuale. Mentre, parlando nella norma ordinaria delle cose, per l'uomo la vita sessuale è e deve essere una parentesi che non duri molto.

Ora è chiaro che tutto ciò che si riferisce alla verginità, alla maternità, all'amore, al piacere, alla convivenza col maschio umano, interessi profondamente la femmina umana che va ad essere nella convivenza medesima modificata nella sua natura costitutiva. E chi ben guardi questo lato del problema non può non dividere la mia definizione della donna. Io dico che la donna è eminentemente natura, che la natura aborre dal vuoto e che, quindi, quel vuoto va riempito.

Tutto sta nel modo con cui lo si riempie, nella maniera, cioè, con la quale nella convivenza degli uomini e delle donne si compie la grande esigenza dell'individuo femmina che va risoluto dal suo stato di verginità e reso produttivo e alimentatore e tu-

telatore della prole. Tutto sta, aggiungo, nel capire che la questione morale, ove la si consideri dal punto di vista mio, essenzialmente positivo, è una questione sessuale legata, connessa in guisa indissolubile con la questione economica.

Poichè la femmina semplicemente vergine à bisogno per divenir donna, ossia per compiere il processo ascensivo e fatale della sua esistenza, di una casa. La necessità è l'*oikos* e la condizione è *oikonomica*, economica come diciamo noialtri moderni. Ed aggiungiamo che se la donna, madre, mantiene l'economia animale del suo sesso, che è quella di unirsi ad un solo uomo, ciò si chiama morale, poichè è nei *mores* tradizionali, accettati, convenuti dai più; che, se, invece, manca e turba dominata dall'istinto vagabondo e vario della Venere che fu nomade all'alba della vita civile e della storia, ciò si chiama immoralità.

La moralità e l'immoralità sono, perciò, soprattutto l'ordine e la salute della vita femminile che, implicando l'attività del maschio, trae, quindi, nell'orbita della virtù o del vizio sessuale il maschio medesimo.

È chiaro, in seguito a quanto ò detto, che la base e la causa di quella morale o di quella immoralità stanno nella posizione reciproca dei due individui, i quali rappresentano la lontanissima derivazione zoologica, organica, istologica, biologica in una parola, di un individuo ermafrodito e cioè bisessuale suddivisosi nella storia della lotta per l'esistenza in due organismi sessualmente differenti, antagonisti, completantisi.

La moralità e l'immoralità dell'unione sessuale nella convivenza, che è quanto dire la società, non sono altro che il fenomeno o il fatto esponenziale del fatto solido, della condizione reale di esistenza e

di reciprocità economica e sessuale — basterebbe dire l'una o l'altra parola — del maschio e della femmina.

La quale ed il quale nella combinatoria dei sessi che segue le tortuose vie delle differenze di classe e spesso subisce la suggestione dei fermenti fenomenici o soprastrutturali, pare al vecchio modo di intendere la vita e, cioè, al metafisico, che siano proprio diretti l'uno verso l'altra e viceversa da una provvidenza sessuale, e del temperamento e del carattere e della felicità.

La Chiesa romana è fatalista. Pare impossibile, non è vero? Eppure è così. La Chiesa dice che il vincolo è indissolubile e che gli uomini devono riconoscerlo come tale. Secondo il dogma pare che gli individui vadano, seguendo la determinazione insuperabile di una legge imperiosa, quasi ciascuno per una via nella quale e, meglio, in fondo alla quale, non può essere l'errore. Poichè, se l'errore potesse trovarvisi, anche la Chiesa sarebbe per il divorzio, che è appunto il riconoscimento di una necessaria riparazione da farsi ad un errore. In questo fatalismo dell'accoppiamento sessuale umano c'è, più che non paia, anche un forte elemento materialista, un elemento di concezione monista della vita, il quale — s'intende — ripugna e contrasta vivamente con l'idealismo esagerato, con il paradosso del libero arbitrio che la Chiesa proclama incessantemente.

L'assurdo è qui. La Chiesa dice: — Gli uomini non ànno il diritto di dichiararsi capaci di sciogliere ciò che non è fatto da loro. Il vincolo è divino: nella terra à la forma materiale, umana d'una affermazione, la finzione legale e pubblica d'un consenso, ma non è che la proiezione della volontà che guida gli uomini e che li fa, quindi, passivi. È Dio che unisce gli uomini per mezzo del sacerdote, gli uomini

non possono perciò — e più negandolo e non potendolo il sacerdote — disciogliere quel che Dio lega.

Ma poi la Chiesa ! — incredibile ! — dice : — L'uomo à in tutte le sue azioni il libero arbitrio, in vista ed in seguito del quale è responsabile, imputabile, punibile, dannabile in questa vita e nell' altra. L'uomo che prende moglie o la donna che si marita esercitano questa sovrana virtù spirituale del libero arbitrio. Dicono prima io *voglio* e poi *vogliono* ed *agiscono.* Il libero arbitrio è avanti la loro decisione.

Ditemi ora come stanno assieme quel determinismo, sia pure divino, e questo libero arbitrio dei quali è impastato l' irto e chiuso dogma cattolico.

Ma ditemi poi se è possibile prendere sul serio l' enunciato imperativo della Chiesa romana, la quale dimostra palesemente con esso che è in tutto e per tutto ignara di psicologia. E quale ignoranza o quale ipocrisia d' ignoranza ! Poichè sta il fatto che il maschio e la femmina umani non ànno quella tal cosa che la Chiesa chiama il libero arbitrio, prima del matrimonio, ma propriamente e stranamente esso viene dopo il matrimonio, a sacramento compiuto.

*
* *

Fuori del calcolo finanziario gli uomini, e voglio dire anche le donne, si uniscono essi non sanno perchè. Un matrimonio si può compire per uno stato attivo, dirò così, di sentimento, o per uno negativo. Un uomo va verso una donna, o, meglio, due sessi si traggono l' uno verso l' altro per un caso di fisica sociale che si potrebbe chiamare di gravitazione reciproca. Non bisogna risalire ad un monismo scientifico, alla legge sovrana delle nebulose che si fondono e si unificano, stupendo, immane caso di biologia cosmologica, e nemmeno ad una legge di se-

lezione sociale per la quale di scelta in iscelta, e quindi, di esclusione in esclusione, l'individuo dall'un sesso troverebbe il solo, il migliore possibile per lui campione, nell'altro sesso. No. C'è, invece, un determinismo speciale, uno spezzamento, una varietà ed opposizione di possibilità. In natura, sino alla fisiologia dell'uomo, partendo sin dalla vita della primitiva materia astrale, non c'è luogo per l'inaspettato. Ma l'inaspettato, invece, è storico, è sociale. La società — e ripeto qui quello che ò scritto altrove e che à fatto torcere il muso a quei sociologi che, infelici loro, muoiono limitati allo Spencer non avendo veduto una spanna in là — diminuisce, costringe, limita, deforma l'individuo naturale e ciò non è detto con lo spirito pessimista, negatore, sentimentale, tendenzioso del Rousseau, ma con l'intendimento di esprimere la convinzione che natura e società fanno due. Questa, cioè, è una deviazione, un sopravvenimento, è l'epifenomeno della natura, senza perciò essere provvidenziale o creata o voluta o scaturita da idee divine.

Tanto è vero che socialmente parlando si à l'inaspettato, che i poeti — i quali dicono sentimentalmente l'opposto di quello che è — rivolgendosi alla femmina che il caso particolare di gravitazione à fatto ruotare attorno a loro ed attorno alla quale ruotano, le dicono: — « Tu sei l'aspettata! »

Sublime menzogna della poesia: il più semplice buon senso moderno la distrugge. Voi lo sapete. La vergine — consideriamo il caso femminile — è nella sua verginità un mistero impenetrabile, il mistero chiuso e così soave del bocciuolo il cui inviluppo verde resiste ancora all'erompimento continuo dei petali stretti l'uno contro l'altro, accartocciati, premuti, anelanti alla carezza rabbrividente del sole fecondatore. Voi sapete inoltre che, per una combinazione

stranissima — è il solo caso nel quale natura e società siano d'accordo — la società e la natura dicono alla vergine, ad un momento dato: — « Ama ».

Ma subito dopo, tornando all'opposizione antica ed eterna, gli uomini — e cioè la società — rispondono alla domanda timida e ardente della vergine: — « Chi? »

— Un uomo.

La natura — invece — nel sangue, nel cuore, nel cervello, nelle vie dell'anima esuberante aveva risposto:

— « L'uomo ».

Quindi la femmina nascendo per amare il maschio, sotto l'impero della vita sociale deve amare *un maschio.*

La lotta, il problema, l'ostacolo, il pericolo incominciano di qui. Quale maschio?

Alla femmina il maschio nella società nessuno lo sceglie e nessuno lo sa scegliere. Quando, qualche volta, si è tentato di scegliere il maschio, è nato il dramma e il dramma è finito spesso in tragedia.

Prima del matrimonio, fuori dell'affare pecuniario o aristocratico, o diplomatico, in una parola dell'ambito plutocratico, non c'è coscienza. La coscienza vien dopo. A rigore di logica, dunque, bisognerebbe dire che i più dei matrimoni sono, visti con l'occhio severo del riguardo sociale, un errore che appena commesso si cerca di subire il meglio possibile, quando è possibile.

Altro che indissolubilità per fatalismo divino!

La femmina umana naturalmente cerca il maschio, come il maschio la femmina. La ricerca è impersonale ed anonima e i due tipi più veri, più solidi, più *rappresentati* dall'arte sono sempre il seduttore e la sedotta consapevoli e non tragici, sono cioè il

maschio che perseguita e possiede in tutte le varietà che presenta la femmina e la femmina che segue esperta d'ogni arte la via difficile nella società della ricerca di godere e che non resta paga che il giorno in cui à vinto.

Ricerca senza nome e senza caratteri distintivi, dunque. La società invece limita e dà un nome ai maschi ed alle femmine, e — certamente col nobile scopo di trovare un maschio per tutte e viceversa — costringe nei paesi civili il maschio a contentarsi d'una femmina sola e la femmina ad essere soddisfatta di un solo maschio.

Balza spontanea, razionale di qui la conclusione: naturalmente la monogamia è un malanno ed essa si è resa possibile quando si è resa indispensabile, pur lasciando, forse, in fondo alla zolla torbida delle istintività il vivo genere poliganico.

E di quel *forse* io faccio a meno. E dichiaro che, a meno di mentire, la monogamia, che è un progresso, è naturalmente antitetica perchè costrizione, perchè risultato del calcolo, perchè figliola di quello che i metafisici chiamano il « libero arbitrio », sorta di fenomeno che appare, in ritardo, nella coscienza non più tanto vivace dei due coniugi.

Questa maniera di parlare della monogamia non può — s'intende — andar molto pei versi a tanta gente. Con tutta la nostra cultura sociopsico-fisio-bio-storico-critico-analitico-scientifica, noi siamo pieni zeppi di partiti presi, di dirizzoni, di opinioni acide, di menzogne credute per vigliaccheria e di un tecnismo con che noi vogliamo garantirci dallo smetterle quando ciò andrebbe fatto per la morale delle opinioni.

Lasciando stare i preti che, asessuali come sono, non possono proprio, io suppongo, capire di sessi, di potenze o del contrario, penso che il problema della

monogamia e della poligamia è poco, troppo poco studiato.

Io per me continuo a studiarlo e mi meraviglio, prima d'ogni altra cosa, del singolare caso contemporaneo che, mentre da un lato presenta un mondo che proclama e protesta in nome di uno scientifismo irto di enunciati e di parentesi, tutto formule e citazioni e persino in nome della igiene sociale e ginecologica, che la monogamia è la sola maniera possibile e degna della convivenza moderna, sempre più, dicono tali scienziati, orientati verso la monogamia; dall'altro lato poi offre lo spettacolo di un mondo che si sgola a gridare la morte del matrimonio, la bellezza e bontà e modernità e santità del libero amore, il quale solo — dicono questi altri — rende possibile quella libertà personale, quella sincerità sessuale e finalmente — ciò che è più — quella felicità animale che, comunque si voglia e pensi, è lo scopo del progresso umano.

A sentire Enrico Morselli, tutta la scienza vera à un suo ideale dichiarato nella monogamia; a dare ascolto ad altri la forma monogamica costituisce l'ostacolo poderoso all'avvenimento di una società migliore e felice.

Statistiche fanno gli uni e statistiche gli altri.

L'imperatore di Germania, Guglielmo II, protegge la scienza, qualunque sapore ella abbia, ed è per me da questo lato — gli altri mi paiono troppo umani e troppo meschini dinanzi al diritto divino — un uomo di spirito. Alcuni anni fa quest'uomo di spirito à decorato dell'Aquila Nera il prof. Koestner di Lipsia, un valente e davvero superiore animo di studioso demografo, che à studiato la forza di resistenza — badate bene — del sesso femminile nei diversi paesi del mondo in cui era possibile studiarla. Una volta, sino al prof. Koestner di Lipsia, l'adulterio

era in mano a pensatori e scrittori subbiettivi, sentimentali, a giuristi di un diritto impossibile, a teologi impossibilitati a dir nulla di nuovo.

Il prof. Koestner di Lipsia à studiato l'adulterio secondo le condizioni speciali dei vari paesi, à fatto le somme, le proporzioni, i confronti, e su questi numeri à creato quella tale scienza demografica cui accennavo, che s'occupa della variabile forza di resistenza sessuale delle mogli di questo mondo.

Immaginate che difficoltà di lavoro! Nessuna ricerca è più difficile di questa. Si tratta di portarsi sul luogo e mettere, come il prete, il dito fra moglie e marito, cioè fra moglie ed amante, e ripetere la osservazione e veder chiaro e capire e contare e sommare e riferirsi a ragioni e circostanze, a determinazioni caratteristiche, a tutto ciò, insomma, che forma la peculiare moralità domestica di un paese.

Ma il prof. Koestner di Lipsia è un tedesco come si deve e osservando e calcolando e confrontando, è pervenuto nientedimeno a verificare che l'infelicità di un marito — così la chiamano almeno gli estranei — è massima in Germania e minima — indovinate?... — in Turchia.

Difatti, secondo calcoli estesi e severi, il marito tedesco avrebbe sette probabilità di venire tradito, ossia lo sarebbe sette volte. Quello belga sei volte e quattro quinti — i quattro quinti, io credo, indicherebbero che non tutte le ciambelle riescon col buco, come si dice —, l'inglese cinque volte, l'austriaco quattro volte e mezzo, l'olandese quattro volte, il marito svedese ed il danese due volte, l'italiano una volta e cinque sesti, il francese una volta, lo spagnuolo sette ottavi di volta, il portoghese ed il greco cinque sesti di volta, il serbo, il bosniano, il montenegrino, il bulgaro due terzi di volta. In quanto al turco, questo grave fatalista che fuma e sogna il

cielo vaporoso, entro cui passano con abbandoni lunghi le urì promesse dalle voluttà senza fine, egli avrebbe nove probabilità contro una di vedere il suo turbante intatto. Capite? La bicorne mezzaluna che orna il turbante serico e multicolore non starebbe ad indicare davvero il simbolo tradizionale!

Dunque il poligamo sarebbe quasi al sicuro dal pericolo che predomina nei paesi civilissimi e monogamici. Il fatto documenta una volta ancora la condizione per la quale sola non possono accadere i mali di questo genere: toglierne l'occasione. Durante il tempo nel quale la donna turca è moglie di un marito, non fa a tempo a dimenticarsi i suoi doveri. Anzi fa appena in tempo a ricordarseli tutti, che passa ad un altro marito.

Ora la poligamia che vive e sopravvive in Turchia da noi sarebbe un non senso, un assurdo sociale. E inutile parlare d'immoralità, di turpitudine che ne deriverebbero. Non entra nelle maniere di esistenza dei nostri paesi. Ecco tutto. Da noi non può essere che una eccezione, il segno di un disordine, una anormalità. Eppoi l'europeo à sempre pensato che una moglie basti, e questo anche se sia il marito più affettuoso e prolifico di questo mondo.

Ma la poligamia impossibile nello spazio — è anche questione di appartamenti e di borsellini — deve — a quanto pare, diventare possibile, nel tempo, anche da noi, come è stato possibile in parecchi, ormai, paesi d'Europa, e nei più civili. L'umanità sente che il divorzio è altamente pedagogico.

*
* *

La menzogna dell'indissolubilità mantenuta a qualsiasi costo copriva e copre col suo pesante panneggiamento il marcio dei cuori, le vergogne della vo-

lontà, i vizi dei corpi. Sotto la formula, la natura, ridotta a serpe che si snoda e che penetra nel buio, riacquista tacita e perfida i diritti che si proclamano a voce alta cessati e viziosi ed antisociali.

Per la continuità di una forma e la superstizione di una paura, anche finta, è divenuto vizio ciò che non sarebbe stato che un diritto. La Chiesa più che ogni altro istituto storico, à contribuito a far sopravvivere la sorda lotta covata tra la natura e la società. Debolezza questa verso la debolezza de' suoi rappresentanti, incapaci — e noi li scusiamo — a rappresentare la parte di maschi o di femmine — nella Chiesa ci sono anche le monache — senza sesso. Il sesso, e la società moderna lo sta imparando benino, è insieme allo stomaco la imperativa forza categorica.

Resistergli, cercare di disguidarlo, è viziarlo, è condannarlo al marcio. E la società resterà con l'ultima delle sue menzogne sino al giorno nel quale la festa della pubertà e dell'amore non torni a folleggiare sulle vie profumate dell'aprile e del maggio al conspetto del mondo commosso ed incantato, sino a quando tutto ciò che è fonte di felicità non sia più argomento di abominio detto e non pensato, sino a che sia malattia dell'ombra quella che deve essere gioia erompente del sole e della vita disvelata.

Parlavo della debolezza dei rappresentanti dell'istituto ecclesiastico. Intendevo cioè dire che tutelato dal vincolo indissolubile del matrimonio, l'adulterio s'insinuava in veste talare nel talamo domestico. È il tema fondamentale della novella, del sarcasmo, del motto salace del popolo latino. Senza scandalo non c'è colpa. La virtù sessuale, la castità prescritta, la verginità della carne sono un verbalismo che non deve essere interrotto dalla realtà dei fatti accaduti.

Non vi pare che stia anche qui, in buona parte, la resistenza dell'istituto religioso cattolico ad en-

trare nelle vie di trasformazione del matrimonio tradizionale? In una società ove il vincolo turpe e menzognero può venire spezzato, il sacerdote sente sul suo capo la spada di Damocle dello scandalo. È meno audace, meno tentatore, meno prete. In quella società insomma saranno preti in numero assai minore, poichè come volete voi che un maschio giovane accetti la condizione di sembrare la castità e l'asessualità personificata, senza la condizione tacita e sottintesa di sembrarlo soltanto? E se non fosse così, perchè la Chiesa romana non sarebbe formata tutta di *canori elefanti* su per giù canonici tutti e perchè la Chiesa medesima non si sarebbe conservata nello Stato moderno il diritto ed il dovere di essere un organismo senza sesso?

Questo è un problema di primissimo ordine.

Se la Chiesa romana continuerà ancora in una maniera qualsiasi, io sono convinto che tornerà al matrimonio del prete. O stringendo, in seguito alle fatali vittorie dello Stato laico, che va verso una famiglia profondamente differente, i freni in fatto di verginità, di castità, di celibato, di asessualità, non avrà più preti. È una logica stretta, esatta. Lo Stato, cioè la società ordinaria e indifferente perchè varia nelle opinioni religiose, comprese da lei e ridotte a semplici fenomeni personali di coscienza, è trasportato ogni dì più sulla via della riduzione della sfera ideale della vita e dell' aumento d' importanza dei sistemi di cose reali. Su questa via le menzogne più o meno convenzionali vanno a mano a mano diminuendo. Gli istituti che dicono una cosa per farne poi un' altra, o che non dicono quello che fanno e che vivono soprattutto di verbalismi assolutamente irreali ed iperbolici, non possono lungamente sopravvivere.

Il mondo si economizza. I valori umani in società vanno perdendo le nebbie che li ravvolgevano, vanno

apparendo agli occhi di tutti per quello che sono, e cioè forze producenti, coefficienti. L'uomo oggi è il maschio e la donna è la femmina. Sono due valori fisiologici e sociali, anzi il punto di partenza dei valori sociali. Ma socialmente il loro valore col tempo aumenta. E l'uomo vuol valere di più, perchè lo può, crescendo così l'importanza e l'affermazione dei maschi delle classi basse ed abbiette sin oggi. E la donna vuol potere di più e farsi valere maggiormente, con più utilità e più solidità, aumentando così il numero dei coefficienti che muovono e spostano il vecchio asse della società verbalista.

Dunque: cose e non parole. Se gli uomini vogliono un mezzo di più per veder di star meglio, si può forse in nome di idealità tramontate o sopravviventi per una legge semplice ed avvertibile di statica e di dinamica sociale, e tanto più, per l'idealità di una Chiesa che non deve essere una *cosa*, ma una *parola* appena, si può forse, dico, negarlo loro?

La Chiesa fa finta di non avvedersi che confluiscono, in questa saliente necessità del divorzio riconosciuto ed ammesso dalle leggi italiane, tutte le energie nuove della vita moderna. È insieme la donna che è mutata, e l'uomo che si è migliorato e la scienza che à finito per far trionfare il metodo di chiamar pane il pane e sesso il sesso; è l'umanità tutta quanta che si è persuasa radicalmente che la provvidenza son le nostre opere e che il meglio è figlio di esse e che nessuna propaganda di questo mondo potrà far entrare in testa all'uomo normale che la donna la quale si avvede, a matrimonio fatto, che suo marito è uno psicopatico pericoloso, o l'uomo che esperimenti la moltiplicità dei gusti sessuali di sua moglie e dubiti della paternità dei *suoi* figli, siano e debbano sentirsi irremissibilmente condannati a convivere per sbranarsi od a rappresentare quella goffa operetta

della separazione legale in cui ciascun coniuge deve far la parte di un personaggio di Paul de Kock o di Offemback.

E la propaganda clericale insiste nel dire che è il demonio dell' anticlericalismo il quale agita le mene terrorizzanti dei divorzisti.

Ma che anticlericalismo d' Egitto ! È un nuovo senso della vita, è il bisogno della sincerità, è l' impetuoso movimento naturalizzatore della coscienza, è, in fondo a tutto, nell' ampio e misto crogiuolo della convivenza sociale, l' individuo umano che è mutato e che sta lì lì per sfondare i limiti delle classi tradizionali, per divenir elemento di fusione, per segnare il giorno nel quale gli uomini siano differenziati da qualche cosa ancora certamente, ma non dalle ragioni differenziatrici del passato e i preti — se vi saranno e io sono tutt' altro che idealista — siano preti senz' abito e senza proclamazioni inutili.

La Chiesa in Italia à questo maledetto viziaccio di credere che non si possa pensare o fare qualche cosa senza pensare a lei, e, cioè, contro di lei. Ed essa, che non ci riconosce come Stato, s' intriga di una riforma di Stato. Dunque si sente compresa in questo medesimo Stato? E dubita della fede de' suoi fedeli il giorno nel quale sia legge la possibilità di stracciare gli atti legali o di cassare le firme per scriverne degli altri? È così o non è così che la si deve pensare? Ma chi, contraendo nozze, intende di fare soprattutto e solo un atto umano, animale, morale senza misticismo, solenne senza mistero, grande senza Dio, quest' uomo deve trovarsi dinanzi, oggi, in un momento nel quale deve compirsi la logica e la maturità dello Stato che fa i contratti e li può sciogliere, il fastidio di una Chiesa che si crede tutto ed à paura di tutto, che si proclama superiore ed universale e si svela invasa dal terrore e dal pessimismo all' av-

vicinarsi di una riforma di carattere giuridico e nazionale? Che c'entra nella tragedia del sesso e del diritto il dogma asessuale? Interessa dunque tanto alla Chiesa che la famiglia resti tutto e sempre quello che ancora par che sia nel nostro paese?

*
* *

Ma — si dice — con tutto ciò la Chiesa persiste.

In che cosa persiste? La sola sua vittoria avrebbe dovuto essere quella di persuadere gli uomini che gli uomini in realtà non mutano, ossia che si serbano sempre le stesse le relazioni o le posizioni degli uni verso gli altri. Gli uomini invece ànno sconvolto il principio di autorità; non solo, ne ànno creato un altro. L'autorità sono loro tutti insieme. Il bisogno di tutti è l'autorità per ciascuno. Il diritto nasce dagli uomini; non piove su di essi. Non è più la proiezione di una luce; è lo sfolgorio di un contatto che le diverse parti del macchinario umano combinano.

Lo Stato non è più che rappresentanza di masse e la Chiesa dice di volere — dice almeno — essere ancora e di *dover essere* la teocrazia sotto la sua forma assoluta più rigida. L'uomo tende, nel contemperamento e nell'equilibrio delle forze molteplici e varie delle convivenze, ad essere una forza individua cosciente e volente ed esatta, essenzialmente produttrice ed utile, la quale pensi agli altri per realizzare il bene proprio, a divenire, insomma, una realtà scevra da apprezzamenti e da idealità senza scopo o con uno scopo falso ed esagerato, e la Chiesa parla il linguaggio, ancora, del monaco Ildebrando.

Si è accorta o non si è accorta la Chiesa di ciò? Chi può saperlo! Attorno a lei, come attorno alla

rovina immane d'un tempio che stette mille anni, gli uomini, senza avvedersi di lei, si agitano, si cercano con più desiderio, bramosi d'una felicità che non ànno mai conosciuto, ma che sentono possibile e che sono assolutamente disposti a realizzare. Ella, la Chiesa, continua la recitazione monotona del suo salmo nenioso: « la felicità non è di questo mondo ». Gli uomini non le badano. È qui che vogliono essere felici. È la vita che esigono piena di gioie, e vogliono tutte le gioie, quelle che la Chiesa di Roma à negato alla storia del passato, quelle che la Chiesa di Roma à ignorato e vorrebbe adesso negare, monopolizzatrice adunca dell'umana felicità.

Inutile la resistenza. La vita è scopo a sè stessa. Gli uomini lo ànno sentito ed ànno compreso di quanto tempo, che poteva essere destinato alla felicità, la Chiesa abbia frodato gli uomini. La Chiesa prega e profetizza, minaccia e giudica. Gli uomini vogliono esercitare le attività tutte della vita loro e non aspettano chiromanticamente il futuro, ma se lo preparano, persuasi che anche il presente, dacchè c'è veramente, valga la pena di goderlo, e sia anzi un male non sfruttarne tutte le più intime energie. E le minaccie della Chiesa che cosa sono più esse? Il giovane cattolico fa ormai la sua eccezione di paganesimo per la donna. Amare, godere, essere amati, l'orgoglio del sesso, datore di gioia e la ebbrezza luminosa e ravvolgente della voluttà invaditrice, sono diventate cose sacre, dinanzi a cui scompaiono le confessionali religiose e il rosario diventa una collana per il candido collo della bellezza e il libro dell'amore si apre a dettare le massime eterne del piacere che non è più una colpa.

I dogmi ed i precetti, i comandamenti e le fedi, fenomeni di condizioni storiche delle quali quasi nulla più resta, nulla ànno potuto contro il rapido maturarsi di una vita e di una coscienza, le quali più che

mai ristabiliscono i diritti naturali in seno allo svolgersi delle condizioni sociali.

Diciamo proprio tutto a coloro che temono ancora la verità del momento. Il diritto alla vita non va inteso, nella società moderna come essa è e sta mutando oggi, il solo diritto dell'individuo a trovare nello stato sociale il garantito perdurare della esistenza propria sino a che questa fisicamente può continuare. È ben altro. È il diritto alla sicurezza, alla gioia, il diritto a toglier di mezzo tutti, qualunque essi siano, gli ostacoli contrarî a tale sicurezza, a tale e tanta gioia. L'individuo contemporaneo non si sente più un processo di sviluppo che non può mutar corso una volta orientato, ma un processo di sviluppo che, nei limiti della vita fisiologica, possa ricominciare daccapo più volte la sua storia di lavoro e di felicità.

Qui è l'abisso tra il passato che è la Chiesa e il presente e più l'avvenire che sono questo nuovo diritto. Ora però vince il criterio già tanto combattuto nella coscienza del maschio e della femmina nuovi, che imporre alla vita anche individua un preconcetto, il sistema di una filosofia o il dogma di una chiesa, che vivere per realizzare un ideale pregiudiziale alla vita presente a quella che andiamo a vivere, sia un danno. L'ideale per questo maschio e questa femmina umani è secondario alla vita stessa. Vivere non è credere; è, insomma, vivere. E la vita non è per la fede: è per la vita.

Ora l'indissolubilità è una fede, un partito preso, un dogma, una idealità storica, una teologia, un canone, un rito. Ecco perchè il maschio e la femmina odierni non lo credono più.

A che serve essa? Rende forse in qualche modo felici? E perchè l'individuo, perchè la breve esistenza del maschio e della femmina, devono annientarsi, scomparire nel sacrificio completo di sè medesimi

per la vittoria di un' idea? E per chi trionferebbe poi l' idea? Per coloro che non compiono il sacrificio.

Dunque l' indissolubilità è negazione della vita. Nessuno à il diritto, nessuno deve e — in ultima analisi — nessuno può opporsi a che questa affermazione della vita di tutti nel diritto alla sicurezza ed alla gioia si compia. Sino a che v' è alito di vita l' individuo può e deve ricominciare la ricerca del bene suo. Che vogliono dunque elle essere più questa morale e questa religione superiori alla vita?

È chiaro che questa logica esprime la genialità — mi si lasci dire — delle cose nuove. È inutile andarla a cercare nei libri vecchi. Non c' è. Bisogna sentirla, bisogna viverla, compenetrarsele, bisogna scendere in fondo ad essa. Un delizioso delirio per la vita gonfia il cuore nostro. Noi oggi viviamo la vita e non per i suoi sentimenti o le sue ideologie. Quello che rendeva tristi gli uomini del passato e che rende ancor tristi oggi quegli uomini che del passato vivono, era ed è il peso grave, schiacciante della coscienza di dover vivere per una enunciazione religiosa o morale o giuridica o politica. La più lieve ombra gittata su quell' ideale, punto d' appoggio e méta e forza e ragione, e il cuore ne soffriva e il senso delle cose si travolgeva e il pessimismo penetrava nelle arterie del sentimento. E in tutto si cercava l' ideale e lo si voleva raggiungere e le mancanze nell'arrivare al raggiungimento erano sentite come colpe, mentre in realtà aprivano le sole belle e care parentesi della vita. La vita, insomma, era uno sproposito. Bisognava vivendo, non vedere la vita, ma quell' ideale.

Oggi il medico cura e guarisce una malattia morale con mezzi fisici e modifica mediante una terapia materiale i guasti dell' anima. À trovato la sorgente dell' anima ed alle scaturigini per sì lungo tempo

ignote dell' anima umana risale per il bene e la salvezza e la felicità di essa.

Dinanzi a quella malattia morale tremenda e profonda che è il disperato abbandono fatalista che la Chiesa vorrebbe eternare sotto l' etichetta della rassegnazione, il disperato abbandono dissolvitore della famiglia colpita dalla incompatibilità, dagli effetti dell' errore, la scienza non dice, come vuole la Chiesa: — Rassègnati — e nemmeno come insinuava il sentimentalismo letterario: — Uccidila. Dice, invece: — Séparati. Scuoti dal tuo mantello la polvere greve ed asfissiante del passato e cammina, forte d' un' altra gioventù, verso un altro avvenire.

Ogni anno à una primavera; la spalla dei monti e la conca delle valli trema ogni anno di un brivido sottile come la faccia del mare, e non dovrà l' uomo, che lo può, non dovrà la donna, che lo può, avere un' altra giovinezza d' amore, quando sia pesata su di lei o su di lui la sciagura di un errore? Creerà, dunque, la società mali che la natura non possa vincere? E mali mille volte individualmente ripetuti che non siano bene per nessuno? Basta dunque dire una volta: — la mia vita sarà questa, andrà di qui sin qui, — perchè la condanna sia irremissibilmente segnata, anche quando tutte le cose gridino ad una voce che la riabilitazione alla felicità è lì solo che la si voglia prendere, che un errore come tutti gli errori si ripara?

Divorzio vuol dire così: diritto a ricominciare daccapo. Il criterio della vita individuale e della felicità umana è mutato dagli intimi elementi. Nel matrimonio il maschio e la femmina cercano i mezzi del loro completamento fisico e quelli dello sviluppo morale che ne è l' effetto ed il fenomeno. Non si prende mica moglie o marito per far piacere alla Chiesa e per realizzare la indissolubilità di Modestino o di Tom-

maso d'Aquino! C'è nei contraenti del contratto coniugale l'intendimento, per lo più, di convivere sino alla fine della vita insieme, senza venir meno alle esigenze del contratto stesso. Ma se un contraente manca ai termini e froda l'altro, e se ambedue si avvedono che il contratto non può andare avanti perchè sono in tutte e due ostacoli insormontabili all'intesa ed all'esito buono? Il problema, a questo punto, diventa affare di pubblica sicurezza, di tutela della integrità personale di due individui, i quali insidiano se non proprio alla vita, per paura del codice, almeno alla tranquillità morale l'uno dell'altro e, cioè, a quella sicurezza di cui accennavo e, finalmente, in una sola parola, alla felicità l'uno dell'altro. E la felicità è la possibilità di vivere.

La prima esigenza è perciò quella della soddisfazione sessuale — ammessa una maniera qualsiasi di vita economica. — Ma le esigenze sono poi molte, sono tutte quelle della intiera vita medesima. Di qui deriva che, mentre la Chiesa o le chiese fissavano esse medesime i termini, i modi, le misure, le responsabilità, gli ideali, i *valori* della vita individuale ugualmente calcolata per tutti; questa laica, umana, realista, positiva maniera d'interpretare la vita non si lascia predisporre per l'eternità relativa del mondo dal programma di una confessione. Lo Stato moderno è divenuto « moderno », integrando via via in epoche più o meno brevi e seguendo e subendo le mutazioni delle condizioni sociali, incanalandosi in *forme* sempre diverse, in forme mobili, passeggiere che ànno la ragione della loro vitalità nella loro trasformabilità. Lo Stato non à punti di partenza metafisici o mistici o filosofici. Lo Stato si muove sotto la spinta delle esigenze reali della convivenza, di cui è la integrazione più risoluta. Altrimenti lo Stato sarebbe la Chiesa. Ed in ciò proprio è la sua differenza, nel-

l' essere cioè eminentemente non dogmatico. I presupposti suoi sono i bisogni e più tardi i diritti — esponenti dei bisogni — della vita sociale. Lo Stato è pratico, e il suo pragmatismo in grande si chiama giuridico, poichè è una considerazione non dell' individuo, ma del plesso, il quale plesso impone allo Stato di tempo in tempo un ideale — cioè uno scopo, un limite, un termine — indefinito, che può essere e deve essere sempre qualche cosa più uno.

Ora, se lo Stato fa le leggi, queste leggi non sono che riconoscimenti di costumi e le leggi non creano i costumi ma li sanciscono esperimentandoli generali e imprescindibili. Noi vediamo così, seguendo la rotaia diritta dell' analisi, che il matrimonio è, prima, natura, non società. L' elemento sociale gli viene dal fattore economico che ravvolge d' un inviluppo la forza centrale del sesso. Se il matrimonio è la soddisfazione del bisogno fisico — questo in fondo enuncia il codice civile — e quindi la realizzazione dell' idealità personale, esso à o non à in sè la forza di persistenza e la ragione della indissolubilità. Cioè, i casi sono differenti. E fuori di questi casi i quali o mettono ad una intesa tra fattore sessuale-psichico ed economico, o ad un antagonismo e quindi alla tragedia frequente della separazione ed alla esigenza del divorzio, fuori dei casi, cioè, nei quali il matrimonio si è naturalmente determinato, esso è un affare. Nel primissimo caso, quando cioè l' accoppiamento abbia esito felice e il matrimonio riesca, le leggi sono inutili; l' unione è solamente naturale. Negli altri casi, potendovi essere disordine sociale, sia di sangue che di proprietà, l' intervento della legge è necessario.

Dunque il divorzio non sarà avvertito, da noi come dovunque nel mondo sia un istituto giuridico, dai felici del matrimonio, e sarà il diritto riconosciuto di tutti

gli altri — che non sono pochi —, diritto simile a quelli le lesioni ai quali si chiamano furto, omicidio, diffamazione, violenza, delitto insomma.

Il mondo che non vuole il divorzio, con a capo il dogma e il rito della Chiesa di Roma, à il vizio d'origine che la Chiesa medesima à in sè e che, a voler esser corretto, implicherebbe la rovina dell'istituto religioso medesimo, l'assenza più completa dello spirito di analisi, del senso di definizione e di classificazione dei fatti, dei fenomeni, dei tipi, delle eccezioni sociali.

Per gli antidivorzisti e soprattutto per la Chiesa, la ragione è certo di quell'asessualità dolorosissima, non esistono casi speciali. Gli uomini e le donne sarebbero la ripetizione di una impronta unica. Il matrimonio sarebbe lo stesso in tutti i tempi, in tutti i luoghi, in tutte le classi sociali. Il dogma sta appunto nell'affermazione unica, esclusiva di una condizione e di un dovere uguali per tutti.

Ora ciò è perfettamente l'opposto del fatto. Nella vita sociale le eccezioni sono tante regole e nella progressività sociale le eccezioni crescono continuamente. Così accade che oggi non ci siano soltanto le differenze storiche e di stirpe nella vita matrimoniale, ma si siano fatte profonde, gravissime le differenze tra le classi sociali e i loro matrimoni.

Andate a spiegare questo alla Chiesa, ai dogmatici, ai pregiudizialisti, ai vecchi di pensiero e di cuore! Purtroppo — mi voglio permettere questa sentenziosa affermazione sentimentale — purtroppo non è la politica e la diplomazia e le colonie che dividano i popoli — e quando par che lo facciano, ciò è solo artificialmente e malauguratamente per i popoli medesimi — ma i popoli, le patrie moderne sono le classi sociali. Le divisioni non sono in senso *orizzontale;* sono *verticali*. E ciascuna patria della scala umana,

economicamente differenziata, à un diverso matrimonio.

Come non vedere almeno tre grandi strati nel matrimonio moderno? Esso è proletario, borghese, plutocratico. Il primo è impulsivo, il secondo finanziario, il terzo convenzionale. Il matrimonio proletario è quindi essenzialmente istintivo, fisico, sessuale. Meno psicologico degli altri, poichè è un atto compiuto quasi come nella simbiosi animale, sotto la spinta dei nervi spinali e non sotto la luce tangente dei centri inibitori, senza calcolo, nè astuzia, nè intenzione, nè scopo non sessuale, à per questo assai minori cause di crisi *morale* — come si dice — e cioè di distacco. Il feroce assiduo lavoro quotidiano tiene lontani il maschio e la femmina, curvi ciascuno durante tutto il giorno all'opera del pane. Quando la notte o la festa li ravvicina, la voracità impetuosa del sesso e l'inerzia torpida del sonno li gittano muti immobili, come morti, nel covile, donde li trae la solita semplice monotona vita.

In questo matrimonio non c'è nè moralità nè immoralità. Nella miseria la vita è soltanto fisica poichè la moralità è il lusso di chi à e di chi ozia.

Nel matrimonio borghese le cose mutano. Esso à un carattere ascensivo. Borghesemente si prende moglie per migliorare; cosicchè, in molti casi nel matrimonio di questo genere, il maschio e la femmina sono dei *parvenus*.

Tutti sanno che la borghesia propriamente detta, questo proletariato di un giorno che capitalizza per essere l'aristocrazia del domani, à i suoi casi proletarii come i suoi fenomeni eccezionali, possibili in un regime borghese, di aristocrazia. C'è, quindi, sotto le spoglie borghesi il semplice matrimonio proletario. Ma è ancora proletario il primo strato borghese, impropriamente quindi chiamato così, poichè l'impie-

gato costituisce, ad esempio, anch' esso una legione proletaria, essendo il suo domani sicuro solo per il lavoro dell' oggi.

La terza forma di matrimonio, la plutocratica, è contrattuale nel vero e proprio senso della parola. Prima deve essere una combinazione e poi può essere un caso di sentimento. Ciò è tanto vero che pare ed è chiamato plebeo e borghese dagli aristocratici tutto ciò che è semplicemente affettivo, ed io ò udito una madre titolata motteggiare la figliuola sposa di fresco perchè, nel fuoco dei sensi anelanti al piacere, « aveva commesso la sciocchezza e la volgarità di rimanere incinta ».

Le eccezioni — s' intende — sono anche in esso che è l' etichetta di una combinazione lussuosa.

Così il matrimonio è più animale nel proletario, più *morale* e finanziario — secondo il criterio borghese — nella borghesia, più convenzionale nella plutocrazia.

Dunque, se il matrimonio è quello che noi intendiamo, pensando al matrimonio borghese, nei bassi fondi sociali di matrimonio non c' è che il nome. Andate a contare i casi nei quali il marito non à di che mantenere la famiglia e contravviene al codice civile.

Il codice non lo condanna perchè à in molti casi la fortuna di essere una parola soltanto. Ma l' elemento economico così basilare è spezzato. E contate i casi dei mariti e delle mogli che abbandonano le mogli e i mariti, dei figliuoli lasciati a loro stessi, della prostituzione che cresce, del bastardume che aumenta, della criminalità alimentata. Dove è il matrimonio, dove la famiglia, dove la capacità giuridica dei coniugi l' uno verso l' altro e verso i figliuoli in cinquanta — e riduco il numero — per cento dei matrimoni proletari?

Vi sono in Roma legioni di operai che ànno lasciato in provincia le mogli ed i figliuoli. La legge dice che i coniugi devono *convivere*. La lotta della vita impedisce che questa convivenza sia possibile. La legge è quindi una derisione come quella della Chiesa. Così nascono al ritorno le crisi, i drammi del sospetto e le tragedie della vendetta e si spalancano soventi gli abissi della sciagura e del disordine.

La vita del proletario grida dunque alto che il matrimonio della legge è un privilegio di pochissimi e che la legge non potrà essere uguale per tutti che quando le condizioni e la razionalità economiche saranno mutate. Sotto il nostro giacobinismo venutoci dalla Rivoluzione, l'egalitarismo reale è impossibile.

Tutti i ripieghi del codice, tutto il processualismo della separazione ànno un valore ed un'attuabilità quando si tratti di interessi economici di cose possedute da tutelare, da garantire contro gli sperperi illegali d'uno dei coniugi.

Vedete qui la radice economica del grande albero del divorzio. La necessità di questa legge è sintomo d'uno sforzo nuovo negli ingranaggi sociali. Sotto la esplicita affermazione giuridica del divorzio, nuovi valichi si aprono nella potenzialità e progressività economica delle classi lavoratrici. La legge del divorzio regolarizza la questione della famiglia. La famiglia apparirà quello che è, e lo Stato, come deve e come non può più a lungo non fare, entrerà col suo sguardo clinico e con i suoi mezzi terapeutici in fondo alla ferita cancrenosa della nostra convivenza coperta dal lembo dell'ipocrisia tradizionale.

Sin'ora, in Italia, lo Stato si è disinteressato della famiglia. Quarantottista sino a ieri, come esso ci è giunto, à badato e creduto soltanto alle parole e in nome d'una indissolubilità non si è mai compreso bene perchè accettata e sostenuta, non à veduto l'im-

mensa organizzazione di frodi diffusa per tutto il tessuto della nostra vita sociale. Non si è accorto quindi della spaventosa degenerazione domestica e morale derivataci dalla sopravivente superstizione del matrimonio solamente religioso che fa della chiesa romana la causa del concubinato, del malo destino, delle più gravi e più lunghe sciagure italiane. Non si è avveduto questo Stato superficiale e piazzaiuolo, liberale nei discorsi ed innocuo ed inutile ed inesistente negli atti che lo Stato moderno laico, scaturente e scaturito dalla realtà della conbinatoria sociale, si completò il giorno nel quale, insieme al riconoscimento che la questione politica è essenzialmente sociale e cioè economica, interna, di tutti e non di alcuni, riconosce che non devono essere limiti al maturarsi dei fatti e delle ragioni sociali, che nello Stato tutto è implicito, che lo Stato il quale à l'autorità di fare *tutti* i contratti e non quella di scioglierli in nome del bene sociale, è l'ironia di sè medesimo, che, finalmente, il contratto dei contratti è quello del matrimonio, mediante il quale esso, lo Stato, garantisce l'avvenire della vita umana, e cioè garantisce, assicura sè medesimo.

Se questa non è scienza, è, almeno, senso pratico. E badate che il senso pratico può tanto costituire il principio della verità scientifica, quanto ottenere l'ultimo, lo squisito, il definitivo risultato.

Scrivere in nome d'un sentimento non mi pare più opportuno. I sentimenti variano con gli uomini e in un uomo medesimo. Bisogna scrivere in nome delle cose stesse e di quella lenta trasformazione che tutte le cose umane insieme subiscono. Ora volerci dissimulare che la famiglia sia mutata e che muti, mentre tutti sappiamo e riconosciamo che son mutati lo Stato, la scuola, la forza delle classi, il criterio della vita, la potenzialità produttiva degli uomini, lo spirito

giuridico, la coscienza umana, sarebbe confessarci paurosi di non so che cosa.

E non può valere l'opinione della Chiesa — oggi la Chiesa non à più che opinioni, non è che una scuola, un sistema, un partito come tutti quanti gli altri dieci e dieci del mondo — la quale ripete per bocca di ogni suo rappresentante quello che à sempre detto. I rappresentanti della Chiesa dicono non quello che pensano, ma quello che *devono* dire. Non c'è quindi un' idea nuova, moderna, coerente nella Chiesa, la quale è tutta una grande incoerenza, uno stridore di affermazioni, un non senso nel senso comune nuovo che è uscito dai fatti nuovi, tra i quali è il relegamento della Chiesa medesima nel museo polveroso delle vecchie cose che si contemplano e si studiano casellate e classificate.

Possibile — io mi ripeto sempre — che in tutti questi ingegni che i preti nuovi dicono di avere, dagli Ireland ai Gibbons, dai Bonomelli ai Rampolla, la Chiesa romana non sia mai riuscita a darcene uno che pensasse col proprio cervello? Ed in che cosa dunque consiste questo genio del neocattolicismo, se nessun prete del mondo può dire una cosa diversa, una cosa di più di quelle che sono scritte, se alle cose scritte e corrette e sanzionate e permesse canonicamente, devono tutti i preti che vogliono ancora scrivere andare a chiedere il permesso di ripetere le cose scritte da altri?

E perchè si affannano a scrivere, a predicare, a dimostrare, a persuadere? Non mi sembra che ci sia nessuno scopo da raggiungere. Il mondo che vuole il divorzio è appunto quello che fa, che vuole fare e pensare cose nuove, che deve e vuole, perchè può, vivere un' altra vita umana. La Chiesa che si oppone al divorzio intende di compiere un' opera simile a quella che compirebbe indicendo una crociata. La

Chiesa è un' interesse e l'esponente d'un interesse; il mondo che non è e non può più essere e volere la Chiesa, è un altro interesse da cui nascono ben altre idee, ben altri sentimenti, ben diverse volontà.

E non si vanti la Chiesa di Roma se anche una volta la legge del divorzio non passerà alla Camera dei Deputati o al Senato. Non sarà segno che la Chiesa — poverina! — è potente. Sarà segno, invece, che lo Stato nostro è immaturo ed il parlamentarismo da noi una troppo vana ciarla ancora.

Sarà un ritardo nel farsi d' un istituto sociale; e tra i casi contemplati dalla scienza delle convivenze umane, accanto alla crisi, alla stasi, al ritorno apparente, alla catastrofe, c' è anche il ritardo che, del resto, è un calcolo relativo a noi che lo facciamo e l' espressione della nostra fretta di novatori.

Roma, 1903.

DENTRO LA CORNICE BAROCCA

L'*ADONE* DEL MARINO

Un dì si disse e si pensò che la letteratura fosse, e con lei la religione ed il diritto, non solo qualche cosa di superiore a tutte le altre espressioni della vita umana, ma di proveniente da un mondo diverso del materiale. I grandi letterati furono pensati quali esseri privilegiati, inconfondibili con tutti gli altri uomini, esseri nella cui mente era stata ispirata una potenza creatrice, particella di una divina. In seguito la coscienza della critica mutò, e mutò in maniera che si stabilì un vero codice di pene e di biasimi, di meriti e di lodi ai letterati ed alle loro opere riconoscendo addirittura nell'autore la volontà di essere riuscito buono o cattivo scrittore, prosatore o verseggiatore, drammatico o lirico, Dante Alighieri o Pietro Aretino. La letteratura così fu per questi nuovi critici figlia della volontà degli uomini, della loro libera, quindi responsabile, quindi imputabile, e finalmente dannabile volontà. Tale concepimento, la cui vita non fu breve, mutò a mano a mano per una facile via. Cessarono di venire considerate singolarmente le grandi opere letterarie, come se nella storia dell'umanità non vi fossero che l'*Iliade,* l'*Eneide,* la *Gerusalemme,* la *Commedia,* il *Furioso,* pro-

dotte più che da un uomo in carne ed ossa vizioso e appassionato, nervoso o flaccido, felice o sventurato, da tante simili volontà; si lasciò di vedere l'opera stare a sè, sola, per incominciare a vedere parecchie opere insieme, in un lasso di tempo, l'una in fila all'altra o insieme, in un cielo, in un campo, in un sistema definito di retorica, di intendimenti, di generi. Allora si iniziò il concepimento del secolo letterario. In ciò era già un grande avanzamento ed avvantaggiamento del pensiero critico. Visto più il secolo letterario che l'opera singola ed esaurito a questo proposito quanto di più vano e anche di ridicolo si poteva scrivere, concependosi il Trecento proprio dal finire del 1299 al principio del 1400, come il secolo di una volontà letteraria religiosa e creatrice della lingua italiana, il Cinquecento come il secolo di volontà letteraria pagana ed erudita, il Seicento di esagerata, il Settecento di pastorale — dimenticandosi quindi nel Trecento il *Boccaccio*, nel Cinquecento il *Tasso*, nel Seicento il *Galilei*, nel Settecento il *Parini*, tanto per fare il secolo — principiarono i piccoli segni di avvertimento dell'uomo come individuo letterario se non come uomo. Dante fu intraveduto magro, fiero, guerriero e toscano; l'Ariosto bello, dolce, distratto, cavallaro; il Petrarca delicato, vissuto fuor d'Italia, tranquillo ed erudito; il Machiavelli uomo di governo, dissoluto, osservatore, insofferente. Insomma dalle ottave e dalle terzine, dai sonetti, dalle pagine di storia, dalle novelle, dalle invettive e dalle canzoni saltarono fuori fisionomie se non uomini. D'allora in poi quelle celeberrime opere s'identificarono con quelle fisionomie nella mente degli studiosi di cose letterarie, e la identificazione passò presto a volersi fra le fisionomie tutte di un secolo, poichè l'opera letteraria fuori del secolo — per quanto i secoli fossero malamente conosciuti e sentiti — non fu più concepita.

Da questo momento i secoli e le fisionomie incominciarono ad aver tale importanza, che i secoli stessi ebbero una fisionomia come se fossero individui tagliati e determinati con principio e fine, e le fisionomie ricercate con cura entro gli archivi, i musei e le mura ridipinte divennero elemento principale per la comprensione delle opere grandi. Il Gall ed il Lavater ebbero il loro quarto d'ora di celebrità anche nel campo della letteratura e l'aneddoto, costitutore eminente di quel genere di critica, piena di pretensione, assunse a fatto di capitale importanza, cosicchè Dante nel chiostro che cerca la pace, e Dante grave di ferro e d'armi sul verde piano di Campaldino, e Dante che se la piglia col mugnaio del sobborgo fiorentino, perchè gli stroppia i versi, e gli getta in Arno i ferri del mestiere, divennero visioni artistiche tali che ingombrarono tutto il pensiero della critica. Se vi fu esagerazione in ciò, se la fisiognomonia dei letterati divenne un po' come l'antropologia criminale d'una quindicina d'anni fa, vi fu, però, il buono di cominciare a comprendere sul serio che l'opera ha qualchecosa da vedere con l'uomo che la ha scritta e che, se voler concepire un secolo così a sè con caratteristiche e peculiarità e colorito e fisionomia sue, è una fantasia priva di realità, non è però fantastico ed irreale il concepire l'epoca propria e determinata nella quale l'opera letteraria fu scritta, per seguirvi, entro, la vita dell'autore nelle varie sue forme, nei suoi studi, nelle azioni sue. Non fu che un passo, quindi al domandarsi: ma quando precisamente scrisse Dante i primi versi della *Comedia;* quando la pensò la prima volta, dove, come si seguì la esplicazione di tutta l'opera? E si vede allora il sublime divino squarcio uscire donde doveva uscire, data la mente letteraria, si vide il poeta gettare il grido della passione, quando la passione vera-

mente, nei giorni della sua vita, gli gonfiava il petto e fremere di sdegno e di sarcasmo quando gli uomini vivi, veri, spiranti lo perseguitavano e svegliavano in lui il sentimento della vendetta. Giunti a tal punto, l'opera letteraria non è più divina e la critica cessa di avere il suo fondamento nel misticismo intransigente ed infantile che sino allora l'aveva guidata. La *Comedia* e la *Gerusalemme* non si pensarono più generate d'un tratto, improvvisamente, dalla ispirazione incomprensibile di una divinità, ma vennero comprese come prodotti di un grande pensiero vissuto in un dato spazio sociale, particelle stesse di quella vita, a seconda dei momenti più tristi o più gioiosi, più gioiose o più tristi. La critica divenne più umana e fu penetrata, rapidamente, dalla coscienza fisiologica delle cose. Si capì allora — e fu una grande rivelazione filosofica della vita — che nelle opere letterarie di un qualsiasi autore, vi è anzitutto l'individuo, poi l'ambiente, poi l'epoca, poi la cultura in genere, gli studî in genere, e in particolare l'educazione.

La teoria parve sì vera, sì perfetta, che, per un tempo, nel mondo della critica, non si è parlato d'altro che di ambienti e, laddove la ovvia logica del pensiero non bastava a spiegare un fatto, un modo di essere, si ripeteva: riportiamoci a quell'ambiente, poichè tutto si deve all'ambiente. L'ambiente così diveniva una frase fatta, dai più incompresa, dai meno indiscussa nel dubbio suo valore e significato, una specie di formula oscura per togliere di mezzo appunto quello che, essendo oscuro, non si comprendeva e non si sapeva spiegare. Che cosa erano insomma questi *milieux,* questi ambienti, queste cortecce umane di date temperature modificatrici del calore interno stesso d'un'opera d'arte e di un artista; di che cosa erano composti se non d'uomini

viventi ed interessati alla vita, se non di uomini più o meno civili e veggenti nei quali la lotta per l'esistenza era più o meno fiera e dichiarata, con ideali più o meno elevati? Maturandosi quindi il pensiero, l'ambiente fu preso per quello che era, così in riguardo alla letteratura come al diritto ed alla religione, e si comprese che esso non era che una nuova brutta espressione per dire una vecchia cosa, che aveva avuto sfortuna altrimenti.

*
* *

Quali si siano le parole usate, per conoscere un'opera d'arte, il suo valore intrinseco, la sua varia fortuna, i suoi fonti, è la vita che ne precedette, ne accompagnò e ne seguì la produzione che bisogna conoscere. Bastava posto questo canone, questo principio, perchè tutta la vecchia critica cadesse ben presto. Le opere letterarie come tutte le altre opere di arte, di scienza, si generano dal di dentro. La zolla di esse è la vita umana; l'arte è un fremito di questa zolla; l'opera d'arte, con le sue diversità di tono, di stile, di pensiero, corrisponde alle fasi, alle epoche, alle condizioni della vita umana. Quindi la produzione letteraria ha una genesi prima indefinita, più delineata in seguito ed un processo di sviluppo, differente secondo i tempi e, sopratutto, secondo le condizioni della vita dell'autore.

Poste così le cose, i letterati si poterono domandare il perchè naturale di una forma letteraria, di un poema, di un dramma, di una lirica. Gli archivî, scavati, incominciarono a dar fuori tuttociò che prima non si conosceva, i passaggi fra una grande opera ed un'altra, a rendere ciò che la fama aveva abbandonato, ossia le produzioni letterarie di minor valore ed importanza ed anche meno fortunate, e la storia

letteraria, come l'artistica e la scientifica, apparve quella continuità strettissima modificantesi, spontanea, che è veramente ora dichiarata. La cultura si arricchì immensamente ; non si videro più i buj ciechi dei secoli e le epoche assolutamente dubbie ; i tagli fra i secoli scomparvero, perchè non ebbero più senso, e tutte le produzioni dell' ingegno umano, anche quelle minime, di fronte al gusto ed all' apprezzamento dei contemporanei e dei posteri, acquistarono pregio, se non letterario, filologico o storico o critico. Le genesi furono messe in luce, gli idoli caddero e ricomparvero in folle grandi e romorose i tempi della storia, con tutte le loro passioni, le loro viltà, i loro falsi e puri entusiasmi e le idealità che li dominarono, il loro modo di vivere, le loro condizioni di esistenza. Il valore scientifico della letteratura era assicurato ; essa è uno dei più forti mezzi d' *inchiesta storica* possibile.

È vero che appunto questa visione larga delle umanità passate, con le loro esplicazioni, giuridiche, religiose, letterarie, artistiche, trasportò ancora la fantasia, veramente poetica, di qualche fortissimo letterato a dare agli uomini ed ai libri, alle classi ed ai monumenti un posto come predeterminato e misteriosamente significativo nella storia, cosicchè tutta la letteratura presa insieme rassomigliasse ad una vita individuale e fosse paragonabile all' attività iniziale, adulta, finale di una esistenza umana. Ma i monumenti ed i libri cessarono di parlare come vollero questi letterati ; gli uomini restarono nella prosa umana e storica della loro vita e la trasfigurazione victorhughiana del passato, solo perchè passato, svanì d' un tratto dinnanzi. Le intenzioni, i partiti, le superstizioni, le timidità dei critici scomparse, la storia letteraria fu, da quel momento, una parte della storia universale, ove la psicologia, la etnografia, la scienza

delle religioni, la filologia, la storia del diritto ebbero larghissimo campo di ricerche e di scoperte, ed ove lo storico vero e proprio potè trovare la documentazione di tanti e tanti dubbi avvenimenti.

Che si esagerasse anche in questa forma della critica letteraria, non deve far meraviglia. Il critico più psicologico non vide nella evoluzione letteraria d'un paese che le stesse leggi psichiche dell'individuo e ridusse la storia letteraria, che è anche sociale, a pura psicologia; l'etnografo la inaridì riducendola una pura figurazione storica delle razze e non si occupò che dei resti delle immigrazioni, delle grandi guerre, delle razze e delle stirpi in tutte le opere letterarie, tarde come in quelle iniziali quali il *Ramajana*, l'*Iliade*, etc. Lo scienziato delle religioni non diede ai grandi prodotti del pensiero letterario che valore unicamente e semplicemente di documenti religiosi; il filologo di sole miniere di parole, di espressioni; lo storico del diritto, dove non trovò materiale giuridico, dove non lesse una definizione, dove non iscorse l'impronta di una legge, di una consuetudine, di una coscienza giuridica speciale, tirò avanti e dispregiò tutto.

Era perciò l'unità che mancava al grande corpo di cultura, di fronte al quale il critico puro, altro non poteva essere che un appassionato di cose belle a cui non sian leciti che raffronti e giudizi estetici e morali, anche modesti, per non oltrepassare il limite oltre il quale sono la psicologia, la filologia, eccetera. Era necessaria l'unità organica di tutte queste parti, nelle quali solo, singolarmente prese, un uomo può venire in eccellenza, per darci un critico delle opere d'arte come oggi i tempi avanzati richiedono. Ad ottenere l'unità, onde risultassero, insieme ad una vera critica letteraria, una vera filosofia della storia e della vita e quindi del lavoro letterario, occorreva un

ultimo concetto, il concetto solido, odierno, mediante il quale la storia, la filosofia, il diritto, l'arte in genere e quindi anche la letteratura, hanno già preso e prenderanno indirizzi inaspettati. Questo concetto dominatore si riassume nella formola che l'arte, la religione, la scienza sono la superstructura ideale, apparente, di quella vera structura che è la vita, che è la zolla materiale della esistenza.

Da tale punto di vista, la critica storica ed artistica non può avere più nè quarantottismi, nè guelfismi, non può essere più nè materialista, nè spiritualista, poichè non nega nulla di ciò che è stato, se è stato, e non ha che il solo intendimento scientifico di metter le cose al posto, tanto in questioni di avvenimenti e di opere, che di gusti e di apprezzamenti.

Richiamato tutto al bisogno e giunti con l'analisi alla riconferma completa che nei bisogni v'è una scala di progressione, da quello della vita stessa fino al filosofico, artistico e critico e che in essi, come in tutto universalmente, non v'è differenza che di grado, era facile confermare che ciò che doveva essere studiato per comprendere la differenza delle attività produttrici della vita, nelle diverse epoche, erano appunto le diversità delle condizioni collettive fra le quali quegli stessi bisogni umani si trovavano, ed ossia lo stato sociale, giuridico, religioso, psicologico ed ossia il modo di essere della complicata trama umano-sociale in quel dato momento, in quel dato luogo. La particolare conoscenza dell'economia della vita, in tutte le sue minime inezie, è necessaria al critico per afferrare il concetto di quel particolare libro poetico o prosastico. Da un altro paese, da un altro mondo di cultura, di tradizioni, di religiosità, di sentimenti, di costumi che il nostro, qualche anno dopo, invece di uscire un *Orlando furioso*, esce un *Don Quichote de la Mancha*. Dalle

lotte amare, atroci spesso, d'una vita, *per sè stessa nervosa*, in una società molto suddivisa, assai ideale e religiosa, assai portata alle armi ed insofferente, nasce una *Divina Commedia.* Le condizioni economiche sono in quelle amare lotte che fanno perdere all'Alighieri la casa e la patria, il pane domestico ed i figli, e lo cacciano in esilio lacero e bisognoso. Dalla fame e dall'odio nasce la bestemmia e nella « bibbia del medioevo » la bestemmia abbonda violenta, spiegata, terribile. La mancanza di beni terreni, il bisogno di pace e di pane onesto, la dura tenacia di tradizionalità domestiche, sì religiose quanto civili, sono le cause prime, vicine, del Poema, non solo sostanzialmente inteso, ma anche nella forma. L'esempio ne è il massimo. La più celebre opera letteraria italiana e la più ideale è quella che, forse, meglio prova che le condizioni sociali — intesa questa parola come sopra l'abbiamo dichiarata — stabiliscano con la loro diversità, la diversità di opere artistiche e letterarie e che l'evoluzione del pensiero, di qualunque forma esso sia, non è che il riflesso della sostanziale evoluzione vitale e civile dei paesi, delle classi e degli individui.

***

Senza che ci sia ragione a dubitarne, per quelle tesi di critica visionistica, secondo la quale ogni opera d'arte, letteraria in special modo, era quasi una formula parlante di un sentimento, di un'aspirazione ed in tutte vibrava *un po' di certo palpito sublime,* non si sa donde originato e la storia era qualche cosa di coerente ad una morale individuale e locale di logica e di sempre più luminoso e di intellettualmente e moralmente concludente, l'*Adone* del Marino non merita nemmeno di essere nominato. È

per questo che io ho rifatto con sintesi, il meglio che ho potuto, breve e chiara, la evoluzione dei sistemi critici sino all'ultimo, il quale non può dirsi più un sistema, ma la vera enunciazione scientifica della realtà di contenuto e di forma delle opere letterarie.

Quale può essere il valore del nostro Poema di fronte alla critica letteraria del nostro tempo? Quello di ogni altro libro che, fra i contemporanei, abbia riscosso ammirazione, lode, celebrità ed abbia fatto scuola. Solo un partito letterario potrà dire male o benissimo dell'*Adone;* solo la scuola purista nella forma, moralista nelle intenzioni in letteratura, lo dannerà all'ostracismo e la decadente lo leverà alle stelle. La giusta critica, invece, senza giudicarlo col sentimento solo del critico, ma analizzandolo, circoscrivendolo, dopo averlo visto nascere, espandersi nelle vie del gusto e della forma e allontanarsi poi dalla memoria viva del pubblico, cercherà di scoprire come e perchè esso fu scritto, ossia le condizioni di vita dell'autore, il momento, quali giorni e quali mutati pensieri passarono attraverso alla elaborazione sua, la differenza di forme e di contenuto e la maniera propriamente detta che nel contenuto e nella forma si mostrano.

L'*Adone* ha avuto tale e tanta importanza nella storia delle cose celebri — magari stranamente celebri — che basta pensare all'Hötel de Rambouillet ed alle feste di Napoli per il ritorno del poeta trionfante, per farsene una idea adeguata. Nessun poeta italiano, pare, ebbe altrettanta fama e nessun libro, pare, ebbe in tempo breve, tanti lettori quanto l'*Adone*.

Io credo poco alla fisionomia delle epoche ed alle formule tainiane, più o meno suggestionanti, per definire le epoche. Ma, in ogni modo, per quanto sia

male sistemizzare, vi è una caratteristica del Cinquecento, — inteso non come periodo intellettuale e morale — e del Seicento. Il Cinquecento non fu un'epoca ideale, nel vero senso italico della parola, appunto perchè molto letterario, perchè molto artistico. I cinquecentisti vollero fare dell'arte e riuscirono di fatti ad un'arte, appunto perchè arte, ossia studio ed imitazione, più europea che nazionale. Il Trecento e il Quattrocento, invece, avevano dato una letteratura così, spontaneamente, locale, come una religione ed una pittura. Ma, mentre il Trecento fu un secolo chinato sotto un grande sogno profondo ed ardente di misticismo civile e religioso, mentre esso fu un grande corpo schiavo di un'anima, il Cinquecento, che fu un corpo cosciente e colto, volle farsi un'anima e non trovò nulla di meglio che la bella anima greca e latina. Ma quest'anima lo vinse alla sua volta, poichè se non nell'Ariosto, nel Tasso, tornò il dominio del sogno mistico, non più religioso, ma di fantasia umana nel primo, di profonda passionalità nel secondo. Fu questa vittoria dell'anima, più estetica che psicologica del resto, che salvò il Cinquecento dall'essere un'epoca immorale. Il Cinquecento non fu immorale e lascivo ed osceno, nè nell'Ariosto, nè nel Berni ; lo fu nell'Aretino, perchè questi non fu artista. L'audacia, la frenesia del nudo e del delizioso sono sempre classiche e pure in tutto che ha colorito, scolpito, scritto, cantato il secolo del Machiavelli e dell'Ariosto.

Il lascivo, se vi fu nell'arte, non si produsse da una calda e maligna riflessione di piacere del gusto estetico sulla sensibilità nervosa ; fu una eccezione, una varietà indifferente. I cervelli di quell'epoca non ebbero nulla di rammollito, quindi nulla di invertito i sistemi nervosi e gli organi dei sensi. E poi la ricerca, veramente artistica e sana, degli argomenti,

epici o drammatici, lirici, riempiva talmente le intelligenze, che esse erano prese a quell' incantamento multicolore, mirabile, di arte vera e nuova. Nemmeno nella *Mandragola* il Cinquecento ha saputo essere osceno ; ed è tutto dire. La novità rara del tema, la freschezza naturale e vibrante dei caratteri ed il finissimo gusto comico sprizzante da ogni scena e situazione, sono tali che la *Mandragola* avrebbe potuto essere più nuda senza essere oscena.

Già non è il nudo : è il vestito che è lascivo ed osceno.

Quando gli argomenti epici, lirici, drammatici, storici, furono esauriti e non ci furono più ispirazioni religiose, cavalleresche, amorose, filosofiche, capaci di riscaldare i cervelli che avevano assorbito tanta arte ; quando, per il lungo sforzo vigoroso, l'alta energia intellettuale mancò, a mano a mano ; quando la vita elevata non ebbe più bisogni, perchè l'arte li aveva soddisfatti tutti ; la vita bassa, la vita non dell' idea e del sentimento, ma della volgare emozione nervosa, della sensività, prevalse, per una legge di reazione ed anche di equilibrio che è inutile discutere, ed i nuovi bassi bisogni, si fecero sentire, nel campo loro, vigorosi, come i primi grandi ed eletti bisogni morali ed intellettuali. Dalle trascuranze e dagli accenni del Cinquecento, quando la gamma del bello, buono e forte, fu esaurita, uscirono i nuovi bisogni che non furono più politici, morali, religiosi, cavallereschi, amorosi, nel senso ideale dell' amore, furono bisogni del gusto, dell' udito, dell' arte come arte, del diletto momentaneo come diletto, bisogni di un' epoca bisantina e artificiale, troppo, forse, cosciente artisticamente per un profondo raffinamento. Dai bisogni insomma di una stragrande copia di cultura poetica mitologica, nacque l'*Adone*. Quindi l'*Adone* nasce da un bisogno dell' epoca e lo soddisfa : dunque l'*A-*

done è una notevole opera, ammesso indiscutibilmente, che, di fronte alla critica scientifica, tutti i bisogni sono bisogni, tanto gli ardenti di idealità umana del vangelo cristiano, quanto, appunto, i sottili bisogni della sensività nervosa musicale del secolo decimosettimo.

La sola critica interna, la sola storia critica interna, può, oggi, rimettere a posto un gran numero di opere e di fame. Come la politica e la religione, da una certa struttura etico-sociale non può uscire che una certa letteratura e proprio quella lì che ne è uscita. Il Bisantinismo, il Secentismo, il Simbolismo prerafaelitico, l'Arcadismo, sono fenomeni umani della stessa importanza che il Rinascimento, il secolo d'Augusto, il Rinnovamento della filosofia, la Riforma, l'epoca di Pericle. Forse, anzi, risvegliano più interesse, appunto perchè più elaborati e complessi, e richiedono, in chi li studia, profondità maggiore e più lunga abitudine all'analisi.

*
* *

Era necessario che poeti del Seicento si modellassero sul Tasso, come quelli dei secoli precedenti si erano modellati sul Petrarca e su Dante. Il poema dell'*Adone* è l'unico che sopravvisse al naufragio generale di tutte le imitazioni ariostesche, più o meno poetiche ed artistiche. Fu a Napoli, in casa del Manso, che il Marino conobbe Torquato Tasso, innanzi con gli anni ed affranto da sventure. Un magistrato fu suo padre ed egli si ribellò a suo padre che lo voleva leguleio. Suo padre lo cacciò di casa e lo diseredò, ma il Principe di Conca, grand'ammiraglio del Regno e magnifico protettore di letterati e di artisti, lo protesse.

L'interessante per la *Storia interna dell'Adone* che

vorrei tessere in questo scritto, si è il primo saggio di versi uscito dalla penna del Marino. Esso fa su i « Baci », una lunga serie di madrigali in cui la facile varietà delle rime non sa compensare la sdolcinata lascivia della materia, fritta e rifritta in mille maniere. Il giudizio, quasi concorde, dei critici su di esso, è che nessun serio pregio conviene attribuire a tale esercitazione poetica; ma non si è da alcuno tenuto conto della vera importanza che esso assume, allorquando si ponga mente al posto che ha la poesia del bacio in quel famoso canto VIII dell'*Adone,* che è forse il più audace per lascivia che si sia mai scritto, per quanto il più bello nel genere lascivo.

I « Baci » è vero, come le altre molte rime che si succedettero in quella età giovanile del nostro poeta, ritraggono al vivo il Marino, lo sregolato e dissoluto cacciatore di donne e cercatore di strane avventure amorose; ma i « Baci », però, ci fanno anche, sin da principio, intravedere lo specialissimo temperamento poetico del Marino; cosicchè ciò che oggi suol chiamarsi l'*inchiesta psicologica* su d'uno scrittore sarebbe monca, incompleta ed inutile senza uno studio abbastanza ordinato e profondo dei madrigali lascivi. Di ciò riparleremo.

Giambattista Marino va tanto in là con la sua effrenatezza amorosa, da rapire una fanciulla. È cacciato in prigione, e, appena uscito, parte per Roma, ove si colloca al servizio degli Aldobrandini.

Fu a Roma che Giambattista Marino incominciò ad avere quella fama la quale, poi, andò sempre crescendo, sino a divenire la più grande fama che poeta o artista o altro grande italiano, abbia mai avuto, fra i contemporanei. Egli incominciò ad essere un miracolo di poeta; la sua produzione letteraria divenne smisurata. Erano madrigali, sonetti, canzoni

erotiche, boschereccie, marittime, eroiche, lugubri, morali, sacre, profane, sempre nuove, varie sempre, sempre piacevoli.

Il Cardinale Pietro Aldobrandini, al cui servizio s' era messo il Marino, se ne va a Ravenna, prima, e poi a Torino, traendosi dietro il suo poeta. Questa fu la sua fortuna, per quanto anche da parecchi lati la sua disgrazia.

I Conti Tesauro vogliono divenire i protettori del poeta napoletano. La pubblicazione del *Ritratto,* un panegirico di Carlo Emanuele in sestine, servì alla proclamazione torinese del Marino ed è a lui schiuso l' adito alle alte dignità della Corte. Ma le insidie incominciano presto. In Torino, Giambattista Marino ha un emulo, un altro poeta per forza, che muore di gelosia e che attende le più piccole occasioni per danneggiare il Marino. L' occasione venne e fu un'occasione seicentista, ossia un errore di mitologia ; il Murtola la coglie a volo ed è questa la scintilla agitatrice di tanta fiamma seguente.

Gaspare Murtola di Genova era salito ad una certa fama per un poema « sul Mondo creato », del quale non resta, fuor di museo, che il titolo. Il Marino gli avventa contro un sonetto pieno di ridicolo ed il Murtola, pronto ed inferocito risponde col compendio « della vita del Cavalier Marino », una satira di così forte e fina mordacità, che il Marino si trova costretto a rifarsi con una raccolta di sonetti, intitolata la *Murtoleide,* per contracambiare la quale non bastò la risposta del Murtola, la *Marineide.* E fu così che si appalesò la differenza di ingegno e di perizia dei due. I *Mattaccini* di Annibal Caro, celeberrimi del genere, non vincono in virulenza ed in fattura questi dei due seicentisti, che hanno tutto il carattere del libello, quale più

tardi si è inteso dai letterati e dai pubblicisti in genere.

Fu tale la preponderanza letteraria del Marino, in essi, che il Murtola ne rimase più che angosciato, invelenito sino alla follia. Tanto che egli ricorse alle armi e, con un colpo di pistola, ferì il Marino, sì da sconciarlo malamente. Questo fu il segno della impotenza del genovese il quale, colto sul fatto, fu incarcerato e dannato a morte e avrebbe, senza dubbio, perduto il capo, se il buon cuore del Marino non avesse ottenuto, per lui, salva la vita.

Eppure il dovere la vita al Marino non bastò al Murtola per ismorzare od attenuare il rancore. Malvagio davvero, riprese le ostilità letterarie e, mercè la protezione di certi suoi vili amici, propalò un componimento giovanile del Marino, intitolato la *Cuccagna* in dispregio del Duca di Savoia.

Il Marino fu arrestato. Il Manso allora con una generosa e degna lettera lo fe' rimettere in libertà, ma il Marino in *onta alle carezze del Principe,* se ne partì per la Francia. Ciò nel 1599.

Appena giunto in Francia la sua vita doveva mutare d'un tratto e mirabilmente. I regnanti lo accolsero da regnante. Il Concini lo volle subito per suo protetto, le donne lo festeggiarono in guisa da farne il loro semideo. Tutte le « précieuses » furono sue, e ciò che è più, il pubblico erario lo sovvenne di un lauto stipendio. Tutto ciò spiega perchè e come il Marino si ponesse a scrivere quel veramente seicentistico panegirico in seicento versi su « *lo stupore delle bellezze corporali della regina* » con le forme più esagerate delle quali si facesse pompa da poeti, soliti a convenire nei dorati saloni di Rambouillet.

Si è tentato parecchio di ricercare l'origine dell'*Adone,* di questo strano capolavoro del Seicento, in una quantità di altri poemi e componimenti ita-

liani, di poco o di molto antecedenti all'*Adone* stesso. Certo, il lavoro non può restare infruttuoso per ciò che è la raccolta delle fonti esterne, estrinseche dell'*Adone*. Ma non è per quella via che si può riuscire a trovare la vera causa motrice ed ispiratrice del Poema.

***

Conviene persuadersi di un fatto, che, cioè, il Marino, sino a tutta la sua dimora a Torino e per l'intiera vita di travagli, di ire, di malattie e di effrenatezze, aveva conservato, quasi in gran parte, il carattere letterario di un cinquecentista tassiano, avendo subìto moltissimo la suggestiva influenza del poema, degli insegnamenti retorici ed artistici in casa Manso, ed avendo compito studi del tutto simili a quelli che ogni buon cinquecentista doveva aver compiuto. Senza dubbio, nel Marino vi ha già un temperamento nuovo, una sensività poetica della quale nel pieno Cinquecento non erano che piccioli germi e di cui il Tasso ha dato segni non scarsi in ogni opera sua. Si aggiunga a ciò la stanchezza che ogni letteratura ingenera in menti che si sentono capaci di creare anch' esse, la coscienza che l' epopea si era esaurita ed il vero e reale esaurimento della materia epica dopo l'Alighieri, il Pulci, il Boiardo, l'Ariosto, il Vida ed il Tasso, e si avranno cause, notabilissime e degne di osservazione, della smania di novità che, senza dubbio si agitava nell'anima geniale del Marino. Ma tutto non è qui, o meglio non è su ciò che la storia interna del Poema, che noi studiamo, va costruita.

La tranquillità molle e perenne delle ottave mariniane nell'*Adone*, la piena espansione della imagine, della frase, e il completo esaurimento della intenzione armonica nell' ottava, dicono quali lunghi e soavi, quali ininterrotti e carezzati studî offrisse la

fastosa corte parigina al genio caldo ed inventivo, pittorico, del Marino. In Francia, il nostro poeta non ha sentito più il maligno grido dell' invidia levarsi ad offendere; non ha più dovuto prendere la penna a rendere feroci impulsi di libello a tutti quei Murtola, più o meno sanguinosi; non si è trovato nella triste condizione di correre appresso al Cardinale Aldobrandini, per prepararargli i madrigali ed i brindisi e le invocazioni e gli inni ed i sonetti, nè in quell'altra, non piacevole, di dover cercare denaro per averne e mendicare vili uffici per godere voluttà e calma. Presso la corte di Francia, entro la folla gaudiosa e preziosa del Palazzo Reale e dell' Hôtel de Rambouillet, Giambattista Marino non ebbe più un desiderio, più un malanno a patire, una noia, una lite. Tutto era per lui; nè la cassa dell' erario gli rifiutò mai gli aurei zecchini gigliati, nè la mensa reale lo trascurò una volta sola, nè le infatuate di desiderî nuovi e di nuovi costumi, molli donne francesi gli negarono mai il loro amore ed i loro abbandoni, anzi non lasciarono di desiderare, con ardore, l' amore del Poeta italiano. Cosicchè facile ed elaboratissimo, ininterotto e, a mano a mano, portato alle stelle, durante le parziali faciture, uscì dalla mente del Marino quel capolavoro di lascivia e di esagerazione, quale è l'*Adone,* libro che il mondo della letteratura non ha saputo mettere in un canto e non istudiare e che il pubblico — sia pure per le fini attrattive della ricercata voluttà artistica — non ha saputo dimenticare di leggere.

Tentare una storia interna dell'Adone del Marino, potrebbe sembrare derisorio. Come può avere storia interna un poema, in cui la vita non ha nulla d' interno, ma tutto vi è esteriore; in cui non è sentimentalità e pensiero, ma sensazione e gusto? Far la storia interna, vorrebbe dire ricercare le speciali con-

dizioni di vita dell' autore nelle diverse fasi della sua esistenza, di fronte ai varî casi sopravvenienti; ricercare i momenti d' ispirazione, i momenti d' imitazione e i mutamenti di gusto, di stile, di forma, le maniere insomma, producentisi nell' opera sua, a seconda di questo variare economico, fisiologico, morale, intellettuale, sociale della sua vita.

Certamente, in un' opera che rappresenta un sentimento ed un pensiero, una fede od una aspirazione, una tradizione od una civiltà, è possibile trovare il tessuto storico della interna trama psicologica dell' autore. Lo dicono la *Divina Commedia* e la *Gerusalemme Liberata*, per la quale ultima l' epistolario tassiano è ciò che di più perfetto e completo il critico psicologo possa trovare e richiedere. Ma di un' epoca, nella quale non sono più nè odî di parte politica, nè fedi religiose e morali, nè ardori artistici per epoche passate, sarà inutile voler sentire e vedere tutto quel sostrato di sentimenti e di pensieri, poichè esso non c' è.

Il Marino e la sua opera sono una cosa tanto strana e tipica che, a meno della metà della vita sua, il Marino come uomo autore era scomparso e non era rimasta che l' opera. Vi sono condizioni storiche, per le quali ciò che diciamo individualità scompare. In tali condizioni, una norma generale rende passive le intelligenze, le priva di spontaneità, d' energia creatrice, e fa sì che chi scrive abbia già una falsa-riga ed una via tracciata. Senza dubbio, tanto più nei tempi queste condizioni mancano, tanto più l'individualismo artistico e letterario è possibile; tanto più gli spiriti geniali hanno la viva capacità di produrre secondo un indirizzo, un gusto, un pensiero particolare.

*
* *

È comicissima la continua preoccupazione dei critici italiani di voler ad ogni modo chiarire se fu il Marino a corrompere il gusto poetico in Italia, o se fu il gusto pervertito il primo a trarre nelle sue false e vuote bellezze il celebre e fortunato napoletano. La questione della gallina e dell'uovo non è più sciocca di questa, la quale, col suo prolungarsi, col suo non definirsi e solo col suo porsi, dimostra una biasimevole leggerezza di analisi e la ignoranza di quel canone fondamentale di ogni ricerca critica moderna, cui accennammo più sopra.

Il perchè dell'*Adone* e del suo stile, la storia interna o morale di esso è nelle giuste e chiare linee della vita di Giovan Battista Marino stesso. Nel rifarla, in maniera espressiva, per quanto concisa, noi avremo esaurito il nostro compito.

Quando egli nasce (18 Ottobre 1569), l'Italia e specialmente il Napoletano erano pieni della profonda e triste armonia della *Gerusalemme*. La fanciullezza del Marino fu un culto ardente, feticista per il poema tassiano, come, più tardi, l'adolescenza fu uno sforzo continuo, desioso di assimilarsi, il meglio possibile, le bellezze della grande opera poetica. Il temperamento del Marino, per tale precoce e suggestiva influenza del generale trasporto alla poesia, in quel musicale ed artisticamente evanescente finire di secolo, fu, senza che alcuno le possa dubitare, distratto prestissimo alle legali, dure intimazioni di suo padre, quel giureconsulto veramente, al dir del Loredano, dotato di « facoltà eccedenti la sua condizione ». E quel temperamento si delineò subito come assai delicato insieme ad assai effeminato. La genesi individuale — se altri la cerca — è in questa adolescente formazione morale, che, se se ne toglie l'ultimo periodo — il parigino — della sua vita, durante il quale il Marino acquista spiccatissimo

ardore per l'oro coniato, lo fece per tutta la vita tipico, fra i numerosisississimi e strani poeti italiani, francesi e spagnoli, che gli fu dato conoscere.

L'effeminatezza del Marino, della quale davvero, in questi nostri giorni di continua investigazione psicologica, meriterebbe si scrivesse in particolare, si rivelò ben presto e ben singolarmente. L'intrigo amoroso, intorno alla ventina, fu per lui la vita stessa; egli fu, nella sola Napoli, pari, a quel riguardo, ad un avventuriero della genìa dei Casanova e non rispettò nè fanciulle nè donne maritate. Il padre ebbe a cacciarlo di casa questo dissoluto, il quale nella voce e nella parola aveva qualche cosa di così molle e caro da essere impossibile al sesso femminile di resistere; il quale aveva tanto l'arte della vita penetrata nel sangue, che i primi nobili, i primi potenti e ricchi, ai quali si presentò chiedendo protezione e sovvenimento, si fecero un dovere, felici, di averlo con sè; questo dissoluto fantastico, pieno di così sottile e calda voluttà e di nuova arte insinuatrice di piacevolezza sensuale, che i suoi primi versi fecero correre un fremito di riconoscente, di appagato desiderio artistico per tutta Napoli.

Il Principe di Conca fu il primo ad aiutare la bramosia di vivere grandiosamente del giovine, non ancora ventenne, e fu il primo a comprenderne l'ingegno fine, elegante, nuovo, veramente poetico. Sembra che nelle sale del grande Ammiraglio di Napoli il nostro gaudente conoscesse Torquato Tasso, la prima volta. Quale sarà stata l'anima di G. B. Marino di fronte alla pallida e stanca figura di colui, di cui la vita si perdeva ormai come in un sogno di antichi tempi, di colui cui l'arte diede i fremiti più profondi di soddisfacimento reale e cui gli uomini diedero l'amaro più acre e velenoso dell'ironia, del disprezzo, della noncuranza e del dolore fisico; di colui che

ebbe, solo, nell'anima, a mezzo il gran secolo, la trasfigurazione più ideale e sentimentale della vita nelle luci pure ed infinite della religione e dell'amore? Il Tasso si sarà appena avveduto di questo stravagante monello della poesia che dalle sue perfette strofe aveva incominciato a trarre qualche cosa di nuovo, benchè non buono e non grande; ma il Marino pose bene gli occhi addosso al venerando e vide, certamente, con la disparizione dell'uomo, la disparizione d'una poesia altissima, la poesia del pensiero, sempre sublime, per quanto qua e là fantastico e molle. La poesia e l'arte in genere erano già un interesse nel cervello dello scapato poeta, a cui la *Canzone dei Baci* aveva fruttato la gloria già e la segreteria di Casa Conca; ed il lascivo giovanotto ingegnoso, per il quale la vita sensuale stessa offriva supremo interessamento, poichè era possibile cavarne sì largo fiume di delizie e di beatitudini, avrà guardato come un portento il morente genio, a cui l'angosciosa elaborazione del poema aveva dato la massima infelicità, la triste malattia dello spirito; lo avrà guardato con quel penoso brivido, onde si suol dagli artefici dei nostri dì guardare le antiche statue, miracoli di lentissima fattura, sentendo l'incapacità a rifarle come furono fatte, ma con un certo senso di compassione, pensando al come oggi si ottenga un forte effetto nel pubblico superficiale, ma con minor lavoro, più industria e suprema rapidità.

Dire che il Tasso fu maestro del Marino, è ripetere quello che critici negligenti o superficiali hanno fin oggi detto. Quando il Marino scrisse la *Canzone de' Baci,* non c'era già più nulla del maestro, e, per quanto l'intonazione generale di questo componimento volesse essere, io credo, quella dell'*Aminta,* ove il bacio ispira una poesia che è nata una sola volta, la fattura, la rima, la finezza e la

intensità del sentimento poetico dicono ben chiaramente la distanza e la differenza.

G. B. Marino non ebbe maestri e non ne poteva avere. Il Tasso, in tutto e per tutto, finiva la sua scuola con sè stesso. Il cavalleresco e guerriero mondo romoroso della leggenda e della tradizione medievale veniva a morire nella spiritualissima anima di chi cantò la riconquista del sepolcro di Gesù. E quell' anima era già stanca e aveva già essa bisogno dei filosofemi sottili e strani di una tutta sua filosofia retorica, per giungere sino al fine prefisso. Al termine dell' opera, la stanchezza era prostrazione e morte. Era un uomo, era un mondo stanco che finiva, padre di figli stanchi per la vera vecchia poesia italiana.

Il Marino adunque nacque stanco alla ispirazione poetica. Dopo i primi tentativi di versi, anzi, le ultime oscillanti fiammelle del sentimento poetico si estinsero, senza che egli se ne accorgesse e se ne accorgessero i suoi fanatici contemporanei ed i critici moderni, per quanto io mi sia dato a cercare. In quella stanchezza era tutto il secolo, poeticamente esaurito e consciamente rivolto a ben altro che a verseggiare ed a retoricizzare, rivolto al nuovo fiammeggiante sole della scienza fisica, astronomica, al libero e poderoso pensiero che saliva sull' orizzonte.

Ma se stanco, e sì malignamente, di creare in poesia, pure la inveterata abitudine italiana di poetare lo obbligava a far versi. Ora, la poesia del Seicento, o meglio del Marino, sarà stata lasciva appunto perchè stanco il secolo e perchè la stanchezza, essendo senilità, l'amore stanco è sempre turpe ; o perchè l'unico modo di svegliare l'attenzione di un pubblico, troppo poeticamente elaborato, è quello di toccarlo dal lato della sensualità ; onde, chi ancora vuole una fama poetica, deve provocarne l' ammirazione e la riconoscen-

za? In ambedue questi modi di vedere, è del vero. Resti accertato, in ogni maniera, che per le vene del Marino serpeggiava, sin dalla prima adolescenza, un lento sangue di poesia stanca, lasciva. La fatica poetica non poteva più aver posto in quel cervello e il Marino, nato nel paese dei poeti, dopo la morte di quella superba generazione di poeti, volendo poetare ancora per tradizione, per abitudine, per ispirito suo particolare e per interesse, verseggia ciò che più gli viene alla mano, ciò che non si fa pensare per essere scritto, ciò che piace più a lui come agli altri ed è l'eterno tema degli snervati e dei degenerati, il lascivo e l'osceno.

*
* *

Dinanzi all'arte che costa fatica, la fatica dell'artificio è un riposante passatempo piacevole. Il Marino voleva far lo stesso del Tasso, essere un poeta epico, far lo stesso rumore suo, senza ammalarsi e morire per il lavoro angoscioso come il poeta della *Gerusalemme*. Egli voleva esser celebre, ma senza pensare, poichè il pensiero è fatica: con lo scrivere.

Scrisse nel momento in cui l'*io mi son un che quando amore spira*, quando *il vo significando ciò che detta dentro amore*, era un santo od un semideo perduto nella notte dubbiosa della leggenda; scrisse con la « nonchalance » piacevolissima dell'artista decadente, che ha i nervi poveri di energia ed i muscoli scemi, versi sottili e molli, senza nulla di aspro e di volgarmente comune, chiamando le cose più semplici con i nomi più strani, facendo ridere tutte le cose molto colorite, lagrimare tutte le cose piuttosto oscure; facendo astrazione sublime il senso del tatto sopratutto, rendendo simbolo le tendenze, le idee, i

colori, i suoni, gli uccelli, le acque correnti; accarezzando molto le cose dolci della natura, ossia l'ombra fresca, i bei seni, i fluenti capelli; dipingendo biondo-auree tutte le donne, fingendo con innumerevoli variazioni di un unico e magrissimo tema, — che poi non è un suo tema, — un mondo leggero, ove il più gran sentimento della vita si ha in un bagno di delizie — laddove nell' *Orlando Furioso* è l'ultimo; — ove dormire alla soavità spirante di un ombra fresca, dinnanzi a spettacolo di giardini artificiali e più poetico e bello che fieramente cavalcare uno spumante corsiero là sotto le buie e paurose foreste dell'Ariosto di fronte ad un ignoto di magia e ad un'avventura in cui la virtù, il valore, la fede, l'amore, la forza dovranno farsi maggiori di sè stesse e vincere.

Quando, sia nell'oratoria, che nella poesia, non si ha un movente grande, forte, di interesse individuale, che spinga ad una larga e vera mozione di affetti, che erompa e, bene o male, faccia vedere costantemente una correlazione; quando, per dirla schiettamente, non si ha in fondo al lavoro da badare a nulla, allora si bada a tutto e l'organicità classica, coerente, logica, drammatica, insofferente di indugî e di fronzoli non esiste davvero. Francamente, nel suo *Adone*, il Marino non ha nulla a dire e per questo ha scritto quarantacinquemila versi; ecco perchè il canto di un usignolo lo tiene per tante ottave quante basterebbero al più lungo e forte squarcio dell' *Orlando* o della *Gerusalemme*; ecco perchè egli si indugia su quei piccoli lontani rumori della natura che l'arte grande non aveva mai sentito, ecco perchè si abbandona, lunghissimamente, a descrivere il bacio sensuale, non per non tralasciare nulla di poetico intorno a quello, chè ben molto di bello e di nuovo vi sarebbe da cantare al riguardo, ma per accrescere

una falsa sensazione che a lui, forse, sembra artistica e, sopratutto, per aumentare le ottave del Poema.

Dico subito che noi non dobbiamo credere nè lo possiamo, che il Marino derivi in qualche guisa dal Tasso. Accettare questa espressione, sarebbe far torto a tutta quella coscienza critica, psicologico-storica, la quale è sì grande parte del pensiero contemporaneo. Non deriva il Marino dal Tasso. La poesia del Tasso, quella sintesi sentimentale religiosa, la di cui formula è un pessimismo mistico di credente non sicuro entro una forma greco-romana, un' epica che è sempre lirica, anche quando squillano aspre le trombe degli sdegni guerreschi, un pensiero filosofico, un ideale morale, un presentimento di epoche più coscienti e assai più acutamente addolorate, che non sanno esser scritti se non in sonetti sottilissimi, d'una fattura spesso quasi penosa, e in dialoghi ove è versata, a piene mani, l' elaborazione stancata di cento e cento sonetti ; la poesia del Tasso, lo ripeto, è una poesia, che si esaurisce col Tasso medesimo, la di cui produzione epica e lirica, filosofica e drammatica, ha riempito tutti i bisogni letterari del momento suo. Torquato Tasso giunge in un momento, sul quadro della vita italiana, in cui la grande arte letteraria, quella del poema, è già un bisogno raffinato di un mondo che non ha più la energia epica dell'Alighieri e dell'Ariosto. Lo spossamento è reale ed in tutti i cervelli ; la *Divina Commedia* non ha più omeri, fuor quelli degli studiosi, che la reggano. Così è per l'*Orlando Furioso*. Quale eccezionale spirito letterario, per quanto forte e rapido, può più saper correre la veloce via del genio epico ferrarese che cangia i cupi fogliami dei boschi senza fondo, d'un tratto, in esterminati attendamenti di guerra, ove cento e cento popoli in cento e cento guise d'armature e di fisionomie meditano le meravigliose zuffe della leggenda ;

ove il vizio, la virtù, il bello, il brutto, il mostruoso, il ridicolo, il sublime, sotto un luminosissimo sorriso, compaiono e scompaiono, vestiti a odio, ad amore, a santità ed a satanismo, a sapienza misteriosa ed a scetticismo, in un alternarsi turbinoso di situazioni solitarie e sociali, in una parvenza d'incoscienza morale e di negligente accumulo di materiali d' arte, in una voragine infinita, ove tutto passa attratto vorticosamente da un violento soffio di scienza umana, senza religione, se non quella della vita, senza metodo, se non quello della storia, senza principio, se non quello del piacere? L'*Orlando Furioso* è divenuto mistica fonte di troppo forte e varia filosofia umana, celantesi sotto una rapida semplicità di forma.

Un esaurimento non sa più dare quell' arte; non solo, ma un tramonto di energie ideali sopra un sinistro movimento di onde passionali non sa più illuminarla. C' è troppa umanità con troppe lotte nell' epica ariostesca, perchè il mondo rimpicciolito di pensiero e di azione di cinquant' anni dopo possa afferrarla e capirla. Il romanzo scritto giunge dopo l' epoca dei romanzi reali; così, appunto, la *Gerusalemme* è il romanzo letterario del mondo ariostesco. Ma, come il romanzo non sa più rendere una realtà che non vede, se non sfigurandola con i languori della passionalità, così quell'*aneddoto* del tempo epico, che è la *Gerusalemme*, non rende più i cavalieri chiusi nel ferro sull' appoggio della lunga antenna lucente, non vede più gli assedî se non con gli occhi lagrimosi dell' uomo smagrito, in cui si incarna la malattia delle epoche decadenti.

Che il Tasso derivi dall'Ariosto, il trasporto all'epica, in lui ancora così forte, la forma ed il contenuto epico del suo poema ce lo dicono. L'epica in fondo è stata la migliore espressione della nostra arte poetica. Non si erra con ciò, come non si erra asserendo

che due correnti epiche sono state quelle che hanno alimentato il gran fiume della poesia nostra, l'una delle quali va da Dante all'Ariosto, l'altra dal Petrarca al Tasso; la corrente epica propriamente detta, la corrente epico-lirica. In Dante e nell'Ariosto è l'epica che si fa, per eccezione, qualche volta, lirica; nel Petrarca e nel Tasso, nell'*Africa* del primo e nei sonetti di quest'ultimo, ci convinciamo di una lirica che vuol farsi epica e di una lirica che, fattasi troppo epica nella *Gerusalemme* non riuscendo a mantenere lo sforzo prodigioso, torna alla forma naturale e caratteristica dell'autore, che è un lirico, nel pieno senso della parola. La differenza sostanziale, strutturale e, quindi, la genesi della diversità della lirica e dell'epica è in ciò, per ridurre la cosa in termini chiari, che l'epica è la poesia del pensiero, dell'idea, delle cose, è una poesia obbiettiva; e che la lirica è la poesia, sì del pensiero e dell'idea, e delle cose, ma solo di quel pensiero che non esce dai limiti dell'interesse individuale, solo di quelle cose che sono a quest'interessamento legate.

Quindi la lirica è una poesia egoistica, in modo tale che soltanto un grande egoismo può dare un lirismo notevole; e l'epica è poesia altruistica da cui, come dalla *Comedia* e dal *Furioso*, possono uscire — come mi sembra che non si possa negare — tentativi artistici di sintesi sociologica. Per tal modo, l'epico è superiore al lirico, di quanto una mente ingombrata dal problema sociale, comunque sia posto, è maggiore di una mente in cui solo desta attività il problema individuale dell'io proprio, innalzato all'assoluta importanza. Più riflesso il lirico, l'epico conosce meno l'analisi, ed il trasporto verso la sintesi è chiaro in lui anche nelle descrizioni particolari, nelle quali la sua capacità di astrazione e di creazione gli fa astrarre e creare il tipo dal fatto solo descritto. Nel

lirico è il temperamento dello psicologo; nella forma dell' epico tenta, in modi differenti, per mille modi, una costruzione l' idea sociologica. Facile, di qui, concludere che l' epico — lo dimostrano a perfezione Dante e l'Ariosto — è assai più ideale del lirico: nel fondo di questo, dentro l' involucro dell' interesse è la zolla della propria sensività fatta di emozioni e di desiderio, di noie e di languori, di smanie grandiose e dolorose, di intenzioni buone e maligne, di costanze e di fragilità, di superbie e di avvilimenti. La lirica, in fondo, è una poesia scritta per chi la sente: è la poesia — psicologicamente parlando — che divinizza l' io, è l' epica in cui non agisce realmente che un solo personaggio, anche se molti vi figurano, il quale ha la caratteristica, prima e sostanziale, di credersi solo nella vita, ricco di tutta la sensività possibile ed immaginabile, pensante e veggente in modo superlativo, gioia suprema o suprema angoscia di quanto esiste. La scintilla che agita il lirismo è il sentimento; la scintilla che accende la fiamma dell' epopea è l' idea. Ecco perchè lirico può essere anche un ammalato, anche un pazzo; mentre l' epico bisogna abbia una gran dose di buon senso. Ecco perchè Ludovico Ariosto è tra gli epici, il massimo.

*
* *

Torquato Tasso, adunque, è lirico, non epico, e chi tien dietro al forte progresso d' analisi psicologica della letteratura, s' avvede subito che di quanto sfigura e cede epicamente, accanto all'Ariosto, l' autore della *Gerusalemme*, di tanto egli ingrandisce ed acquista liricamente. La tradizione italiana volle che il Tasso si vestisse all'ariostesca. Il poema era tuttavia un bisogno letterario dell' epoca avanzata e fatta

sottile, ma l' epoca che, da noi, non poteva sorgere se non per il genio fondamentalmente comunale e insieme e stranamente umano dell'Alighieri, — interesse politico personificato, — e per la unica, disinteressata idealissima genialità dell' Ariosto, era morta. Dovendosi vestire all' epica, il Tasso non ha saputo scegliere — egli sentimentale e lirico — che un argomento religioso. La lotta per la lotta, così come è nella vita, la lotta per la lotta, così come è nell' odio, nella difesa del diritto, nella gara sociale e poi nell' amore, in tutto, nudamente resa, gli ha fatto paura e, in lui, la lotta si è raddolcita nei modi di sè ; nel farsi lotta per un ideale religioso, nell' essere mistica, immitendosi nella preghiera, nel perdono, nell' affetto e, supremamente, nell' amore. L' affettività nega il vero e profondo trasporto epico, poichè, aumentando l' importanza di cose secondarie, arresta l' interesse artistico sull' aneddoto, sulla scena di dolore o di gioia, prolunga, anzi riconosce, l' arte del momento passionale che l' epico ignorava e non poteva sentire, e fa dimenticare, distornandolo, quel bisogno della sintesi. L' epica è un gran volo d' aquila su sterminatezze sempre nuove, la lirica è un cammino lento di pellegrino, quasi sempre triste ed ardente, è un indugiarsi, molto spesso inutile, in luoghi che piacciono e non si sanno lasciare, i quali, anzi, riescono a vincere in modo il pellegrino, che egli, stanco e dimentico, vi si sofferma, vi si adagia e anche vi si addormenta, nel sonno oblioso e dolce del verso. Non si può esser epici, nè per imitazione di metro, ne per imitazione di situazioni, come sarebbero, nel caso dell'Ariosto e del Tasso, l' ottava, i grandi duelli, le scene d' amore, gli assedî. L' epica è una sostanza speculativa che informa sostanzialmente una grande opera. Le stesse tre ottave famose della *Gerusalemme,* in cui

è un richiamo pieno di senso d'umanità civile e moderna a Cristoforo Colombo. senza dubbio le più colorite e le più forti d'immaginativa, essendo le migliori di un poema dovrebbero essere altamente epiche; esse, invece, non solo sono profondamente liriche, ma iniziano — a parer mio — quel solenne genere lirico che nelle canzoni del Leopardi, nel Byron, in Victor Hugo, nel Goethe e nell'Heine medesimo ha commosso con tanta sincerità le ultime generazioni. La retorica di molte parti della nostra critica letteraria paragona il canto di Cloridano e Medoro a quello di Olindo e Sofronia. Ma nell'Ariosto è tutto un mondo che si muove insieme alla smania di strage dei due sublimi amici, pel campo cristiano perduto nel buio. Noi non vediamo i due scudieri solo; noi vediamo tutta l'epoca di ferro e di fede, di piacere e di crudeltà, addormentata in uno sterminato attendamento. I due vaganti, con l'arme acuta in pugno e la vendetta in cuore, sono due figurine colte, così come cento, mille altre, che compaiono e ricompaiono nei bui neri e nelle semi-oscurità paurose e che la scena della morte di Cloridano mette poi in evidenza di quadro chiara. Essi son visti nel buio, eppure la mente li vede eternamente; è il genio dell'Ariosto che li disegna. Nel Tasso, è il mondo di una creatura, il mondo del poeta stesso che si muove nei personaggi. Non capirete la vita di Torquato Tasso senza Olindo e Sofronia, non arriverete mai ad analisi buona dei due teneri, voluttuosi amanti, se non saprete la storia psicologica del prigioniero di S. Anna.

Col Tasso, insomma, è una lirica, un contenuto sentimentale, individuale, che si veste con le belle forme epiche; non è una epica realmente sentita ed espressa. La differenza è sostanziale. Essa indica che il mondo letterario, e quindi il mondo umano, è mutato.

Si comincia a perdere la grande potenza visiva e speculativa, che mena alla sintesi e che fu la fortuna della *Divina Comedia* e del *Furioso*, sopratutto, per raccogliersi su quel caldo potere d'introriflessione ipersensiva che non sa esprimersi che musicalmente e che mena all'analisi. Col Tasso, l'arte poetica italiana si è fatta un po' minore; che si sia un po' rimpicciolita, se non fosse altro per il diminuito materiale poetico, per la declinazione dell'orizzonte, non v'è dubbio; ma non è dubbio che la poesia del Tasso sia una immensa poesia, eccellente e nuovo prodotto artistico. È la poesia del sentimento che sorge, tarda, con un colorimento pallido di passione, di stanchezza e di malinconia, quando su per i versi rapidi, forti, densi, sintetici, si è liberata ed esaurita tutta l'idea dell'arte che guarda l'umanità, senza interessarsi se non alle leggi che la dominano, quando molte situazioni artistiche nell'epopea sono comparse tutte, col valore, ciascuna, di un'idea.

L'arte del Tasso è la melanconica passione di un genio che si ammala, stanco forse perchè, nella lotta, sente di non poter essere più epico come era nei sogni e come era nel grande padre Ariosto. In questa angoscia di un intelletto minore contro un genio intellettivo per eccellenza, quale quello del *Furioso*, il fondo sentimentale si sviluppa, s'ingrandisce, si rafforza e domina, in breve, tutto il campo dell'attività cosciente ed incosciente della psiche. È per le grandi crisi individuali che si fanno palesi i nuovi momenti politici, storici, morali, speculativi.

Col Tasso, con la *Gerusalemme*, con l'*Aminta* e con i *Sonetti* e le Canzoni e i madrigali, sorge questa nuova poesia che fa lirico il poema, musicale il dramma, intima la lirica, per cui il sentimento, che era un momento epico, diventa il tutto, il contenuto, per cui la passione causa l'inspirazione

drammatica, e il sonetto piange, trema, sogna, smania sopra uno sguardo, una tenera memoria, un fantasma, un lampeggiamento amoroso. Il sentimentalismo è il fondo del romanticismo; ecco perchè il Tasso è romantico e perchè la *Gerusalemme* è il romanzo che ha le appendici e le forme diverse nell'*Aminta*, e nelle *Liriche*. In poco più di mezzo secolo quanto è mutata la mente umana! Quale rapida evoluzione d'intendimenti e di espressioni artistiche! Il Tasso sorge e vive con l'ideale d'essere un altro Ariosto: scrive un poema per emularlo; gli dicono, e si avvede, che non lo vale, sente questa pochezza accanto al colosso epico; sente l'epoca vecchia per la poesia del genio pensatore che sale di sopra dalle cose e le tocca tutte dall'alto una per una colorandole senza deformarle; sente lo strano vuoto di un momento nuovo; sente l'amarezza fredda di quella solitudine che si fa intorno ad un nuovo genio, del quale non si può definire ancora il carattere intellettivo; sente la stessa relatività subbiettiva della propria filosofia, fatta di memorie tristi, di soavità sconfortanti; sente la falsità della sua sintesi filosofica, egli che non è fatto per la sintesi,

« Il mondo invecchia,
E invecchiando intristisce. »,

e l'invincibilità del trasporto ceco individuale al molle e seducente insegnamento,

« perduto è tutto il tempo
che in amar non si spende »;

sente tutto questo, con sincerità ardente e lagrimevole, che altri non ebbe mai; sente il suo stesso trasporto ad un'espressione artistica, che egli non sa definire, ma che è fatalmente inaspettata; e da tutto questo sentire, che è sentimento e coscienza

chiara, zampilla, inconsciamente per lui così acuto soave ammalato perchè nuovo, la nuova sottile ed ardente poesia lirica. Il Tasso, come il Leopardi, è una coscienza meravigliosa; ma, come il Leopardi, riesce sommo in quello a cui la incoscienza sentimentale lo conduce. Egli fu troppo chiara e persuasa coscienza epica, per essere un epico; fu in quel genere troppo critico, retore, letterato. Il genio è genio laddove è incosciente: non è con la volontà che si diventa un Ariosto. Ecco perchè l'Ariosto è genio epico e non lo è Torquato Tasso, il primo lirico sentimentale in ordine cronologico, forse, di tutta la letteratura moderna.

*
* *

Sortire, ora, davanti alla fisionomia tra la ipocrita sorridente e il molto serio e magistrale del Marino, tra il gabbatore dei simili, il ciarlatano e l'uomo convinto e tronfio della propria grandezza e gloria, è una cosa un po' difficile. Gabbiamo la storia e le sue leggi, par si sia detto. Essere coscienti del lavorìo del genio, non vuol dire essere genio; epperciò io non lo sono. Epici sul serio, sarebbe troppo grave sfacciataggine tentarlo, dopo colossi di quella portata. Lirici, è piuttosto difficile dopo il Petrarca, Lorenzo il Magnifico, il Tasso. Non bisogna essere nè l'una nè l'altra, ma tutte e due le cose insieme ad essere genio, non davvero, ma per forza. Di fatto G. B. Marino, il nostro « facondo fecondo » celeberrimo scrittore, fu lirico ed epico, oltre che tutto il resto. Si trattava d'indovinare il momento; era quindi necessario non un genio del pensiero, ma un genio dell'astuzia; si trattava di guadagnare qualcosa come un regno, era quindi necessario un avventuriero e l'astuto avventuriero dell'arte dell'epica

e della lirica, il restauratore su di un trono dipinto ad orpello del cadavere rigido e freddo dell'epica ed il mistificatore meraviglioso di quella povera musa addolorata e sognante, fu egli proprio, fu G. B. Marino.

Egli non ebbe maestri. Vorremmo noi sostenere che il Tasso fosse sì esperto maestro di mistificatori e di ciarlatani, forse? La storia del pensiero artistico epico, che ha una evoluzione dall'idea al sentimento, da Dante al Tasso, ci dice questo. Ora, la vita, cresciuta altrimenti, si prende il lusso dell'arte, delicato e costoso superfluo. L'arte, sinora, era un bisogno, quasi una parte della struttura economica sociale; ora è del tutto nella superstructura.

Qui non mi chiedo io — per quanto altri se lo possa aspettare, — se l'arte del Marino ha aumentato la lascivia dell'erotismo poetico dell'epoca sua, o se l'epoca sua ha costretto il Marino ad essere lascivo così sottile e nuovo quale fu. È ozioso, ripeto, ripiantar oggi, con tanto grande e sicuro buon senso informatore della critica, la questione in simili termini. L'opera d'arte, anche quando non di genio, sorge dalla zolla naturale e sociale da cui sorgono gli uomini e le cose degli uomini ed i pensieri degli uomini, ma alla sua volta modifica la zolla. L'opera d'arte è come l'albero pel monte. Sicchè G. B. Marino prese e diede, assimilò e produsse, per quanto ciò che prese non fosse preso con la ordinatrice potenza preveggente del genio e quello che diede e produsse non avesse nulla del prodotto nuovo, della creazione inaspettata e riformatrice del genio.

Dal Seicento, che fu una letterariamente stravagante efflorescenza multicolore cresciuta su ceppo cinquecentistico, il nostro fine autore prese la lascivia. Egli, però, era di temperamento e di primo indirizzo letterario, per la decisiva influenza del primo

ambiente, lascivo. Il nudo, che in Dante è, come quello dell' infanzia della morte e del dolore, puro, triste, e forte; il nudo, che nell'Ariosto è, come quello di Grecia e di Roma, luminoso e severamente agile nella sua suprema espressione di bellezza; il nudo che nel Tasso è un primo commovimento languido, qualche cosa di molto osservato e sentito, un affetto qua e là affannoso, vinto sempre dallo sperdimento amaro della sentimentalità; il nudo cui la grande arte ha sempre ricorso con efficacia di forza morale; il nudo nel Marino è, di regola, o lascivo od osceno. Dirò di più: il Marino sa far essere lascivo, se non osceno, anche ciò che non è nudo.

Noi che abbiamo tentato chiarire, da un nuovo punto di vista, la genesi sociale ed interna, specialmente, dell' arte mariniana nell' *Adone*, dobbiamo ora dimostrare quale storia interna abbia minutamente la fattura del Poema, negli squarci meglio noti perchè più artistici e più caratteristici. L' analisi di essi ci dirà, nelle sue conclusioni, che, se il Marino avesse avuto un argomento vero e proprio da trattare, intorno a cui fossero stati raccolti materiali realmente poetici concepiti con un ordine d' arte, non avrebbe scritto l'*Adone*, o che, almeno, se avesse voluto trattare quell' inutile e vuoto tema con intendimenti scaturenti da ben altro interesse che quello di farsi caro e pagato dai potenti, non si sarebbe rivolto al poema, avrebbe cercato forme più agili e brevi, per esempio quella del dramma, ossia non lo avrebbe fatto così sacrosantemente lungo.

A me sembra che l'*Adone* possa benissimo venire chiamato il poema delle cose piccole. Le cose piccole acquistano nella letteratura una grande importanza, quando le cose grandi hanno cessato di possederne; e le cause son molte. Tutti i periodi letterarî hanno la fase delle cose piccole e

questa fase potrà chiamarsi alessandrina come bisantina, decadentismo come seicentismo, simbolismo e prerafaelismo. Essa consiste tanto nel ritornare, col pensiero e con la forma, a epoche che non si rassomigliano in nulla alla nostra, quasi per una esagerazione della legge dei contrasti, — a confermar la quale i letterati sopratutto sono maestri, — o ad arrestarsi o circoscriversi a pochi argomenti designati in genere, o futili o di una complicazione eccessiva, e ad insistervi tanto sopra, che la forma, per potere essere nuova ed originale — non potendolo essere la sostanza, — deve cacciarsi nel ginepraio oscuro, pazzo dell'inusitato, dell'artificioso e quindi, via via, anche dell'incomprensibile.

A quale di queste due forme della fase delle cose piccole, porremo noi il Marino con il suo *Adone?* Alla seconda, senza dubbio. Il Marino non è ritornato a nessuna arte antica. È restato, come egli ha detto e hanno confermato i suoi contemporanei critici e laudatori, nell'arte tradizionale, tassiana, come un continuatore, come un perfezionatore. Questa è la parola ; egli ha voluto perfezionare, sia con l'approfondire la sensazione artistica della *Gerusalemme,* sia col diffondersi senza fine sulla esecuzione poetica della descrizione esterna. Inutile qui fermarsi molto nel dire che non ha perfezionato in nulla, il Marino, l'arte tassiana ; la quale, per essere di argomento epico e di carattere lirico sentimentale originale e profondo, non aveva il tempo di perdere tempo e versi, come il nostro bravo autore dell'*Adone.*

E qui è stato il malanno artistico del marinismo. Il Marino ha creduto fosse possibile un'opera d'arte solo continuando ed esagerando la forma poetica del secondo Cinquecento ; ha creduto che l'interesse poetico potesse nascere, non direttamente dall'importanza morale, umana, storica, cioè del tema

come è in Dante, nell'Ariosto, nel Tasso, ma, indirettamente e secondariamente da un'arte voluta e bisantina, che trova fine in sè medesima e che non ha nemmeno il pregio dell'originalità, poichè la Spagna e l'Inghilterra l'hanno già tentata portandola alle più estreme esagerazioni.

Ma le cose piccole allora trionfavano nel mondo dell'eleganza e dell'ozio, che era insieme quello della letteratura. Al Marino proprio toccò fare il poema delle cose piccole, nel quale — per una sfortuna maggiore — anche le poche cose grandi che sono, si rimpiccioliscono e divengono d'una meschinità ridicola, causa la compagnia di tutte le veramente piccole e futili e quella forma priva di linee nobili, di note forti, di energia e di pensiero. Così la fisiologia dell'occhio e dell'orecchio, (1) così sono le scoperte di Galileo e le descrizioni geografiche e la fisica celeste, così perfino le narrazioni di guerre ed il racconto della propria vita, argomento nel quale il Poeta avrebbe potuto versare tutto il meglio del suo sentimento poetico, se lo avesse avuto, e la di cui trattazione, invece, non risveglia in noi alcun senso di naturalezza e di emozione artistica.

*
* *

Ho detto il poema delle cose piccole. È esso una cosa piccola il bacio? Canta la sì piccola cosa il Marino nel troppo famoso canto ottavo ed è veramente piccina l'arte mariniana nella esecuzione di

---

(1) V. *Adone,* canto VI, ottava 25 e segg. e canto VII, ottava 12 e segg. Del resto, dal solo punto di vista estetico, queste due artificiosissime descrizioni possono anche parere di qualche pregio. Ma quale differenza dalla finezza elegante delle descrizioni scientifiche dell'*Invito a Lesbia!*

quel lunghissimo pezzo musicale sulla dolce ed inesauribile attività di quattro labbra che si capiscono?

Io non trovo prima dell'*Aminta* che in due letterature qualche cosa di veramente bello riguardo al bacio. Ambedue queste letterature dànno una poesia del bacio in periodi, se non di decadenza, però di arte riflessa già vecchia. L'un caso si è nel periodo del romanzo greco, dopo Alessandro, il periodo che ha dato con gli stucchevoli Aristide di Mileto, Iamblico Sirio, Senofonte Efesio, Eliodoro ed Achille Tazio, quel creatore d'un arte nuova che fu Longo Sofista. Con gli *Amori pastorali di Dafni e Cloe* l'arte acquista un carattere psicologico insieme e plastico d'intima osservazione, un non so che di fresco e di vero, che non ebbe mai. Con questo romanzo, l'arte greca, nella forma, diviene moderna, in modo che Annibal Caro ha dovuto ricorrere ad un insieme di espressioni, non dirò nuove o inventate, ma nuovamente combinate e sentite, con felicità grande della tecnica stilistica italiana. Cosicchè è cosa incantevole leggere in un libriccino antico « *la tristezza di spirito grande* » che prende Cloe, avanti il primo bacio a Dafni; il desiderio della bocca di Dafni espresso così: « *Oh! se tramutar mi potessi nella zampogna di Dafni perchè in me il suo fiato ispirasse* »; e la profondità del sentimento del bacio. « Dafni, come se non un bacio, ma un morso ricevuto avesse dalla Cloe, diventò subito malinconico, si sentì venire per la vita spesso del brividore, nè potè reprimere il batticore ». Poi, « Dafni dà tutta al bacio la colpa del suo nuovo, ignoto male! Aimè! che bacio è questo? che nuovo effetto farà egli in me? che cosa è questa, ch'io mi sento andar per la vita? come è che le sue labbra siano più morbide che le rose? la sua bocca più dolce che 'l mele? e

che 'l bacio sia così pungente, che più non trafigge un ago di pecchia?

. . . .

Oimè! che gli spiriti mi tremano, il cor mi batte, l'anima mi si consuma, e per desio di baciarla. Oh! mal conquistata vittoria, oh! nuova sorte di malattia di cui non so pure dire il nome...

. . . .

che bocca è questa che spira, che tal'odor non hanno nè le mele, nè qualsivoglia cespuglio di fiori? Che fo io; baciola? no; che il suo bacio morde il core, e cava altrui di sentimento.

. . . .

Tutta l'elaborazione di quest'arte, tutta l'importanza del bacio, nella passione, è riassunto, per Longo Sofista, in ciò che dice Amore al vecchio Fileta: « *Baciato che tu mi avrai, bisognerà che mi segua...* »

L'altro caso è nella letteratura francese, alle sue prime origini, dopo l'esaurimento completo del provenzalismo, le di cui influenze giungono, a chi ben guardi, tanto in giù e sono notevolissime in Charles d'Orléans, in Alain Chartier ed in François Villon. Voglio parlare di Joachim du Bellay e di Jean Second, il celebre arcivescovo notaio di Toledo, poeta latino pari agli antichi in eleganza e vigorosissimo d'ispirazione.

Joachim du Bellay ha parecchi componimenti col titolo di *Baiser* ed è originalissimo e vivo nell'entusiasmo amoroso per il bacio. Jean Second ha quei suoi *Dixneuf baisers,* che sono un capolavoro di poesia amorosa. Egli può dirsi il poeta francese del bacio nel secolo decimosesto. Sì il Bellay che Jean Second sono anteriori al Tasso, nati e morti prima di lui: ma io dubito che egli abbia ricorso ad essi per l'*Aminta,* poichè nei due francesi è un tale trasporto da cavaliere galante e conquista-

tore, che l'arte placida ed acuta del Tasso non ha nulla di derivato da essi.

Nella *Divina Comedia,* c'è un bacio tanto celebre ch'io credo pari fortuna di celebrità non sia toccata a nessun'altra espressione poetica di grandissimo autore. È il bacio di Paolo sulla bocca di Francesca, un bacio diviso in due momenti, quello del desiderio:

> Esser baciato da cotanto amante,

e quello dell'esaudimento:

> La bocca mi baciò tutto tremante.

Sarebbe impossibile ed inutile voler tentare di superare, con una forma ancora, la suggestione artistica del secondo verso. La nota dantesca è suprema: uscente da suprema felicità di visione artistica e suprema passione d'istante amoroso. L'Alighieri non ha cercato le parole per segnare questo verso; sono le parole comuni, incisive, spontanee della cosa reale, chiarissimamente veduta. Sono versi di una sì violenta sensualità, d'un tale delirio di passione, che non hanno pari; eppure in essi non è sentimentalismo, in essi non è, per quanto profondi, alcun tocco di senso artistico riflesso, voluto. Nell'arte dantesca il bacio non è ancora una cosa che sta a sè, un singolar gusto d'amore, un piacere che basta a sè stesso; esso è, in quanto c'è l'amore, inteso nel mondo più largo e completo, più forte e sano, senza raffinatezza e smezzamenti, senza parzialismo, esso è ancora assai religioso, simbolo severo e potente d'irreparabile, disperata fatalità religiosa di passione.

Una nota, nella musica dell'amore, è bastata a Dante per risvegliare tutta una poesia del bacio. Le note delle vecchie opere sono divenute, bene spesso,

motivi, frasi musicali nelle opere moderne, e queste frasi e questi motivi, nei quali domina, liberata a tutti gli effetti di cui è capace, quella nota vecchia, spesso hanno deciso di un'opera, le hanno dato un carattere piuttosto che un altro, ne hanno formato l'espressione essenziale. Perchè accada ciò, è necessario che l'arte muti e muti, non solo di mezzi tecnici, ma anche di coscienza e di principî. Così l'arte nel Tasso diviene sentimentale e si fonda tutta quanta su di una dolcezza d'affanni e di ricordi, di desideri e di sogni, su di una melanconia riflessa, davanti alla quale cangia il mondo obbiettivo — più o meno — dell'epica passata ed i paesaggi del racconto incominciano a non essere esclusivamente che quelli dell'anima autrice sottilmente sensiva. In Dante, che è la prima germinazione artistica del nostro popolo, è anche, in mezzo alla moltiplicità delle altre, la radice del sentimentalismo, in quei tocchi che, come quello del bacio di Francesca, della fame di Ugolino, dello strazio del Cavalcanti, lasciano scoperte certe ferite irrimarginabili eterne in modo da metter addosso un tremore ed una palpitazione sempre nuovi, ma insieme un certo desiderio di continuata descrizione, di più lunga visione artistica di quei momenti supremi. Simili ferite, per quanto intravviste, nella furia enorme di quella battaglia indescrivibile di pensieri e di azioni che è la *Comedia,* restano impresse nell'occhio, nel cervello, fissamente, e scuotono la sensibilità organica e quindi morale, in modo da decidere dell'entusiasmo universale verso l'autore del Poema. Nel Tasso, tutto il genio italiano dell'arte è passato, modificandosi profondamente, attraverso il sentimento. Al Tasso non è interessata la politica di Dante, la sua giustizia divina ed arbitraria insieme; non hanno fatto impressione i Farinata e i Capaneo, ma sono stati quei momenti, quei

versi, quelle rapide angoscie di baci e di morte, quelle sinistre sentite fatalità passionali della vita, a trasportarlo ed a modificarlo. Il bacio di Francesca ha dovuto cantare nell'anima del Tasso chi sa mai quale deliziosa musica d'amore. E non nel Poema, non nella *Gerusalemme,* egli ha trasfuso la nuova poesia degli stati d'animo, più che delle situazioni umane esterne, ma in quel maraviglioso lavoro con che s'inizia, in una determinatezza e perfezione di forme uniche, l'arte insieme drammatica, lirica e sentimentale. Certo, anche nella *Gerusalemme* ci sono i baci e sono baci che hanno languori ed intenzioni che nè Dante nè l'Ariosto conobbero, presi al delirio dei loro due mondi, occupati alle cose grandissime, epiche, per eccellenza; ma nell'*Aminta* il bacio acquista quel valore lirico per il quale solo si può parlare di arte assolutamente tassiana.

*
* *

L'*Aminta* non è un libro di cose piccole, poichè ha fatto incantare e commuovere tanti grandissimi dal Cinquecento ad oggi; eppure il bacio vi ha tale importanza, vi occupa un posto così notevole che, quasi quasi, io non mi periterei di chiamarlo il dramma lirico dell'amore che soffre e che bacia. Adunque, il bacio, qui, non è una cosa piccola. Nella luce artistica del genio tutto diventa grande, tutto si trasforma e le cose umane, quelle che avviliscono, bruttando, tante volte la vita, assorgono, senza cessare di essere umane, ad una purezza incantevole di bellezza buona. Amore, il pastorello astuto ed agile, fa capire al pubblico, sin dal principio del dramma, che i baci, i dolci baci, sono l'ultima delizia, la più alta delizia prima di ciò che fa il desiderio massimo degli amanti.

« O dolci baci o cosa altra più cara. »

E lo ripete. La frase, che poi occuperà tanta parte d'orchestra e terrà attenti ed appassionati gli ascoltanti a lungo, incomincia ad esprimersi, piano piano, con note di desiderio languido. Poi, giunge la scena fra Tirsi ed Aminta, la scena del bacio. Il Tasso ha combinato le cose in modo, che il bacio potesse avere questo primo onore, ed Aminta narra, con parole che sono baci, la puntura acuta dell'ape alla guancia di Filli, vermiglia come rosa, e la pronta e semplice cura di Silvia. Essa, narra Aminta,

Avvicinò le labbra
De la sua bella e dolcissima bocca
A la guancia rimorsa, e con soave
Sussurro mormorò non so che versi.

La doglia cessò subito; era

La virtù de la bocca
Che sana ciò che tocca.

Fu allora, segue Aminta, che

Sentii nel cor novo desire
D'appressare a la sua questa mia bocca,

e, resasi per lui necessaria « quella medicina », finse di essere stato punto, anch'egli, proprio sul labbro di sotto. Silvia, ignara d'amore e d'ogni arte sottile d'amore, con semplicità d'innocenza, si offre di dare aita. Ma

fece
Più cupa e più mortale
La mia piaga verace.
Quando le labbra sue
Giunse a le labbra mie,
Nè l'api d'alcun fiore

Colgon sì dolce il mel ch'allora io colsi
Da quelle fresche rose;
Se ben gli ardenti baci
Che spingeva il desire a inumidirsi
Raffrenò la temenza
E la vergogna; o felli
Più lenti o meno audaci.
Ma mentre al cor scendeva
Quella dolcezza, mista
D'un secreto veleno,
Tal diletto n'avea,
Che, fingendo che ancor non mi passasse
Il dolor di quel morso,
Fei sì ch'ella più volte
Vi replicò l'incanto.

Il Trecento lineava il bacio con un verso al più; il Quattrocento baciava in un ottava sonora e scintillante fra l'ebbrezza del verde e il delirio fresco dell'acqua, come è nel Poliziano e nel Medici; per il Tasso il bacio è già un atto d'amore, languido insieme ed amaro, indimenticabile sin dalla prima volta che si è provato; egli non sa lasciarlo subito, ma vi si ferma e nel bacio trova quasi raccolta tutta l'energia che amore dà per gli occhi e con gli altri vezzi, vi trova la sintesi d'espressione ed azione di tutta l'opera d'amore. Però, nell'*Aminta,* l'arte toccante e fine di tali pitture, deriva senza sforzo, come un rivo puro e fresco dalla viva sorgente del monte, da tutto l'insieme dell'azione drammatica, dal carattere dei personaggi, dall'intreccio, e il bacio si confà, mirabilmente alla fisionomia artistica di chi bacia. Il bacio è l'aneddoto, ed una filosofia del bacio, più che essere nell'*Aminta* stesa giù in massime elegantemente sottili e suggestive, si comprende dalla vivacità coloritissima delle diverse passioni amorose che destano il dramma.

In seguito, sul finire del dramma, quando l'azione e con essa la forma, assume un languido movimento lirico, che i moderni non hanno saputo superare, il bacio torna con note supreme. Aminta, credendo morta Silvia, vuol uccidersi, ma non vi riesce. Silvia, vinta a tale prova d'immenso amore, correndo alla morte, s'imbatte in Aminta ferito ma vivo e l'amore trionfa. Con l'amore il bacio:

> E le rasciuga dei begli occhi il pianto
> Con la sua bocca
> . . . .
> E giunge viso a viso e bocca a bocca
> . . . .
> E gli occhi aprendo, in doloroso oimè
> Spinse dal petto interno.
> Ma quell'oimè, ch'amaro
> Così dal cor partissi,
> S'incontrò ne lo spirto
> De la sua cara Silvia, e fu raccolto
> Da la soave bocca; e tutto quivi
> Subito raddolcissi.

Adunque, nel Tasso, una filosofia del bacio c'è per chi ce la sa vedere. G. B. Guarini, invece, ne fa proprio una, appositamente, che deriva e non vale — se pure in qualche cosa il *Pastor fido* può stare accanto all'*Aminta* — la musica sapiente e divina del dramma tassiano. Ma, tuttavia, questa filosofia del bacio è ancora poesia. Nell'arte del Guarini non c'è esaurimento e, qua e là, lo confermino i lettori di cotal genere di componimenti, una vena viva e fresca zampilla fuori dalla monotonia causata dal tema, non più originale, e dalle situazioni molto simili a quella dell'*Aminta*.

Il Guarini la riassume quasi tutta nel coro dell'atto secondo, in un passo, su cui molte ma molte correzioni devono essere passate.

Ben è soave cosa
Quel bacio che si prende
D'una vermiglia e delicata rosa
Di bella guancia: e pur chi 'l vero intende
Come intendete voi,
Avventurosi amanti, che 'l provate,
Dirà che quello è morto bacio, a cui
La baciata beltà bacio non rende.
Ma i colpi di due labbra innamorate,
Quando a ferirsi va bocca con bocca,
E che in un punto scocca
Amor con soavissima vendetta
L'una e l'altra saetta;
Son veri baci, ove con giuste voglie
Tanto si dona altrui, quanto si toglie.
Baci pur bocca curiosa e scaltra
O seno o fronte o mano: unqua non fia
Che parte alcuna in bella donna baci,
Che baciatrice sia,
Se non la bocca; ove l'un'alma e l'altra
Corre, e si bacia anch'ella, e con vivaci
Spiriti pellegrini
Dà vita al bel tesoro
De' bacianti rubini:
Sicchè parlan tra loro
Quegli animati e spiritosi baci
Gran cose in picciol suono,
E segreti dolcissimi, che sono
A lor solo palesi, altrui celati.
Tal gioia amando prova, anzi tal vita
Alma con alma unita;
E son come d'amor baci baciati
Gl'incontri di due cori amanti amati.

È una vera teorica del bacio questo brano del dramma pastorale guariniano; ma in esso per quanto l'arte incominci ad essere voluta, a compiacersi di giuochi d'idee e di parole, a stimarsi arte, anche nelle esagerazioni prosastiche del paragone, lo spi-

rito dell'autore non è asservito al basso ufficio di mezzano di amori, di rinfocolatore d'eccitazioni amorose ai principi che pagano. All'arte del Guarini resta ancora il merito d'esser così per sè stessa e di esprimere la sola intenzione sentimentale dell'autore.

*
* *

Il pregio dell'arte mariniana in nessun passo ci è dato cogliere intero, quanto in questo del bacio, che forma, insieme a quello dell'usignuolo, la celebrità del poema.

Bisogna convincersi, sin da principio, che, se il nostro autore avesse scritto un poema sugli amori di personaggi medioevali o a lui contemporanei, questo squarcio sul bacio sarebbe andato tanto bene quanto nel Poema. Il Marino non aveva in mente nè Venere nè Adone nella lunghissima elaborazione di esso. Forse, era già scritto prima dell'ultima forma data al Poema, forse fu scritto durante la fattura definitiva o magari dopo, a poema finito. È un lavoro questo brano poetico sul bacio che sta a sè, come cento altre cose dell'*Adone*. Per tener dietro alla musica leggiadra che lo ha sorpreso trattando gli amori della Dea col Fanciullo, lascia in asso ogni argomento principale e si caccia, con l'enorme bagaglio del suo vocabolario poetico, nell'epica del bacio.

Noto che, se era nel Guarini una filosofia del bacio, qui abbiamo addirittura un trattato su tale tema, nel quale i principî, le leggi, gli aforismi, gli assiomi credo non abbiano bisogno, nemmeno oggi, di aggiunte. Sarebbe sciocco il non voler essere persuasi che molti, ma molti rifacimenti, abbia esso subíto, prima di giungere ad esser quel complicatissimo giuoco di parole che è.

Sentiamo:

Quella bocca mi porgi. O cara bocca,
De la reggia del Riso uscio gemmato,
Siepe di rose, in cui saetta e scocca
Viperetta amorosa arabo fiato,
Arca di perle ond' ogni ben trabocca,
Cameretta purpurea, antro odorato,
Ove rifugge, ove s' asconde Amore
Poich' a rubato un alma, ucciso un core.

Tace, ma qual sia stil, che di ciascuna
Paroletta il tenore a pien distingua?
Certo indegna è di lor, se non quell' una
Che le forma sì dolci, ogni altra lingua.
Sì parlando e mirando ebra e digiuna
Pasce la sete sì non che l' estingua,
Anzi perchè più arda e si consumi
Bacia le dolci labra e i dolci lumi.

Bacia e dopo il baciar mira e rimira
Le baciate bellezze or questi or quella,
Ribacia e poi sospira e risospira
Le gustate dolcezze, or egli or ella.
Vivon due vite in una vita e spira
Confusa in due favelle una favella,
Giungonsi in su l' ardor le labra estreme,
Corrono l' alme ad intrecciarsi insieme.

Di notte, ad or ad or tronche e fugaci,
Risona l' antro cavernoso e scabro.
« Dimmi o Dea — dice l' un — questi tuoi baci
Movon così dal cor come dal labro? »
Risponde l' altra: — Il cor ne le mordaci
Labra si bacia, Amor del bacio e fabro.
Il cor lo stilla, il labro poi lo scocca,
Il più ne gode l' alma, il men la bocca.

Baci questi non son, ma di concorde
Amoroso desio loquaci messi,
Parlan tacendo in lor le lingue ingorde
Ed han gran sensi in tal silenzio espressi.

Son del mio cor, che 'l tuo baciando morde,
Muti accenti i sospiri e i baci istessi,
Rispondonsi tra lor l'anime accese
Con voci sol da loro medesme intese.

Favella il bacio e del sospir, del guardo
— Voci anch'essi d'amor — porta le palme,
Perch'al centro del cor premendo il dardo
Su la cima d'un labro accoppia l'alme.
Che soave ristoro al foco, ond'ardo,
Compor le bocche, alleggerir le salme!
Le bocche, che di nettare bramose
Han la sete e 'l licor, son api e rose.

Quel bel vermiglio che le labra inostra,
Alcun dubbio non ha, che sangue sia.
Or se nel sangue sta l'anima nostra,
Sì come i saggi pur voglion che stia,
Dunque qualor baciando entriamo in giostra,
Bacia l'anima tua l'anima mia,
E, mentre tu ribaci ed io ribacio,
L'alma mia con la tua copula il bacio.

Siede nel sommo de l'amata labbia,
Dove il fior degli spirti è tutto accolto,
Come corpo animato in sè pur abbia,
Il bacio, che da l'anima vien tolto.
Quivi non so d'Amor qual dolce rabbia
L'uccide, e dove muor resta sepolto,
Ma là dove ha sepolcro ancora poi,
Baci divini, il suscitate voi.

Mentre a scontrarsi va bocca con bocca,
Mentre a ferir si van baci con baci,
Sì profondo piacer l'anime tocca,
Ch'apron l'ali a volar quasi fugaci;
E di tanta che 'n lor dolcezza fiocca
Essendo i cori anguste urne incapaci
Versanla per le labra e vanno in esse
Anelando a morir l'anime istesse.

Treman gli spirti infra i più vivi ardori
Quando il bacio a morir l'anima spinge,
Mutan bocca le lingue e petto i cori,
Spirto con spirto e cor con cor si stringe.
Palpitan gli occhi e de le guance i fiori
Amoroso pallor scolora e tinge:
E morendo talor gli amanti accorti
Ritardano il morir per far due morti.

Da te l'anima tua morendo fugge,
Io moribonda in su 'l baciar la prendo,
E 'n quel vital morir, che ne distrugge,
Mentre la tua mi dai, la mia ti rendo;
E chi mi mira sospirando e fugge,
Fuggo, sospiro anch'io, moro morendo:
E per morir, quando ti bacio e miro,
Vorrei ch'anima fosse ogni sospiro.

Dopo altre sette strofe, che non hanno il colorito originale di queste, il Marino riprende, così, per bocca degli amanti:

No che baci non son questi ch'io prendo,
Son de la dolce Arabia aure odorate,
D'una soavità ch'io non intendo,
Più che di Cinnamomo imbalsamate,
Son profumi d'Amor, ch'ei va traendo
Da l'incendio de l'alme innamorate;
Par ch'abbia in queste porpore ricetto
Quanto mele han Parnaso, Ibla ed Imetto.

Felice me, che meritar potei
Quel dolce mal che tanto ben m'ha fatto.
Ma son ben folle ne' diletti miei
Che bacio e parlo in un medesmo tratto.
È si grande il piacer, che non vorrei
La mia bocca occupar forchè 'n quest' atto.
E con la bocca istessa il cor si dole
Quando i baci dan luogo alle parole.

Continua l'autore, per altre cinque strofe, sul tema

favorito, sino a che, nel bel mezzo di questo intimo dialogo di voluttà retorica, un bacio della Dea, più violento e dolce degli altri, si beve, insieme, la parola e il core di Adone, il quale ha dovuto essere un incomparabile temperamento freddo e filosofico se, in simili momenti della vita, si sentiva capace di discussioni senza fine.

Non bisogna credere che duecento versi — tanti sono in venticinque ottave — siano bastati al poeta del secolo molle e della corte dei baci ad esaurire il delicato argomento d'amore. I baci tornano in tutti i canti ove con più di una strofa, ove con pochi versi ed anche con un solo — se non più con duecento — a mordere, a spirare, a succhiare, a cantare, a bere, a fare quel numero infinito di cose belle, troppo misurate e compassate perchè possan piacere al gusto moderno. La critica ha parecchio a rilevare in questo famoso squarcio. A me sembra che l'arte mariniana sveli qui tutto il segreto della sua maniera. Non è forse vero che, tutt'al più, ad una diecina di concetti secondarî e mediocri, derivazione d'una unica idea poetica, antica come il bacio, si possano ridurre tutte le espressioni del bacio seicentista? Per le labbra, nel bacio, le anime degli amanti si fondono: ecco l'idea. Che poi nel confondimento voluttuoso, le bocche sappiano prolungare ed accrescere il piacere, che il bacio materiale delle labbra sia l'espressione sensibile del bacio spirituale delle anime; questa è sempre la medesima idea tagliuzzata in concettini limati ed incastrati nelle ottave, come minuscoli mosaici in un gioiello. Quanto appar vero da questo brano che al Marino son mancate le semplici intuizioni nette della grande plastica artistica, le uniche espressioni, supremamente energiche che, come quella di Dante, ci aprono tutto un mondo spirituale!

*
* *

Non può non apparire agli occhi di chi sappia ben leggere che, in fondo, nello squarcio che abbiamo sott' occhio, la superficialità non è mai vinta. Io paragonerei tutto l' arruffio dei concetti in questa descrizione al meccanismo di uno di quei primi orologi d' una complicatezza miracolosa, dalle mille ruote sottili e lucenti, poste in cento combinazioni, ma un orologio la di cui soneria non funzioni più, quantunque nei momenti nei quali le ore dovrebbero essere marcate, tutte le ruote nei loro ingranaggi si affrettino, ciascuna per il suo verso, con uno scintillìo languido e curiosamente mutevole di metallo in similoro. Ma l' ora non suona e tutto il lavorio complesso e studiato non rende che lievi scatti, quasi muti. Il meccanismo dell'*Adone,* non rende i suoni che l' autore vorrebbe e crede che renda. Le cento espressioni, messe lì per ottenere un effetto profondo, non l' ottengono e in duecento versi bene affilati e lucenti, d' un cesello mirabile, fatti appositamente per rendere la passione del bacio, il bacio non ci si sente. Dante ha fatto baciare tutta la passione amorosa del suo tempo in un verso solo: quale più felice caso di questo, per riconoscere nell' Alighieri il genio e nel Marino il talento non riuscito? Il Marino crede di sopperire alla miseria di pensiero del suo sangue poetico, ostentando una ricchezza senza pari di concetti piccoli, d'una sottigliezza che tocca l'impercepibile. Ma egli non sa, o finge di non sapere, che un milione di quelle cose piccole non riescono a dare la più piccola delle cose grandi. Ed il genio è fatto di cose grandi, che partecipano di una cosa immensa.

Per colmo di sciagura, il Marino non fa che rimpic-

ciolire quanto più può i suoi piccoli concetti. Essi non sono mai completi in una ottava; l'autore bada a serbare un pochino d'ogni concetto oltre l'ottava stessa, per aver più materia per la seguente ed è in tal maniera che anche il concettino lezioso e squallido, il quale, racchiuso nella mediocre semplicità sintetica ed energica di pochi versi, si sarebbe almeno fatto notare e ricordare, sfugge invece come penna di fumo per l'aria.

Ma la cosa meravigliosa è questa. I contemporanei, gli ammirati e gli ammiratori del poema, cardinali, principi, re, regine, hanno sentito suonare *il* meccanismo complicato di quell'orologio. Vedete strana illusione! Quando manca l'arte vera in un'epoca e nella mancanza sono desiderî d'arte acutissimi, basta anche un'arte falsa, un artificio letterario, pur che sia lavoro di autore nuovo, il quale dia a vedere di riconoscere la diversità della sua epoca dalle altre, perchè vengano esaudite le smanie del gusto pubblico. È stata in questo modo possibile la fortuna del Marino: l'apoteosi che del suo nome fecero i contemporanei è spiegata dalla morte reale dell'epica, in un periodo che pure voleva un genere nuovo di tale poesia.

L'arte del Marino, quando non è assolutamente falsa o scolorita, è arte d'alcova e di giardino. Nelle alcove e nei giardini, specie del bel regno di Maria de' Medici, a Parigi, si è fatta la gloria del Poeta napoletano. Il canto dei baci e quello ove gorgheggia tutte le delizie melodiche l'usignuolo — *la piccola animetta, il sonante atomo, la pennuta voce, il volante suono, il vivo fiato vestito di penne, la canora piuma, l'alato canto,* — hanno a mio parere deciso del suo trionfo poetico, più che le stesse lodi dirette a re, regine, principi, principesse e cardinali. Il temperamento del Marino era quello che ci voleva per

le corti dell' epoca, sopratutto la francese ; non sentir mai la vergogna dell' avvilimento, abbassare l' arte sino a farne per fini dispregevoli, dando a vedere insieme d' aver l' unico ideale nella elevazione dell' arte ; questa arte dell' arte trionfò nel Seicento per tutta l' Europa. Le penombre profumate delle alcove sfarzose e i segreti viali delle ville superbe ripetevano i dialoghi sul bacio fra Venere e Adone. Anche dialogizzato quel capolavoro del bacio ! Poteva mancare d' un poeta che circondasse con la soavità e le meraviglie del colorimento e della sonorità artistica l'eleganza della vita nobile ; poteva essa mancare di un poeta, una corte così splendida, in un secolo così sapiente in fatto d' amore e di piacere ? Andò dunque, come un messia dell' arte, dal paese delle cose dolci e belle ad essere in Francia il sollievo spirituale delle stanche materialità della vita. Roma e Torino, tutta la nobiltà italiana con le sue mode, la sua morale ed i suoi gusti, avevano già appreso all' acuto Napoletano in qual maniera si può esser grandi anche quando non lo si nasce e non si ha destino di esserlo.

Una prima fama di poeta, se non profondo e sublime, almeno spontaneo e sincero, ha valso al Marino la gloria d' un trono. Il poeta mancava in Francia ; mancava chi, fornito d' una rinomanza grandissima, cantasse le evanescenze più fini della vita, gli ozî più laboriosi del piacere ; mancava chi, appunto per la sua fama universale d' impeccabile artista, sanzionasse con un'ipocrisia di moda la nuova morale di costumi e di gusti dell' epoca. I vizî hanno bisogno, nella loro materialità, d' una parvenza di idealità che li celi o li scusi in parte. Le epoche corrotte hanno sempre voluto trovare nell' arte una salvaguardia, non so se per il timore dei posteri o per quello di sè medesime. Il che dimostra come, anche

nelle loro estreme riflessioni di pervertimento, tutte le epoche abbiano un fondo di moralità, o meglio di coscienza maggiore dell' epoca stessa. L' arte, appunto perchè tale, è sempre alcun che di puro e d' elevato: tuttociò ch' essa dice insegna, canta, dipinge, non può essere che puro ed elevato come lei. Ma il Marino è *divino* artista; cosicchè nell'*Adone* il bacio, le lascivie, son tutte cose che non hanno nulla d' immorale. Tale era la logica del tempo. Tale è il fatto, che spiega come i bisogni di un tempo, in altre parole, le condizioni morali e d' ambiente, siano le cause di certi avvenimenti così politici, come artistici e letterarî, personificati in un individuo che sa interpretare quei bisogni e quelle condizioni.

Non facciano adunque meraviglia passi come quello del canto nono, il canto elaboratissimo della Fontana d'Apollo. Chissà mai, per compiacere a quale cinica eleganza di principe o di nobile dama, fu scritta quella più che oscena, stupida allusione del pesce? Non faccia meraviglia nemmeno che, laddove l' arte avrebbe dovuto trovare note supreme, laddove il Poeta narra la sua vita, se se ne tolgono i soliti goffi ed insipidi incensamenti, non sono che aridità irritanti di forma; non faccia meraviglia, insomma, quest' uomo, il quale mentre è riuscito a scavare di chi sa dove un' arte che fa, decentemente più o meno, da mezzana ai re, non ha avuto nel cuore una eco tenera, una vibrazione profonda, un nulla di veramente umano, civile, buono, artistico per il suo paese, per la propria sua vita passata, in cui pure furono dure lezioni e a cui non mancò un violento colpo di fucile, fortunatamente o sfortunatamente secondo le opinioni dei contemporanei, andato a male.

Ma se, a parlar di lascivia, l' *Adone* si vendeva cinquanta zecchini d' oro la copia manoscritta, prima

d'essere stampato; se tutti se lo passavano di mano in mano, come un nuovo vangelo, come un codice di eleganza, di finezza perfetta, di arte e di morale; non sono esse troppo poco piccole le piccole cose dell'arte mariniana, non è stato l'*Adone* troppo poco lascivo? A me pare che tale interrogazione sia possibile rivolgersi. La lascivia del Marino, mascherata a moralismo sino al punto da scegliere le parole più sensuali per l'insegnamento morale, (1) doveva essere il primo requisito d'un'arte destinata solo a dilettare e alla quale mancavano tutte le forti ispirazioni poetiche.

*
* *

La lascivia dell'*Adone*, essendo questo il poema lascivo per eccellenza, dovrebbe essere studiata particolarmente ed in comparazione a quella di tutti i tempi e di tutti gli artisti famosi. Io, per me, affermo, che in tutti i grandi momenti artistici l'amore è lascivia. Come nell'amore, di per sè, fuori della rappresentazione dell'arte sono, per chi sa analizzare,

---

(1) Lorenzo Scoto, colui che scrisse le allegorie per ogni canto dell'*Adone*, non ha fatto che attenersi alla intenzione pura e semplice del Marino, quando, nell'allegoria del Canto VIII, si è servito di frasi lascive per esprimere concetti morali. Ecco l'Allegoria:

« Il Piacere, che nel giardino del Tatto, sta in compagnia della Lascivia, allude alla scellerata opinione di coloro, che posero il sommo bene ne' diletti sensuali. Adone, che si spoglia e lava, significa l'uomo, che datosi in preda alle carnalità, e attuffandosi dentro l'acque del senso, rimane ignudo e privo degli abiti buoni e virtuosi. I vezzi di Venere, che con esso lui si trastulla, vogliono inferire le lusinghe della Carne licenziosa e sfacciata, la quale ama e accarezza volentieri il Diletto. »

la cieca violenza e l'abbandono, così vi è anche la lascivia. L'amore è sempre lascivo, anche quando — come nel bacio dantesco — è un possente sentimento che fonde due creature. Nell'*esser baciato da cotanto amante*, è una lascivia di desiderio lungamente premeditata, attraverso sguardi e sospiri, palpiti e scolorimenti; e ce n'è ugualmente nell'altro — *La bocca mi baciò tutto tremante.* — Ma siccome questa lascivia d'amore è il rapido mezzo d'un effetto finale d'altissimo intendimento artistico, a nessuno verrebbe in mente di concepire sensualmente le parole dantesche — « bocca », « baciò ». — Noi siamo abituati dalla critica a non veder la lascivia che laddove, come nell'*Adone*, essa è l'esclusivo modo con cui l'amore si esplica, laddove essa è l'unica rappresentazione dell'amore. L'amore non ha bassezze d'alcuna sorta, quando l'artista sappia conservare l'unità spirituale dell'opera sua e sappia resistere alle insinuazioni della forma. L'arte quando è grande può dir tutto, senza timore di riuscire lasciva. Ma appunto, è necessaria quella alta unità artistica che ebbero Dante, il Boccaccio, L'Ariosto ed il Tasso, che il Marino non ebbe. Quando, nell'*Adone*, si leggono gli squarci veramente lascivi, è inutile pensare alla favola che è tema del Poema; quegli squarci stanno isolati, col solo scopo di rappresentare, in tutta la lunghezza della minuzia lenta e ripetuta, il piacere più lascivo. Nell'Ariosto e nel Tasso, per quanto la differenza sia grandissima, anche gli abbandoni ed i trasporti del senso più studiati, sono momenti, parti di un gran tutto.

Cosicchè nel Marino l'amore non ha che la sola espressione della lascivia; tant'è vero, che, tolto di lì, da quelle leccatissime descrizioni, egli non sa essere che scolorito e noioso, non sa cogliere nessun tema d'arte vera. Quindi ecco perchè è sempre un

giardino nell'*Adone* quella natura che, nell'Ariosto, ha secolari boschi oscuri, quella natura che, nel Tasso, ha paesaggi d'una dolcezza silvestre che ha fatto l'incanto universale. Bisogna che l'artificio domini laddove manca l'arte; bisogna che la lascivia tenga il posto dell'amore, poichè quella e questo mancano.

Di qui ci è dato porre una distinzione fra la lascivia dei poeti che precedettero e quella del nostro autore. La lascivia del Marino è riflessa: essa non è una delle vie dirette dell'amore. È un rigagnolo che va dal talento d'un conoscitore profondo del piacere agli organi dell'amore, filtrando in loro una coscienza sensuale, la quale confusa con la spirituale emozione pura dell'amore non potrebbe dare gioie così distinte ed intense. La lascivia del Marino è un sistema, ad ammettere il quale è necessaria una età già sapiente, già invecchiata nel piacere. Amare non significa conoscere l'arte dell'amore, poichè l'amore è una sottile e difficile arte, che il mondo ignobile non può nè capire nè esercitare. L'amore non può esser più la semplice volgarità d'una volta: esso è un nuovo mondo di simpatie nervose, di delizie sensuali insieme e spiritualissime, che possono essere eccitate dall'ingegno raro d'un grande artista, cui sia stato possibile veder molto addentro nell'abisso del piacere. Ecco come l'amore cessa, quel grande sentimento umano che agitò con l'impeto d'una tempesta il mondo dantesco, ariostesco e tassiano; ecco che l'amore diviene un prodotto volontario d'un'arte intenzionale e si identifica col piacere.

Chiarito ciò, non è più possibile mettere in dubbio che il Marino fu letterariamente non solo quale il gusto del tempo voleva, ma quale vollero i padroni che fosse. Nulla continua, del pensiero che animò i tre genî epici italiani, nel Marino; ma non è per questo che il Marino non è un genio. Nel genio

solamente ferve quella energia continuativa ed accrescitiva, per cui il pensiero dell' arte crea; col Marino invece la lirica e la epica classiche muoiono. Se egli fosse stato un poeta inoltre avrebbe avuto quella capacità di reazione propria del genio che sa se non vincere il tempo, porre almeno una nota squillante nella monotonia uniforme delle cose comuni, che sa farsi parte per sè stesso, ossia dominare in un modo qualsiasi la folla. Invece la passività dello spirito mariniano è tale da non potersi negare. Falsando volontariamente, a scopo di lucro, ciò che di meglio era nella sua capacità poetica, finisce per adattarsi talmente a quel cartocciume di concetti e di forme, da perdere poi ogni gusto e senso poetico. Sicchè mancandogli quelle qualità supreme del genio, il Marino ci dà un' arte nella quale è poco d' individuale e d' originale. Perciò la sua arte va di cosa in cosa, di tema in tema, senza un unico supremo interesse, noiosamente leggera, sorvolando sempre, fatta solo di colori e di suoni. Non v'è una ragione che guidi il lavoro di questa poetica. In tal modo si spiega lo sfrenato dominio di tutte le attività secondarie e basse, le quali posseggono ciascuna una parte del Poema. L' arte, ove non è volontà, è cortigianeria. Il genio solo ossia il supremo sviluppo delle attitudini psichiche unificate, salva l'arte da questa tabe perniciosissima; ed un' opera d' arte, perchè sia morale, convien che sia idealmente organica, sorretta cioè da un unico concetto fondamentale. È un ozio d' arte obbligato e pagato in oro che produce l'*Adone;* il vecchio proverbio che « l' ozio è il padre di tutti i vizî » ha avuto raramente prova altrettanto luminosa quanto questa.

Ma che, appunto perchè inorganica e priva di unità, l'arte del Marino sia un *fenomeno patologico,* (1) questa è una asserzione così inaccettabile, da doverci dolere come troppo spesso e troppo leggermente si soglia, nel nostro paese, prendere frasi a prestito dalle scienze mediche. Nella produzione artistica patologica, quella che rimane nei tempi e che perciò è di genio, noi non riusciamo mai a scoprire una intenzione diretta e sostenuta che indichi un interesse secondario nella vita dell'autore e nell'arte sua. Se nell'opera del genio ammalato manca quella sana volontà che è vigoria altissima dei capilavori artistici, manca anche quella meschina volontà interessata che le viste più mediocri vedono nel Marino. Una cieca incoscienza di trasporto estetico causa sempre le opere d'arte patologiche. C'è, nelle personalità artistiche ammalate, un oscuro fondo d'anima, angoscioso spesso e fatale alla vita, che dovendo uscire subisce, nella filtrazione attraverso sensi meravigliosi, le strane forme che rendono così attraenti e suggestive le opere patologiche. Di qui è facile il comprendere che si reca un titolo di grandezza insieme ed una scusante interna di primo ordine all'arte del Marino, stimandola patologica. Le produzioni del genio ammalato non sono corruttrici, mentre intenzionalmente corruttrice è l'arte del Marino, noiosa malizia d'una astuzia lucratrice. Il marinismo non è fenomeno patologico. Gli ammalati dell'arte eccellono sulle uniformità sociali e mancano di quell'adunco interesse di viver bene e di possedere oro, che caratterizza uomini come l'Aretino e il Marino. Noi abbiam visto i genî ammalati morir di fame, poichè

---

(1) Vedi: E. Panzacchi. *Vita italiana nel Seicento. Giambattista Marini. (1569 - 1625)*, pag. 316. Conferenza tenuta a Firenze nel 1894. Treves, 1895.

in essi è mancata la radicale coscienza della mediocrità, che da per tutto reca la bramosia del guadagno, ossia la esagerazione del bisogno economico-sociale; non abbiamo mai assistito all'apoteosi fatta dai contemporanei d'un genio ammalato.

Adunque è una frase e null'altro quella che farebbe G. B. Marino un grande ammalato. Egli, nato nel secolo barocco, la cui tendenza era il nasconder le severe linee della verità sotto una esuberanza di colori e di suoni, ha compreso sin dal principio che per eccellere bisognava superar tutti in quella tendenza, ossia andar tanto oltre, da riuscire l'esagerazione, il mostro dell'artificio. Quindi nessuna amnesia ed iperestesia della sensività sono nel Marino rivelatrici di un genio degenerato; quindi nessuna lotta d'individuo morale e d'artista nuovo in quella mente calcolatrice, che ha abbandonato i giovani sogni ideali dei liberi venti anni di poeta nato, per seguire senza por tempo in mezzo la positiva speculazione fruttuosa del cantore cortigiano.

Un grave torto della critica moderna, a proposito del Seicento, si è quello di voler comprendere col termine *marinismo* tutto ciò che con esso si può e non si può intendere. A me sta molto a cuore la distinzione seguente. I marinismi sono almeno due. Uno è la maniera del secolo, è il seicentismo largamente ed indistintamente inteso. L'altro è il seicentismo di G. B. Marino, il marinismo vero e proprio. Di questo abbiamo voluto dire che non fu davvero fenomeno patologico. Del primo ricorderemo che esso è un ritorno ideale, artistico, formale di tutti i tempi, almeno in letteratura e in arte. Nemmeno esso è fenomeno patologico, poichè nei paesi dai quali ci derivò è naturale e normale, come l'ossigeno nell'aria. L'India, l'Arabia, la Spagna potrebbero definirsi benissimo i paesi barocchi per la natura stessa delle razze. Cosicchè, se

per marinismo s'intende l'arte letteraria del Seicento personificata nel Marino e se il marinismo offre tutti quei caratteri dell'esagerazione concettiva e stilistica, ossia quel « *pingue quiddam, sonantem atque peregrinum* » che Cicerone trovava nei poeti *Cordubae nati*, si erra in due modi, poichè si giudica il seicentismo, cioè quel fatto generale delle storie letterarie e quella caratteristica di certe razze, la stessa cosa del marinismo, ossia un fenomeno particolare d'un individuo, e si attribuisce al marinismo ed al seicentismo ciò che non spetta a nessuno dei due, ossia il carattere di fenomeno patologico.

Del resto, non c'è bisogno di risalire alle fonti indiane, arabe e spagnuole, per ispiegare la genesi locale, italiana del seicentismo in genere. Ammessa una buona volta la primitiva influenza delle letterature di quei paesi sulla nostra per tante vie e modi infiniti, conviene persuadersi che il seicentismo, ossia l'arte e la letteratura barocche, è un prodotto della cortigianeria di tutti i paesi, e che questa stravagante efflorescenza artistica nasce sempre ove i principi sogliono circondarsi di adulazioni e d'ipocrisia, di etichette e di sussiego. Il seicentismo è di tutte le epoche cortigiane; quando una corte o una classe sociale vogliono l'arte per loro e la pagano affinchè loro sia, l'arte smette i suoi diritti e i suoi doveri e, umile, s'inchina. Così la finestra della rinascenza bramantesca curva la severa linea del suo geometrico disegno, si raccoglie, s'accartoccia, ipocritamente avvilita.

*
* *

Il marinismo propriamente detto dimostra, lo ripeto, nell'analisi interna di esso, la decisiva influenza delle condizioni economiche sugli spiriti artistici. Il seicentismo alla sua volta ci dice che, quando in un

momento storico manca la mente del genio, sopratutto nei paesi latini, l'ambiente trionfa in modo che tutte le intelligenze e le attività sono plasmate a lui, senza che una sola nota originale, un solo acuto squillo inaspettato domini il monotono susurro della folla.

Ma questa distinzione non basta. Il seicentismo di G. B. Marino, ossia il marinismo, non va concepito come un tutto avente una sola caratteristica. L'analisi interna dell'arte da cui è uscito l'*Adone*, ci rivela che essa ha tre maniere ben distinte, lo studio delle quali deve offrire notevole interesse alla critica.

Si è detto e ripetuto che il Marino, sino alla sua andata in Francia, non fosse quel prototipo dell'esagerazione quale fu poi. Della modesta società del Tasso non poteva restar nella mente del Marino se non la coscienza certa che l'epoca della grande arte era passata e che rifarla adesso sarebbe stato voler esser messo nel museo e non far fortuna. A Roma, a Torino, tutti quegli scrittori di poesia falsa, assai nomati nei loro centri, costrinsero il giovane, già spinto verso l'alto della fama e del benessere, a persuadersi che le illusioni della tradizione classica letteraria non servono punto per salire e che la moda è l'eterno codice della riuscita. La Corte di Parigi compì questo strano genere d'educazione artistica. I roboanti poeti francesi attrassero nel gorgo delle loro gonfie frasi l'ultimo resto di puro entusiasmo italiano, se ve n'era ancora nel Marino. Il mondo delle corti, ove è poco da creare, molto da ubbidire, poichè l'imprescindibile etichetta è la sintesi del conservatorismo d'usi e di costumi ; ove, essendo signore l'ozio, è necessario che il cortigiano rivesta quest'ozio di gran roba d'effetto ; il mondo delle corti fece suo il Marino. Intanto il secolo era sì mutato da ridursi quello che, per certi lati, è il nostro, un secolo di letterario commercialismo. La letteratura allora

proprio entrò in una fase industriale. Divenne una necessità nel lusso delle corti; divenne l'unica veste con la quale i non nobili, i decaduti, gli spiantati, i poeti potessero giungere ai troni.

Se è vero che il Marino incominciò quand'era in Napoli un poema sulle Metamorfosi, è vero che, in Napoli stessa, poco più che ventenne, egli prese a lavorare poeticamente sul tema dell'*Adone*. Trent'anni almeno di vita e di gloria cortigiane passarono sui quarantamila novecento ottantaquattro versi in cinquemilacentoventitrè ottave del celebre Poema. Quale fu la primiera forma di esso? Non si sa, perchè ci mancano documenti che ci determinino i limiti ed il valore d'una prima facitura. Sappiamo solamente che il manoscritto dell'*Adone* accompagnò da per tutto l'autore, il quale al conte Fortuniano Sanvitale scriveva che, in Parigi, ideava dare alle stampe parecchie sue opere e fra esse in special modo l'*Adone* « sebbene poema giovanile, composto nei primi anni » piacevole « tanto a tutti gli amici intelligenti per la sua facilità e venustà, che » egli si era « deliberato di pubblicarlo ».

Girolamo Aleandri ci documenta che il Poema si scriveva « assai tempo prima che il Marino partisse da Roma; che a Torino seguitò l'Autore a scriverlo e gli diede in Francia l'ultima mano ». A lui va aggiunto Onorato Claretti il quale, nella prefazione alla terza parte della « Lira » (ediz. 1614), ci avverte che tra le altre composizioni poetiche del Marino v'era « l'*Adone*, il quale è poco meno di mille stanze, et in questo si compiacque egli ne' primi anni della sua gioventù alquanto di vagheggiare ».

Ma che cosa mai avrà avuto a vedere una prima facitura, la bozza di una parte, con il capolavoro definitivo del seicentismo italiano? Io ho detto che la storia dell'*Adone* o meglio

della sua fattura rappresenta tre diverse fasi o maniere. Ma sarebbe ridicolo voler trovare le tre parti, ossia i tre generi mariniani nel Poema, voler scoprire le suture, anzi, addirittura, tre ottave le quali ci diano le tre intonazioni diverse dell' epica mariniana. Che il Poema sia stato incominciato a Napoli non v' ha dubbio alcuno; che esso avesse quello stesso argomento ce lo prova il fatto che degli amori mitologici fra Venere ed il figliuolo di Mirra, l'Europa, l'Italia soprattutto, si compiacevano assai. È naturale che il Marino, il quale non ebbe in sul principio che l' ideale di far dimenticar il Tasso, scegliesse il tema allora così caro. Non si può negare che il nostro autore non sia stato un vero lirico nel fondo. Ce lo dicono i primi componimenti e specialmente alcuni sonetti che possono bastare da soli alla fama d' un buon poeta, poichè rivelano un gusto fine di pensiero e di forma, quale nell' ultimo ventennio del secolo decimosesto è impossibile trovare in altri poeti. (1) Ma acute cupidigie di piacere e di lusso attraversavano come baleni quello spirito, il quale incominciò a persuadersi che a voler far fortuna era necessario mutar ma-

---

(1) Valga, ad esempio, questo sonetto giovanile:

« O del silenzio figlio e de la notte,
Padre di vaghe immaginate forme,
Sonno gentil, per le cui tacit' orme
Son l' alme al ciel d' Amor spesso condotte;

Or che in grembo a le lievi ombre interrotte
Ogni cor, fuor che il mio, riposa e dorme,
L' Erebo oscuro, al mio pensier conforme,
Lascia, ti prego, e le cimmerie grotte:

E vien col dolce tuo tranquillo obblio,
E col bel volto, in ch' io mirar m' appago,
A consolar il vedovo desio.

Chè se in te la sembianza, onde son vago,
Non m' è dato goder, godrò pur io
De la morte che bramo almen l' immago. »

niera di poetare. Così, ciò che cambiò anzitutto fu la lirica: cantar nozze, banchetti, anniversarî, feste, divenne causa migliore che cantar languori e lotte d'amore, le quali restano, in ogni tempo, per un poeta che ci vuol viver sopra, languori e lotte di stomaco. L'ideale onesto del Marino si raccolse tutto nell'*Adone*, quel poema a cui egli avrebbe dato tutta la vigoria dei suoi sentimenti e dell'arte sua. Quindi, nel periodo di vita napoletana, l'*Adone* ebbe tela e forma corrette, di tipo classico. In questo primo poema la favola adoniana non si nascose sotto nessun episodio o digressione, e l'intenzione artistica non si diminuì per alcun secondo fine. Ignorava il Marino allora il destino del suo talento poetico; non s'immaginava mai attraverso a quali modificazioni sarebbero passate le sue ottave e con esse l'idealità ingenua dell'arte superiore ad ogni condizione della vita.

La fortuna lo trasse a Roma, iniziandosi per lui la vertigine di gloria che doveva menarlo in Francia. La vita del cortigiano, in casa Aldobrandini, aveva già fatto gustare le sue gioie al Marino. La cortigianeria divenne esclusiva fonte d'ispirazioni poetiche per lui. Ma come può una mente, anche assai poetica, trovare per ogni nuovo madrigale o sonetto, per ogni nuova canzone, dopo aver scritto cento e cento componimenti a ispirazione forzata, un'ispirazione nuova ed originale? Adunque l'artificio diventò necessario. Diventa necessario sopra una espressione usata formare un effetto nuovo. Ora, avendo incominciato a mancare di idee, tale effetto non può più essere morale o idealmente artistico, ma soltanto visivo e uditivo, fatto di suoni e di luci, e, se queste non bastano, di rumori e di sfolgorii. La necessità vuole ciò; sicchè è ben chiara l'importanza dello zibaldone mariniano, che niuno ha mai scovato. Il Marino si

trovò, senza volerlo, ad essere ladro di concetti, plagiario di forma. I critici del Marino ci documentano un gran numero di furti verificabili nei suoi componimenti e assai palesi a chi sia versato nella conoscenza della letteratura spagnuola, soprattutto lirica, dei secoli decimosesto e decimosettimo. Anzi i furti del Marino erano divenuti così celebri fra i contemporanei, che egli si trovò costretto un bel giorno a scrivere: « Sappia tutto il mondo, che infin dal primo dì ch' io incominciai a studiar lettere, imparai sempre a leggere col rampino, tirando al mio proposito ciò ch' io ritrovava di buono, notandolo nel mio zibaldone, e servendomene a suo tempo ». E più in là soggiungeva: « Assicurinsi nondimeno cotesti ladroncelli (i suoi nemici), che nel mare, dove io pesco e dove io trafico, essi non vengono a navigare, nè mi sapranno ritrovare addosso la preda, s' io stesso non la rivelo ». (1)

*
* *

Al Marino non interessava ora più nulla che tutti, anche i suoi più fieri nemici, sapessero l' arte della sua arte. La fama generale lo levava già alle stelle e principi munificenti la pagavano già profumatamente. Se egli avesse ora dovuto pubblicare l' *Adone,* non lo avrebbe mica dato alle stampe come era nella forma di Napoli. Esso doveva venire arricchito di imitazioni dallo spagnuolo che producevano tanto effetto ne'

---

(1) Vedi la *Lira,* 1621, pagg. 16 e 37.

Vedi anche *Sapricio* — pag. 66 — « Che poscia il Marino abbia fatti molti furti, è cosa, che io non la negarò confessandolo egli medesimo nella lettera scritta al miracolo degli ingegni, dico all' Achillini, e si legge registrata nel principio della *Sampogna* ».

bei ricami delle ottave italiane. La lode e l'adulazione avevano oramai il diritto ad un largo posto nel Poema, poichè i principi ed una folla di letterati e di adulatori avevano troppo contribuito alla gloriosa ascesa del Marino. Egli non poteva non essere riconoscente come si conveniva. E così il Poema subì un rifacimento, dettato insieme dalla smania di superare tutti gli Stigliani ed i Murtola di questo mondo e di crescersi l'utilità degli appoggi e delle protezioni principesche. Da questo momento, nella decisiva seconda maniera dell'epica mariniana noi dobbiamo veder tramontato l'ideale del poema classico come fu sugli inizî pensato.

Nei successivi soggiorni in altre città italiane, specie a Torino, il Marino si convinse dell'assoluta necessità di pubblicare un poema, se la sua fortuna doveva essere completa. Tutti i letterati d'allora, più o meno vuoti, che riempivano le sale dorate dei principi, pubblicavano il loro poema. Era una specie di laurea per poter essere ammessi nel mondo ufficiale della letteratura, per poter giungere agli scalini dei troni, presso la generosa borsa dei signori. Quindi il Marino, anche per solo spirito di emulazione, per legge d'imitazione e d'ambiente doveva una buona volta pubblicare l'*Adone*. In questa seconda maniera, l'arte individuale è scomparsa sotto le lodi ai protettori e sotto le invettive a quei suoi nemici, i quali lo chiamavano

il cavalier Marino
Verace bestia, benchè al vulgo uom sembra.

Nel 1599, quella strana donna che fu Margherita di Valois, misto di sterile voluttà, di superiorità intellettuale e di leggerezza morale senza pari, chiamò G. B. Marino, già carico d'onori e di danari, a Parigi. Il Marino non partiva dall'Italia lasciando odî

e nemmeno biasimi ove non doveva lasciarli ; partiva, al contrario, avendo prima profuso su tutti i principi italiani il lusso di quelle sue adulazioni, le quali oggi a noi sembrano più goffe ironie che lodi autentiche. A Parigi la fortuna del Marino s'ingrandì subito in guisa chimerica. La « Pléïade » cesse subito il luogo a questo dio dell'arte ; le « précieuses » di Rambouillet offrirono, giubilando, il primo posto nelle loro « ruelles » al miracolo della poesia, il re gli stabilì, lì per lì, duemila scudi di pensione, la regina prese, dimenticando la dignità dell'etichetta, l'abitudine di scendere di vettura quando passava il Marino.

L'*Adone* ora doveva essere sottomesso ad un nuovo rifacimento. Che tuttavia questo rifacimento significhi una ricostruzione del Poema, io non voglio dire. Mancava al Marino lo zelante scrupolo d'una moralità artistica per far ciò. Egli, a differenza del Tasso il quale ebbe fin che visse il dubbio angoscioso che la sua *Gerusalemme* fosse un degno lavoro, non fece che allungare i canti e rimpinzarli, dando al Poema tutto l'effetto che gli bisognava a far riuscire il gran colpo di scena, l'esito di cui dovevano essere diecimila scudi in oro di pensione.

La letteratura francese allora era italiana d'ispirazioni, italiana la vezzosa ed eruditissima fondatrice dell'« Hôtel » e tutta la pléïade, in cui erano uomini come il Cotin, il Voiture, il Ménage, il Desmairets, lo Chapelain, il Dubartas, Rémj Belleau, Antoine Baïf, attendeva, più che sperava, un nuovo grandissimo poeta italiano. Sembrava impossibile che nel paese del genio poetico la tradizione dovesse interrompersi. Sarebbe curioso verificare se proprio in Francia si credesse ancora, sul principio del secolo decimosettimo, che tutti gli italiani artisti dovessero essere, passati in Francia, pari in valore a Benvenuto Cellini, il mirifico

cesellatore di Francesco I. Il fatto si è che erano molti allora gli italiani che facevano fortuna in Francia e che si ripeteva a Parigi,

> Si vous n' êtes Italien,
> Adieu l' éspoir de la fortune;
> Si vous n' êtes Italien,
> Vous n' obtiendrez jamais rien;

e che, nei « salons », per darsi il tono di persone molto eleganti ed all' altezza dell' epoca colta e fine, era quasi di prammatica

> Entremêler souvent un petit « *e così* »
> Et d' un « *suo servitor* » contrefaire l' honnesté.

Momento migliore era impossibile sperare: l' astuzia del Marino, ossia l' arte dell' arte, fece il resto. Il desiderio di pubblicare subito l'*Adone*, per confermare d' un tratto la grandiosità della fama, fu frenato da una molto precisa politica d' uomo che non vuol fallare. Il Poema andava già manoscritto per le mani di tutti forse anche fuori di Parigi ed era pagato cinquanta scudi d' oro la copia manoscritta. Però l' autore non vedeva giunto ancora il momento di liberare, al gran volo della pubblicità tipografica, il tanto desiderato capolavoro; cosicchè, dopo ventidue anni che il « miracolo dei poeti » era in Francia, nel 1621, il Poema non era ancora stampato. « Il mio disgraziato *Adone* credo che sia nato sotto costellazione pessima, poichè ogni dì non mancano impedimenti e disturbi, che s' attraversano alla sua pubblicazione. Eccoci ora un' altra volta su l' armi, e già tutta la Francia è in guerra; onde mi bisogna per buon rispetto soprassedere alquanto, ed attendere la riuscita di questi rancori, perciocchè se le cose andassero contrarie per alcuni personaggi che al presente sono in favore e in grandezza, sarei costretto

a mutar nel libro molte circostanze particolari ». Ed ancora: « Il mio *Adone* già sarebbe a quest'ora stampato, ma per alcuni nuovi accidenti, sono stato costretto a mutare tutto un canto intiero, che mi ha dato un gran travaglio ». (1)

Ecco la terza maniera documentata sì da esser vana ogni obbiezione. Ecco spiegata la filza interminabile delle lodi adulatrici. Senza dimenticare, nel canto IX della Fontana d'Apollo, i grandi principi italiani quali i Savoia, gli Estensi, gli Orsini, eccetera, da vero profeta — e possiamo dire anche in patria! —, incominciò le lodi alla corte francese. Cantò Anna d'Austria, che il 9 Novembre del 1615 andò sposa a Luigi XIII; cantò Maria di Rohan, allora nelle grazie reali, colei che, figlia di Ercole duca Montbazon, fu moglie di quel duca di Luynes che il Richelieu cacciò di corte. Profuse lodi a Margherita di Valois, la Reine de Navarre, alla principessa di Condé, la donna amata invano da Enrico IV; a Maria di Borbone, moglie di Monsieur Gastone d'Orléans; a Luisa Margherita di Lorena; alla principessa di Conti; a tutte le abitatrici famose, le *précieuses dames crottés* di Rambouillet, a Caterina di Lorena, quella strana figura dell'epoca lussuosa che Enrico IV non era riuscito a vincere; alla contessa di Soissons; ad Enrichetta Vendôme, nata dagli amori di Enrico IV con Gabriella d'Estrées, a quante altre mai erano belle e potenti.

Con questa forma d'Almanacco di Gotha in versi, usciva alla luce l'*Adone* di G. B. Marino, il 1623. I 10.000 scudi d'oro di pensione erano da parecchio tempo venuti a gonfiare sodamente le tasche del poeta cortigiano. Poteva egli dunque, senza peritarsi, dedi-

(1) v. *Lettere del Cav. Marino.* Ediz. 1627. Ciotti.

care questo parto mostruoso — il Seicento avrebbe scritto proprio così — alla Regina Maria de' Medici,

> Già de l' Arno, or de la Senna onore,
> Maria più ch' altra invitta e generosa,
> Donna non già, ma nova Dea d' amore.

E difatti il Marino le dedica il Poema, onde « per la porta del suo favore » giungesse al giovine Re Luigi XIII, avendo egli ridotto il Poema stesso « ad un segno di moralità, la maggiore che per avventura si ritrovi fra tutte le antiche favole ». Nè questa è ironia, chè di essa non sarebbe nè il tempo nè il luogo; è, invece, rivelazione profonda e sincera dell' epoca del Marino, della sua vita e della sua arte.

Il successivo adattamento dell' arte individuale del nostro autore ai varî ambienti cortigianeschi nei quali aveva dovuto vivere, era stata la formula della riuscita. Per il che dunque il fenomeno mariniano non ci rende la storia interna di un caso patologico, ma la storia interna del caso più normale ed anche comune della vita sociale. Il « Poema della Pace » (1) era stampato; la vittoria, nella lotta della gara per arrivare in cima, era vinta. Così mi sembra ben vero e razionale dire che gli intelletti normali, le menti sane della letteratura confermano sempre, con la loro storia, la legge che regola la moda e l'arte. Non vi fanno eccezione che quelle individualità, fra cui appunto non possiamo mettere il Marino, le quali sono scosse cerebralmente da oscure cagioni di discendenza o d'imperfezione organica. Esempio luminoso dei primi è il nostro Marino; dei secondi Edgar Allan Poe, il folle e lugubre scrittore americano, nel cervello del quale un' infrenata fantasia e poi una

(1) Così lo chiamava il dotto Chapelain della « Pléïade ».

angosciosa malattia impedirono la coscienza delle materiali necessità della vita e quindi l'astuzia del lucro. Insomma non è via di mezzo: le anime sane della letteratura sono una spontanea espressione ideale delle condizioni umane del loro tempo, sono la vibrazione della fibra più armonica dell'organismo sociale; o sono un artificio del talento asservito, scheletricamente interessato dell'individuo. Queste artificiose personalità letterarie, che sono il prodotto d'un bisogno d'ora storica, fattosi capace ed astuto, sono sane; poichè chi vuol continuare a vivere e migliorare nelle condizioni della vita è sano, mentre è ammalato colui in cui la stranezza del genio fa dimenticare le necessità e le convenienze della vita. Sano non fu Edgar Allan Poe, il quale non riuscì mai a trarre oro da un editore con i suoi scritti, vivendo; ma sano fu G. B. Marino, sino al punto di sacrificare alla sua salute, alla sua felicità ed alla sua fama il suo genio stesso.

*
* *

Nel caso nostro, adunque, noi ci troviamo di fronte ad uno dei più interessanti fenomeni letterarî sorti da una lotta arrivistica. Il Marino capì che, mancando un genio epico dopo il Tasso, era necessario, bramando fare una grande fortuna, mascherarsi a poeta epico con gli abiti all'ultima moda, era necessario praticare in tutto e per tutto il principio che l'arte è un buon servizio da rendersi alla società che paghi meglio, e che l'egoismo bene inteso è quello che sembra illimitato altruismo di grande artista. Decisamente G. B. Marino è non comune ingegno da questo lato, ed è tipicamente napoletano quel suo carattere grandiosamente disegnato sul quadro colorito delle corti del Seicento.

Il Marino è spirito napoletano, quanto è vero che il Manzoni è anima milanese e Gioachino Belli cuore romano.

Così doveva farcirsi l'oca mariniana. L'*Adone* è davvero una grossa oca vecchia, disossata, infarcita senza misura di mal calcolate dosi di cibi in gran parte insipidi, di infinite droghe pizzicanti, lì per lì assaporate con curiosità di gusto, ma, subito poi, noiose e nauseabonde. All' esterno l'oca mariniana è stata preparata per la mensa reale con uno sfarzo di penne vistosissimo. G. B. Marino fu cuoco eccessivo. La sua oca non nutre, ed in nessuno stomaco per bene è sceso nulla del suo stracarico infarcimento.

Una sola cosa lo salva davanti a noi; ed è che quello era l'uso del tempo presso la mensa dei re. Essi allora facevano la moda e credevano con essa poter fare anche l'arte. Ma l'arte non si può voler fare: asservita, si irrigidisce e le belle tinte non valgono a ringiovanirla, a farla rivivere. Si può riuscir solo a far credere che essa sia giovane o, almeno, viva; ma è dietro questa apparente vitalità della moda che sta il nulla del pensiero. La moda è figlia della morte e, se l'arte le va a braccetto, segue la legge fatale data dalla madre e subìta dalla figlia. Muore.

L'arte del Marino è morta ora, come era morta nell'epoca romorosa in cui tutti fra i banchetti e le feste la gridavano viva. Essa fu l'illusione della mediocrità, tanto è vero che il genio del tempo, Galileo Galilei, il cui amore e il cui zelo per la letteratura ci sono documentati dalla viva parte presa nella critica all'Ariosto ed al Tasso, non se ne avvide. Ma, appunto perchè una illusione, il fenomeno mariniano è supremamente importante. Esso ci permette di concludere che, a dispetto della retorica, la moda è forte coefficiente di fama anche duratura e che

l' arte, come la politica, come la filosofia, può farsi gabbatrice e sfruttatrice d'una intiera epoca.

Ma, in tutti i modi, la storia del momento mariniano, quel lussuoso quadro di grandiosi giardini ricamati da un'arte che ha voluto dare una grazia speciale in essi ad ogni sottile stelo d'acqua, ove una folla di principi e di prelati, in sussiego ipocrita, fa la rota attorno ad un trono; quel lussuoso quadro ove, nello sfondo, sopra un piedistallo del più bel barocco contorto e gonfio, si leva la miracolosa statua di Giovan Battista Marino, desta uno scoramento, quasi un'amara tristezza.

*
* *

Che cosa è valsa all'ingegnoso Marino la vita? Ha forse egli mai vissuto per sè; ha forse egli mai potuto concedersi un momento d'abbandono e di raccoglimento spirituale tale da rievocargli alcune note della libera gioventù sua fuori dell'eterno costringimento al pagato poetare? Egli non ha vissuto che per gli altri. In quell'ansioso, sempre più ardente bisogno di salire nella fama e nella ricchezza, egli, il Marino, quell'anima originalmente sentimentale e brillante di napoletano amante e sognatore, non ha avuto pace. La fama era per l'oro e l'oro per le ricche spade gemmate, i pizzi costosi, i broccati sfarzosi, per quella vita tutta esterna, colorita e splendente. Ma quell'oro e quella fama erano due terribili costrizioni a mantenere degnamente l'arduo incarico, a cui il Marino si era sobbarcato. Ma all'anima, a quel fondo di tenerezza italiana che sboccia in riva al divino mare di Napoli e che vive tenace pur sotto tutti i damaschi, i velluti, i ciondoli, i sussieghi, le ipocrisie e gli artificî di questo mondo, all'anima che cosa era venuto? « Io sono già stracco delle Cor-

ti, e non ne voglio più ; e poichè Iddio mi ha dato il modo d'*uscire di necessità*, mi delibero *di vivere a me stesso* gli anni che mi avanzano, con qualche riposo e tranquillità ». Dunque era la necessità la vita vissuta sino allora ; dunque il Marino, ora che trovava la maniera di liberarsi dall'avvilimento del poeta cortigiano, voleva partire di Francia, tornare al di qua d'Alpi e vivere a se stesso !

Quale dichiarazione più grave di questa, per concludere alla storia interna dell'*Adone*, che abbiamo tracciata ? La sua arte, la sua nuova arte epica italiana, che aveva ardentemente sognato giovane entusiasta accanto all'agonia del Tasso, non era quella. Quella glie l'avevano costretta. Nel fondo dell'anima sua aveva avuto, forse, un'eco ben triste quella incontrata necessità. Dinanzi al destino non più scansabile lo spirito umano si smezza, a poco a poco, e, se una parte resta come sana sanzione di una coscienza che può il bene, l'altra è costretta a seguire le fughe e le cadute che la lotta per l'esistenza infligge a tutti senza badare ai genî o agli ebeti.

Vivere a sè stesso ! Tutte le menti elevate sentono, appena abbiano raggiunto l'unità nel loro sviluppo, questo intenso e profondo egoismo della vita. Io mi figuro Giovan Battista Marino, a cinquantaquattro anni, esaurito e tediato da tutto quel falso e lascivo artificio in cui lo costrinsero a trovar l'arte e la vita, reduce, dopo una trentina d'anni di lontananza, in Napoli, dopo un lunghissimo viaggio, spossato sulla sua spossata cavalcatura, circondato da un'immensa folla, sotto una pioggia di fiori, in un uragano d'applausi e d'acclamazioni. Egli ha dipinta sul viso sotto un leggero velo di sorriso forzato quasi un'amara estasi, una dolorosa meraviglia. Che volevano da lui tutti quei gagliardi ve-

stiti a dieci colori, nudi sino a mezza gamba, in quel labirinto di case oscure ed umide, su quelle piazzette sporche, tutte piene di madonne e di crocifissi, di santi e di miseria? Tributavano essi forse a lui, al Marino, quell'immenso frastuono di evviva? Che cosa dunque aveva fatto, egli; gli onori di un re conquistatore o di un genio della patria non erano una atroce ironia per lui? Egli non aveva che speculato sull'ignoranza volgare e sull'oro dei re. Questo, forse, bastava per divenire immortale e per far fremere e piangere d'entusiasmo il popolo della sua patria? Un vessillo ricco di frange e di pitture gli sventolava dinanzi, alto, portato dalle più forti braccia dei fieri popolani di Napoli. Su quel vessillo il bello spirito di certo Donato Faciuti aveva fatto scrivere, all'indirizzo del Poeta « *mare d'incomparabile dottrina, spirito delle cetre, scopo delle penne, materia degli inchiostri, facondissimo, fecondissimo, felice, fenice, decoro dell'alloro, degli oziosi cigni principe emeritissimo* ». Quali alte ispirazioni avevano mosso l'arte sua, quale ideale puro e libero aveva agitato l'arte sua? Aveva egli mai levato un grido, come quelli di Dante e dell'Ariosto, o almeno un gemito sincero, se non per l'umanità e la patria, almeno un gemito d'amore? Mai. Come dunque passerebbe ora, trasportato dalla delirante massa di popolo, dinanzi all'umile casetta del Manso, ove Torquato Tasso, cadente, con gli occhi foschi e cavi, aveva dettato i severi moniti alla onesta arte italiana? Eppure quella casetta squallida e nascosta compariva anch'essa, come una tremenda memoria, a far risvegliare nel fondo di quell'anima sciupata il rimbrotto senza pietà per una vita che non aveva servito a nulla, nemmeno a se stessa.

« *Uscito di necessità mi delibero di vivere a me stesso gli anni che mi avanzano, in riposo e tranquil-*

lità ». Ma come si fa a viver tranquilli in un paese, che è la propria patria, dal quale si è usciti discoli e cacciati di casa e ove si ritorna ricchi d'un oro e d'una fama, di fronte alle coscienze oneste, acquistato con l'espediente del cortigiano?

Di sotto da tutto il vano scintillio d'un'arte falsa, di sotto dal velo artificioso d'un'ipocrisia costretta dal momento storico, è una vita sensiva, un'anima forse di genio a cui fu impedito lo sviluppo. Le ambizioni mondane fecero tutto: esse sono le irresistibili cagioni alle quali va data ogni colpa.

Il dramma d'un'esistenza disviato è nel Marino.

Quest'uomo, celebre per forza, morì meno di due anni dopo il suo ritorno da Parigi, senza che il banchiere di Corte gli pagasse più il mensile, promessogli anche lontano dalla Francia. Ritornare da un frastuono e da un folgorìo di gloria e di ricchezza, che impedisce di guardarsi dentro e di ricordare, ad una tranquillità di silenzio ove è possibile ascoltare la voce interiore; non ritrovare più nulla in sè dell'antico sogno luminoso; esser costretto invece ad udire, come un atroce martirio, l'inconscio plaudire di un popolo alla famosa ciarlataneria; non è questa forse l'ultima scena d'un dramma?

Poichè tale, per me, è la sincerità nella storia interna dell'arte di Gian Battista Marino.

Roma, fine del 1896.

L'OSTRACISMO A PARNY?

Lettera semiaperta all'editore parigino M. Paul Delaplane

Signor Delaplane,

Ella è un editore che compie con molta perizia e con vivacità tutta francese la Sua difficile arte.

Io, che sono un buon lettore — questo soltanto, sa, signor Delaplane — ho avuto bene spesso l'occasione di ammirare le pubblicazioni della Sua Casa solerte e di restare soddisfatto — il che non è molto facile — dinanzi ai volumini densi ed eleganti dei *Genres Littéraires*, dei *Philosophes*, dei *Grands Educateurs*, che Ella dà con cura ammirevole e ad un prezzo che solo in Francia è possibile, e che Ella mi invia con galante puntualità.

La Sua Casa, signor Delaplane, è ormai benemerita della cultura filosofica, pedagogica, letteraria e critica. Ma Ella deve anche essere ben soddisfatto del Suo pubblico se, alla fine del 1903, la *Histoire de la littérature française* di M. René Doumic, un fecondissimo scrittore che piace anche agli italiani, era pervenuta al ducentesimo migliaio.

Questa *Histoire de la littérature française* del Doumic, io ho, signor Delaplane, letta con molta attenzione. Perchè quantunque io, come tutti coloro di questa generazione uscita allo studio della bellezza artistica da un bagno fervido e prolungato di di-

scipline scientifiche e di dottrine sociali, consideri il trattato di « letteratura » nè più nè meno come una enarrazione bibliografica degli uomini, delle maniere, delle scuole e delle opere, la quale presupponga una filosofia della vita, una istoriografia, una psicologia, un gusto d'arte ed un sentimento rappresentativo, che non s'impara; pure voglio cercare e ritrovare nei manuali, di storia letteraria o della letteratura, l'avvenimento o no di una applicazione dei nuovi spiriti e delle forme nuove del pensiero, e la maturazione o no del senso critico, del metodo, delle virtù di scrittore e della franchezza.

La *Histoire de la littérature française*, così fortunata in commercio, è certo opera che è stata compiuta allo scopo di essere un buon libro scolastico. E l'autore, invero, lo documenta, sin dall'*avertissement* alla prima edizione, con il dichiarare che « ce livre a été écrit pour l'enseignement ». Giunto, insieme all'editore s'intende, alla sedicesima edizione, l'autore ha sentito il bisogno di « remanier » il suo volume, per colmare le lacune che professori e studenti gli avevano indicato, via via. « Nous sommes d'ailleurs resté fidèles à notre méthode qui est de donner seulement ce qui doit être utile aux élèves. Nous avons écarté tout développement ambitieux. Nous avons tenu à ne dire que l'essentiel. On ne peut, sous la forme d'un livre scolaire, écrire une histoire complète de la littérature française, où d'ailleurs les élèves auraient tôt fait de s'égarer et de se perdre. Ce que nous avons essayé, c'est de guider les jeunes gens à travers tant de belles œuvres, et c'est surtout de leur inspirer l'amour et le respect de notre littérature nationale ».

Quest'ultima frase sopra tutte le altre è la frase che mi pare rilevabile, signor Delaplane, come quella nella quale il chiaro autore abbia voluto spiegare il

perchè alcune lacune delle edizioni passate — non mai giustificabili, veh, signor Dalaplane — non siano state, alla duecentomillesima copia del libro, colmate.

Lacune; cioè, signor Delaplane, lacuna; poichè veramente per il rispetto e l' amore della letteratura francese si potevano lasciar nella penna alcuni nomi di scrittori, alcuni titoli di opere, qualche fenomeno letterario, ma non si poteva, ma non si doveva, signor Delaplane — lo lasci dire a me che sono dunque un buon lettore persino di letteratura francese, (il che non vuol perciò dire che io il francese lo conosca), che amo la Francia e la difendo tutta quanta com' essa è — dimenticare Evaristo Desiderato de Forges... o per meglio dire con una sola non peritura parola, triste, dolce, voluttuosa, spirituale, spiritosa, Parny.

Sì, signor Delaplane; René Doumic, « l' ancien élève de l' Ecole Normale Supérieure, l' agrégé des lettres, le professeur de l' Université » — ma oh che si dicono queste cose sulla copertina di un libro! Che si facciano, passi! — l' autore dei *Portraits d' écrivains*, degli *Écrivains d' aujourd' hui*, di *Les Jeunes*, degli *Etudes sur la littérature française*, del volume *De Scribe a Ibsen*, coronato dall'Académie, degli *Essais sur le théâtre contemporain*, di *La vie et les moeurs au jour le jour*, di *Lamartine* e di tanti altri bei saggi di rivista; René Doumic, signor Delaplane, ha, non dico dimenticato — non si dimentica l' arte della bellezza e della sincerità quando si è francesi, anche se si è padri congregazionisti — ma ha « ostracizzato » Parny!

Intende Ella, mio gentile signor Delaplane? Ed io, per quel rispetto e quell' amore invocato da René Doumic, nel suo *avertissement* alla sedicesima edizione, lo accuso dinanzi al tribunale della poesia, che

non muore. Non basta, signor Delaplane. Niuna formalità viene usata in questo cielo della bellezza e della verità. Ond'è che io medesimo seggo al tribunale severo, e giudico e condanno. La cosa è grave; lo so, e mi rattrista, in fondo, questa parte giudiziaria. Ma Ella dica, signor Delaplane: se non si giudicassero i delitti di lesa maestà, ove ne andrebbero l'ordine e la salute della Repubblica — lesa maestà repubblicana, s'intende — delle lettere?

Quando io lessi Parny per la prima volta, signor Delaplane, ero tanto giovane, ma così intelligente di lirica amorosa, che io medesimo qualche volta ne stupivo, udendone gli altri ragionare.

Mi sembrava che se ne capisse tanto poco, mi sembrava che, ove io mi fossi deciso a scrivere un libro di psicologia della lirica erotica, avrei detto cose assai vere, assai belle e poi nuove. Ella capisce però, signor Delaplane, che in una società così per bene come la nostra, certa sapienza è necessario e conveniente riporre ed immagazzinare nei cunicoli più interni del cervello.

Noi usciamo da una società eminentemente morale, quantunque imperfettamente morale, quantunque imperfettamente atea, non completamente religiosa, sebbene innamorata delle barricate in versi e del nudo ben descritto, quantunque in pratica decisa per la serietà delle baionette che difendono trono, altare e proprietà privata. Dai quindici ai diciotto anni, dunque, non v'è posto per l'entusiasmo lirico, e i giovinetti non devono assolutamente capire, sapere, giudicare, vedere nulla. Louvet de Couvray li vestiva da fanciulla; allora sì. Ma quelli, del resto erano giorni rivoluzionari.

Gli editori più squisiti di volumi di lirica amorosa sono i francesi, signor Delaplane. Molte cose si dimenticano, vivendo con la intensità con cui noi vi-

viamo; non già la emozione, non già la felicità acuta e tutta egoistica che io provai a sedici anni quando comprai, per poche lire, il volume delle *Oeuvres complètes de Parny*, stampato ed edito dai Laurent Frères a Bruxelles nel 1830, quando si facevano le fucilate per cambiar di re, a Parigi.

I Laurent Frères ne han fatte di pubblicazioni insuperate. Forse Ella sa, signor Delaplane, essere molto accreditata la voce che la primizia delle *Novelle galanti* di quel monello del nostro Batacchi — quanto han dovuto leggerlo i canonici d'Italia per metterlo e rimetterlo all'indice il libraccio impudico! — sia stata data — senza nome — dai Laurent Frères. I quali, in fondo, sono passati senza che alcuno riuscisse ad imitarli, se non forse qualche volta, a Bruxelles medesima, la casa Méline, Cans et Compagnie, quella, si ricorda, che nel 1849 — altra annata di barricate in Europa — dava la *Edition complète, conforme à la dernière édition publiée par l'auteur*, delle *Chansons* de Béranger. Un gioiello — non è vero, signor Delaplane? — e quei piccoli rami di Birouste! Sa che in Italia, se si incontra ancora un esemplare del Béranger di Méline et Cans, è certo che i rami vi manchino, tanto sono piaciuti ai giorni loro! E i volumini dal '30 al '50 dei « *maxime miranda in minimis!* ». Quel *Gil Blas*, che miracolo di bellezza, che perfezione di stampa minuta! Ah, ove sono quei compositori e quei correttori! È vero tuttavia, signor Delaplane, che l'epoca era portata spontaneamente all'arte fine, alla perfezione tipografica, alla orafia della stampa. Nella Francia stessa, pochi anni avanti i *Crapart, Caille et Ravier*, i proprietari della *Collection Cazin* davan fuori volumetti deliziosi. I frontespizi, forse, un po' esuberanti — noi oggi abbiamo i Barbèra, principi nel senso prospettico dei caratteri sempre, da Gaspare a Piero alla

stessa altezza, onde van famosi — ; ma la *Nouvelle Héloise*, per esempio, che nitidezza di tipi, che cosciente armonia di composizione e di disposizione! Le *Notes* di Rousseau — nel primo volume — sono un saggio di tipi e di armonia di pagina insuperati. Ed era una passione così caratteristica dell'epoca, che in Italia persino il Bodoni, il Bodoni dei grandi in-4° severi, grandiosi, massicci, era preso dalla smania dei volumini mirabili e dava, per esempio, un ΕΠΙΚΤΕΤΟΥ ΕΓΚΕΙΡΙΔΙΟΝ — Parmae, in Aedibus Palatinis, 1793, typis bodonianis — che è un' insuperabile creazione tipografica greca.

Poi, col passar degli anni, questa singolare religione del volume piccolo e caro si venne attenuando. Quando siamo al 1850, se ne fanno ancora di tali gioielli, un po' più raramente, ma sempre alla altezza della grande tradizione tipografica francese.

È dell' anno appunto il capolavoro dei Garnier frères : *Les poètes de l' amour*, un' antologia molto... ragionata della passione lirica d' amore, che schiera sotto gli occhi le dolci figure dei poeti francesi, da Charles d' Orléans a Victor Hugo, il Victor Hugo del '50, s' intende. Ora questo volumino non solo io sento il dovere di ricordarle, signor Delaplane, ma il bisogno di aprirlo dinanzi ai Suoi occhi tra la contropagina della copertina e il frontespizio, perchè Ella, guardando e strabiliando, Si accorga dell' incalcolabile malanno che deriva dall' ostracismo dato dal signor Doumic, Ella complice, a Parny, ma perchè inorridisca dell' enorme delitto commesso.

Guardi : sono cinque ritratti finissimamente incisi che riempiono questa pagina. In alto, a sinistra Ronsard, barbuto, tranquillo, con una sua aria cinquecentesca ma tutta francese. Del Tasso — sarà — ma io non ci trovo nulla, se non il ricordo della contemporaneità. Ricordo, certamente, che il poeta Olindo

Guerrini conosceva bene Ronsard, allora che scriveva:

> Quando tu sarai vecchia e leggerai
> I miei poveri versi accanto al foco
> . . . .

non certo prima, non certo ignorando il sonetto profondo, triste e tenero di Ronsard:

> Quand vous serez bien vieille, au soir, à la chandelle,
> Assise auprès du feu, devisant et filant,
> Direz, chantant mes vers, en vous émerveillant:
> Ronsard me célébrait du temps que jétais belle.
> . . . .
> Je serais sous la terre, et, fantôme sans os,
> Par les ombres myrtheux je prendrai mon repos,
> Vous serez au foyer une vieille accroupie
> . . . .
> Regrettant mon amour et votre fier dédain
> . . . .

A destra Régnier, il poeta dei versi, del quale Ella potrebbe davvero a ragione dire, non così scioccamente come fu detto di un italiano: « Pochi, ma buoni ».

In mezzo, Lamartine, tutto sottile, tutto abbottonato, tutto elegante e dignitoso. Era l' adorato del tempo; si sa.

In basso, signor Delaplane, mentre a destra Andrea Chénier leva con la mossa fine ed ingenua che ebbero Schiller, Kléber ed Alfieri, i suoi grandi occhi di luce, a sinistra, signor Delaplane, quinto tra i grandissimi poeti dell' amore di Sua terra, Parny, un po' voltairiano, un po' monello, sia pure, ma così sinceramente poeta in quel suo viso acuto di contemplatore del desiderio e del piacere.

*
* *

Evariste-Désiré Des Forges, chevalier de Parny ha vissuto sessantun'anno, signor Delaplane, e precisamente dal 1753 al 1814.

Come Bertin, Parny era un creolo; ambedue erano nati all'isola del Réunion (Bourbon) e quasi nell'anno medesimo, poichè l'autore degli *Amours*, delle *Poésies diverses*, del *Voyage en Bourgogne*, nasceva propriamente nel 1752. Chi non s'avvedrebbe del figlio dei boschi di liane, della creatura delle piantagioni esuberanti e dei cieli intensi, sfogliando appena i due volumini che Antoine Bertin ci ha lasciato?

Dieux! que ta bouche est parfumée!
. . . .

L'ardore impetuoso del clima natìo divampa nei versi di Bertin, che preannunziano — e diciamo pure incominciano — l'arte moderna cui Chénier darà la ellenica e viva modellatura della precisione.

. . . .
Il faut brûler quand l'haleine des vents
Disperse ses cheveux sur sa gorge embellie.
Un air de négligence, un air de volupté,
Le sourire ingénu, la pudeur rougissante,
Les diamants en feu, l'hermine éblouissante,
Et la pourpre et l'azur, tout sied a sa beauté.
Que j'aime à la presser, quand sa taille légère
Emprunte du sérail les magiques atours,
Ou qu'à mes sens ravis sa tunique étrangère,
D'un sein voluptueux dessine les contours!
L'Amour même a poli sa main enchanteresse;
Ses bras semblent formés pour enlacer le dieux:
Soit qu'elle ferme ou qu'elle ouvre les yeux,
Il faut mourir de langueur ou d'ivresse. —
Il faut mourir, lorsqu'au milieu de nous,
Eucharis, vers le soir, nouvelle Terpsichore,
Prenant la harpe entre ses beaux génoux,
Mêle a ce doux concert sa voix plus douce encore.

Que de légèreté dans ses doigts délicats;
Tout l'instrument frémit sous ses deux mains errantes,
Et le voile incertain des cordes transparentes,
Même en les dérobant, embellit ses appas.
. . . .

Parny, quando uscì giovinetto dal collegio di Rennes, aveva pel capo alcune lugubri intenzioni. Ma gli passarono presto, fra le sciabole e le risate dei suoi colleghi ufficiali nel reggimento dragoni, ove si contribuiva non scarsamente a quell' opera unanime che si chiamava e si chiama la Rivoluzione.

Con l' amico Bertin appunto, nella dolce vallata di Feuillancour, fra Marly e Saint-Germain, e un gruppo di quei giovani ardentissimi, Parny fondò l' *Ordre de la Caserne*, una specie di massoneria della voluttà e del libero pensiero erotico, senza squadre e compassi, s' intende, ma simboleggiata da un grappolo d' uva coronato di mirto, un simbolo gaio che quei demoni di spirito portavano applicato su di un nastro grigio a tracolla.

A vent' anni Parny fu richiamato dal marchese suo padre a Bourbon, ove la bellezza e la passione dovevano incontrarsi, fondersi, personificarsi meravigliosamente per lui in quella creatura così voluttuosa, ma tanto tenera e gentile che a noi è venuta, al di sopra di tante rivoluzioni e di tanti oblii, col nome di Eleonora.

Fu un amore fiammeggiante tra quei due creoli. Naturalmente il marchese padre si oppose alla legalizzazione dell'amore, e tre anni dopo Parny era di nuovo a Parigi, solo con la sua follia, con la sua tristezza, con la sua passione di sole e di piacere e di baci singhiozzanti. E allora, forse per vincere la forza dei ricordi, pervenuto al grado di capitano, se ne andò in India nel 1784 e fu aiutante di campo del governatore. Ma le grandi caccie perigliose e le Ta-

niegarcì snelle e libidinose tra i giuncheti dei fiumi sacri non gli tolsero dal cuore Eleonora. A Parigi la Rivoluzione lo gettò in una miseria estrema e Parny spesso si coricò senza aver mangiato e spesso svenne di debolezza. Ma in quella strana e dura vita che si seguì, mentre l'*ancien régime* crollava, dall'anno II all'anno VII, il creolo scriveva e completava il poema satanico, indegno, malvagio, empio, sacrilego, infame, scostumato, vassallo, svergognato, ma delizioso, ma insuperabile, ma immortale, per il quale Ella, signor Delaplane, ha cospirato con René Doumic per ostracizzare Parny. E non cerchi scuse, perchè tanto sono inutili ! E non evada dalla risposta, perchè io Le leggo in quegli occhi preoccupati la verità, tutta la verità, null'altro che la verità.

E che importa a noi, ed a me soprattutto, che gli *Immortali* del '93 abbiano respinto Parny dall'Accademia ? Che importa anche oggimai che le persone malignamente pietose abbiano veduto nella elefantiasi, da cui Parny fu colto nel 1810, il dito — che dito poco spiritoso ! — del Signore Iddio ? La Restaurazione — *Restaurant* per i codini *parvenus* della sacrestia — privò Parny della carica che Français de Nantes gli aveva procurato nell'amministrazione dei *Droits Réunis*. È vero. Ma è anche vero che un... restaurato, il generale Dupont, gli dette una sinecura di mille scudi al Ministero della guerra e che, quando il *Dito* se ne avvide, quando, cioè, Luigi XVIII diede ordine di togliere istantaneamente la sinecura al bestemmiatore della Santa Religione restaurata, Parny finiva di vivere.

Ha capito, signor Delaplane ! il *Dito* era contro di lui, ma è per lui il nostro cuore creolo di artisti adoratori della bellezza. Ha capito, signor Delaplane ! La *Guerre des dieux*, il poema indegnissimo, quella *Christianade* infame contro il *Dito*, non muore. Ella

ha ostracizzato Parny. Che importa? Voltaire lo ha chiamato *Tibullo* e noi, rivoluzionari e monisti della vita, della storia, della veglia e del sonno, dell' appetito e dell' ideale, leggiamo il *Poema* terrificante e sappiamo a memoria le *Erotiques*, convinti che i *Tableaux* di Parny siano una gloria dell'arte francese, o, s'Ella crede di farne a meno, dell' arte umana!

* * *

Morphée a touché sa paupière;
Elle dort sous l' ombrage frais;
Des zéphyrs l' aile familière
Dévoile ses charmes secrets.
Myrtis vient, ô douce surprise!
« Hier au temple de Vénus,
dit-il, j' ai fléchi ses refus;
Dérobons la faveur promise...
Non, je respect son sommeil;
J' aurais le baiser du réveil.... »
Il voit un bouquet auprès d' elle;
Des roses il prend la plus belle;
Avec adresse, avec lenteur,
Sa main la place sur l' ébène,
Et sa bouche baise la fleur.
Il s' éloigne alors, non sans peine,
Et se cache dans un buisson,
D' où sort un léger papillon,
L' insecte léger voit la rose,
Un moment sur elle se pose,
Puis s' envole, et fuit sans retour.
Myrtis dit tout bas: « C' est l'amour. »

Signor Delaplane, Ella conosce certo questo ventottesimo dei trenta *Tableaux*, ove sono figurati, a piccoli panorami vivi, con lucidezza molle di colori, con tenuità d' ombre e freschezza d' alberi e d' acque, i *Déguisemens de Vénus*.

Sainte-Beuve — Ella sa bene, signor Delaplane, che il grande critico dei *Lundis* si è occupato di Parny nel volume III dei *Portraits contemporains et divers*, édition de 1855, pages 118-155 e poi nella *préface* delle *Ouvres de Parny — Elégies et poésies diverses*, nouvelle édition revue et annotée par A. J. Pons, dei Garnier Frères, scrivendo appunto nell' agosto del 1861 — ha parlato del Creolo « une fois encore, et cette fois sans aucune gêne, sans aucune de ces fausses réserves qu'imposent les écoles dominantes — celle même dont on est sorti — et les respects humains hypocrites ».

E Sainte-Beuve medesimo volle trovare un correttivo, diremo così, letterario, a quel titolo di *Poésies érotiques*, che Parny aveva dato alle sue intime liriche appassionate, «.... vilain titre, à cause du sens trop marqué qui s'attache au mot érotique ; je préfererais *Elégies* ».

Badi bene, signor Delaplane: è Sainte-Beuve che scrive ; è Saint-Beuve che ripete convinto ed ammaliato — la convinzione non è una malìa compiuta ? — che « l' élégie de Parny, vue à son heure, est, en effet, une des productions de l' esprit français qui mérite d' être conservée comme spécimen dans l' immense herbier des littératures comparées ».

Ma lasciamo stare Sainte-Beuve, signor Delaplane ; chè Ella non ha davvero bisogno di consigli e di esempi critici ; Ella che ha tanto buon senso editoriale. Lasciamo stare Sainte-Beuve e veniamo alla nuda natura del poeta passionale, a quel famoso ***a b c*** dell' amore, alla prima delle *Erotiques* o, come si voglia, delle *Elégies*. Signor Delaplane, mettiamoci in ginocchio !

Enfin, ma chère Eléonore
Tu l' as connu ce péché si charmant;
Que tu craignais, même en le désirant;

En le goûtant, tu le craignais encore.
Eh bien! dis-moi: qu' a-t-il donc d' effrayant?
Que laisse-t-il après lui dans ton âme?
Un léger trouble, un tendre souvenir,
L' étonnement de sa nouvelle flamme,
Un doux regret, et surtout un désir.
Déjà la rose aux lis de ton visage
Mêle ses brillantes couleurs;
Dans tes beaux yeux, à la pudeur sauvage
Succèdent les molles langueurs,
Qui de nos plaisirs enchanteurs
Sont à la fois la suite et le présage.
Ton sein, doucement agité,
Avec moins de timidité
Repousse la gaze légère
Qu' arrangea la main d' une mère,
Et que la main du tendre Amour,
Moins discrète et plus familière,
Saura déranger à son tour.
Une agréable rêverie
Remplace enfin cet enjoument,
Cette piquante étourderie,
Qui désespérait ton amant;
Et ton âme plus attendrie
S' abandonne nonchalamment
Au délicieux sentiment
D' une douce mélancolie.
Ah! laissons nos tristes censeurs
Traiter de crime impardonnable
Le seule baume pour nos douleurs,
Ce plaisir pur, dont un dieu favorable
Mit le germe dans tous les coeurs.
Ne crois pas à leur imposture.
Leur zèle hypocrite et jaloux
Fait un outrage à la nature;
Non, le crime n' est pas si doux.

Il signor René Doumic s' era proprio dimenticato di questa meravigliosa armonia del piacere? Oppure

Ella, signor Delaplane, ha, Ella stesso, consigliato all'autore di evitare certi richiami alla vampa sensuale così dolce, così naturale, così umana, così viva, di Parny? E questo per impedire che i giovinetti, prima della loro tesi in baccalaureato — in questo caso *reato* e *baccalà*, signor Delaplane, mi perdoni il latino! — animati da non so qual accenno promettitore, corressero più o meno di nascosto al volumino sublime del 1830?

Non serve a nulla, creda a me. I giovinetti di buon gusto, a sedici anni, nel bel paese di Francia — a malgrado del signor Doumic e, Dio mio, sì, del signor Delaplane —, conoscono e i più sanno a memoria, come me, che sono stato un giovinetto « di buon gusto », il *Demain* di Parny. Che gioiello e quanto La invidio io, signor Delaplane, d'essere francese, in questo caso! Veda: certe cose non si possono dire che in cotesta Sua rapida lingua febbrile, la quale ha tutte le indicibili malie degli occhi belli e semiaperti!

> Vous m'amusez par des caresses,
> Vous promettez incessamment,
> Et vous reculez le moment
> Qui doit accomplir vos promesses.
> « Demain, » dites-vous tous les jours.
> L'impatience me dévore;
> L'heure qu'attendent les amours
> Sonne enfin, près de vous j'accours:
> « Demain », répétez-vous encore.
> Rendez grâce au dieu bienfaisant
> Qui vous donna jusqu'à présent
> L'art d'être tous les jours nouvelle;
> Mais le temps, du bout de son aile,
> Touchera vos traits en passant;
> Dès *demain* vous serez moins belle,
> Et moi peut-être moins pressant.

A nulla servono le sue tacitazioni, signor Delaplane! Tutti i francesi sanno che, dopo le *Lydé* di Marie-André Chénier, prima delle goccie d'anima di Alfred de Musset, di supremo nell'arte erotica francese non v'è altro, fuori del *Retour à Eléonore*. Chénier era apparso così puro e così ingenuo nel suo voluttuoso ellenismo, si ricorda? Che ardimenti improvvisi, che cadute di veli arcadici! O chi dunque, se non il Creolo, ha insegnato ai francesi l'arte di descrivere le febbri d'amore, le disperazioni del piacere, le evanescenze vaporose e i risorgimenti entusiastici? Signor Delaplane, dica dunque con me, Ella tanto francese e così sincero in letteratura, che Alfred De Musset è grande, ma è il discepolo di due maestri, uno dei quali è Chénier, ma l'altro, oh l'altro è proprio Parny, senza dubbio!

Una volta, forse nel mio ultim'anno di ginnasio, fui sorpreso a copiare versi francesi *sotto banco* tra una simulazione e l'altra di attenzione impossibile. Venni cacciato di scuola, s'intende; ma quei versi erano così belli, che li avevo alla prima copia — i versi belli io li ho trascritti sino dieci volte, signor Delaplane, cosicchè adesso vibrano e respirano, corde d'oro con dolcezze di tocchi armoniosi, col mio sangue — imparati a memoria e giù, per lo scalone triste del vecchio istituto romano, li ripetevo come ignaro dell'ambiente, dell'ora, del fatto e persino di me...

. . . .

Bientôt après dans ta paisible couche
Par le Plaisir conduit furtivement,
J'ai, malgré toi, recueilli de ta bouche
Ce premier cri, si doux pour un amant!
Tu combattais, timide Eléonore;
Mais le combat fut bientôt terminé:
Ton coeur ainsi te l'avait ordonné.
Ta main pourtant me refusait encore

Ce que ton coeur m' avait déjà donné.
Tu sais alors combien je fus coupable!
Tu sais comment j' étonnai ta pudeur;
Avec quels soins au terme du bonheur
Je conduisis ton ignorance aimable!
Tu souriais, tu pleurais à la fois,
Tu m' arrêtais dans mon impatience;
Tu me nommais, tu gardais le silence:
Dans les baisers mourut ta faible voix.
Rappelle-toi nos heureuses folies.
Tu me disais, en tombant dans mes bras:
« Aimons toujours, aimons jusqu' au trépas ».
Tu le disais! je t' aime, et tu m' oublies!

Quale santa e grave e pura ed esemplare cosa, signor Delaplane, avere amato e goduto e averlo saputo dire così, senza mortificazione e senza superfluità lascive, con tanta tenerezza buona e tanto tumulto di voluttà! Quando si hanno esempi di lirica amorosa come questi, signor Delaplane, bisogna porgerli ai giovanetti. Entreranno essi nella foresta misteriosa e maliarda dell' amore carezzati dalla religione della bellezza che li salverà dal dimenticarsi, nel piacere, della donna e degli occhi belli e splendenti e dei baci semplici e forti e delle parole profonde ed immortali. Poichè badi, signor Delaplane: i gionetti, in realtà — ai miei quattro lettori modernissimi io son solito dir tutto quello che penso —, giunti a quel limite lì un po' fosco, un po' tremante, un po' anelo e pauroso ed ignaro — il che tutto insieme fa la timidità del primo pelo — cercano nei poeti la donna al massimo esponente della felicità, che è sensuale, s' intende, e nella donna la poesia. Ora, Ella capisce, signor Delaplane, e capisce anche il signor Doumic, è bene che chi può ponga dinanzi ai giovinetti donne autentiche e poeti autentici. Se no, per necessità ineluttabile, i giovinetti cercheranno e tro-

veranno, sempre, le due cose che la società squilibrata contemporanea dà ad esuberanza, la femina cagna che non è donna e si compra, i versi pornografici e iperestetici che non sono poesia.

Signor Delaplane, noi li abbiamo avuti nel '400 questi poeti. Il nostro Quattrocento, il Quattrocento del mondo, sta tutto in quattro versi, rapidi e cari come l' ultima nota a pena còlta di una lontana melodia non bene certa nella memoria, come il lembo che pare e spare di una veste improvvisamente riconosciuta in un' ora cupa, in un luogo solenne, come un male acuto in un momento di gioia alta:

Com' è bella giovinezza
Che si fugge tuttavia!
Chi vuol esser lieto, sia:
Di doman non è certezza.

Vede, ode, intende, comprende, sente Ella, signor Delaplane? È il Quattrocento. Una luce viva e raccolta da molti visi accesi in un angolo lontano che rompe un' ombra fiera d' intercolunnii agili. Voci di ferro e di desiderio, cristalli che squillano. Ma in queste nubi passa rapido nel suo mantello greve un uomo giovine, bello, innamorato. La sua spada è lunga e le maglie che si plasmano alle coscie possenti sono ricche e dolcemente colorite: è la forza; non si volge: è il destino; va entro la via severa di travertino e di grate che s' apre sul fondo fresco della campagna, ove, forse, lo aspetta l' amore e un colpo di spada geloso.

Abbiamo avuto il poeta della voluttà che è salute, prima dei contemporanei che hanno finalmente saputo ridarcela.

Ella, signor Delaplane, in Francia lo trova in Parny, il poeta per cui l' amore della donna è la vita, Parny rivoluzionario della passione nella Rivoluzione, poichè

la Francia — ne sono dolente per i nervi sottili del malignissimo signor Brunetière — la Francia è Rivoluzione in politica da Vercingetorige e da Velleda sino al signor Combes (scusi, sa, io sono... anticoncordativo), in versi da Charles d'Orléans a... un nazionalista magari quale si sia pur che poeta, e ce n'è — purtroppo! — di molti nazionalisti tra i veri poeti da Verlaine e da Mallarmé in qua.

Poeta, e cioè voce nova e definitiva; ma soprattutto chiara e nettamente motivata. In Parny si sente Rousseau; e ove non si sente, del resto, l'influenza della *Heloise* tra il XVIII e il XIX secolo? Ma Rousseau è cielo cupo, balenante, minaccioso fremito di foresta, Parny è occhio argenteo di stelle e profilo fine di rami contro chiarità bianche di luna. Qualche persona colta — bisognerebbe dire erudita, perchè su dieci persone colte una appena, per mia inchiesta, conosceva Mirabeau poeta — potrebbe dire che il grande oratore dell'agonia monarchica fu poeta erotico notevole per una lirica sola, che cerchereste invano nelle antologie francesi e che Jules Janin con molto gusto riproduceva nel suo *Barnave*. Sì: è una grande lirica questa (1); ma chi è che non si avveda della

---

(1)

LES VICTIMES

Sophie, ô mon amour, mon ange!
Vainement un pouvoir obscur
Nous a jetés, comme la fange
Dans le fond d'un cloaque impur;
Du nom de fille repentie
On a beau flétrir ton destin,
Oh! va, ma grande pervertie,
Sophie, ô sublime Catin!

Sous l'air pesant d'une bastille,
Dans les flancs d'un donjon armé,
Malgré la geole aves sa grille,
Malgré mon cachet enfumé,

unilateralità artistica del componimento? È vivo, è impetuoso, certo; ma è rozzo. È sincero, è spontaneo, senza dubbio; ma è lo sfogo della bestia umana,

---

Malgré ma paillasse elle-même,
Malgré le froid de mes carreaux,
Je suis toujours libre, et je t' aime
A la barbe de mes bourreaux!

Va, je les brave et je les raille,
Car, en dépit de leurs tourments,
A travers barreaux et muraille
Amour unit nos coeurs aimants:
Oui: tous les jours, à la même heure,
Le dieu vient soulager nos maux,
Et sa main, dans notre demeure,
Fait reluire encor ses flambeaux.

L' heure a sonné! divin prestige,
Sa voix d' airain brise mes fers!
Je sens peser comme un vertige
Sur mes yeux troublés et couverts!
Hors de ses gonds ma porte roule,
Bondit et tombe avec fracas,
Murs épais, donjon, tout s' écroule,
Et ma Sophie est dans mes bras!

Allons, que de nard on m' arrose,
Foin de la tristesse et des pleurs!
Enfants, des couronnes de rose,
Du vin, des coussins et des fleurs!
Qu' un ciel tout ivre nous éclaire,
Amour, empoissonne mes sens,
Et toi, Vénus la populaire,
A toi mon hymne et mon encens!

A toi cette fleur, ô déesse!
Je la jette sur ton autel,
Cette rose, c' est ma maîtresse,
Digne d' un dieux, d' un immortel,
Cette rose, c' est sa poitrine,
C' est sa cuisse au contour nerveux,
C' est sa peau, c' est l' odeur divine
Qui coule de ses bruns cheveux.

C' est tout entière, ô Sophie,
Quand ton corps souple et musculeux,
Sous ma grosse face bouffie,
Sous mon front large et pustuleux,

del cervello gonfio d'immagini lubriche premeditate, ma è la foga d'una ossessione spasmodica di lascivia. E questo componimento, che per essere di Mirabeau deve essere tenuto come prezioso, è sordo d'armonia, è spento di luci, è vanamente schiumoso ed è più la rappresentazione della follia erotica di un uomo celebre che la sintesi delicata e la filosofia gentile di una passione.

Se débat et roule en délire,
Comme, dans le creux d'un ravin,
La nymphe, sous son vieux satyre,
Tout gonflé d'amour et de vin.

Va, tu n'est pas une Française,
Qui n'aime que du bout des dents,
Ton corps en prend tout à son aise,
Et tes baisers sont bien mordants!
Oh! viens, ma bacchante romaine,
Laisse mon bras te dérouler,
Laisse-moi boire ton haleine,
Laisse-moi te décheveler!

O Dieu! que ma Sophie est belle,
Quand le rouge lui mont au front!
Que des beautés son corps revèle
Dans cet instant sublime et prompt!
Son oeil blanchit et s'illumine,
Et son flanc plein de volupté
Surpasse en ardeurs Messaline
Et l'antique lubricité!

Sophie!... Ah! malheur et misère!
Le songe a fui rapidement,
Mon âme retombe à la terre,
Tout n'est qu'erreur, isolement!
Maintenant morne et taciturne,
Loin de mes rêves étouffants,
Il suis triste comme Saturne
Qui vient d'immoler ses enfants.

Documento lirico, questo, che i biografi psicologi di Mirabeau devono considerare profondamente. Io credo che la natura enorme del celebre uomo sia ne' suoi elementi di dispotismo e di sensualismo tutta in queste dieci strofe possenti ma gonfie. Vedi nei miei *Moderni*, III vol. il profilo di *Mirabeau*, Treves, 1914.

Parny dunque canta per il primo le note della passione che divengono universali in tutta l' arte moderna:

. . . .

Moments délicieux, où nos baisers de flamme,
Mollement égarés, se cherchent pour s' unir,
Où de douces fureurs, s' emparant de notre âme,
Laissent un libre cours au bizarre désir;
Moments plus enchanteurs, mais prompts à disparaître,
Où l' esprit échauffé, les sens, et tout notre être,
Semblent se concentrer pour hâter le plaisir;
Vous portez avec vous trop de fougue et d' ivresse;
Vous fatiguez mon coeur qui ne peut vous saisir;
Et vous fuyez surtout avec trop de vitesse.
Hélas! On vous regrette avant de vous sentir.
Mais non; l' instant qui suit est bien plus doux encore:
Un long calme succède au tumulte des sens;
Le feu qui nous brûlait par degrés s' évapore;
La volupté survit aux pénibles elans;
L' âme sur son bonheur se repose en silence;
Et la réflexion, fixant la jouissance,
S' amuse à lui prêter un charme plus flatteur.
Amour, à ces plaisirs l' effort de ta puissance
Ne saurait ajouter qu' un peu plus de lenteur.

Signor Delaplane, Ella che non ha avuto e non avrà mai il coraggio di ostracizzare de Musset, ricorda? Si è detto che le belle donnine francesi di quarant' anni fa si mettessero a far l' amore per esperimentare la dolce verità dei versi così noti:

Les plus doux instants pour deux amants heureux
Ce sont les entretiens d' une nuit d' insomnie....

. . . .

E quell' *enivrement qui succède au plaisir* donde lo ha derivato de Musset?

Ma ciò è poco: si provi una volta a considerare di

nuovo, dopo uno studio attento ed amoroso — s'intende — di Parny, tre dei più grandi e più diversi poeti francesi del secolo XIX, Lamartine, de Musset, Victor Hugo. Vedrà, vedrà che numero grande di belle, di degne, di necessarie derivazioni, quelle che fanno onore a chi le deriva come l'opera squisita dell'orafo.

Ma Lamartine? Ella chiede, risovvenendosi appena — sfido io, con tanto da fare! — Sì, proprio, signor Delaplane; e sa dove, nella lirica più celebre, più limpida, quel canto alto, classico, puro, troppo bello — dicono i maligni nipoti del *gilet* rosso del '30 — « Le lac »:

> Que le vent qui gémit, le roseau qui soupire,
> Que les parfums légers de ton air embaumé,
> Que tout ce qu'on entend, l'on voit ou l'on respire,
> Tout dise: Ils ont aimé!

Badi bene al movimento lirico ed all'immagine generale. Si sa: in Lamartine è lago quello che in Parny è ruscello e Parny è più incerto, più vago. Ma come si fa a negare che il poeta di *Grazielle* pensasse a questi versi quieti e palpitanti, nello scrivere il suo capolavoro lirico?

> . . . .
> Que notre vie, obscure et solitaire,
> Coule en secret sous l'aile de l'Amour;
> Comme un ruisseau qui, murmurant à peine,
> Et dans son lit resserrant tous ses flots,
> Cherche avec soin l'ombre des arbrisseaux,
> Et n'ose pas se montrer dans la plaine.
> Du vrai bonheur les sentiers peu connus
> Nous cacheront aux regards de l'Envie;
> Et l'on dira, quand nous ne serons plus:
> « Ils ont aimé; voilà toute leur vie ».

* * *

A me pare che neppure Sainte-Beuve abbia detto tutto a riguardo di Parny. « La passion chez Parny se présente nue et sans fard. Il n'y ajoute rien ; il n'y met pas des couleurs à éblouir et à distraire du fond, il ne pousse pas non plus de ces cris à tordre les entrailles. La nature parle ; l'expression suit, facile, heureuse, égale à ce qui est à dire ».

E va bene. Ma bisogna dire ancora che la passione di Parny non è monocorde. Non è vero che Parny sia un sensuale e, cioè, come ho accennato, nell'amore perda di vista la donna, che quasi la unità materiale e spirituale che forma la bellezza si decomponga sotto la sua arte, come accade sotto quella dei decadenti, dei lascivi di professione.

Parny è l'innamorato grande, come Chénier, come de Musset, senza subire la malìa dell'ellenismo come il primo, senza essere un pessimista come il secondo. Guardi, signor Delaplane, come la donna, una donna vera, bella, posseduta, gentile, si levi dinanzi ai nostri occhi da questi versi, nei quali già la modernità fonde con forza tutti gli elementi della passione e dell'arte:

. . . .
T'aimer est le bonheur suprême;
Il n'en est point d'autre à mes yeux.
Viens donc, ô ma belle maîtresse,
Perdre tes soupçons dans mes bras;
Viens t'assurer de ma tendresse,
Et du pouvoir de tes appas.
Aimons, ma chère Eléonore,
Aimons au moment du réveil,
Aimons au lever de l'aurore,
Aimons au coucher du soleil;
Durant la nuit aimons encore.

Nella viva confessione dell' amore Parny rivela il foco alto e puro del possesso d' una esistenza di donna, non già il maligno calore d' una manìa lasciva. I versi dell' artista corrotto sono come l' istrumento d' un vizio a cui non partecipa, se non per esaurirsi, la parte superiore, centrale, dominatrice, inibitrice della vita. Parny, invece, è tutto sempre nel canto del suo amore. Natura d' amante, ogni sua gioia, ogni suo dolore, i suoi più puri e segreti pensieri scaturiscono tra gemmanti lacrime e rossori di vampe dalla passione che costituisce il suo spirito. Senza questa integralità d' amore il primo verso della *Réflexion Amoureuse* non si scrive, e nemmeno i seguenti:

> Je vais la voir, la presser dans mes bras.
> Mon coeur ému palpite avec vitesse;
> Des voluptés je sens déjà l' ivresse;
> Et le désir précipite mes pas.
> Sachons pourtant, près de celle qui j' aime,
> Donner un frein aux transports du desir;
> Sa folle ardeur abrège le plaisir,
> Et trop d' amour peut nuire à l' amour même.

Nell'*Antologia Greca* e negli elegiaci latini si trova qualche cosa che regga al confronto di componimenti così completi e così vivi, nei quali la misura tranquilla della bellezza è sempre mantenuta anche laddove, a primo colpo d' occhio, pare ch' ella oscilli o non sia. Quale capolavoro i dieci versi della elegia del libro IV!

> Aimer est un destin charmant;
> C' est un bonheur qui nous enivre,
> Et qui produit l' enchantement.
> Avoir aimé, c' est ne plus vivre;
> Hélas! c' est avoir acheté
> Cette accablante vérité,

Que les serments sont un mensonge,
Que l'amour trompe tôt ou tard,
Que l'innocence n'est qu'un art,
Et que le bonheur n'est qu'un songe.

E in un distacco dalla sua donna, quali note di dolce sincerità sa egli trovare!

Partout je te suivrai dans l'enceinte des villes,
Au milieu des plaisirs, sous les forêts tranquilles,
Dans l'ombre de la nuit, dans les bras d'un rival,
Mon nom de tes remords deviendra le signal.
Eloigné pour jamais de cette île odieuse,
J'apprendrai ton destin, je saurai ta douleur;
Je dirai: « Qu'elle soit heureuse! »
Et ce voeu ne pourra te donner le bonheur.

Accanto alla nota triste, nelle opere liriche di Parny lo spirito francese scintilla in tutta la sua vivezza. Non fosse altro che per questo, signor Delaplane, Ella avrebbe dovuto impedire il delitto scientemente consumato dal signor Doumic!

Spirituale e spiritoso Parny, forse come niun altro poeta al mondo, signor Delaplane. Non è esagerato il mio giudizio. Non v'ha momento di voluttà e sia pure di contemplazione del piacere che un soffio fine di spiritualità non sollevi ed attenui e non faccia brillare un brivido rapido di spiritosità.

Veda i dieci *Tableaux* brevi e voluttuosi, ove è un romanzetto, l'eterno romanzetto del peccato! Tema semplice, sciocarello anche. Quale divina cosa gentile, invece, sotto la carezza molle dell'arte di Parny! Citerò il V, *Le Baiser:*

Ah! Justine, qu'avez-vous fait?
Quel nouveau trouble et quelle ivresse!
Quoi! cette extase enchanteresse
D'un simple baiser est l'effet?

Le baiser de celui qu'on aime
A son attrait et sa douceur;
Mais le prélude du bonheur
Peut-il être le bonheur même?
Oui, sans doute, ce baiser-là
Est le premier, belle Justine;
Sa puissance est toujours divine,
Et votre coeur s'en souviendra.
Votre ami murmure et s'étonne
Qu'il ait sur lui moins du pouvoir,
Mais il jouit de ce qu'il donne;
C'est beaucoup plus que recevoir.

Persino in *Léda*, fra i *Mélanges*, che è il componimento ove certo respira più calore di voluttuoso compiacimento, ma che vi rende a perfezione il settecentismo francese del disegno e delle decorazioni, l'anima del Poeta non è vinta dalla plastica rappresentazione e riafferma disinvolto e sicuro la finezza scintillante del suo brio.

. . . .
Si vous trouvez de ce tableau
La couleur quelquefois trop vive,
Songez que le fable est naïve,
Et qu'elle conduit mon pinceau;
Ce qu'elle a dit je le répète.
Mais elle oublia d'ajouter
Que la médisance indiscrète
Se mit soudain à raconter
De Léda l'étrange défaite.
Vous pensez bien que ce récit
Enorgueillit le peuple cygne;
Du même honneur il se crut digne,
Et plus d'un succès l'enhardit.
Les femmes sont capricieuses;
Il n'était fleuve ni ruisseau
Où le chant du galant oiseau
N'attirât les jeunes baigneuses.

L'exemple était venu des cieux;
A mal faire l'exemple invite:
Mais ces vauriens qu'on nomme dieux
Ne veulent pas qu'on les imite.
Jupiter prévit d'un tel goût
La dangereuse conséquence;
Au cygne il ôta l'éloquence:
En la perdant, il perdit tout.

Parny sensuale, Parny lascivo, Parny ostracizzato per i suoi eccessi lirici! Signor Delaplane, menzogna! Ove pone Ella dunque « le chef-d'oeuvre des modernes épigrammes à inscrire sur une tombe? » Sono parole di Sainte-Beuve. Per me certi miracoli dell'arte si giudicano ripetendoli:

Son âge échappait à l'enfance;
Riante comme l'Innocence,
Elle avait les traits de l'Amour.
Quelques mois, quelques jours encore,
Dans ce coeur pur et sans détour
Le sentiment allait éclore.
Mais le ciel avait au trépas
Condamné ses jeunes appas.
Au ciel elle a rendu sa vie,
Et doucement s'est endormie
Sans murmure contre ses lois.
Ainsi le sourire s'efface;
Ainsi meurt, sans laisser de trace,
Le chant d'un oiseau dans les bois.

« Indéfinissable », dice Sainte-Beuve. Io lo ripeto e i cinque ultimi versi sono come un liquore che cresca desìo di sè.

Signor Delaplane, che dirà Ella al signor Doumic? Egli Le ha nascosto, o non. Le ha fatto ricordare, che Parny nel suo scrigno fiammante di gioielli ha una *chanson* come questa:

Lorsque la tendre tourterelle
Le soir ne revient pas au nid,
L'époux affligé la rappelle,
La rappelle et languit.
Plus douloureux est mon martyre
Loin de l'objet de mon amour;
Et mon coeur désolé soupire,
Soupire nuit et jours.
Aux lieux qu'embellit ma maîtresse,
O vous tous, qui portez vos pas,
Consolez-la dans sa tristesse,
Et dites-lui tout bas:
Ton ami, jeune Eléonore,
Est toujours fidèle à sa foi;
Il te regrette, il t'aime encore,
Et n'aimera que toi.
Si pourtant gentille bergère,
Douce et respirant le plaisir,
Veut faire un voyage à Cythère,
Amour, viens m'avertir.
Non que je puisse être infidèle;
Eléonore, ne crains rien.
Mais, las! elle est si loin ma belle!
Amour, tu m'entends bien?

E tenga conto, signor Delaplane, che nel paese di Metastasio, ove la musica è stata raggiunta e sorpassata dalla strofe, è gran segno l'ammirazione per questa sorta di componimenti. E tenga conto di tutto in una nuova edizione. Che sia una edizione vendicatrice di Parny. Creda, l'esempio è necessario, altrimenti ne andrebbe compromesso lo spirito francese, l'eredità sacra di tutta intera la storia del Suo paese. Poichè in Francia lo spirito ha fatto tutto grande e tutto bello quello che è laido e miserabile in tutto il mondo, lo spirito, signor Delaplane, che è sale, limite, consapevolezza, salute; lo spirito che con François Rabelais ha salvato la Francia dal cartapeco-

rismo del protestantesimo, con Voltaire la Rivoluzione dalla squadratura d' una dottrina tedesca, per mezzo di Parny l' amore dalla monotonia e con Alphonse Daudet il romanzo dal ridicolo della serietà.

Adesso, signor Delaplane, mentre aspettiamo il francese — che non può non venire — il quale salvi la rinata Repubblica dal puritanismo delle lettere maiuscole, faccia il suo dovere verso Parny, che è un redentore dei sentimenti, che è un poeta che ha goduto senza pornografia, un uomo che ha riso senza smorfie.

Tra dieci anni festeggeremo in piena Parigi questa sorta di libero pensatore della gioia, della gentilezza e dello spirito che non ha eguali.

Intanto Ella allarghi le pagine della sua fortunata *Histoire de la littérature française.* Il signor Doumic non se lo avrà a male. Anzi, vedrà, poichè è un uomo di spirito, sarà contento che Parny prenda il posto che gli spetta, accanto ai suoi buoni amici Voltaire e Chénier. Di più — parrebbe incredibile eh! — l' esempio sarà imitato dalla Librairie Hachette. Anche la *Histoire de la littérature française* di *I. Demogeot*, pudico e guardingo eliminatore come il signor Doumic, cauto come la casa Hachette, come Lei, signor Delaplane — ahimè! una Minerva castratoria affligge dunque tutti i più liberi paesi di questo mondo? — seguirà l' esempio. La nuova edizione di quest' altro irriverente manuale uscirà con la riabilitazione di Parny.

Ma faccia presto, signor Delaplane. È male pensarci su, in certi casi.

E, sopratutto, mi raccomando, metta sul frontespizio l' *Epitaphe* che Parny, mio divino amico, fece per la sua tomba. La lettura richiamerà il sangue dello spirito al cuore dei francesi e il buon senso in capo agli editori e forse agli autori:

Ici gît qui toujours douta.
Dieu par lui fut mis en problème,
Il douta de son être même.
Mais de douter il s'ennuya;
Et las de cette nuit profonde,
Hier au soir il est parti,
Pour aller voir en l'autre monde
Ce qu' il faut croire en celui-ci.

E quanto Le vorrà più bene, signor Delaplane, allora, il Suo ammiratore devoto

PAOLO ORANO.

Roma, 1904.

L' ERRORE DI LOMBROSO

L' espressione « temperamento » è passata di moda; sino a mezzo secolo fa, invece, il temperamento lo si vedeva, lo si sentiva dappertutto. Allora il termine era un po' vago e, anche, un po' tendenzioso. Un cinquantenne disuso lo ha, a mio parere, confortato, e, oggi, esso riacquista un carattere ed un significato così giusti da non esservi bisogno di spiegarli.

La contemplazione obbiettiva della storia ci rivela la compenetrazione profonda dei fenomeni ai fatti, la posizione di causa ad effetto delle cose e delle idee. Noi abbiamo creduto di potere essere convinti che una storia del pensiero umano che non presupponga una storia concreta dei fatti non è opera scientifica e moderna. Da questa maniera di considerare la storia dei sistemi filosofici è derivato, per noi, il criterio positivo del sistema filosofico, il quale ci parve e ci pare una risultante di molteplici e differenti fattori sociali ed individuali, tra i quali primeggiano le condizioni storiche, economico-giuridiche del tempo, il fattore politico, lo spirito religioso, il grado di sapere scientifico, la condizione morale degli ambienti e della scuola e, finalmente, la natura fisiopsi-

chica dei temperamenti umani che in quegli ambienti vivono.

Il sistema filosofico considerato individualmente non dispiega l'importanza di necessaria funzione, che acquista, invece, considerato nel complesso dei fenomeni e dei fatti sociali. Il sistema filosofico isolato dai sistemi giuridici, etici, psicologici, fisici, artistici del tempo in cui germina, fiorisce e trionfa, non risolve alcun problema che la mente critica contemporanea possa porsi. Una storia della filosofia, noi abbiamo concluso dopo dilucidazioni ed esempi parziali, deve soprattutto essere una filosofia della storia o il massimo contributo a questa. Ora, siccome in epoche che, come la nostra, sono dominate dallo spirito geometrizzatore delle conoscenze, ogni ordine di cose sapute acquista valore scientifico, una filosofia della storia non può risultare da preconcetti di provvidenzialismo o di fatalismo, di spiritualismo o di materialismo; così questa storia della filosofia con presupposti di sociologia, di economia, di storia, di diritto, di psicologia, diventa, diventerà, non può non diventare una vera e propria scienza sociale. Ed essa troverà la legge delle crisi e dei rinascimenti, scoprirà il segreto del meccanismo onde si muovono le soprastruzioni pessimiste ed ottimiste, i sistemi scettici e i novatori. Essa sarà padrona del ritmo infallibile che da una data ricchezza o miseria sociale fa scaturire un materialismo od un evangelismo, uno spirito anarchico od un dogmatismo mistico. Essa spiegherà il pensiero cattolico con la storia reale dell'istituto storico, economico-giuridico della Chiesa, e l'enunciazione entusiastica della Rivoluzione francese con la storia d'una classe che emerge, ed il socialismo con l'avvenimento assoluto della macchina-capitale e dell'organismo industriale.

A questa maniera di pensare abbiamo portato le

necessarie critiche, convinti che, quantunque assai avanzato il tempo nostro sulla via della scientifica dichiarazione del *farsi* umano, non sia conveniente e positivo restare ed apparire suggestionati dall' assiomatismo rigido delle enunciazioni. Abbiamo cercato di spiegare, per ciò, servendoci del migliore contenuto della scienza moderna e del senno antico, come la considerazione del fattore sociale acquisti tutta la enorme importanza che ha, dopo la considerazione del fattore etnico, poichè sono i paesi e le grandi vie che formano i popoli, poichè è il dinamismo delle emigrazioni e delle mescolanze di stirpi che crea le razze storiche caratteristiche, come è la forza prima chimica e poi fisica di gravitazione che crea i sistemi astronomici in uno dei quali viviamo e passiamo trasformandoci noi.

Ecco perchè abbiamo riconosciuto indispensabile lo studio del paesaggio indiano per capire il pessimismo di Buddha, e dei paesaggi fuggiti dinanzi agli occhi del popolo ebraico per capire il pensiero biblico, che dall' espressione cosmologica del *Genesi* discende sino a quella sociale e profetica di Malachia ed a quella rivoluzionaria e psicologica degli Evangeli.

Tutto questo abbiamo in forma rapida e, più che fosse possibile geometrica, studiato, intendendo sempre, che la considerazione del fattore *antropologico* e, cioè, fisiopsichico del sistema filosofico individuale, si dovesse lasciare come ultima ; ma dovesse poi acquistare tutta l' importanza solenne di uno tra i concreti problemi scientifici moderni. Per noi l' individuo filosofo ha meno importanza della collettività produttrice di idealizzazioni e di tendenze ; perchè appunto la collettività è la causa ed il filosofo individuale è un risultato, squisito, elaborato, rifinito, sì, ma un risultato. Ora una filosofia collettiva esige lo studio

della razza che la esprime e della storia della razza stessa. Il gusto, l'orientazione, l'idealismo armonioso, l'architettura esatta dell'opinione pubblica greca diventa, attraverso un processo lungo e vario, la critica morale di Socrate ed il pensiero luminoso, musicale, sottile, meraviglioso, calmo del platonismo: la più grande estetica della vita pensata che sia mai stata, forse la sola. Ma se l'individuo filosofo ha minore importanza e se, cioè, noi troviamo già Socrate e Platone spiegati quando abbiamo seguito ed intessuto il farsi della storia reale greca dalla nebbia delle leggende immigrate e dei foschi e stupendi miti micenei, sino alla Grecia consapevole; se, cioè, noi comprendiamo la *Critica della Ragione Pura* di Emanuele Kant in seguito all'analisi dell'organismo sociale ed ideale tedesco, dalla Riforma all'epoca in cui nacque quel rettilineo pensatore di Königsberg; e se, finalmente, la storia delle classi torbide nella rifusione degli elementi d'un paio di centinaia d'anni prima ci fa comprendere la filosofia democratica ed aggressiva del sensismo rivoluzionario, anzi — nell'apparenza dei fenomeni — prerivoluzionario; noi vediamo, tuttavia, che la funzione del pensiero collettivo si integra e subbiettivizza in una fibra di pensatore e che la *psicologia*, come oggi si dice, del filosofo, si deve, oltre che si può, fare.

La materia dinamica della società è animale. Gli uomini formano le cose umane che si prolungano e si complicano per l'utensile, divenuto attraverso alla storia, macchina limitatrice ed orientatrice, se non causatrice. Ora alcuni uomini sono i filosofi, come alcuni uomini sono i genî, quelli che volgarmente chiamiamo genî e che, in una sua troppo rapida analisi, una scuola assai nota, soprattutto in Italia, chiama e studia e giudica genî.

Il problema degli *individui filosofi* è in gran parte

quello dei genî. Molti filosofi celebri passano come genî. Li dice genî lo studioso e li ripete tali il superficiale e pedissequo lettore od ascoltatore. Platone è un genio ; è un genio Vico, è genio Kant ; Descartes, Bruno, Pitagora, Fichte, Leibnitz, Galilei, Schopenhauer, Rousseau, Hegel, Comte, sono genî.

Noi che ci siamo proposti una critica stringente ed un metodo sempre consentaneo a sè stesso, siamo necessitati ad incominciare con una esclusione di materiale di cultura dal nostro terreno.

In Italia Cesare Lombroso si è occupato assai dei *genî*. Dal libro *Genio e follia* ai due ultimi volumi su parecchi casi da Colombo a Manzoni e la natura del genio, il professore di Torino è apparso invasato dal desiderio di spiegare il *genio*. In questa opera il Lombroso non ha fatto altro che andare cercando, senza eccessive preoccupazioni d' autenticità ed esattezza nei particolari, tutti gli uomini dagli indici letterarî, scientifici, politici, artistici, filosofici, dalla vita dei quali potesse trarsi uno dei segni che, secondo il Lombroso, partecipano della vasta ed incerta semeiotica delle malattie mentali. Con questo metodo l' autore dell' *Uomo delinquente* ha potuto e creduto di potere infilare collane lunghissime di *genî* che si spiegano col fattore patologico. Nelle ultime opere l' entusiasmo per le scoperte al riguardo è cresciuto. L' instauratore dell' antropologia criminale in Europa vede tutta la genialità come una immensa fenomenia patologica. La vertigine della corsa presa lo avvolge nelle sue spire. Gli uomini piccoli e mediocri crescono dinanzi agli occhi del dottrinario. I mezzi matti della storia diventano i grandi matti della civiltà. Dall' ombra della loro pochezza, dal silenzio della loro sbiadita importanza umana, dalla polvere del museo sbadigliante ed ignoto, s' avanzano ad ogni analisi del Lombroso, genî, genî e ge-

nî. È un ascendere continuo, un fluttuo di nomi verso il Tribunale lombrosiano. Al Lombroso in questa indagine è mancato ogni senso della misura.

Noi non posssiamo accettare davvero l'opera d'uno studioso che, per avvalorare una teoria la quale non ha ancora la chiarezza d'una formulazione e cede alla critica, ci vorrebbe persuadere che accanto a Manzoni è genio Guerrazzi, accanto a Goethe è genio... Totonno Tasso!

L' analisi del Lombroso è, dunque, ancora per questa parte incompleta. Il Lombroso perciò è suggestionato da una teoria, e non ci dà nelle sue opere alcuna prova d'avere chiara l'idea del genio, di capire e di voler capire la funzione del genio. Chi sono i genî per il Lombroso e quali genî sono più grandi: i genî che aprono le vene del sangue umano e che militarizzano ed esagitano l'umanità; o i genî speculativi, meditanti, fisi nella immobilità bronzea del pensiero che guarda lontano, negli abissi delle cose; o i genî suscitatori, le nature vibranti che la febre sottile della creazione d'arte arde ed inebria? Ci ha mai detto il Lombroso ove termini il territorio del semplice ingegno ed incominci quello del talento, ove s'apra la porta metallica del genio nella maestosa architettura della storia umana? Ed il genio è lo spirito produttore più essenzialmente personale, il fenomeno critico, il *mostro* psicologico; o la forza agente che trasforma, il mezzo fatale delle epoche che vincono, l'esponente d'una posizione nuova che prende la storia o, nella storia, una classe, un'istituzione, una parola, una tendenza?

Un positivista che fa genio Aristotile e, accanto a lui, Garibaldi e Cambise, reca un male assai grave all'epoca ed alla scienza cui dice di appartenere. Uno scienziato che divide il criterio che Napoleone, Alessandro e compagni in impero, guerra e stragi,

siano fenomeni gasperonici e che, poi, li porta come documenti, come insigni casi patologici del genio, io non so come possa far trionfare la sua dottrina nella mente critica, serena, seria, obbiettiva, omnilaterale moderna.

Ecco perchè, quantunque possa giustificarsi il verbalismo che chiama genî i grandi filosofi della storia, noi non diciamo genio filosofico; ecco perchè quantunque il Lombroso si sia occupato, nella sua lunga e molteplice applicazione di formule antropologiche, dei grandi filosofi, noi non ci proponiamo la critica sulla teoria del professore di Torino nella nostra trattazione di scienza, che deve avviarci alla conoscenza positiva dell' argomento.

Il temperamento filosofico è un caso non ordinario. Tra gli oggetti che riempiono un ambiente c' è quello costituito in guisa da sentire la stretta del gelo, o da dilatarsi al respiro del calore, o c' è, addirittura, un termometro, un barometro, un igrometro. Le altre cose, gli altri oggetti, gli altri corpi sentono o meglio, trattandosi di cose, subiscono ed hanno variazioni, ma variazioni minime. Questo oggetto, questa cosa, questo mercurio, questo strumento subisce, sente e *segna*.

Questo fa il temperamento filosofico; questo compie il temperamento eccezionale che ha destato l' interesse ed il desiderio di spiegazione nella mente degli uomini assai presto, ed ha creato l' ambizione d' una scienza nel secolo XVIII e nel XIX, ossia da quando è divenuto canone del sapere che la volontà dell' uomo ci sia, ma che sia necessario spiegarla nel suo genesi, sin da quando, per la parte migliore degli uomini intelligenti, prima del pensiero — nel processo temporale di formazione — c' è la vita organica e prima di questa ancora, la natura. Quindi il criterio che il pensiero dell' uomo, d' una collet-

tività umana come dell'individuo, sia l'effetto d'una formazione, prevale anche nei primissimi che si sono occupati di capire le ragioni sostanziali del temperamento filosofico.

Dire *temperamento filosofico*, secondo la maniera d'intenderci nel giro solito delle parole, sembrerebbe poco esatto, poichè da Aristotile ai filosofi, che non vogliono sporcarsi più la bocca e la penna con la parola « temperamento », perchè sa di empirismo *ippocratico-galenico*, temperamento ha sempre voluto dire lo stato particolare della costituzione fisica di ciascuno, determinato dalla proporzione diversa degli elementi che entrano nella composizione dell'organismo e nella forma anatomica di esso. Quindi, a seconda che i *nervi*, o il *sangue*, o la *bile*, o la *linfa* prevalgono, il temperamento umano è *nervoso*, o *bilioso*, o *linfatico*, o *sanguigno*, eccetera.

I temperamenti sono questi e non altri. Quindi, siccome il temperamento nervoso è quello più atto all'attività fine e profonda del pensiero, essendo costituito da un'irritabilità e, quindi, da una sensività prevalenti, sarebbe più esatto, anzi assolutamente esatto dire che il *temperamento nervoso* è il presupposto fisiologico della psiche filosofica.

Ma a questa maniera d'intendere il significato di temperamento, io mi permetto di fare una correzione. La nota saliente del temperamento, la affermiamo quando è già sufficientemente decisa la reazione caratteristica dell'individuo all'ambiente. Questa definizione precisa d'uno stato vitale speciale, noi non la possiamo fare bene, se non dopo che le attitudini, le forme, le espressioni, i sintomi, i gesti, il ritmo dell'individuo si sono rivelati. Afferrare il tipo del temperamento dalla vita elementare d'un bimbo è impossibile e sarebbe corrivo. Un temperamento è già una *recettività* definita che si è rivelata. La fun-

zione ci indica e ci fissa con le sue ripetizioni e la costanza dei suoi fenomeni, il temperamento specifico. Poichè non ci possiamo mica permettere di credere e di enunciare che i capelli fini, la costituzione gracile dei muscoli, la delicatezza fisionomica, rappresentino sempre il temperamento nervoso. Vi sono linfatici che si scambiano con i nervosi, e casi misti o inegualmente combinati, su i quali non si saprebbe che giudizio portare.

Il temperamento dell' individuo rivela filogeneticamente i fattori molteplici, agenti in momenti diversi, dei climi, degli adattamenti, dei cibi, delle catastrofi storiche, degli usi e dei costumi, della grande sintesi storica d' elementi umani; ontogeneticamente, nel caso singolo è, oltre a tuttociò, il risultato delle azioni speciali che la vita daccapo e l' ambiente economico-storico-morale hanno esercitato nel sistema nervoso individuale. Un temperamento non è deciso che quando l' individuo ha già vissuto la più grande parte della vita ascensiva. Tutta la giovinezza è necessaria, almeno, a decidere di un temperamento. Un ciclo di attività, nel caso filogenetico, è indispensabile per capire il temperamento d' una stirpe. Omero solo basterebbe a far comprendere l' anima greca storica? E Pindaro e Anacreonte e Sofocle e Aristofane e Demostene e Socrate e Platone? L' anima greca è fatta di tutti questi lati del temperamento collettivo di quel popolo multiforme. Noi comprendiamo il temperamento greco, dopo che abbiamo visto Fidia scolpire ed Aristotile scoprire. A libro chiuso sappiamo quale dovesse essere il temperamento greco, per poter dire quanto esso ha dato.

Ogni popolo ha il suo temperamento ben definito. Gli Ateniesi ed i Francesi sono popoli essenzialmente nervosi. I Romani e gli Inglesi essenzialmente sanguigni e muscolari, calcolatori e lavoratori.

La Francia — tutta la sua storia ce lo documenta — esprime nella storia umana il temperamento femminile. La rudezza dell'uomo è stata immitita da lei, che ha comunicato un calore delizioso all'attività maschile degli altri popoli, incoraggiandoli, quasi, con il facile entusiasmo della sua natura. Così la Francia ha tutte le qualità del temperamento femminile, la devozione, l'amabilità, il buon senso pratico, il tatto spontaneo per le convenienze, insieme a molte vanità femminili, molte leggerezze, grande versatilità e l'eccessivo istinto della gloria nazionale.

Questo noi vediamo nei Francesi oggi. Ippocrate, al suo tempo, nel trattato *Dell' aria, delle acque e dei luoghi,* si era spiegate le differenze morali dei popoli press' a poco nel medesimo modo.

Dunque ci accorgiamo del temperamento squisito, attivo, nervoso quando esso ha già prodotto. Altrimenti non faremo che una ipotesi. Un temperamento è quello che è a ciclo completo dell'evoluzione individua, poichè la psiche è un risultato necessario che completa il processo di formazione e perchè la *combinatoria* esterna degli avvenimenti risolve o non risolve le *attitudini ad un temperamento.* Prima della rivoluzione, Mirabeau era un temperamento, meno tutto quello che, nella storia, ci definisce il temperamento di Mirabeau. La veemenza della sua natura si sarebbe fermata al poeta sensuale ed al ministro ingaglioffito da relazioni pericolose. Il temperamento di Mirabeau si completò alla tribuna nella tempesta che odorava di strage. *Mirabeau ministre: n' est pas Mirabeau. Mirabeau qui parle: voilà Mirabeau!*

Per capire il *temperamento filosofico* come ora posso dire, era necessaria questa analisi. Come gli altri temperamenti, questo, che è un caso superiore del nervoso, astrattamente inteso, si fa nella vita tra gli altri temperamenti, reagendo e riuscendo nella sua

peculiare *struggle for life*, per fortuna di legge di adattamento, per determinazione d'ambiente favorevole.

Il problema difficile, perchè esige una dialettica serrata ed una maniera esatta e ricca di esprimersi, si illumina quando si pone mente al fatto che storicamente le razze, in seguito alle grandi coefficienze d'una parte degli avvenimenti e dei luoghi, acquistano una maniera d'essere piuttosto che un'altra. I Greci, comunque si pensi, erano dialettici. Dai miti ai sofisti, agli alessandrini, ai bisantini, chi si compiace di trattare superficialmente — ossia senza ricerca di cause reali, — la storia, potrebbe dire e provare che i Greci hanno sviluppate le attitudini più singolari a ragionare. Il Greco descrive, ragiona, prova, giuoca di argomenti. Le opere d'arte medesime del popolo greco, non isfuggono al bisogno di questo spirito dialettico per eccellenza, che fluisce fiume sempre più maestoso e largo sino al luminoso mare del dialogo socratico, per cui Platone torreggia faro gigante.

Anche Roma ragiona e ci si rivela come una grande dialettica ; ma la Roma attiva e conquistatrice, la Roma *ecdemomane*, quando spiega questa virtù che sembra impossibile potesse farsi nella Roma che opera politicamente, non è più la Roma latina. Roma pensò e parlò prima il grande linguaggio che oltrepassa i secoli ed i confini, col cervello ed il labbro di Grecia. Essa fu il rude gigante, che insegue ed abbatte e s'impossessa della gracile fanciulla bellissima tutta genio e passione e che si piega poi, vinto, commosso, ebbro di felicità, sotto la delizia delle sue carezze lunghe e sapienti.

Ecco perchè Socrate, Platone, Aristotile, Zenone, Epicuro, Democrito, Pirrone, Porfirio, Senofane, Pitagora, Diogene, dal lato del fattore collettivo, non

devono sembrar *prodigi;* poichè non v'ha prodigio nella combinatoria delle determinazioni dilucidate. Sono casi visibili, rappresentativi, momenti felici della integrazione nella stirpe. Sono la sintesi e la « pubblicazione » dello spirito comune d'un'epoca, della loro o di una scuola che si formò a raccogliere i sintomi di condizioni reali ed ideali nuove. Sono gli esemplari felici della vita in cui vivono e le energie più vive e le sensività più profonde nelle quali la stirpe storica si riconosca e si raccolga.

Si capisce, per ciò, che i filosofi sieno uomini rari. Ad ogni svolto della via faticosa che la storia cammina, ce n'è uno o qualcheduno ad indicare le correnti diverse, gli antagonismi dei conflitti ideali che segnano, come esponenti, i profondi conflitti storici. La storia si ferma quasi ad essi, ai filosofi, come un'acqua che discende per rivoli differenti e lontani si ferma a colmare le cavità del terreno, e quei laghi restano a prova che l'acqua, la vita, la storia, la marea degli uomini son passate di lì, sono i *points de répère* del viaggio umano.

Dunque è un caso di eredità nella stirpe il filosofo, ed è, insieme, una esigenza soddisfatta, una risultante del grado d'energia vitale della storia di essa. Una funzione di tal genere la potrebbe compiere un sistema nervoso, una natura, un temperamento come tutti gli altri, nel quale gli elementi della vita stessero in quella dose solita, alla pari più o meno, in un equilibrio che si ripetesse le mille, le centomila volte?

No. E qui è possibile l'analisi fisio-psico-patologica che noi rapidamente riassumeremo.

Un libro fatto appositamente e con questi intendimenti non c'è. Bisogna scriverlo. Ma i libri antichi, vecchi e nuovi dànno tanto materiale d'osservazione, che noi potremmo restare qui lungamente a citare

casi strani, eccezionali nella vita dei filosofi, strani ed eccezionali scevri, s' intende, dallo schematismo esageratore di alcune scuole.

Osservate nella vita di Descartes, di Pascal, di Malebranche, di Vauvenargues, di Cardano, di Hobbes, che fenomeno singolare! Essi medesimi ce lo dicono in lettere od in memorie. Sono nati gracili o lo sono divenuti per una malattia grave. Il loro capo è stato, dalla fanciullezza, una cosa pesante e fastidiosa, una macchina ostile torbida schiacciante, inquieta consumatrice dell' organismo povero e percosso. Tutta questa legione d' uomini ha voluto il buio. René Descartes — in collegio — si faceva concedere come sommo premio dai superiori di poter passare le sue ore di riposo steso sul letto, nella oscurità più profonda. Il suo cervello in quel buio era un delirio di cose vedute. Quasi tutti i filosofi, coloro che hanno finito per filosofare soltanto e vivere per filosofare, hanno trovato la condizione più favorevole al pensiero lucido serrato e discovritore nella posizione *orizzontale*. I filosofi moralisti, sopra tutti, sono celebri orizzontali. Qual differenza non è vero, nella storia e nella vita, da questo *orizzontalismo* degli uomini a quello delle donne!

Nè chi pensa con l' abitudine oramai ineluttabile del pensiero, anche se non sia destinato ad essere celebre come filosofo, a diventare un filosofo ufficiale, può negare che l' abbandono del corpo sveglio ed immobile, il corpo disteso nella mistica semplicità d' una quiete profonda della tomba medioevale, sia una condizione favorevolissima al suscitamento dei pensieri. Con tutta la nostra modestia, con tutta la debita venerazione, noi sappiamo che l'uomo coricato è un pensatore migliore che in piedi. Si direbbe che il piano unico del capo con le membra lascino il cervello più ricco d' energia, arrestino così il lavorìo ricevitore

del grande apparecchio. I pensatori sono *orizzontali;* gli uomini che non pensano *verticali.* Difatti si agisce in piedi. In quella posizione, la superba visione delle idee si riapre. Il corpo sta immobile dinanzi al cielo che lo delizia, con una quasi voracità. Il pensatore rabbrividisce, trema, si fa pallido al pensiero che, come accade durante la veglia e la posizione verticale, quelle cose pensate vergini d'imitazione, ingenue, spontanee, proprie, sangue del sangue, debbano svanire.

Poichè i pensieri più belli, che la dinamica della giornata umana fa nascere rapidi, sotto la suggestione delle mille cose varie e dei mille diversi atteggiamenti, i pensieri più belli, qualunque sia il pensatore, questi non è mai riuscito a fermarli. Tutti i filosofi e i più fini ed originali si lagnano tristemente di questa condanna, così come il poeta con una sincerità angosciosa dell'anima grida che il suo canto migliore è quello che non ha mai dettato, che non ha mai potuto fare. È ben vero che la bellezza e la verità delle idee filosofiche siano in tanto maggiori, in quanto lo è la rapidità. Un pensiero fermato non è più quello pensato. La libellula e la farfalla sperdono il tremolìo fulgido d'oro delle ali tocche nel volo vagabondo. La caratteristica del pensiero è passare più che le altre cose, figlie dell'impressione, bello, come è bello il profumo e bella la nota musicale, che perdono la malìa loro se tenute oltre il limite d'un arco temporale.

Da questa analisi scorgiamo una delle cause cerebrali veramente psichiche, della inquietudine dei filosofi, della loro irritabilità tradizionale. Per non perdere le idee, il peripatetico le diceva mentre gli sorgevano in mente; sovente si sedeva, ovunque ciò fosse, e quel divino Seccatore che ha creato la pedagogia, la didattica e la dialettica, diceva tutto quello che pensava a chiunque si fosse, qualunque fosse l'ora.

Malebranche, Hobbes, Descartes, Leibnitz, Vauvenargues non ci devono meravigliare. Il loro meccanismo funzionava male in piedi e Diogene si sdraiava nella botte o sugli scalini dei templi ad ore differenti. Pensava male degli uomini, spesso arruffava il pensiero, spesso sragionava. Ma era sempre un filosofo e sopratutto un grande e singolare introspettivo.

Il temperamento si fa nella bottega paterna. Aristotile era figliuolo di un medico; e nella vita di Kant, di Bruno, di Fichte, di Spinoza, di Voltaire, di Diderot, di Vico, di Zenone, di Comte, di Schopenhauer trovate segni fortissimi di fisiologia e di psicologia.

Il temperamento guasto, ammalato nei filosofi c'è. C'è il filosofo patologico. Sì. Che dunque volete più ammalato, quale temperamento più patologico che quello di Cardano? Questo celeberrimo pavese nelle cui opere, come in quelle di Bruno, sono enumerazioni ed analisi d'una modernità stupefacente; questo pensatore che tra le nebbie dense ha lampeggiamenti d'innovatore grandioso, come Jean Jacques Rousseau ha lasciato quelle Confessioni, quello strano libro *De vita propria,* in cui dice tutto della sua esistenza febbrile, mostruosa, dominata dagli impulsi truci del delitto, come dalla serenità immacolata d'una verità pienamente percepita.

Collerico, vendicativo, corrotto, empio, con gli amici, con i suoi, la semplicità di quest'uomo che si è ucciso — pare il giorno designato da una sua profezia — era quale forse nessun caso degli *Annales médico-psychologiques* potrebbe presentare. Il pensiero del suicidio lo teneva in estasi e quest'uomo mostruoso, questo Aretino della filosofia rinnovata ci lascierà scritto nelle sue memorie: « Amo la solitu-

dine; perchè quando son solo mi sento più vicino a coloro che io adoro: Iddio ed il mio buon genio ». E aveva slanci mistici, dopo impeti titanici di terrore e di spasimo: perchè Cardano non poteva, non voleva soffrire.

Dunque la patologia c'è. C'è il *morbus* e sarebbero stati monografisti eccellenti di Cardano, Moreau de Tours o Lucas, Maudsley o Morel, tutti coloro che hanno costituito la scienza di cui è seguace, rinnovatore e rappresentante il Lombroso da noi. Ma è coefficiente questo *pathos*, ma è *indispensabile* questo *morbus*, ed è soltanto la *psycologie morbide* o la psicopatologia che può studiare i filosofi? Ecco dove è nato il famoso malinteso. Può dal disordine d'un cervello torbido come dalla tempesta nera squarciarsi il sereno, e questo sereno è la grande ferita e quell'ordine nel disordine n'è la straordinaria eccezione. Ma la legge è che il temperamento filosofico si produca; che un sistema nervoso delicato, squisito, penetri nella vita e sia penetrato dalla vita e che la squisitezza del suo sentire cresca, cresca moltiplicandosi, diffondendo nell'organismo indebolito, esilizzato, il calore, la febbre, la vampa vorace d'una attività mentale prevalente.

La grande ragione dei temperamenti filosofici è la vibrazione sonora ed attuale delle giornate storiche; altrimenti il filosofo non sarebbe la coscienza delle cose reali, delle cose vere ed il suo pensiero non diverrebbe il pensiero di molti, dopo d'essere stato la purificazione del pensiero di molti. Il pensiero del folle è follìa, e il pensiero di quello che diciamo genio è architettura vasta, ricca, dalla sagoma sicura e corretta. Bisogna studiare il temperamento filosofico che eccede, il pensatore che si crea dei profondi disturbi nervosi; studiare il prevalere della febbre mentale sulla vita organica tutta

quanta. Il pensiero è eminentemente continuo, ed il vero filosofo, il grande filosofo, l' esponente eccelso delle epoche, è sovrano dottrinario per eccellenza. Dal lavorìo di quell' ordine continuo di classificazioni e di definizioni, da quel lavoro d' ago su d' un canevaccio di fatti e di analisi, si forma il risultato solido che è il sistema di Kant, di Platone, di Galilei, di Descartes, di Bacone.

I filosofi diventano spesso etici — anche gli immoralisti ! — e muoiono tristi ! La funzione cerebrale ha prevalso. Nella povera cassa marcita il sistema cerebrale s' è spento inquieto molto spesso. Ma tra i filosofi i più pazzi sono i meno filosofi. Non è una patologia, ma una patomania quella che li ha voluti capire e che ha ignorato la continua normalità di Kant nella sua scuola silenziosa di cittaduzza, la bontà di Benedetto Spinoza, così maltrattato dalla fortuna, la bellezza morale della figura di Platone e di Diderot, di Vico e di Zenone, di Galilei e di Fichte, filosofo stupendo e statuaria personalità morale di patriota e di civilizzatore.

Insomma quella che non si è fatta, è l' analisi precisa della cerebrazione filosofica la quale può, raggiungendo l' intensità del fervore, isolare il cervello dall' organismo, tagliare le comunicazioni per le quali circola la vita che pareggia i valori, le funzioni, le forze. E quello che si deve studiare è la forza determinante dei movimenti sociali, che tange e insiste sulle fibre delicate ed adatte e le eccita al pensiero rivelatore. E quello che non si è voluto ancora comprendere da alcuni schematizzatori, ignari del valore che hanno i fattori sociali dei quali l' uomo è creatura, che il temperamento filosofico preparantesi in epoche monotone di quiete, è pianta dallo stelo arduo e grande che fiorisce dai « dissodamenti » della zolla storica umana ; è fenomeno singolare delle acute crisi,

delle tragiche catastrofi storiche che le precede o le chiude, le presentisce o le spiega.

Questa è l'indagine che non fa sistema e vede più lontana, che ci rivela come soltanto le fibre squisite imparino, col sacrificio della salute e della quiete, l'arte che ha condannato Prometeo sul mistico sasso, per il destino che conduce alle spirali più ampie e più alte della vita (1).

Roma, 1904.

---

(1) Vedi il medaglione su *Cesare Lombroso* nel II volume dei miei *Moderni,* Treves, 1908.

RICOMINCIAMENTI

In questi *Ricominciamenti* di cui i primi tre, e cioè « L' insipido Adriatico », « Il Cinquantanove » e « Più che il colera » sono apparsi nella rivista da me diretta *Pagine Libere* di Lugano, e gli altri sul *Giornale d' Italia,* è l' orma del passaggio fatto del mio spirito dal 1909 al 1912, liberandosi dalle pastoie e dalla cappa di piombo di teoriche di schiavitù forestiera. Dirò di più che il tempestoso e accorato scritto « Più che il colera », il quale fu causa molto giusta, — e sia detto anche in ricordo ed omaggio di Antonio Quattrini — della non più buona intesa tra editore e direttore del settimanale non dimenticato *La Lupa* che dopo poco interrompeva le sue pubblicazioni, segna con precisione il mio divorzio netto da ogni consenso con partiti, teoriche, scuole, e il rifiuto d' ogni mio consenso anche generico e vagamente benevolo ad opinioni societarie bell' è fatte e accettate da gruppi e organismi di qualsiasi sorta.

Da questo momento in poi io non appartengo che a me stesso e tendo con ogni vigore ed intenzione a concentrare il risultato di quel che ò sentito e pensato in una forma in cui deve restare l' impronta

della mia esclusiva personalità. Della riproduzione integrale e scrupolosissima delle varie parti di questo diario del mio più interiore tramutamento, faccio garanzia ai lettori.

I

L' INSIPIDO ADRIATICO

Chi à detto che una politica estera non c'è più? Chi lo ripete? Forse qualche « politico » d'Italia o qualche socialista umanitario? Non so. Quel che so è che una politica estera è morta per l'Italia quasi come, del resto, una vera e propria politica interna.

Una volta tanto voglio dire anche la mia a questo riguardo, certo ormai che tutti coloro i quali in Parlamento, nei libri, dai banchi del governo e in seno ai partiti, parlano, scrivono, discutono, siano — nessuno escluso — in Italia privi d'una idea direttiva, d'una concezione politica che possa chiamarsi italiana.

Sommate i chilometri della costa peninsulare e di quella insulare d'Italia, senza commettere nessun reato di lesa proprietà austriaca, francese ed inglese, ed arriverete alla cifra di 8 mila chilometri, il che vuol dire che l'Italia *regno* è il paese più marittimo d'Europa e, siccome il suo mare è il Mediterraneo e i suoi contatti marini sono con la Francia, con l'Austria-Ungheria, con la Grecia, con l'Inghilterra, con la Turchia, con l'Egitto, con l'Africa Francese coloniale, con il Marocco, con la Spagna, ne consegue che l'Italia-regno è oggi il paese marittimo d'Europa più importante per natura, più destinato — direbbe un sociologo — a vivere sul mare e del mare.

Invece l'Italia è il paese meno marittimo del globo. In Sardegna, quando avrete voltato le spalle

a quel porto per ridere che è il porto di Cagliari, agli sbocchi commerciali squallidi, primitivi, compassionevoli di Carloforte, di S. Antioco, di Portovesme, che debbono la infelice importanza che ànno alle miniere calaminifere dell'Iglesiente, trovate che una regione che à milletrecentotrentasei chilometri di coste, si riduce in tutto e per tutto ad avere una sua sola punta di scogliera corazzata discretamente e cioè la Maddalena.

Lo sviluppo delle coste siciliane è di millecentoquindici chilometri. Palermo, Catania, Messina, Siracusa, Trapani: chi prenderà mai sul serio l'arma delle difese di mare in questi punti di famosa importanza strategica durante tutte le epoche della storia? Genova, Spezia, Livorno, Civitavecchia, Gaeta, Napoli, Salerno, Reggio, Taranto, Brindisi, Bari, la Testa del Gargano, Vasto, Ancona, Ravenna, Venezia: sedici centri di vita, o punte di vigilanza o insenature di protezione famose dalla preistoria ad oggi. Levatene Genova, Spezia, Livorno, Napoli, Taranto, Venezia, e cioè sei, delle quali faremo finta di credere che un mezzo secolo di attività militare e marinaia abbia trasformato in sentinelle avanzate della « difesa territoriale » nazionale; che cosa resta di più e di meglio per la protezione dei tremilatrecentotrentatre chilometri di sviluppo costiero peninsulare?

Che cos'è l'Adriatico per l'Italia? Una serie di stazioni per il celere delle Indie e di spiaggie balneari. Ci vuol poco a capire che una misteriosa intesa di comando e di schiavitù pesi sull'Adriatico ufficialmente italiano. Storia e condizioni presenti lo dicono. Lissa fu una battaglia che « si dovette perdere », la costa « italiana » adriatica è una sagoma di Addormentato presso l'acqua, un Addormentato che non deve svegliarsi. Tutta la politica dei ministri

e dei diplomatici italiani si risolve, si riduce in ultima analisi all'opera di simulazione di chi debba persuadere il paese che le cose stanno bene come stanno. L'origine unica è in quel farsi politico dell'unità nazionale, la quale è stata permessa al patto — e deve essere scritto — di dare le spalle all'Adriatico, di non accorgersi di quel che vi passa e vi dovrà passare. L'Italia politica è vigliacca dalla culla e la consegna è quella di russare al dolce soffio dei grecali di Dalmazia, d'Albania e di Grecia.

Nessuno può dubitare che la politica internazionale che ormai à il suo epicentro nel mondo balcanico e il suo mare nell'Adriatico, si svolga, o meglio: non si svolga per l'Italia, sotto l'impero assoluto d'una inibizione militare e commerciale sulle coste che fronteggiano l'Austria-Ungheria, il Montenegro, la Grecia e la Turchia.

Al 31 dicembre 1907 tutta la marina mercantile italiana, velieri e piroscafi, aveva, e cioè à, 5463 bastimenti, dei quali 589 soli a vapore. Cinquemilaquattrocentosessantatre è una cifra d'un'umiltà disperante; eppure sarebbe qualche cosa, se i due terzi dei bastimenti non fossero niente di più e niente di meglio di grosse barche con una media di quindici o venti uomini d'equipaggio! Gli italiani sono oggi nel mondo, se li cercate in Turchia, in Tunisia, nell'Argentina, nel Brasile, negli Stati Uniti eccetera, una nazione di quaranta milioni d'individui. Orbene: questa nazione di quaranta milioni d'individui nata in un paese che à ottomila chilometri di costa, oltre trenta *città* di mare e oltre trecento paesi di mare che guardano tutto il mondo europeo, conta semplicemente 313 mila e 353 individui adibiti alla vita mercantile marittima, compresi facchini, scaricatori, eccetera, eccetera, eccetera! L'ottantacinquesima parte della popolazione italiana!

Dunque l'Italia non è un paese *marittimo* oltre che non *marinaio!* Si direbbe che gli interessi italiani fossero in antagonismo con quelli che il mare genera, feconda, sviluppa, ingigantisce. Da Venezia ad Ancona, da Ortona a Reggio, dalla spiaggia di Paola a Napoli, da Civitavecchia a Livorno, dalla marina di Pisa alla Riviera ligure, chiedete che cosa accada di nuovo da una quindicina d'anni a questa parte. Vi si risponderà che l'emigrazione si prende tutte le braccia che servivano alle opere della pesca. I vecchi che restano sul mare non ànno muscoli per affrontarne i pericoli e tanto meno le ire. Sinora io, che si dica e si gridi, non constato che questo risultato della enorme emigrazione italiana, il crescente depauperamento della forza della classe dei pescatori, lo smisurato movimento spopolatore dei paesi e delle città di mare.

Non so se altri se lo sia mai chiesto prima di me: à nulla a che vedere l'emigrazione delle braccia italiane specie nell'America del Sud con il torpore della vita marinaia diretta in Italia? E questo torpore quali rapporti à con la paralisi adriatica, con l'incadaverimento di mille e duecento chilometri di costa? C'è al mondo un'altra marina nella quale potrebbe sorgere un maggior rigoglio di vita commerciale e — se lor signori vogliono — di vita militaresca, di sedi di flotte, di porti muniti, come l'adriatica? Ma l'Adriatico non à un solo — dico un solo — riparo serio per i grandi navigli commerciali. E non lo à perchè *non ne deve avere* di militari. Poveri i miei cari patrioti republicanini o monarchicelli o socialistupidi! L'unità politica d'Italia è una premeditata negazione di politica italiana, è la fine della vita marittima italiana, è la morte dell'Adriatico. Venezia guarda, abbandonandosi lascivetta e devastata dai baci artistici del mondo, l'emergere del gran

porto triestino come una gola di lioncello aperta sul canale tedesco. Ravenna è una bella donna romagnola dagli occhi lucidi, che persegue le tartarughe sotto la Pineta che protesse gli amori guiccioleschi di lord Byron e fa filare l'olio di Firenze nella lampada metafisica dell'irredentismo. Ancona è un baraccone sormontato da un bersagliaccio di cartapesta per il tiro delle flotte che vanno in su e in giù — flotte non italiane — per il canale tedesco. Bari è una grande città di mare che à un bel teatro e un gigantesco ateneo per ridere. Brindisi è l'imbarcadero del danaro inglese.

La Francia, la Germania, l'Austria-Ungheria non ànno un esercito astratto come l'Italia. L'esercito italiano viene arruolato in astratto, ammaestrato in astratto, equipaggiato in astratto e così l'armata navale, cosicchè per adesso il migliore antimilitarismo è il ridicolo. In Germania ed in Austria un principio imperante orienta le compagini militari verso un punto cardinale dell'orizzonte geografico. I tedeschi guardano all'oriente e aspettano che il sentiero sia divenuto strada. Gli eserciti di Germania e d'Austria non sono in astratto degli eserciti; sono e sanno di essere lo strumento necessario e prezioso del compimento d'un programma preciso che la classe grande industriale à imposto, la classe piccolo borghese à favorito, le corti imperiali covano nel mal dissimulato silenzio e il giornalismo e persino l'accademia e la scienza aguzzano ed accelerano. Questo programma eccita in modo tale lo spirito della buona ventura ed il consolidamento d'ogni impresa industriale e commerciale che ormai il perfetto socialista tedesco vede con gli occhi della espansione grandeindustriale dell'attività umana, la quale — naturalmente — per i tedeschi è tedesca, l'avvenire del mondo.

In Italia l' esercito di terra e di mare viene istruito per una guerra d'offesa che non si sa neppur nei sogni quale potrebbe essere, e per una difesa nazionale che non può essere fatta.

I piloti delle squadre italiane che conoscono il mare Adriatico, non potrebbero mai navigarvi e, del resto, non vi ànno mai navigato dopo il macabro giuoco di bussolotti di Lissa. Ignorano persino la carta del litorale Calabro-Tirrenico. Il documento che io ne ò personalmente mi basta ; a Mélito Porto Salvo le torpediniere della marina militare spedite a soccorrere i paesi costieri colpiti dal terremoto, non si azzardavano di avvicinarsi a terra, malsicure delle sorprese di scoglio. V' erano però le torpediniere francesi guizzate come saette da Marsiglia. E i francesi pare si fossero accorti della poca scienza topografica degli italiani che davanti a Messina aspettavano che il superiore governo comunicasse la notizia del disastro. E questa fu la Lissa suprema della gloria nazionale e militare italiana !

Dicevo dunque che l' istruzione militare italiana è uno zero. Ai confini l' Italia non c' è, al conspetto del mare nemmeno. Soltanto in Italia nel più pieno senso della parola gli eserciti di terra e di mare sono un episodio qualsiasi di speculazione per i fornitori, una carriera d' impieghi per qualche migliaio di gente « metodica » amante del riposo e della sicurezza personale. La grande massa degli italiani conoscono il mare dalle stive cavernose e grasse dei piroscafi per gli emigranti. Scarsi rapporti con l' estremo Oriente, una sistematica passeggiata quindicinale nel Mar Rosso, quattro o cinque fetidi servizî con la Sardegna, con la Dalmazia, con l' Egitto e Tunisi. Assenza completa di una idea informatrice di vita commerciale nazionale e, in fondo a tutto, la più piena dedizione dell' attività politica e diplomatica al partito

preso austro-tedesco. L'Italia-Governo è consapevole e partecipe della prevalenza ormai indiscutibile ed inarrestabile del germanesimo sulla piattaforma degli interessi balcanici e dell'Oriente Mediterraneo in genere. In quanto al popolo monarchico e repubblicano d'Italia, nei comizî e sui giornali così tenero dei confini ridenti e redenti, irredenti e irridenti d'Italia, non può permettersi lo sforzo di occuparsi del destino politico — è bene il *popolo* di Mazzini e di Cavour che se ne deve occupare! — che un governo gli prepara.

I socialisti della riforma e dell'urna, legione quietissima nella sua seguacità, dicono che l'idea di patria bisogna che segua il proprio evolutivo sviluppo. Non vanno più in là di questo, patrioti passivi oltre che socialisti coscienti, di un'idea che non esiste e di una patria che par proprio incredibile si regga, se...

*
* *

Se quello che la fa reggere non fosse il ben brutto giuoco di una frode alemanna, nel partecipare alla quale l'Italia nazionale rappresentativa, dopo aver giuocato tutta la dignità d'una politica, à creato al paese un avvenire di servitù economica smisurata.

Nella mente dei politici presenti l'Italia non è più un valore, e non lo è per gli uomini del governo italiano, come non lo è per quelli del mondo tedesco, di Germania sopratutto.

Io fingo per un momento, stupidamente e melanconicamente fingo, d'essere un patriota della più bell'acqua e m'investo — cosa che i dolci patrioti nostri non fanno — della parte di chi si preoccupi di un destino pur che sia del paese come sintesi organica d'interessi, come compagine in moto avviato verso qualche termine d'accrescimento o almeno di

vita. Che cosa ne vogliono fare dell' Italia gli uomini di dentro? C' è un programma italiano? E qual' è la sua orientazione geografica? Servono a qualche altro scopo l' esercito e la flotta italiana che non sia quello di far valere il regno come un utile mezzo di pretese altrui? All' estero non v' è segno di una forza protettrice d' interessi nazionali così militari che commerciali. Varrebbe ella qualche cosa questa monarchica Italia fuori della Triplice? E se l' Italia, tra un brindisi e l' altro, accetta così remissivamente di rincorporarsi nei trattati che un sistema clandestino di monarchi impone ad un paese presunto liberale e popolare, che del resto è senza volontà e controllo di popolo, non vuol ciò dire che l' Italia politica e diplomatica *sente* di non poter vivere da sola? E se non à una politica interna vera e propria appoggiandosi alla paterna ed adunca fratellanza tedesca, potrebbe da sola averla? Non credo: perchè una chiara e dignitosa e fiera situazione politica internazionale può permettere sola una politica interna dalle mani spiccie e dalla mente lucida.

L' Italia, nel mondo moderno è politicamente assai meno di quel ch' ella fosse quando il piccolo Piemonte premeditava con sopraffina arte di chi levi la castagna dal fuoco con le zampe del gatto... francese, la conquista della penisola. Allora, più o meno, con assai vergognuccie e vigliaccherie, l' Italia poteva passare per un qualche cosa di positivamente politico, di orientato, di valente; ma adesso?

Adesso ella à perduto persino il diritto di nominare l'Adriatico e, se si affaccia a Brindisi, lo fa protetta e avanguardata dalle flotte e dagli yachts imperiali tedeschi.

La politica internazionale è morta — dicono i canonici del socialismo ufficiale. È morta sì, ma per l' Italia. Per la Germania, per l'Austria, per la Fran-

cia, per l'Inghilterra è molto viva. La politica internazionale à schiacciato, irremissibilmente schiacciato ogni possibilità di movimento politico internazionale italiano. Ma, frattanto, l'Italia serve, serve da picchetto a Creta, serve da ruffiana che à la consegna di russare negli affari dei Balcani — che non le riguardano —, serve ad un maestoso, formidabile, vittorioso programma di conquista tedesca. Serve, serve, serve.

*
* *

Ò toccato una volta tanto questo problema, facendo finta che mi interessi. Da tempo sono convinto che un'Italia popolo e quindi nazione e quindi Stato e governo, non esista più. Crispi fu il maniaco ardito e spregiudicato — l'ultimo giacobino — che ancora credesse alla sua esistenza, anzi alla sua vitalità. Ò fatto le viste che m'interessi lo sfacelo delle energie politiche italiane, che del resto, per una degenerazione profonda ed incurabile, non interessa nemmen più ai monarchici, ignari — oh disgraziati! — che una monarchia in Italia d'altro non possa vivere che di vigore di programmi. Non interessa ai repubblicani d'Italia, becchini dell'idea repubblicana, ed ai riformisti del socialismo pacifico che non ànno nulla da dire nè a destra, nè a sinistra, nè contro il passato, nè verso l'avvenire. Tutta questa gente, tutto questo paese, tutta intiera questa Italia, ridicola e serva all'estero, sbadigliante e piccolo-affarista-parlamentare all'interno, è una servaccia legata ad un catenone che non pesa che su di lei.

Nel 1897 abbiamo assistito alla morte della ideale Grecia storica. Nel 1909 assistiamo alla morte di una comunque ideale Italia storica. L'espressione geografica sarebbe qualche cosa di troppo oggidì per l'Italia, fornice nefando di carne da emigrazione e

di mercenarî di una occulta politica dagli enormi interessi e dalla possente forza volitiva che non potrebbe più capire.

L' Italia nazione non c'è più. Carlo Cattaneo dal regno delle ombre la mostrò a quell'ardente così ingenuamente colpevole cuore di Mazzini e le due ombre piangono insieme sulla fossa spalancata dei destini d' Italia.

Non c'è più l' Italia e non val più la pena di preoccuparsi di lei, povera bendata, povera fille-de-joie, la quale crede che il canto ed il sogno bastino a costituirle una libertà, che in realtà è una servile obbrobriosa condanna.

Ma che importa a me di queste faccende e che cosa importa al proletariato che medita le sue future numerose riscosse?

Sappia soltanto e lo sappia nel fondo dell'anima che sulla via dell'emancipazione di classe, sulla via maestra della rivoluzione operaia sta la sola fattibile rivendicazione della enorme vergogna secolare.

Lanciano, 22 maggio 1909.

II

IL « CINQUANTANOVE »

Il parlamento italiano à voluto commemorare il « Cinquantanove » con una esposizione di nuovo programma militare. Il ministro della guerra à detto una quantità di belle cose patriottiche, à domandato nuovi quattrini al Paese e la domanda à valso all'eterno gabinetto Giolitti un risultato notevole almeno, quello di rompere, dinanzi alla preoccupazione dell'espansionismo austro-germanico, la compagine dell'Estrema. A ben dimostrare la necessità urgente delle

nuove spese, l'on. Spingardi à fatto un quadro della « insipidità » dell'Adriatico, tal quale come se avesse letto il nostro articolo dell'ultimo numero di *Pagine Libere*. Insomma, a mezzo secolo di distanza dal '59, il governo italiano ed il parlamento della nazione unificata si sono avveduti e ne ànno fatta dichiarazione che l'integrità territoriale del Paese è assai poco, quasi nulla sicura, ed ànno proclamato il dovere imprescindibile del popolo italiano di fare un sacrificio serio per garantire i confini di terra e di mare dalle pretese minacciose soprattutto dell'Austria.

Dal canto suo la stampa à rinnovato le lodi o le censure al fattore materiale diretto dell'unificazione politica, Napoleone III, a riguardo del quale si direbbe che gli italiani aspettino ancora il giudizio definitivo.

È davvero strana la condizione in cui si trovano ed oscillano gli italiani a cinquant'anni di distanza da una serie di avvenimenti che pure, che se ne dica, sono ormai abbastanza documentati perchè coloro i quali ànno natura ed esercizio d'indagine storica possano comprendere il nesso vertebrale, le cause ed i procedimenti sostanziali.

Cavour, Garibaldi, Vittorio Emanuele, Mazzini, Napoleone III. Un fatto compiuto à il potere di associare comunque cose, uomini, principî, forze, movimenti in apparenza o anche di fatto distinti, lontani e contradditorî. Un po' di buon senso e nessuna infatuazione per questo o per quello, ed è finalmente possibile camminare da veggenti per entro ai viottoli di quei casi. Gli italiani, quando si tratti del '59, di Napoleone III, di Mazzini, di Garibaldi, di Cavour e di Vittorio Emanuele, m'àn tutta l'aria d'essere quella gente alla quale accenna Descartes nell'introduzione al *Discorso del Metodo:* « Le bon

sens est la chose du monde la mieux partagée, car chacun pense en être si bien pourvu, que ceux mêmes qui sont le plus difficiles à contenter en toute autre chose n'ont point coutume d'en désirer plus qu'ils en ont. En quoi il n'est pas vraisemblable que tous se trompent; mais plutôt cela témoigne que la puissance de bien juger et distinguer le vrai d'avec le faux, qui est proprement ce qu'on nomme le bon sens ou la raison, est naturellement égale en tous les hommes; et ainsi que la diversité de nos opinions ne vient pas de ce que les uns sont plus raisonnables que les autres, mais seulement de ce que nous conduisons nos pensées par diverses voies, et ne considérons pas les mêmes choses. Car ce n'est pas assez d'avoir l'esprit bon, mais le principal est de l'appliquer bien. Les plus grandes âmes sont capables des plus grands vices aussi bien que des plus grandes vertus; et ceux qui ne marchent que fort lentement peuvent avancer beaucoup davantage, s'ils suivent toujours le droit chemin, que ne font ceux qui courent et qui s'en éloignent ».

La critica descartesiana calza a capello. I mazziniani in tema d'unità italiana s'occupano a far l'apologia di Mazzini. È Mazzini che à e deve aver ragione. Altri non vedono che la casa di Savoia, il romanzo di Carlo Alberto, il soldatesco ardimento di Vittorio Emanuele. Altri ancora mettono in cima ai loro pensieri la difesa dell'arte machiavellica di Cavour e del suo grande amore per la « causa » nazionale. V'è chi s'affanna ad attribuire tutto il merito e la gloria alla « coscienza del popolo », all'eroismo degli oscuri, pendendo più dal lato siculo-napoletano o lombardo-piemontese e, finalmente, chi vede in Napoleone III il *deus ex machina* di quella grossa faccenda che nessuno, in mancanza di lui, avrebbe mai sbrogliata e condotta a termine.

Proprio come generalizzando affermava Descartes, tutti questi apologisti o detrattori per partito preso o acquisito, conducono il loro pensiero per diverse vie, illudendosi di ragionare della medesima cosa. Corrono nell' apprezzare e s' allontanano dall' argomento puro e semplice.

Chi negherebbe che precisamente nel '59 la propaganda già trentennale di Mazzini non avesse costituito una favorevolezza mirabile alle mire dei Savoia ed al programma di Cavour? D' altro canto chi potrà mai mettere in dubbio che Mazzini medesimo, con la sua lettera-manifesto a Carlo Alberto: — Sire, passate il Ticino !... —, il cui significato nessuna correzione posteriore à potuto diminuire, non sigillasse il maggior valore e l' esclusiva capacità del Piemonte di consacrarsi all' opera della indipendenza e dell' unificazione?

Vittorio Emanuele non aveva nessuna qualità eccezionale come monarca. Alcuni Borboni valgono assai più di lui: non è un capriccio od una scoperta mia questa. Ma il prendere la corona sul campo di battaglia ed il trovarsi nella necessità d' essere un re-soldato contribuisce non poco e, anzi, costringe sia pure un bonario com' egli era a fare di necessità virtù e a camminare con passo adatto su di una via.

Garibaldi fu, in realtà, assai minore della sua fama e ben più miracoloso ed utile per la politica cavouriana di quanto si creda comunemente. Sin dalla prima intervista, il ministro piemontese lo trasse nella rete sottile de' suoi calcoli e Garibaldi, dal '58 in poi, è stato di fatto la zampa di leone — dunque *non dico male di Garibaldi!* — con cui i Savoia conquistatori ànno fatto saltare dai carboni ardenti la castagna dell' indipendenza.

Napoleone III fu certo il sentimentale della propria politica, non eroe di guerra, non genio d' innovatore

affatto, non apostolo di una causa umanitaria. Uscito fuori, pesto e losco, da un colpo di Stato poliziesco, imperatore comparsa, sovrano di burocrazia, capiva necessariamente una sola cosa e cioè che gli fosse necessario far rilevare al mondo una certa tal quale finalità storica del suo avvento mediante la compartecipazione ad opere di libertà popolare e che la politica e le nazioni austro-tedesche portavano ormai contro ogni ripresa di egemonia, e più se monarchica-imperiale francese, l'ostilità più dichiarata, più temibile, più attiva.

Da solo, non avrebbe intieramente afferrato il bandolo della matassa e Cavour da Torino a Plombières ed a Parigi vi dovette sputare un polmone. Due interessi monarchici giuocavano sull'istessa piattaforma della guerra contro l'Austria, nel '59: quello del Piemonte che aveva bisogno d'una mano forte per uscire dalla situazione penosa e compassionevole in cui lo teneva la vorace prepotente politica absburghese; quello della malferma ed in gran parte invisa monarchia di Napoleone III alla quale sarebbe riuscito assai utile il mettere, in qualsiasi modo, le mani nelle faccende europee, la più delicata e seria delle quali era allora senza dubbio quella che la propaganda democratica ed unitarista di Mazzini prima, il triste destino del Piemonte poi, avevano fatto sorgere ed ingrossarsi.

Naturalmente si grida un po' da tutte le parti — s'è gridato persino in un congresso socialista e precisamente nell'ultimo definitivo italiano — se si scrive che, alla somma delle cose, fu una fortuna per la serietà del nome di Garibaldi che Cavour desse al Nizzardo un programma concreto di lavoro; se si aggiunge che Mazzini andava determinando, col suo unitarismo missionario e popolare a tutt'i costi, senz'accorgersi prima e lagnandosene inutilmente

dopo, che a traverso alla breccia ch' egli era venuto facendo nella mentalità italiana non avrebbero potuto passare che i Cadorna ed i Lamarmora del regio esercito piemontese.

Si grida ancora, sempre naturalmente, se si fa notare che per qualche cosa, dopo un' ingerenza di quella fatta, Napoleone III à dovuto entrare nelle faccende dello *statu quo* generato dal '59, nella delimitazione dei confini lombardo-veneti, nell'*assestamento* italiano sull'Adriatico, nell' episodio di Lissa. L' impero di Francia à governato, dal '59 e per esso, l' Italia in tutti i suoi rapporti politici internazionali e mediante l' imperial garanzia segreta di una *brava* Italia nei riguardi con l'Austria, al modo istesso col quale, crollato a Sedan Napoleone III e consolidatosi per secoli l' impero degli Hohenzollern, robusto appoggio del multicolore *statu quo* austriaco, la politica italiana, dal '71 in qua è regolata, diretta, governata, imbrigliata, incarcerata dalla volontà aggressiva del programma tedesco di Germania e d'Austria che in molta parte si è unificato per le necessità del viaggio balcanico, dinanzi all' orizzonte turco ed orientale in genere, sotto l' idea fissa di attraversare decisamente la via alla Russia da un lato ed all' Inghilterra dall' altro, nel Mediterraneo prima, in tutto il mondo poi.

Si dice: la guerra del '59 è stata una gran bella guerra ed è un insigne spettacolo quello dell' « affratellamento » che per iniziativa d' un impero la Francia à dato al mondo. Va bene; ma si risponde: la politica è fortemente miope ed assolutamente cieca a un punto in là dell' orbita della sua vista concentrata. Nè Cavour, nè tanto meno Napoleone III potevano prevedere le conseguenze che a distanza sarebbero derivate dall' alleanza militare del '59. Perchè qualche passo innanzi contro l'Austria a beneficio

della conquista savoiarda e, sia pure, dell'indipendenza nazionale italiana non poteva significare e costituire la scomparizione della forza militare e politica austriaca. Perchè, dal suo canto, la Germania non poteva non incominciare a scorgere nel coronamento dell'impresa napoleonica in Italia il prepararsi di un « pericolo latino » contro il quale fu logico disporsi a distanza ragguardevole di tempo. Ancora, siccome la medesima impresa italiana fu opera quasi esclusivamente personale di Napoleone III ed alla quale egli consacrò gli ultimi avanzi di una Francia militare in qualche modo temibile, e siccome la partecipazione dell'uomo agli interessi piemontesi non voleva minimamente dire intesa piena e dichiarata con tutti gli ideali dell'unitarismo democratico ed antipapale della borghesia italiana, non poteva non derivarne la persuasione per la grande maggioranza degli italiani del centro e del sud e per i nemici del potere temporale, del quale fu così tenero Napoleone III, che questi in realtà, o per una debolezza miserevolissima di senno politico e d'arte di governo, o per un cinismo da degenerato, commerciasse con i Savoia e col papa mirando unicamente ad appoggiarsi ai poteri utili e già consolidati che una monarchia militare ed una teocrazia potevano fornirgli.

Lissa e Mentana sono due conseguenze necessarie del '59 alle quali — honny soit qui mal y pense! — la diretta opera di Cavour à condotto. Una vittoria di mare era un andar troppo oltre ai danni dell'Austria e l'impero di Napoleone III non aveva già più bisogno di tanta grazia. In quanto a Mentana, fu proprio laggiù che Garibaldi scontò la ingenuità enorme — anche se, dato l'uomo, perdonabile — dell'essersi dal '58 in poi fidato nella politica piemontese-francese. La scontò, ma se ne rifece dinanzi al

mondo come apostolo d'un'idea ed a Mentana Garibaldi à veramente smentito che la sua opera sia stata consacrata al programma savoiardo: Italia e Vittorio Emanuele. Non ad Aspromonte la palla regia dei piemontesi fece sentire a Garibaldi di che sangue grondi la causa dei re; ma cinque anni dopo, a Mentana, i fucili dell'alleato imperiale del « re d'Italia » gli provarono tutta la borbonica ipocrisia dell'unificazione monarchica. A Mentana Garibaldi è risorto: quella è la sua più grande vittoria!

Con l'alleanza offensiva del '59, Napoleone III metteva l'Italia in una situazione terribile. La legava al carro fastoso ma pericoloso delle sue venture. Ed è accaduto che la rovina dell'impero decidesse della nuova schiavitù politica italiana. Un impero aveva fatto l'unità, un altro impero, anzi un sistema imperiale, l'austro-tedesco, se ne sarebbe servito. L'asservimento d'Italia data dall'alleanza del '59, asservimento che le à fruttato la vergogna dell'entrata in Roma fatta sottomano, alla chetichella, in frode all'impero sfasciantesi ed alla Germania imperalizzantesi; l'odio consecutivo della Francia diventata via via, dopo cinque o sei anni di tirocinio azzardoso, una repubblica gonfia di demenze; la Triplice sigillatrice della preponderanza commerciale, industriale, intellettuale e militare della Germania — onde l'Italia à dovuto avere il piede militare che agli Hohenzollern piacesse — e consacratrice dell'onta adriatica, che à fatto da quarant'anni di un paese di otto mila chilometri di costa un ergastolo di genti condannate a non guardare di là dal muro di cinta.

L'alleanza del '59 à tramutato l'ideale d'una unificazione democratica e d'una emancipazione politica in un espediente quanto mai miracoloso al programma dell'imperialismo tedesco, al conspetto del quale, mezzo secolo dopo, il parlamento italiano sentina

di bugie e di scimunite manipolazioni sinistre, maldestre, sempre estreme, non può non accorgersi che la nazione è mal difesa. Anzi, da tutto quel che s'è detto, appare in chiara luce che i governanti ed i parlamentari italiani si stupiscano del come mai per tanti anni questa sgualdrinella della patria sia potuta restare in mezzo alla sua strada senza che un più grande malanno le capitasse!

Sfido io! È che questo essere sgualdrinella e non difesa à servito bene a qualcheduno, à servito a tutti. Ân fornicato con lei sempre i più forti e la Triplice e le varie *ententes cordiales* sono il patto che i forti àn combinato per dividersene l'amplesso a comodo senza rusticani contrasti.

Vorrei più dir... Ma quanto ò detto mi basta per oggi. La patria è indifesa. Il governo chiede nuovi fondi per difenderla, finalmente, e il parlamento è d'accordo. Decisamente la sgualdrinella deve dare l'ultimo derisorio resto della sua carne compiacente al bisogno degli amici che le ànno conceduto di vivere.

La gran mercè, Italia, la gran mercè!

Lanciano, 17 giugno 1909.

III

PIÙ CHE IL COLERA

Constatazioni.

I bramiti selvaggi, i colpi di roncola, le fiammate, le fucilate di Verbicaro fanno sapere, anche ai meno scienti e preoccupati delle cose nazionali, che l'Italia del 1911 là ov'era feroce, sporca, superstiziosa, male amministrata, condannata, è rimasta tale e quale.

Che cosa à fatto il governo italiano sostituitosi da oltre mezzo secolo al governo napoletano?

Che cosa ànno fatto i democratici umanitari, che si son messi al posto dei forcaiuoli borbonici, in questo tempo?

Che cosa ànno fatto i preti di santa chiesa cattolica, parroci, vescovi, predicatori dogmatici, stretti al sillabo e modernisti, quelli i quali dicono che Gesù e la tiara possono fare uno con l'istruzione, l'educazione, l'igiene, il buon senso, la civiltà?

Che cosa ànno fatto i socialisti con i loro propagandisti, i loro deputati, i loro giornali, i loro avvocati, avvocati, avvocati e il loro famoso orgoglio?

Niente. In Italia si crede alla polvere del colèra, si sospettano polverizzatori i magistrati, i sindaci, i benestanti. In Italia si uccide un uomo per punirlo di aver seminato il colèra, non con una pugnalata, ma a colpi di roncetto e se ne rizza il capo su di una pertica. Parodie infernali delle rivoluzioni politiche o economiche.

Ancora sindaci che scappano e cioè uomini che non possono, non sanno vincere l'orgoglio, l'interesse di fare il mestiere di sindaco, quantunque figli di un altro sindaco scannato per la stessa ragione per la quale si sarebbe voluto scannare questo piccolo imbecille, che non sapendo farsi uccidere, non sa neanche prendersi lo spasso di uccidere — e questa volta col permesso della legge ed anche col mio.

Aggiungo queste constatazioni sui casi di Verbicaro ad altre che debbono essere fatte per la tranquillità della coscienza.

Uomini di terra e di mare.

Un comandante di nave — incapace di ben divertirsi con una donna, cosa per la quale soltanto avrebbe

dovuto essere esecuzionato — cede la manovra di rotta, in un lavapiedi marino, ad un secondo, il quale — sapendo di non poter accettarla — l'accetta, facendo così da mezzano al suo comandante — cosa per la quale soltanto andava impiccato — e manda la nave a grattarsi la libidine su d'uno scoglio a uno sputo da terra.

Un comandante viveur, il suo secondo, mezzano asino e distratto come il primo, andavano secondo la più elementare logica militare — su navi da guerra, perdio, bisogna anche tener conto di quel che ci costano e ci si deve accontentare a seconda appunto del valore! — andavano almeno fucilati entro, al massimo, le ventiquattr'ore. Dico almeno fucilati, perchè una marina che si rispetta e vuol essere rispettata ed à un programma di accrescimento e di continuo miglioramento, non può ottenere il personale degno dei milioni e delle speranze che costa se non esponendo ignudi, entro gabbie appese alle coffe, alla saliva ed alle ingiurie dell'equipaggio i miserabili, i mancatori, i mezzani, i disinvolti danneggiatori di patrimoni immensi com'è quello di una nave della razza della San Giorgio.

In Italia il militarismo è una finzione per i militari; è invece quella cosa sconcia che è per la folla, per i non militari.

I soldati di terra e di mare vanno fucilati sul serio e per le più semplici cose di questo mondo.

Il tenente uccisore di donne, senza che alcuno si sia per anco domandato come e perchè, a rigore di codice, in linee di buon senso e di giustizia, andava, come tenente, nel più breve tempo possibile, giudicato, fucilato: le spalline gliele si sarebbero tolte dopo. Vogliono la disciplina, vogliono l'onore, vogliono l'estetica dell'orgoglio militare nell'esercito? Diano al soldato semplice la convinzione che l'ufficiale soz-

zo, scannatore, mantenuto subisce il procedimento rapido e sommario del tempo di guerra: non vi sarà più bisogno di regolamenti.

Il regime del tempo di pace à infarabuttito l'organismo militare.

Nazionalisti e sindacalisti.

Da Roma in giù, per un territorio che costituisce i due terzi del regno, su di una zona di almeno venti milioni d'abitanti, abbiamo la condizione latente del « verbicarismo ».

Che cosa facciamo? Che cosa vogliamo fare? Una patria robusta e consapevole e attiva? Un proletariato italiano com'è nei voti della nostra fede?

Gli sciacalli di Verbicaro, i contadini che credono alla polvere del coléra, sono poi la plebaccia ignominiosa che si vende per venti soldi al vampiro elettorale. Voi ne avete pietà? Io no; io la disprezzo. Io non voglio morire con quelle tenerezze tabiche nel sangue. Il prete, il governo di Giolitti, la ciarlataneria riformistica, l'inganno avvocatesco e la frode elettorale ne sono la causa? Che me ne importa. Questa solita cantafera semeiotica serve al positivismo degli arrivisti. Cause certamente ànno fatto l'arancio e altre cause il fungo velenoso. Questo io lo calpesto.

Via, via, è tempo di finirla con la compassione per le genti che leccano in terra il catarro dei preti, con la gente che non s'è saputa mai imporre per avere le strade e l'acqua e le fogne. Per queste ragioni si uccide anche e si uccide bene. Ma noi non conosciamo che popolazioni grondanti sangue per i candidati delle camorre bianche, rosee, rosse e nere e per la più feroce ostilità ad ogni parola di bene, di luce, di pulizia, di vita.

Che cosa faremo di tale genia? Se tagliamo alla sagoma della patria rinnovata e reviviscente tutti i Verbicaro d'Italia, che cosa resta? Tutta questa energia di rinnovamento daremo ancora e sempre per l'Italia degl'insaccatori di carne suina di Milano, di Torino, di Bologna e gli affittacamere di Firenze?

Nazionalisti e sindacalisti odiano la politica come scopo, vogliono affermare i nuovi valori della vita, vogliono liberare la lizza alla competizione delle essenziali forze sociali. Ai primi non può dispiacere un gigantesco sciopero generale operaio: i maligni opprimenti calori di una estate non si dissipano che con simili tempeste. Ai secondi deve valere l'imposizione violenta e vasta che dal nazionalismo potrebbe pur venire un giorno di un programma ardimentoso. E va bene.

Ma come si fa a marciare con questi ingombri di canaglia, con questi letamai di sopravvivenze, con questa civiltà di sindaci che scappano, di capitani di vascello non fucilati, di tenenti *souteneurs* regalati all'accademica giustizia borghese, di popolazioni che fanno quello su cui Manzoni dolorosamente ironizzava e che si faceva nel 1630, con tutto questo agglomerato sporco di umanità mandrilloide che non si muove, non vive, non incendia, non uccide per nessuna delle nostre idee, per nessuno dei baleni della nostra volontà sovvertitrice?

Il limite proletario.

Quale e quanto sia il proletariato che può agire pensatamente, sappiamo. E non ce ne sarà altro per anni, anni ed anni.

Il contadinume dei tremila Verbicaro d'Italia non conosce nè la macchina, nè il padrone, nè il deputato.

Il deputato dei tremila Verbicaro d'Italia è salvo dal pericolo d'essere « accettato » nel suo collegio. Lo governa da Roma, con Giolitti: la cosa è più utile. In mezzo a quel contadinume, il prete non serve a nulla, il sindaco à paura, i carabinieri son pochi, il colèra è molto, la gente non ci crede e dice che la morte è seminata da coloro i quali non vogliono che la popolazione cresca.

Qui non si tratta di proletariato. Le tribù scioane, tigrine, sudanesi, sono selvaggiamente più ordinate, più coerenti e più sane.

Noi non abbiamo niente a che vedere con questa roba. Nei tremila Verbicaro d'Italia bisogna predicare per adesso la parola di Santo Francesco. Di qui a duecento anni — dato il « progresso »! — si potrà tentare un po' di Mazzini, quello alla Nathan, castratino anzi che no, per non compromettere la morale, che è turca.

L'espediente nazionalista.

È logico, invece di lasciare che i selvaggi dei tremila Verbicaro italiani si inveleniscano tra di loro, uccidano, incendino e facciano schifo per la santa fede nelle polveri del colèra; invece di perdere tempo in chiacchiere, poichè si sa che governo, prete, massone, socialista, deputato, democrazia, maestro non possono, non sanno, non riescono a nulla in più di mezzo secolo; invece di francarci con l'unto sentimentale del dovere; di fare qualche cosa per quella canaglia vestita da povera gente che domani elemosina i venti soldi al solito birbaccione di candidato per il voto. Pigliamo su tutto il nostro coraggio al sublimato e irreggimentiamola per una impresa pur che sia. Se ne avessimo avuto tanta ai giorni delle

campagne d'Africa avremmo vinto l'Abissinia e saremmo diversi da quel che siamo con i nostri Giolitti, i nostri affaristi, i nostri deputati che non vanno quando debbono nel loro collegio ma ne fuggono.

Sembra che io scherzi. Parlo da senno. Battaglioni, reggimenti, un esercito di cinque milioni di esseri che oggi sono straccioni, selvaggi, refrattari al sapone e domani sarebbero l'onda vittoriosa di una novella espansione, i Turkós del nazionalismo italiano.

Ci vorrebbe naturalmente qualche cosa come un altro Napoleone. Andate via, che basterebbe Crispi!

In tema di terapeutica.

C'è il colèra in uno qualsiasi dei tremila Verbicaro d'Italia, dove i selvaggi camuffati da povera gente ànno pur ieri venduto il voto ad un chi sa chi, capace d'aver promesso di non lasciar gittare le polveri del colèra, ove riuscisse deputato.

C'è il colèra. Il colera del 1911 — estate — è la fase di maturazione del colera del 1910. Quello del 1912 sarà il colera che non si nasconde e non si cura con il piombo della Ditta Giolitti e compagni.

Cosa che tutti sanno.

A proposito e tra parentesi. Tutti non sanno che Giolitti tratta il colèra come la coscienza civile e politica degli Italiani. Ora è poco il ministro conduceva il corpo diplomatico a visitare il Lazzaretto. Il colèra a Roma! Ma se non c'era e non ce n'è. Difatti il corpo diplomatico seguiva Giolitti nella pietosa visita ufficiale, facendo finta di non sapere che il Lazzaretto di Giolitti è una moneta, naturalmente a due faccie. Non so se mi spiego. E dopo

d'aver visitato il colèra di Giolitti, il Lazzaretto di Giolitti, con questa prova giolittiana in corpo, il medesimo corpo diplomatico se ne tornava convintissimo che tutte le altre sezioni dell'Esposizione mortuaria del Cinquantenario fossero un nonnulla a confronto della niente affatto colerica esposizione del Lazzaretto Giolitti.

In tema di terapeutica — dicevamo. Io chiedo: — È mai possibile che, sopravvenuto il colèra, in uno dei qualsiasi dei tremila Verbicaro d'Italia, si trovi il modo di praticarvi l'igiene? Manca l'acqua condotta, manca la fognatura, mancano le latrine e la gente, anche dove c'è un fantasma di quella divina roba, non ne vuol sapere di lavarsi le mani e gli altri organi che sono tramite di tutte le specie di vita.

In tema di profilassi.

Centomila italiani puliti, scelti di tra gli Adoratori dell'Acqua, potrebbero in venticinque anni, a colpi di nerbo, costringere le Amministrazioni dei tremila Verbicaro italiani a portare l'acqua, a costruire le fonti, a farla salire e correre per ogni casa, a costituire il regime vero secondo il più semplice e moderno dettato igienico.

A colpi di nerbo il Sindaco dovrebbe diventare un'Adoratore dell'Acqua e il Deputato un tecnico del genere. Trecento idraulici, trecento ingegneri, trecento igienisti-costruttori alla Camera e non facessero altro per far qualche cosa, durante dieci anni!

A colpi di nerbo la maggioranza del parlamento imporrebbe ad un governo qualsiasi il Regime Imperiale delle Acque, della Fogna, delle Latrine, del Bagno, delle Mani Lavate, del Bicchiere Pulito.

Ma prima di questo è necessaria un'altra cosa.

E che cosa dunque?

La strada.

Perchè i tremila Verbicaro d'Italia non ànno strade, in Sardegna come in Basilicata, in Calabria come in Puglia e via e via e via.

Ora badate.

Chi dice: — Nulla si può incominciare senza prima aver fatto le strade! — chi dice così, dai vecchi scettici ai novelli deputati faccennoni del Sud; chi così dice, aggiunge:

— Ma le strade non si otterranno mai. Chi conosce i nostri paesi sa che è e sarà impossibile ottenere qualche cosa. Sarebbe un perdere tempo! —

E allora? Allora ànno ragione gl'imperialisti — lo sono e lo devono essere un po' ancora tutti i nazionalisti, Corradini, Maraviglia, Valli, De Frenzi, Caroncini e gli altri — quando pensano che il meglio e l'unico sarebbe aprire la porta a tutta questa Boschimània verbicarese verso le imprese magari un po' filibustiere. Le crociate coloniali insomma. — Io ò tutti i documenti per dimostrare che le crociate e le guerre medievali in genere curarono l'Europa da malattie mentali e nervose collettive più terribili di quelle studiate dal positivismo psicopatologico, e dal clinico insigne Giolitti constatate a Verbicaro, una specie di colèra che monta dallo stomaco alla corteccia. —

Perchè, se le strade costituiscono la necessità prima e le strade non è possibile ottenere per chiamare ed alzare alla vita dell'Acqua e del Viso Pulito le popolazioni dei tremila Verbicaro d'Italia, a meno che noi, gente pulita, non s'intenda la coltivazione del verbicarismo per la debolezza sentimentale degli oziosi d'ogni idea, a meno che non si scelga da noi l'Imbecillismo per tutto programma di pratica virtù civile o sociale o sindacale o intellettuale, noi

dobbiamo credere sia necessario il fulmine di una improvvisa diversificazione di vita per incominciare a dare un qualsiasi valore umano a questi parecchi milioni di credenti nella polvere colerica e di seguaci del Dio Sporcizia.

Lo sciopero generale operaio è la bella e grande cosa. Ma in Italia quest'oggi, ma in casa mia, nell'anno di grazia 1911, è uno spettacolo di lusso. Andiamo, andiamo! Per trascinar via questo paese dalla religione, dal diritto, dalla scienza, dall'arte della sporcizia, per strappare finalmente dal Mille, in cui è ancora, questa ventina di milioni di aborti sociali, ci vuole la formula, l'inno, la conclusione, la risoluzione della violenza generale. La guerra sola non è ipocrisia. E se non sanno fare la loro commune questi tremila Verbicaro italiani, ci sia qualcheduno che gitti comunque nei muscoli, nelle vene, nei cuori, nei cervelli un seme di spavento, quello che fa gli eroi e gli uomini civili. Adesso comprendo il grido di Arturo Labriola: — Una guerra immane è necessaria alla rivoluzione! Adesso nessuno si può muovere. —

Atto di contrizione.

Non mettiamo paura a nessuno; non abbiamo fatto ancor nulla; i Verbicaro d'Italia sono forse aumentati di numero; ruminiamo un corollario dottrinale al giorno; facciamo delle formule d'economia pura — la nuova dogmatica simbolistica del liberalismo —; ci consumiamo in negazione, in censura, in ironia, in sovreccitazioni intellettualistiche, vedendo il sindacalismo spuntarci donde non ce lo aspettavamo e non essendo soddisfatti di nulla.

Alla nostra giovinezza è mancata una guerra; alla nostra giovinezza è mancata una rivoluzione. Saprem-

mo farci ammazzare? E questi nuovi valori che decantiamo, varrebbero nel fatto, nell'atto? Sapremmo noi realizzare questo *noi stessi* nella rivoluzione, nella guerra, nell'impeto meccanico della violenza efficace?

L'Italia barbara — coraggio con le parole! — è barbara. In Sardegna regna il banditaggio con crescente percentuale di spopolamento. Il colèra è diventato una malattia italiana. La deputazione meridionale in cinquant'anni non à fatto che scendere, scendere, scendere la scala della dignità. Aiutammo un celebre uomo fatuo a buttar giù un gigante, Francesco Crispi, e non siamo stati buoni tutti insieme — a migliaia — a metter su un uomo che scopasse via questo barbaro brutto, questo ministro di corruttele e di menzogne.

Che cosa abbiamo fatto per l'Italia, per i venticinque milioni di miserabili del nostro paese, che cosa abbiamo ardito con tutta la nostra sapienza dottrinale, sociale, economica, storica, politica?

Vergogna! L'Italia non à le strade; l'Italia non à le acque condotte: l'Italia à milioni di bimbi dal viso sporco e dalle mani ricamate dall'infezione. L'Italia à tutte le sue antiche superstizioni e ne à delle nuove, quelle che le ànno portato l'inganno democratico e la corruttela politica.

Vergogna! Quando sentiamo di non essere capaci a fare, cerchiamo anche noi una polverina del colèra, inventiamo una formola di facile, comoda, colpevole psicologia e diciamo che con questa Italia e questo governo e questi deputati e questa ignoranza è impossibile ottenere alcunchè!

Vergogna! Noi confessiamo la nostra assoluta impotenza all'azione. Noi siamo i parassiti d'una civiltà di mezzi materiali che altri preparò e quegli altri noi bestemmiamo, noi insultiamo, noi deridiamo, quando non dimentichiamo!

Feticisti dell' Urbanesimo, che combattiamo con un pettegolezzo di ciane dottrinesche, non abbiamo mai gittato il seme delle rinascite nel solco avido della terra meridionale, mai; non abbiamo mai gittato sul viso a chi governa, a chi mentisce sulla stampa e concionando, che una sola è la questione italiana, la questione meridionale, questione non di sindacalismi o di radicalismi nè di frottolismi, ma di elementare, essenziale costruzione, di casa, d' acqua, d' alfabeto, di strada.

I positivisti dicevano: — La questione morale è questione d' igiene. — Errore per vizio d'*isteron-proteron*. Sta il fatto che la questione della salute è questione morale. L' abitudine! Ma quando mai la gente sporca e cioè quella ch' è nata in ambiente sporco, diventa pulita per abitudine? Neanche la celebrità fa diventare puliti. Le cause sono storiche, come tutte le cause morali; la chiesa cattolica, il regime borbonico, il governo italiano, la democrazia elettoralistica non sono sistemi politici igienici. Non c' è che fare. Ed è e sarà sempre una verità assiomatica quella che dalle Alpi a Malta l' italiano pulito è sempre un rivoluzionario, il sovversivo più coraggioso e convinto di quanti ce ne possano essere e se ne possano immaginare.

L' igiene è pazienza, è coraggio, è volontà, è fede. Chi à dato e chi dà in Italia l' esempio di questa pazienza; chi fa il gesto di un tale coraggio; chi sente la fiera bellezza di una tale volontà; chi è animato da questa fede?

Per l' Italia meridionale, da Roma in giù, e diciamo pure per gran parte d' Italia, vangelo, codice, legge provinciale e comunale, programma politico, predica religiosa, *films* cinematografiche dovrebbero fondersi in un testo unico, affisso, cantato, illustrato, imposto,

pena la circoncisione, a memoria. Un testo press' a poco così:

1) È reo di lesa maestà, e passibile della pena d' impiccagione — il capo all' ingiù — chiunque non si lavi, almeno una volta alla settimana, tutto il corpo colla spazzola di dura setola suina e tutte le mattine il viso col sapone e non si lavi almeno sei volte le mani quotidianamente.

La massima morale parallela sarebbe — è naturale — questa:

— Onora la spazzola di setola dura e venera il sapone. Costringi il droghiere del tuo paese ad avere sempre i migliori saponi. Adora l' acqua. L' acqua è divina. Esigi dal sindaco, dal prefetto, dal governo, dal sanitario, dal prete, dal diavolo che tutti li porti, che il tuo paese abbia l' acqua condotta, le latrine, le fogne, le vie lastricate, le case imbiancate ogni anno, i bagni in ogni ospedale, in ogni convento, in ogni istituto, in ogni fabbrica e caserma, in ogni casa di nuova costruzione.

Se non ti daranno tutto questo alla prima, alla seconda, alla terza richiesta, picchia, brucia, impala, che la cosa è bella e santa e degna ed esemplare! —

C' è il colera in uno dei tremila Verbicaro d' Italia. Il sanitario, naturalmente, si accorge — allora! — che l' acqua è infetta, e cioè che l' infezione è allo stato liquido, e fa chiudere e colmare il pozzo, ovverossia quella sorta curiosa di fogna che nei tremila Verbicari d' Italia si chiama pozzo.

Le genti dei tremila Verbicaro non urlano allora come una sola persona: — Vogliamo l' acqua, l' acqua chiara, l' acqua viva, l' acqua che ci lavi e ci sani e ci purifichi! — No. Tagliano la gola al sanitario. E se un brigadiere dei carabinieri — qua, Eroe, che t' abbracci! — vuol eseguire la legge del Bello, del Giusto, del Sacro, del Vero, e seppellisce

i cadaveri gonfi, neri, orrendi vulcani fetidi del bacillo, il « popolo » gli si scaglia addosso perchè i cadaveri non vanno sepolti. Altrimenti vorrebbe dire... Che cosa vorrebbe dire, o Boschimani di Verbicaro? Chi sa che cosa vorrebbe dire?

Certo dev' essere un' ellenica gioia compiere l' opera della salute con mano che tratta via via la vanga e la rivoltella.

O sozza Italia necrofila, io non trovo nel mio cuore affettuoso e tumultuante, un solo brivido di compassione per te!

Quel solo che dovevamo fare, noi, quello che era il nostro dovere, di figliuoli intellettualmente privilegiati della borghesia, quello non abbiamo fatto.

E la fucilata continua contro i tremila Verbicaro d' Italia, mentre le zone industrialmente beneficate del Paese possono darsi il lusso — beate loro! — di scioperi di classe, di scioperi di categoria prettamente proletarî.

O Verbicari d' Italia, che ne sapete voi di questo nostro affaccendarsi, di tutte queste nostre parole, di queste vittoriose volontà parziali che si attorcigliano e strozzano e levano il respiro persino ai colli enormi dell'Alto Forno? Voi nulla sapete, voi che non riconoscereste nemmeno l' apostolo di una buona parola, non quella di Francesco, non quella di Mazzini. Voi siete le vittime di questa nostra viltà, di questo abuso nostro, le vittime feroci ed inutili, forse, del nostro orgoglioso delitto!

Roma, 30 agosto 1911.

IV

FUOR DEL PELAGO

Mi si chiede con insistenza e sin da chi può col proprio pensiero leggere in fondo agli eventi, se davvero questa guerra sia la causa di tanta novità di spiriti e di forme in Italia. I fatti ànno dunque parlato e forte al pensiero. La lunga pace in cui tutti gittavamo la miglior parte di noi, ci aveva dato il nulla in politica e una sorda ira in fondo all' anima. Noi eravamo dominati dagli aforismi della saggezza piccolo-borghese, acqua bassa che non ci permetteva di nuotare. La piccola borghesia è pacifista perchè ama il comodo vivere e il positivismo è la sua « filosofia ». Ma la grande à nella lineatura qua e là appena sbozzata di gigante, impeti di violenza. Arsa dallo spasimo del predominio anche morale, che pareva dovesse venirle negato, à riassorbito con silente accelerazione la poca onda del socialismo piccolo-borghese. E adesso domina e conduce gli ordini dei lavoratori. Questo è lo spettacolo stupendo riacceso da una luce di fede che solo Comune e Italia Ghibellina seppero dare prima d' ora.

L' Italia proletaria à ripreso contatto con l' Italia grande-industriale marinaia espansionista. Era egli possibile che la nostra generazione venisse compiuta e rappresentata dalla mentalità piccolo-borghese? Le braccia dell' Ercole dalla fronte bassa si sono ancora protese verso l' astuto e arguto tenitor di banco in mercato: — Fammi galeoto d' una ventura nova! Vo' riprender la rotta e la caccia tra sirte e isole! —I ceti mezzani dettero il formicaio masticante in margine e i parassiti del signore e dell' operaio e i me-

statori in bigoncia e i legali d'ogni impresa e gli eccitatori di rospigne paure e di maniaci efimeri ardimenti. Ma tutto ciò è scomparso o sopravvive con breve fiato. In rivoluzione appunto accade questo scomparire delle idee mediane. La rivoluzione supera blasone e blouse perchè crea gli eroi i quali escono di finzione e di classifica. Una vera rivoluzione mette, comunque, a un impero. Quella di Francia a Napoleone. Quella d'Italia al riconquisto dell'egemonia mediterranea. Napoleone faticò per noi.

* * *

Se fosse pratica — quanto è bella — l'« errata-corrige » al nostro passato semisecolare, io sottolineerei questi errori compiuti.

E prima la Destra c'è mancata troppo presto. I discepoli di quegli uomini, nel pochissimo in cui sono discepoli ancora, ànno soli il diritto a chiamarsi eredi di una sapienza di Stato in Italia. La Destra ebbe principî e programma, il che fa l'opera d'arte e la religiosità della politica. La Chiesa avrebbe salvata dall'insulto ; ma le avrebbe strappato il dente clericalista ; al proletariato gli occhi avrebbe aperti sulla obiettività delle teoriche forestiere e un ritmo eguale d'incremento avrebbe dato e il respiro efficace d'una dottrina italiana : ma la libertà di coscienza avrebbe costretto ad essere libera e cosciente e della insopprimibile eredità guelfa e ghibellina e avrebbe plasmato una Italia snella in sua forza, ironica in sua bontà, sempre pronta, sempre prima, sorella e amica, ma signora.

Su questa Italia tanto premurosa d'imparare il verbo novissimo quotidiano da Germania o da Francia, Spaventa è ancora maestro di libertà e uomo dell'avvenire. Penso qualche volta che l'orfica onni-

scienza di Vico e la saggezza lucida e serena di Romagnosi abbiano preso tomba in lui. Dopo il Settantasei, la politica è improvvisazione. Soventi il meno preparato, appunto perchè scevro di preoccupazioni, è quel che sorte più felice esito. Il Parlamento diventa comizio. Tutti possono ambire d'arrivarvi, e chi vuole v'arriva e, arrivato, tutto v'ambisce, onde è seguìto che in cambio dell'uomo di Stato coordinatore del pensiero essenziale dei contrarî e sin dei contradittorii, salga il sagace faccendiere che miri a « pacificarli ». Il metodo si fa sistema; lega e trascina in una vertigine di ridda i partiti, ed eccoli diventati l'ordegno indispensabile del trasformismo. Bisogna che l'uomo al governo per essere stabile sia abile e amabile. Bisogna che egli sia uomo di Stato; bisogna che alcuni partiti, uno almeno, sembrino avversi alla sua « politica » — ormai il maneggio à questo nome —. Ma frattanto tutti possono succedersi nel favore e sin nel governo, a rotazione. Il governo à bene prefetti e sottoprefetti per la tranquillità dei seggi.

Spaventa li avrebbe aboliti.

*
* *

Se la Destra avesse governato più a lungo, avremmo avuto la suggestione d'una scuola politica. Disciplina rigorosa che manca in genere alla gente nostra, qual più qual meno infetta di giacobinite. Il giacobinismo è stato il verismo della letteratura politica. Sotto, l'arte era morta.

L'eccezione c'è stata: Francesco Crispi. In politica fu artista e fu un primitivo. Egli era, egli è, l'Italiano che voleva il ricominciamento, il tirocinio dello sforzo che riconduce alla forza eguale volontaria senza abitudini. Della Germania capì che fosse

un gran pericolo, la minaccia immane d'una concorrenza insieme alla gloria del passato e ad ogni sperata altezza futura. Del socialismo rise in principio, si offese poi e, finalmente, ebbe orrore. Il bizzarro agguagliamento in uno Stato operaio che il dogma prende fuori di casa: e dogma tedesco, e fuori di casa il metodo creduto efficace: la sommossa comunarda francese! S'è fuor della via di nostra istoria, esso è il « caos » ed egli lo vide come piovra enorme che dal ventre affondato nella scogliera cava lancia e disperde a fior d'onda le sue tentacolari prese dalle ventose voraci e non à occhi per nessuna luce e à fame fame fame. Crispi interpretò con anima turbata di libertario della patria il socialismo importato in Italia. Presentì, ma con inquietudine, che a vincere l'orrido mostro occorresse il colpo di fiòcina d'un provocato vittorioso evento guerresco nazionale e parve agisse d'impulso colui il cui verbo di lotta e di fede è oggi programma d'azione, quadro di battaglia, parola d'ordine, grido d'avanzata. Non pensò a mutar uomini attorno a sè, non badò ad agguati e ingenuo e ardente non s'avvide, il gigante, quanto fosse pigmea quella Italia educata dal trasformismo e nudrita dal vino denso della vigna rossa.

Crispi dunque avrebbe dovuto vincere ad Adua. Colà il moschetto del nostro soldato e la sciabola del nostro ufficiale furono altrettanto valenti e degni di gloria quanto da un anno in Libia. Allora, come oggi, quel che di migliore noi avessimo, erano i figli nostri discepoli d'una disciplina. La scuola à saputo dare quel che ànno dato la caserma e l'accademia militare? Mettiamoci una mano sul cuore. Se ci guardiamo indietro di venti anni e attorno, sotto il gridoso anfanare di professori, di maestri e di scolari, vediamo il tentativo d'anestetizzare il senso di dolore e quello del dovere: ideologia demo-

cratica. Il pacifismo vi pesca con più d'una radice e il socialismo italiano, rimasto in gran parte un biologismo sociologico da commessi viaggiatori, se ne vale. La vita è il comodo continuare a vivere, il comodo imparare, il comodo sapere... O inzinalato protezionismo della vita sotto la gran cupola della libera concorrenza cooperativa!

Ma è fallito.

* * *

Questo che qui io scrivo, quando nell'indicibile momento l'accennai, mi valse l'accusa da parte di amici nemici d'Italia — è una aberrazione come un'altra — di far della « letteratura ».

Letteratura! Oggi la vittoriosa è la letteratura in Italia. Gl'illetterati son vinti. L'idea sepolta nella cresciuta callosità d'un cervel di popolo, può d'un tratto — e parve miracolo — tramutare in fiero bellissimo giovinetto armato il paradossale suino. Un sogno può farsi realtà e muovere il vento delle rinascite e gonfiare le vele al folle volo della vittoria. Può l'immagine accesa dal fuoco sacro ereditario rendere semplice e cara la battaglia di tutti i giorni e la morte di tutte le ore; può il grido dell'anima inebriata dal bisogno di gloria e di rivendicazione far ricantare ai lucidi cannoni la canzone spavalda sulle strade della Roma orientale.

Non avevamo più una storia. La letteratura fa la guerra e ce la ridà e fa di noi i « cursores vitae » di altre dieci emancipazioni. La guerra elimina l'assurdo e ristabilisce il principio. C'era un avviato processo di soppressione. L'Italia n'era l'oggetto. Oggi l'Europa dichiara d'essere convinta, d'esserne anzi stata convinta sempre, che lo scopo era assurdo. Francia e Germania si sarebbero fatte amiche e, pal-

lide esecutrici del delitto enorme, si sarebbero avvicinate alla Creatura magnifica sopita in un suo abbandono servile. Ma la dormente obliosa s' agita, si sveglia e si leva e parla con voce di fresca adolescenza gittando il suo sguardo implacabile e chiaro sulle amiche folgorate che la guardano passare.

Ci si regalava l' onore d' un riconoscimento. L' Italia terra d' idee! I socialisti di Germania ammiravano il pacifismo anche dei socialisti in Italia: socialismo italiano non à dunque voluto dire prevalenza tedesca e persino austriaca per noi? I rappresentanti del social-rinnovamento ci mostravano, tendendo il dito cooperativo o scioperista, come un paese di gran brava gente. Non lasciavamo noi risolvere alla Germania o alla Francia o all' Inghilterra o all'Austria, le « secondarie faccenduole » di preponderanza sul mare? Politica estera? Era il motto dei nostri famosi arcidiaconi della molto estrema sinistra. Politica estera in Italia? Non esiste!

Ma nell' istante tutto muta e l' Italia è corsa dal fremito della storia. L' unanime consenso precipita verso l' azione. Quanto mare attorno alle gore ai pantani alle maremme! Dal mare parve gridasse una voce antica, sùbito riconosciuta. Rispose l' urlo d' un popolo levato volta la fronte all' oriente. La emiplegia cerebrale cessò e il cuore fu pieno, finalmente! Dolce angoscia d' un' attesa sicura, d' un attimo di creazione, d' un anno divorato dal prodigio! S' è compiuta la liberazione della volontà e l' età grossa ormai piega. Il fatto restituisca il senso ad una parola: Italia. Ella è ora veramente l' Italia che ricomincia. Parto superumano ed è ostetrica la guerra.

5 ottobre 1912.

V

DI LÀ DALLA GUERRA A DALLA PACE

Il popolo italiano è contrario alla pace. Resta così smentito un venticinquennio di pretesa certezza dottrinale. Già le dottrine, intese come sistemi e teoriche, non resistono collettivamente se non son religiose e cioè affermative. Le negazioni si disseccano a lungo andare come ogni superfetazione solitaristica, e le disfatte irrimediabili del socialismo in genere e delle sue suddivisioni le si debbono soprattutto a questa magnifica legge dello spirito.

La presente consentita e vissuta guerra d'espansione e di riabilitazione italiana che cosa vuol significare? Certo che il Messìa politico — sotto forma d'uomo o d'evento o d'ambedue — non è ancor venuto e la vana attesa è confessata. Nemmeno è stato detto il verbo che spiega ed attua. La promessa emancipatrice del socialismo è mancata. Non solo è insopprimibile la storia, ma prevale, la storia che si chiama nazione e si compie mediante la violenza: la guerra.

Ormai s'è visto che noi non siamo nulla di quel che gli altri siano. Da tutti prendiamo, ma il noi è autodidatta in Italia. Qui progresso vuol dire differenziamento nazionale crescente e le nostre migliori armi son materiate della sofferenza e della ripugnanza. Il socialismo italiano — importato, imitato, religione senza fede, fede senza misticismo — à avuto qui un prevalente carattere municipale, donde il destino della sua involuzione; e chi abbia abitudine all'indagine sociale dovrebbe convenire che, ove fosse stato cattolico, la sua conseguenza, la sua logica sarebbero state maggiori. Fuor di comune, fuor di

provincia non è più riuscito, nè una sola campagna di carattere nazionale à vinto, che non sia finita in eccessi di paesanata. L'improgressività del socialismo mi pare abbia in Italia avuto la più acuta espressione: improgressivo nella società, come il materialismo nella filosofia. L'emozione socialistica è stata soppressa dalla loggia, dall'urna, dalla cooperativa. L'assoluto del benessere, la formula dell'equilibrio tra fatica e prodotto, il principio dell'incruenza, l'aforisma dell'eguaglianza, l'affermazione dell'avvenire senza dislivelli, il tentativo insomma della pacificazione dei contrarî, sono falliti. Non v'è più in Italia un riformista saggio e un caloroso rivoluzionario che ripeterebbero certo catechismo. La preistoria è superata e la prosa iniziata. Ma è quella di Livio. E un'epica.

*
* *

Che cosa si determina da questa guerra?

All'esterno si crea l'imminenza incitatrice dell'inaspettato. La pace spegneva i vigori monotonizzando la giornata collettiva. La nazione si manifesta in un solare bisogno di martirio e di gloria. Il proletariato fuor del popolo non esiste. Fummo aberrati, smentendo Mazzini. Un popolo si dà, nella febbre storica, non solo ignaro ma volendo ignorare. Questa febbre àltera il polso e accende nel sangue improvvisamente lo spirito di ventura e di prodigalità.

All'interno ci s'avvia a mutare il quadro classificativo degli orientamenti e delle fazioni. Il riformista che « subisce e accetta » la guerra, perchè d'espansione, fa una riserva mentale puerile. La guerra è creazione, anche dal nulla. La riforma sociale deve, ricominciando da capo ogni cento, ogni cinquanta, ogni venticinque anni, preparare mille per dare uno, e non soddisfa. La guerra dà quel che

tutte le rivoluzioni tentano senza potere, e senza il permesso di nessuno. La classe ragiona e calcola sin quando s'accende, sempre pettegola e domestica, sempre usuraia e non sazia, sempre segretariesca. Fa lo sciopero contro il padronato e poi se la prende col padronato se lo sciopero non riesce. Piena d'orgogli e fiaccona, le facili vittorie la insuperbiscono e allora ella è tutto. Ma se perde, come perde, diventa querula elemosinante e « dà la colpa » al padronato che à più armi per la battaglia! Uno spettacolo la diverte: quello dell'affaccendarsi de' suoi mastri clamorosi. Le costano patrimonî, li obbedisce passiva, li mantiene, o quasi, esuli non eroi; se li guarda, se li ammira, se li cova, se li adora, se li succia. Sono i suoi idoli e le valgono più di quelli d'altri tempi e d'altri paesi. Il padronato non à tardato a càpire che il divenire dell'espropriazione da parte della classe sarà lungo. Gli avvocati del proletariato ne garantiscono l'eternità.

*
* *

I partiti politici, specie quelli a pregiudiziale dottrinaria, sentono il brivido della precarietà. Salgono altri ordini di genti e si volgono e s'avanzano verso altri punti dell'orizzonte. La guerra è antidemagogica, così che neppure la più intensa e intenzionale « réclame » può galvanizzare l'idolo di ieri. Prima, in regime di pace e di pacifismo, di quando in quando la piazza, il covo, la suburra, la processione rossa, l'anniversario libero-tremendo-pensatore, facevano rumore. La gente stava zitta ad udirlo. Adesso i più buoni borghesi — fratelli e padri o figli di gente che si fa con semplicità regolamentare uccidere — si domandano sorridendo: — Ma come! Questo ci faceva paura? — Quale ortopedica la guerra!

L'asse del raziocinio su cui s'imperniava l'opinione pubblica è diversamente inclinato; si sono frante molte, tutte le abitudini politiche e s'è dissolto il tradizionale sgomento dell'imminente rivoluzione operaia, quella della Commune a rotazione, a ripetizione. D'un colpo si legge nel libro della storia d'ieri che la Commune parigina del Settantuno altro non fu che la contradizione parossistica d'un momento supremo. Fu tutto quello che una formula possa dare, e cioè il nulla, tentativo piccino d'una vittoria entro un'oceanica dissoluzione in cui si sfaldava la Francia di Napoleone Primo. Avvenimento fuori della storia, amplesso infecondo, vertigine a freddo. Nemmeno la Germania vincitrice imperiale se ne valse.

*
* *

Dunque il cattivo operaio per amore è l'eccellente soldato per forza. Le verità son queste: noi facciamo con amore quello che dobbiamo fare perchè nulla in realtà si fa amare quanto la forza. Il « vile borghese » è precisamente l'ufficiale ardimentoso; l'ammiraglio ieri diffamato dagli avvocati celebri d'una scienza tramontata, è l'anima che silente preparò lo spettacoloso miracolo, e la piccola povera Italia diventa nell'attimo l'iniziatrice dell'irresistibile rivoluzione mediterranea e balcanica. Or dunque è chiaro quel che sarà per succedere nell'àmbito della vita politica. Il socialista, il riformista, il radicale, il liberale anticlericale d'ieri, se si presenteranno tali e quali nella lotta dei principî e dei programmi, saranno piccini e dannosi. Essi — con più o meno di coscienza — accettavano un destino tedesco rifiutando una volontà latina. L'Italia era una piattaforma comoda alle schermaglie e ai can-cans di piccola gente. Dovrà esser finita l'èra di coloro che seguono

lasciandosi trarre dalla locomotiva degli eventi. I partiti nuovi, il partito nuovo dovrà essere formato di chi sappia prender la testa della legione sulla nuova via. È obbrobrioso che noi ci si lasci ancora trascinare dall'automatismo della macchina; tempo è questo di sopprimere l'ambiguo positivismo semimetafisico dei programmi stenti, per tornare alla lucidità d'uno schietto sperimentalismo di ardimenti. E non dovrà essere possibile più l'intromissione di pregiudiziali. Quel che noi cerchiamo è dinanzi a noi, nel nostro avvenire ove noi sentiamo che non ci possono più accompagnare le formule separatiste dei varî oscurantismi ideologici. L'Italia è stata sempre fatta, nei momenti decisivi e culminanti della storia, dalle protensioni gagliarde verso il futuro. Ritroveremo nel futuro, ancor vivo e vitale nel suo letargo, l'Uomo Incompiuto del nostro Cinquecento. E lo compiremo.

Il socialismo ci tratteneva sulla via gloriosa, abbassando il nostro livello mentale, perchè la mente italiana è superiore a quella che foggiava, pel mercato di tutti, gli arnesi del pensiero, e Marx fece di ferro e pesanti e non trattabili le armi che Machiavelli aveva molto innanzi fatto d'oro.

* * *

Io veggo in conseguenza l'impossibilità di condurre col mezzo d'una burocrazia di deputati e di segretarî, il proletariato allargatosi su vasti bacini di sfruttamento. Il mare è nemico del socialismo e la crociata dell'espansione farà trionfare, bella d'una crudele bellezza fascinosa, l'eresia d'un destino contro il dogma flaccido e desolante salito dalle decomposizioni del diritto latino.

Il radicalismo, cadutagli la paura del sovversivismo

socialista, navigherà verso aspirazioni di programmi autoritaristici. La Estrema Sinistra nel Paese bisognerà che cessi d'essere estrema e saran vane le sue minaccie periodiche di perturbazione, quando il mare detterà le leggi della ricchezza e della fortuna. Questa è la fine della politica mancina così facilmente ambidestra ove si trattasse di conciliare il nero al rosso, i paurosi colori della pazza e miseranda corrida attorno a cui oziò e si guastò il nostro popolo.

L' Estrema Sinistra ci dava l' estrema impotenza. Ella è incapace a partecipare alla politica vasta, alta, robusta, arbitraria che l' Italia vuole e a cui è pronta. Ma i partiti odierni — debbo dire sopravvissuti? — della conservazione o dell' ordine o dello sviluppo lento e armonico, la Destra e il Centro attuali e la frazione della Sinistra — la chiamano ancora « storica »?! — sapranno alzarsi ed aprirsi alle nuove altezze, alle nuove ampiezze? Conservare: la parola dovrà essere superata. L' Italia s' accresce. Ordine, armonia, sviluppo graduale? Ma questo paese può essere e fare e avere e potere cento volte più che non sia e faccia e abbia e possa, e per mezzo secolo s'indugiò, ignaro e sorpreso, agl'incantesimi goffi dell' esotismo ciurmadore frodolento e criminoso!

La Destra avvenire sarà dunque agitata da un patriottismo dinamico, da una vera e propria anima rivoluzionaria. I partiti dell' ordine non sosterranno l' Italia di ieri, ma faranno quella che ancora non c' è. La vecchia superstizione deve cadere, quella che rese possibile i lucri d' una genìa bieca e laida, insultatrice alle aristocrazie sacre dell' energia e del principio. Bisogna por fine ai vaneggiamenti d' un democratismo che non sa più qual lazzo egalitario e plebeo debba fare sul palcoscenico della politica di governo per piacere ai bassi, ai più bassi. Bisogna restituire alla democrazia il decoro e il freno e smen-

tire i vangeli popolareschi dell' arrivismo. Questa guerra ci suscita nell' anima risvegliata il desiderio d' una scuola attiva d' uomini politici, d' una continuità illuminata e consapevole di tecnici nell' arte di reggere e di far progredire un così superbo patrimonio di vita e di bellezza.

Son da rifare i partiti? Intendiamoci: essi àn da lasciare aperto l' adito a uomini che meno parlino e più facciano, a spiriti scettici delle definizioni e delle terminologie ma credenti nell' azione costante, salvi dal guasto delle sètte rosse, nere e grigie, dal respiro largo che la sacrestia, la camera del lavoro e la loggia non possono permettere.

Da questi bene educati uomini nuovi, un' Italia, guerresca e non militaristica, mondiale e non socialistica, aspetta la parola della vasta e vittoriosa e gloriosa fatica. Tutto il nostro passato vogliamo sacrificare all' unità dell' opera in cui riprendono significato e valore i momenti ascensivi della storia nostra. È il solo sacrificio di cui sentiamo l' irresistibile trascinamento, il solo sacrificio che ci dia finalmente una fede senza esitazioni e senza dubbî ma, soprattutto, senza rimorsi, la fede d' essere, comunque ciò sia, partecipi d' uno di quei fecondi sforzi umani dai quali il valore della vita emerga più nitido e più sicuro.

14 ottobre 1912.

VI

LA VIGILIA DEL MARE

La nostra guerra è appena iniziata.

Le cannonate italiane ànno acceso l' incendio e adesso l' intero destino sociale e politico nostro à

rioccupato l'alveo da cui era nato ed aveva avuto forma, il bacino del Mediterraneo.

La guerra italiana è appena avvisata al mondo. I giovani d'Italia bisogna che vivano d'oggi in poi di vigilanza e di prontezza. Ecoola finalmente la generazione cui è impegno e gloria e gioia vivere sull'attenti. E mi credano i giovani: le diplomazie, la stampa, i governi, i massimi interessi dell'industria e del traffico non guardano a Costantinopoli, a Smirne, a Salonicco; guardano alla Maddalena e a Cagliari, a Tripoli e a Derna e a Tobruk e a Bomba, ad Augusta e a Siracusa e a Taranto, a Rodi ed alla serpeggiante crociera del Mar Rosso.

Insomma, a che valgono le circonlocuzioni e le esitazioni? Chi risolverà l'equivoco enorme creato dalla spavalderia pangermanica sul nostro mare, siamo noi. I nostri novemila e più chilometri di costa nel Mediterraneo — non conto i perimetri delle isole alle quali montiamo la guardia — sbarrano la strada alle pretese despotesse del Mare. La Sardegna è la condanna a morte dell'impero africano francese. Noi — io feci questa profezia nel 1895 viaggiando la Sardegna con Alfredo Niceforo — faremo del Golfo Palmas al sud-ovest sardo il baluardo fratello dell'imprendibile passo ove imperano i forti Camicia e Camiciotto —. Disse Nelson: contro ogni flotta, contro tutte le flotte.

Siamo alla rivalutazione della Sardegna. E non c'è ragione che dall'Asinara a Santo Antioco e San Pietro, contro la Spagna — quel mare dovrebb'essere il gran canale dell'impero francese! — la costa della gigantesca Sandaliotide non s'inarbusti di cannoni e non si scavi di porti a forte fondale. Una Sardegna tutta viva nel suo perimetro rupestre è certa, necessaria, è di quest'ora. Dagli scogli di Vacca, Toro e Vitello la Tunisia è non soltanto visibile nei dì

sereni, ma è dominata, e non ci vuol molto a capire che da Cagliari a Palmas, la punta corazzata della Sardegna costituirà la debolezza, una debolezza, dirò, per Gibilterra.

La temibilità di Gibilterra è scemata per il Mediterraneo dal giorno d'Agadir. Ora bisogna che i semafori albionici guardino fuori delle colonne d'Ercole ai cannoni tedeschi. Ma poi la costa italiana tripolino-cirenaica è diventata fortezza per la Sicilia e per la Sardegna, fortezza d'appoggio; per Francia e Inghilterra è Sirte, e cioè quel ch'era per noi, se non ne fossimo diventati padroni. Diminuita la terribilità di Gibilterra; scemata la libertà d'iniziativa di Malta.

Ò studiato in questi ultimi tempi la forza di posizione e d'azione di Malta. Malta è forte, Malta è privilegiata dalla geografia — dovremmo dire dalla topografia perchè la geografia per l'Italia comincia oltre i suoi confini — e resa formidabile dall'arte marinara inglese. Ma quest'isola non potrà non costituire una ragione di serie difficoltà per l'avvenire mediterraneo inglese.

Tobruk e Bomba di là, Augusta Siracusa e Taranto di qua ne rodono la durezza. Malta inglese è un occhio prismatico abbacinato da due riflettori di forza marinaia italiana che in breve ora saranno spaventosi e onnipossenti. Perchè il triangolo — Palmas-Cagliari, Tripoli-Bomba, Taranto-Sicilia — è nostro. Il Mediterraneo vi pende tutto. Ed esso è appoggiato ad un poligono i cui vertici sono Genova-Spezia-Livorno-Napoli-Maddalena. È il *non si passa* italiano. Io dico dinanzi a tutte le coscienze serene e schiette della Terra che non v'è in Europa cervello d'imperatore o di re o di primo ministro o d'ambasciatore o di generalissimo o d'ammiraglio, che non si ripeta, almeno da un anno tutti i giorni: — L'Italia è

di fatto inevitabilmente la padrona del Mediterraneo.

Se non si tratta che di una più esplicita chiarezza, eccomi pronto. I rapporti tra la Sicilia e Tripoli e Cirene sono per diventare quelli delle trame di un canevaccio su cui il commercio nostrano pensa di ricamare fiori di ricchezza, alberi fruttiferi, foreste dai tronchi di gran prezzo. Volete dubitare che Malta commerciale non sia presa nella sfera di un' influenza che avrà per centro la Sicilia e per orbita Tunisi e Algeri — Tunisi è compiutamente conquistata dall' Italia industriale e commerciale — e le vie carovaniere del Fezzan e dell' Egitto e l' imboccatura del Mar Rosso? La Sicilia à davanti a sè un avvenire commerciale simile a quello storico di Venezia. Dunque rivalutazione militare e marinaia della Sardegna, egemonia commerciale della Sicilia, per incominciare, in tutta la sfera dell' attività italiana nel Mediterraneo.

L' Inghilterra non potrà più avere pretese che tentino a limitare un vigor di prevalenza come sarà quello che si svilupperà nel gigantesco quadrilatero sardo-siculo-tarantino-cirenaico-tripolitano. La mano d' opera italiana ci à in realtà sostituiti alla Francia a Tunisi. Chi si spinge oltre le città marine e l'oasi, tra i duàr, ed entra nel gorbino ove canta la nenia il beduino, chi s' è impadronito anche dell' anima islamica e può dormire il suo sonno ingenuo tra i fuochi arabi al confine del deserto, è il nostro isolano, è il figliuolo della rude Sardegna, l' uomo del traffico ardimentoso dei prodotti nostri in Tunisia, è il poeta isolano dagli occhi di fuoco e il polso d'acciaio che s' avvolge nel bernus greve, si copre del turbante, cavalca impetuoso e all' anima meravigliosa delle tribù che noi feconderemo e che ci amerà d' immenso amore un giorno, strappa note nuovissime di poesia e di verità. O mio grande poeta Francesco

Cucca, giorno verrà che accanto alla fronda d'alloro per le tue canzoni, tu porrai quello che noi t'offriremo, ramo di quercia, perchè tu sei prototipo del conquisto materiale e spirituale, della esperimentata vittoriosa penetrazione che le genti nostre possono fare dell'Islam!

Le isole dell'Egeo. Se qualcuno detterà leggi a Costantinopoli, nessuno ci toglierà le isole dell'Egeo. I bravi barbari balcanici fanno la strada un'altra volta a Roma. Bulgaria, Serbia, Montenegro, Albania, Grecia non possono chiedere tutela che all'Italia, perchè Francia e Inghilterra sono una minaccia, perchè la più impercettibile avanzata austriaca farebbe insorgere l'esasperata Russia. I Governi d'Italia debbono tener presente che lo scacco matto all'Austria vuol dire fallimento per il programma tedesco, vuol dire il negato ingresso della Germania nel Mediterraneo, vuol dire una triplicata certezza dell'egemonia italiana entro i più vasti confini della storia italiana.

L'Austria trattenendo — con lo spavento tedesco — la Russia: ma fino a quando? — agevola ed incoraggia il nostro divenire. La Francia esita: e i suoi miliardi profusi in Turchia? Ridete voi che temeste una geniale politica francese! Gran fame, voracità nevrastenica; ma nulla più, perchè non si possono, a un tempo, salvare le rendite russe e quelle turche. E l'affare del « Manouba » non à svelato la miopia del Gabinetto Poincaré? Dieci anni il signor Barrère aveva lavorato a « nous- rapprocher », dieci lunghi anni durante i quali anche la letteratura aveva sperato di contribuire a un'amicizia tra sorelle — forse c'è un errore genealogico — ch'è un'amicizia impossibile. Avremmo dovuto staccarci dall'Austria, fare il suo giuoco, quello dell'impero coloniale! E noi vuotammo le tasche al « Manouba ». Ma la minaccia francese scoperse una inerzia diplomatica e

un così falso giuoco politico che i risultati non potevano essere diversi. Adesso la Francia è in seconda linea e farà la politica russa e servirà alle mire italiane. Bisogna ben riconoscere che la banca e la speculazione rendono di gran servigi spirituali ! La Francia deve aspettare l'esito di una guerra gigantesca in cui non entra minimamente, in cui nemmeno entrano Germania ed Austria, di cui la Russia deve essere sino in fondo spettatrice, da cui l'Inghilterra è tenuta lontana ed è la guerra che direttamente deciderà d'ogni futura prossima fortuna mediterranea ed è, vivaddio, la guerra che noi abbiamo suscitato dal mare ove sinora la nostra flotta à libera e vittoriosa e incontrastata azione.

Maddalena, Cagliari, Genova, Spezia, Livorno, Palmas, la Sicilia, Tripoli, Cirenaica, l'affermata influenza in Asia Minore, la grande strada del Mar Rosso, tutta la costa araba sigillata dal nostro cannone.

Andiamo innanzi. Le cannonate greche a Prevesa sono un'impresa d'avanguardia. L'Austria s'è veduta alzare una trincea. Questa è l'apparizione, è la dichiarata volontà di vita d'una flotta balcanica. Sicchè l'Adriatico s'è andato chiudendo e con quasi certezza siamo ad un riaprirsi della famosa faccenda delle isole Jonie. Gli italiani dimenticano presto ; ma v'è pur chi sappia e abbia virtù di risvegliare i ricordi. La Sardegna è la rupe fatale contro cui si romperà l'impero coloniale di Francia ; le isole Jonie, il reticolato che tratterrà le pretese austriache. Guglielmo Hohenzollern à meditato l'inciampo, seduto presso l'aiuola ove sorgeva il sarcastico poeta israelita Enrico Heine, tra gli alberi dell'Akilleion odoroso, a Corfù ? « Vecchia Germania !... » Ah, la storia ne fa delle grosse !

Dunque i Balcani vittoriosi avranno una flotta che

tratterà l'Austria, e cioè la testa del pangermanesimo. Non oltre Cattaro, non è vero? Ma vorranno avere qualche cosa di più, un' autentica emancipazione in casa loro. Si fa la guerra alla Turchia, secondo l' uso contemporaneo, per farla alla Germania pangermanistica. A quest' ora l'Austria à già capito — il cannone stura le orecchie — che i Balcani sono perduti per lei. Ecco perchè diventerà pericolosa per mare; perchè sarà più subdola e insidiosa che mai. Ma per l' istessa ragione si troverà nel mare contro ostacoli e nemici e limiti e porte chiuse che adesso ignora. I Balcani avranno una flotta che per molto tempo sarà affratellata, negl' intenti e nel programma, a quella italiana e poi a quella italo-russa. La Bulgaria à Kavarna, Balcik, Varna, Burgas sul Mar Nero. Avrà anche Vasilikò e forse Midia. Strada libera per il Bosforo e nel Mar di Marmara e nei Dardanelli a Russia, Bulgaria, Grecia, Italia. Senza la « eterna necessità turca » come dunque sopravviverà il programma dell' espansione pangermanistica?

Sappiamo finalmente quel che dobbiamo pensare e fare. Pensare una Italia egualmente presente e viva e laboriosa e rispettata e temuta e produttrice in tutto il bacino del Mediterraneo. Fare, operare *sub specie imperii.* A me la tranquillità di coscienza e la fede in me stesso, nella vita, nel suo valore e nell' avvenire di un' Italia del genio e dell' energia, son tornate pensando e agendo così. « Sub specie imperii ». Non avevo mai parlato ad un inglese, ad un tedesco, ad un francese con il tono col quale parlo adesso. Non avrei mai pensato di dire a coloro che, in seguito al mio atteggiamento e alla recisa rottura con tutto un passato e a questi articoli, mi scrivono, e, quel che più m' importa, ai giovani che interrogano, di dover dire quanto debbano sentirsi felici di vivere in un' ora storica com' è questa. È all' I-

talia che si viene a domandare il responso, l'Italia che si aspetta guerriera guerreggiante per sciogliere la « questione orientale », l'Italia che da ovest e da est si invoca alleata.

Vogliano i giovani il massimo sforzo sul mare; vogliano temibile ogni promontorio scoperto verso lidi sorpresi dall'astuzia diplomatica altrui; vogliano una politica nostra dettata imperiosamente all'Europa per quanto riguarda il Mare Mediterraneo. E facciano valere ogni nobile ambizione di portar se stessi nel dibattito privato o parlamentare. Non più è tempo di deleghe. L'incarico deferito conservava quell'Italia che ci pare oggi un tristo sogno, abisso nebbioso scavatosi tra i nostri nonni e noi. E credano, credano con impeto e tenacia che la nostra generazione può, armata e ardimentosa, disilludere e soffocare le due pretese barbariche che da cento anni mettevano in dubbio l'insopprimibile predominio centrale italiano nel mondo, il germanismo e il popolarismo pacifista.

L'Italia è dell'anima giovane. E benedetta la giovinezza che oggi invidia, d'un'invidia che grida verso l'alto, chi governa, chi conduce alla battaglia, chi s'impone in parlamento e chi regna. Si sente la terra bollire e rompersi come quella delle foreste immani a primavera. È l'ultima delle puniche; è la prima guerra mediterranea.

1 Novembre 1912.

VII

LA DIPLOMATICA SEVIZIA

Un impero non può essere mai il risultato di combinazioni diplomatiche. Egli detta una diplomazia: non l'accetta. Ma durante la sua agonia, finemente

implacabilmente protratta, colei che fu vinta dalla Cruenta Madre s'affretta a rifarsi. C'è bene ancora qualcheduno che veda Stambul come Bisanzio, anzi come Costantinopoli. Ma l'ultima illusione è per cadere e il giuoco di frode è scoperto, il giuoco tedesco-anglo-francese. Abbattere l'Impero Turco in Europa voleva dire la restituita sincerità alla fatica delle relazioni internazionali ove sinora l'insidia era sistematica e minava qualsiasi entusiasmo di progressiva giustizia.

È grave quello che io dico; ma il ricominciare integralmente questa storia europea e quel che più c'importa questa storia d'una Italia per sè stessa, non può essere che grave. Ò detto il giuoco tedesco-anglo-francese. Quale spirito libero negherà che la Germania, l'Inghilterra e la Francia si siano trovate d'accordo nel metodo lavorando ai loro interessi su terra d'impero — d'un mentito impero — per i loro scopi se non d'egemonia, almeno di profitto in Asia? E se la Russia s'è così a lungo trattenuta di contro alla perenne sorda minaccia tedesca ai confini, ciò non deve affatto essere spiegato con gl'inverosimili ma veri rapporti di metodo in tattica turca della Francia con la Germania? Vittoria sottile dell'aquila bismarckiana sul gallo: la « sensibilité » della Nazione è assai diminuita..

È grave scrivere che la travagliosa fatica diplomatica degli ultimi venticinque anni à tanto mutato gli spiriti e le forme della politica estera francese, che la Francia à preparato alla sua famosa amica la Russia una vera e propria sconfitta di fronte alla farsa macabra dell'agonia turca, di fronte all'invadenza delle cancellerie di Berlino e di Vienna, nel momento in cui la forza risolutrice dell'Impero Moscovita poteva decidere per sempre del predominio tedesco nella questione orientale.

Giuoco cinico ma inutile! L'Inghilterra à tenuto bordone alla Germania ed all'Austria opponendosi ad un intervento russo, il solo che fosse logico, poichè in mano agli Slavi sta il destino della vera indipendenza balcanica.

Ma questa indipendenza balcanica piace e fa comodo alla Francia?

*
* *

La Francia à subito nell'emancipazione slava, tutta slava e greca dei Balcani, il pericolo latino. Io posso sbagliare; ma si tratta di ricominciare, e l'errore è segno di diversità e di consapevolezza. Avrò tempo a rettificare.

Quello che qui scrivo, lo dicevo senza riserve l'altro giorno ad uno tra gli spiriti più alti e più squisiti della presente nuovissima letteratura francese, a Camille Mallarmé, — dalla cui penna viene all'Italia per la prima volta un libro francese ove un brano di questa nostra terra è frugato e capito e quel che di più profondo à l'anima tradizionale d'una città italiana è reso in pagine di bellezza degne di essere note a tutti gli spiriti nudriti d'Italia. — Ò voluto mettere alla prova l'intelletto tutto parigino da cui è uscito « Le Ressac »; e sono stato implacabile con Camille Mallarmé, che non avrebbe mai supposto potesse un italiano, la cui educazione deve pur qualche cosa alla Francia, un linguaggio così reciso a riguardo della sorellanza diplomatica francese.

Ma ò torto del resto a sfidare il cruccio degli occhi azzurri di Camille Mallarmé? La mia memoria fedele mi richiama le parole che il 22 febbraio 1889 pronunciava Ernesto Renan, ricevendo Claretie all'Accademia, due frasi riassuntive di tutta la filosofia storica del Poderoso Dilettante, ma che ne sommer-

gono l' elegante scetticismo sistematico sotto una sincera inquietudine:

« Si, dans dix ou vingt ans, la France est prospère et libre, fidèle à la légalité, entourée de la sympathie des portions libérales du monde, oh ! alors, la cause de la Révolution est sauvée: le monde l' aimera et en goûtera les fruits, sans en avoir savouré les amertumes. Mais si, dans dix ou vingt ans, la France est toujours à l' état de crise, anéantie à l' extérieur, livrée à l' intérieur aux menaces des sectes et aux entreprises de la basse popularité, oh ! alors, il faudra dire que notre entraînement d' artistes nous a fait commettre une faute politique, que ces audacieux novateurs, pour qui nous avons eu des faiblesses, eurent absolument tort ».

V' è nulla di più ambiguo della politica estera della Francia, a non considerare solo che questo ultimo sistema d' eventi italo-balcanici-turchi? La sua politica non è nemmeno quella della Russia. Qual'è dunque, gran Dio! La sua fratellanza per noi si manifestò con una carezza come quella della faccenda « Manouba », mentre sino alla gola eravamo immersi nell' impresa libica! La Francia! E aveva dunque torto Francesco Crispi?

La prodigiosa giovinezza di Camille Mallarmé s' è raccolta in una meditazione quasi penosa alle mie parole. Ma ò io torto? E non è un' enorme aberrazione questa doppiezza francese con noi? È patente: la sola volta che la Francia lavorando insieme alla Russia poteva fare opera latina e cioè italiana, à collaborato con la « reprise » tedesca, con la disperata ultima carta tedesca. La vittoria slava era un profitto latino, era un guadagno italiano. E allora, no.

*
* *

L'aberrazione della politica francese è patente. Già dissi in questi « Ricominciamenti » che quattro rotonde parole di Poincaré avevano distrutto dieci anni di religiosa fatica di Barrère. Perchè, aggiungo, il conflitto russo-tedesco s'è acuito, un conflitto — badiamo bene — che avrà i suoi svolgimenti fuori la zona balcanica, risultando chiaro, mi sembra, che se una conseguenza onesta l'emancipazione bulgara e serba e greca à raggiunto, essa è precisamente quella d'avere escluso i mastodonti in lotta dal territorio greco, serbo e bulgaro.

Il campo di lotta è allontanato. La purificazione balcanica aumenta la libertà d'azione dell'Italia nel Mediterraneo. Ripeto parola per parola quel che ò detto a Camille Mallarmé: noi siamo alla vigilia, in seguito a quanto è accaduto e si sta svolgendo, di trovarci soli di fronte alla Francia, la Francia dell'« Impero » africano, la Francia d'un Nord-Africa non più turco dal Monte Atlante a Suez, la Francia d'una Tunisi molto italiana e d'un Mediterraneo smanioso un'altra volta d'italianità.

I grandi occhi azzurri di Camille Mallarmé non li à scoloriti il deserto, ma li à velati, per un attimo, la sofferenza di questa constatazione. Ahimè ! La probabilità d'una competizione perenne dispiegata tra Francia e Italia, le sorelle, le sorelle latine? Precisamente così, e bisogna preparare le generazioni giovani dei due paesi a capire questa nuova realtà necessaria. Or come saprà condursi la politica francese, abituatasi alle arti clandestine, alla mala fede, alla tattica delle sorprese — incancellabile « Manouba » ! — in una competizione di questa portata, con una politica che à sofferto di debolezza e potrà qualche volta evaporare in lirismi, ma sempre è stata schietta e sarà, per volontà d'un paese consapevole, nuda d'ogni ipocrisia, in programma di forza?

La Germania impedirà che si compia una espansione così russa quanto inglese quanto francese nel Mediterraneo. Ecco il suo programma nei rispetti dell' Inghilterra: nè tu, nè io! E l' equipaggio rosso trascorrerà per il canale italiano verso Suez, verso l' India. Non sarà mai tedesco il Mediterraneo, e non sarà mai russo. Malta, Cipro e l' Egitto si sono coperti di modestia e c' è all' orizzonte una più organica flotta associata balcanica vigilatrice dei Dardanelli. La minacciosa indipendenza albanese fa sì che l'Adriatico non sia più un pericolo per l' Italia. Il polmone, atono e atrofico sì lungo tempo, respirerà. Oh, à da venire il giorno in cui ci farà cómodo lo *statu quo* austriaco! Il conflitto austro-russo e quello russo-inglese su così vasta zona di confini, costituiscono per la Francia una disoccupazione quasi completa. La Francia avrà molti rapporti con noi, per un certo tempo con noi, solamente con noi. Lunga faccenda in Africa, ove oramai c' è un Reno coloniale governato da un ministero d' improvvisa invenzione che tre anni fa poteva ben essere un discorso, ma pareva una chimera.

Camille Mallarmé, dite pure a Parigi che gente d' Italia, nè vecchia nè nuova, che à serbato gli entusiasmi ma il senso à misurato sulla realtà e sul tempo, vuol sinceramente disporsi a trattare la faccenda del buon vivere, del fiero vivere nel Mediterraneo, perchè Mediterraneo vuol dire Italia. E s' è questione d' impero? Un impero non si smezza. È detto.

Possiamo noi dire che la Francia, sia « libera » nella sua politica a nostro riguardo, come in quelle ardimentose parole Renan la voleva? Mi pare che sia legata alle catene d' oro de' suoi affari. Gli affari possono essere aderenti, combacianti ad una politica di destini storici; non già condurla; quella

è filosofia della storia da commessi viaggiatori. E questo ritornello d'un impero mediterraneo francese, tutto francese, sempre francese, non è una sfida? Noi oggi, non abbiamo che a stendere il braccio per farne constatare l'esagerazione. Noi avremo da chiedere per un risarcimento di secoli d'onta e di pena e per la dignità d'un'emancipazione diplomatica e politica, per tutte le ragioni della storia e della vita: noi avremo da chiedere qualche cosa alla Francia. Sacrificî d'amore e d'orgoglio ànno a essere, se una nostra sororità non alterata le sarà cara.

E non può essere cara alla Francia di Ernesto Renan, che è anche quella di Camille Mallarmé, l'affermazione della verità severa contenuta nel miracolo del ricominciamento italiano e cioè che l'Italia, con giusta necessità, per l'onore d'un'opera compiuta, mira a riconquistarsi il predominio latino che bisogna bene ci sia, e sarebbe offesa a Giove padre se non fosse latino del Lazio.

Noi aboliremo la diplomatica sevizia; poi distruggeremo ogni minimo relitto della mucilaginosa ambiguità turca nelle politiche a contatto col nostro programma di vita e d'espansione che è presente e tutto consapevole. Il domani è grande, Camille Mallarmé! La vostra penna fascinosa che trionfa nella Francia dei grandi spiriti, può aiutare il volo delle ali candide.

E se siamo fratelli, lo sapremo!

7 dicembre 1912.

VIII

LA TRIPLICE

Intorno a un quindicennio fa non ci si parlava che di pericoli. Pericolo slavo, pericolo giallo, deca-

denza delle razze latine, superiorità indiscutibile delle nazioni anglo-sassoni. Quante « verità » ci vennero insegnate allora e quanti « pericoli » mostrati e minacciati sulla base di presupposti insospettabili d'antropologia, di psicologia, di storia, d'estetica! Benedetta memoria scientifica di Cesare Lombroso, sapientissima giovinezza di Guglielmo Ferrero, dottrinaria fertilità di Giuseppe Sergi: gl' Italiani son vivi e camminano e credono! Ma Giosue Carducci un'altra strofe dal morente cuore scagliava verso il Sogno secolare creduto, e Gabriele d'Annunzio gridava un suo inno che parve folle e fu deriso, alla torpediniera, e Giacomo Boni alzava con gesto di grazia terribile agli occhi della coorte mommsenniana l'iscrizione bustrofeda della Stele monarchica, mentre un rinnovatore senza tremiti, Antonio Labriola, tra l'una e l'altra pagina ciompesca, soffiava entro la coscienza d'un conquisto necessario di là dal nostro mare.

Allora Carducci nella raffica giacobina franco-demagogica voleva posare una corona sul capo bianco di Francesco Crispi; allora poesia e politica e senno fronteggiarono l'impazzamento d'una mala scienza alleata alla piazza e dai fogli, dalla bigoncia, dalla cattedra, si vomitava un verbo apocalittico che cancellava una storia e un destino. L'importazione tedesca del socialismo tedesco rese facile ai patrioti tedeschi l'avvalersi d'una tale propaganda di sfacelo italiano. In Germania ed in Austria l'operaio italiano, compresso in ogni manifestazione di nazionalità, veniva al contrario favorito dismisuratamente ne' suoi corporatismi di classe e ne' suoi atteggiamenti internazionalistici. Il socialismo delle plebi italiane soprattutto in Austria è stato una formidabile arma di ritorsione del Governo imperiale contro le « pretese » nazionali dei sudditi.

*
* *

Mancato Crispi, la Triplice è venuta mantenendosi sulla più assoluta passività italiana. Il tradizionale insulto francese — anche ieri Poincaré parlando dell' Europa e del mondo e dell' universo con prosopopea di facente-funzioni Padre Eterno, à trovato modo di non nominare l' Italia — prendeva vigore dalla nostra bolsa servilità alla Germania ed all'Austria. I due imperi sono molto diversi in contenuto di dispotismo. L' impero austriaco à le sue origini da una vittoria tedesca. È bene la Prussia di Bismarck la procreatrice del presente destino austriaco. A Sadowa cadde una magnifica eredità egemonica e l' eterogeneo multicolore appezzamento è sorto per condizione fatta dai vincitori, è sorto così uno Stato d' avanguardia alla Germania, un sistema politico materiato inevitabilmente di misteriosa incertezza, un pletorico organismo in cui un artificioso destino comune deve trattenere le possibilità degl' incrementi parziali e d' una più naturale egemonia.

Quando la Duplice tedesco-austroungarica si fece la Triplice, la vittoria della Germania fu doppia, perchè l' impero d'Austria è in realtà nato come uno *statu quo* d' imposizione germanica. Germania in tal caso voleva dire Europa ; perchè l' Italia era contenta d' avere sì e no una debole voce in coro e perchè davvero — se così fu pensato — l' unico modo per annullare una Italia marinara, comunque in germe con prospettiva orientale, era quello di decidere dell' avvenire austriaco. Non vi pare che se Francesco Crispi seppe intuire questo dal 1882 al 1890 — dico : intuire ; niente più — egli sia della statura di Richelieu e di Cavour ?

La Germania à una vita ed un programma di

vita tutti suoi: Hohenzollern tiene comodamente separato quello che potrebbe riunire. Si può dire altrettanto dell'Austria? Absburgo tiene penosamente unito quello che tende a separarsi. In Italia gli spiriti e le forme dei varî popoli vanno accomunandosi e unificandosi: è quel che ieri non comprendevo e oggi mi pare un miracolo d'improvvisazione storica. Sicchè ànno un ritmo saldo d'incremento i due organismi compatti di Germania e d'Italia. Tra una Germania che non saprebbe diminuire d'un punto la linea grande del suo disegno espansivo ed una Italia che s'è acquisita il diritto ad essere concepita come indefinita, conquistatrice accelerata e di terra e di forza e di ricchezze, la demarcazione d'attività che questo rinnovamento di trattato segna è definitiva.

Prima del conquisto libico la Triplice lasciava una probabilità quale si fosse ad un'altra e fortunata avventura austriaca. Ma dopo la gesta italiana e la presente riaffermazione balcanica, la politica estera di Vienna non può guardare oltre i confini della Bosnia-Erzegovina.

*
* *

Naturalmente, come ò guardato Francia e politica francese dal punto di vista d'una non lontana competizione mediterranea, guardo la Triplice dal punto di vista del supremo interesse d'una egemonia italiana. Ora, se la Triplice è, sopra ad ogni cosa in questo momento, il principio d'uno *statu quo* austriaco, studiamo i caratteri del nuovo divenire balcanico per farci un'idea del paese più immediatamente chiamato e più logicamente ad una tale egemonia in Oriente, col permesso del divino plenipotenziario Poincaré.

Che i Greci prendano la testa d'una qualsiasi bal-

canica consociazione, mi sembra previsione da scartarsi subito. Se la Grecia vorrà mettersi sulla via delle pretese grosse e dei capricci partenonici, rischierà di trovare nella Balcania slavizzata ostacoli e melanconie d'una durezza turca. Nemmeno io credo ad una supremazia bulgara, fuor che di nome, e tanto meno poi serba. Passato questo momento di romoroso successo delle piccole libertà a danno probabilmente definitivo della Turchia europea, la slavizzazione egemonica non può essere che autentica e cioè russa. I Balcani ànno destino di litigare tra loro e litigheranno tutti insieme e poi ciascuno per conto proprio contro la Grecia querula e aggressiva, così che la Grande Madre diventi necessaria ; e la necessaria Madre nella sua lenta penetrazione balcanica è d'una commovente maternità.

Non v'è garanzia d'emancipazione da un'adunca sorpresa turca e da una violenza austriaca nei Balcani, se non da parte e per opera della Russia. Slavi i Bulgari, slavi i Serbi, grandi e piccoli, slavi i Serbo-Croati, mescolanza gentile ai nostri Dalmati, slavi gli Sloveni e gli Slovachi, slavi in Bosnia ed in Erzegovina, slavi i Montenegrini, purissimo sangue serbo. Ce n'è abbastanza, mio Dio, perchè sia slava la politica greca e balcanica, che fu macedonica ai tempi d'Alessandro !

« La Balcania ai Balcanici » è la parola d'ordine odierna. Benissimo. Il nostro umanitarismo omnipatriottico è d'accordo. Ma bisogna aspettarsi di vedere i Balcani, lasciati liberi, andare liberamente come onda verso la Russia, alla fonte inesausta ed inesauribile della sicurezza. Tutto quel che accade dovrebbe fare intendere a tanti che vedono incerto, quanto invece ciò sia certo e chiaro : insistente ma oramai impotente pressione austriaca ; lontano e sotterraneo programma tedesco ; vigilanza italiana, cortese sem-

pre, ma disinteressata e decisa; birichinismo greco; dissagomato libertarismo albanese; sistematico traccheggiarsi della Rumania; mistero adriatico; segreto dell' Egeo; imbroglio dei Dardanelli. Ecco le dieci e una ragioni il cui contemporaneo acutizzarsi e simultaneo riapparire ànno affrettato il processo dello sfacelo europeo della Turchia. Ecco le ragioni che costituiscono l'impossibilità per gli Stati Balcanici indipendenti, di bastare a sè stessi singolarmente o in una collettività federale.

I Balcani, dunque, sono un bel piatto d'uova con le quali — senza la Russia — più facile sarà fare una frittata che una covata di pulcini.

La Triplice rinsaldata trattiene l'Austria da qualsiasi arbitraria ingerenza in questo compiuto processo di slavizzazione degli Stati Balcanici. Così la Triplice ci è utile, oggi, e io aggiungo: necessaria, poichè oggi per l'Italia essa equivale al definitivo impostamento d'un regime internazionale che permette lo sfogarsi delle energie slave, energie favorevoli al divenire d'una maggiore Italia e per terra e per mare.

La Triplice odierna non va più giudicata, con rassegnazione, inevitabile; non va subìta. Ella è la buona cosa per noi e, se sapremo fare, la ottima cosa. Ne abbiamo una sincera simpatia russa e un po' più di riguardo francese — nei fatti, certo, se non nelle parole —; ne abbiamo l'accettazione da parte di Germania e d'Austria della nuova dilatazione militare e commerciale, l'accettazione d'una più grande Italia. La Francia dev'essere contenta di tutto ciò che fa così comodo a noi. È per la sua Russia. *George Dandin, tu l'as voulu!* Noi non subiremo diminuzioni mediterranee: la Triplice ci lascia mani libere a ciò — lo considerino coloro che fanno ancora una smorfia di incredulità.

Bisogna che la Triplice resti salda, adesso, e che al di dentro si inauguri una politica nuova. Sarà un giuoco magnifico; quello che Francesco Crispi ci lasciava, su per giù. Sembra che un istinto recondito irresistibile guidasse il Gigante e, a malgrado di tutto e di tutti, guidi ancor noi. Vorrei che quanti ànno ancora giovinezza, sentissero come me il brivido profondo dell'azione. Quale aratro e quale prora l'Italia d'oggi!

12 gennaio 1913.

IL MEDITERRANEO [1]

(1) Conferenza tenuta a Napoli, il 25 gennaio 1914, per invito della Sezione Napoletana della Lega Navale Italiana e a Milano, per invito della locale Sezione della medesima, il 26 aprile 1914.

All' Italia manca tuttora, pur nella molteplicità de' suoi spiriti nuovi e delle sue forme imperiture, il senso cosciente della più immediata realtà: il mare. Noi occupiamo una terra marina per eccellenza, noi siamo un sistema storico sorto dal mare e nel mare provato sviluppato adattato per ogni fortuna, in una diversificazione perenne. Ma la cultura italiana degli ultimi quarant' anni, l' istruzione scolastica soprattutto, si direbbe altra mira o almeno altro risultato non abbiano sortito, da quello di allontanare gl' italiani da tale percezione semplice e sicura che dovrà un giorno non lontano acquistare un carattere d' assoluto.

Il mare Mediterraneo aveva perduto materialità, evaporato quasi nella letteratura contemporanea. A un tratto s' è fatta la luce d' una rivelazione e l' Italia marinaia è uscita da ogni sua vecchia e nuova veste di finzione tradizionale, da ogni arcadismo, da ogni fraseologia. Il minimo dei movimenti d' espansione ci à reso padroni della tangibile verità, della certezza evidente d' essere noi sopra tutto un popolo marinaio. E allora il mito, la leggenda, la notizia preistorica, il documento archeologico, tutto s' è fuso in un insegnamento logico e chiaro di vita e di destino.

Nelle menti dei nostri ragazzi il mito non aveva saputo mai risvegliare visioni di realtà, come avrebbe potuto all'anima d'un popolo quale il nostro uscito dal mare, sul mare ingigantito. Io ricordo che il Mediterraneo è il crogiuolo del Mito; ma il Mito Mediterraneo non è già l'esaltato episodio apologico d'un momento che lascia un solco di luce, ma è orma indelebile d'un passo orientato per l'immortalità e segno d'opera compiuta e calcolata somma di saggezze fuse in un esperimento eroico. Il Mito è mediterraneo quando è vitale e fecondo ed un uomo mediterraneo lo à letto traendo la chiave del segreto magnifico dal fondo del mare ove dormono le carene di ogni impresa, le tavole di ogni legge e le corone d'ogni vittoria: Giovan Battista Vico.

La storia maturandosi dal seme del Mito è qui che diventa precisa ed esatta. Creta, la Sicilia, gli Elleni, i lidi dell'Asia Minore, i margini luminosi della Magna Grecia. Qualchecosa perisce del mito cretese? Fedra, forse? Mito del conquisto vertiginoso è questo che da Euripide e Gabriele D'Annunzio riaccende sulla scena la febbre lasciva della Rapìta di Tèseo nel pianto di Ariàdne abbandonata. Fedra vertiginosa è il vasto impeto marino che gonfia nel sogno d'Ippolito cacciatore per il desiderio del diverso le vele delle mille navi alla cui prua la Seduttrice saprebbe dare per minio il suo sangue. Così al soffio lontanamente egizio, traverso Egina e Creta e la gola vorace dell'Argolide, Ellene diventa fedriaca e cioè affonda tutte le sue vele spalancate e gonfie nel sole delle conquiste oltre mare come nel sole tuffa la cima delle sue montagne.

L'assedio di Troia è tutto un mito mediterraneo, un mito della realtà del mare. I dieci e dieci popoli greci muovono a compiere una loro vendetta. Questa è la ragione che il poeta prepone all'ir-

resistibile moto espansivo sull'Asia Minore. Colà era Fedra; qua è Elena. L'irrequietezza conquistatrice è donna, donna è la civiltà, donna la mente che sogna il diverso, l'ignoto carico di fascini sontuosi, le vie che s'aprono sull'inaspettato, femminile è la seduzione che dilata i limiti della sorte. Vengono da terre di mare i greci e vanno a un lido marino che è gomito al passaggio d'un interno mare ignorato che tutti agogneranno col tempo. E vivono lungo il mare sotto le navi capovolte. E quando Troia sarà caduta, i vinti di Troia fuggiranno per mare e qua e là su i lidi ignorati d'un mare dall'ignorata estensione e forma cercheranno la loro salvezza. Il grande fuggiasco da Troia è un uomo di stirpe divina che regge la scotta a una piccola vela di zattera e placido e lento e grave e melanconicamente fiducioso saprà risalire il Tevere. Ove si fermerà, nascerà Roma. Enea porta la semente dei destini del mare alla zolla da cui crescerà la dominatrice del mondo. Roma è nata mediterranea-ellenico-asiatica.

Odisseo, egli solo, personifica la mediterraneità di Ellene. Naviga per tornare a casa: *εὖ δ'οἴκαδ' ἱκέσθαι.* Naviga per navigare, per dare tutti i remi a un folle volo. Dante innalza la domesticità di padre Omero. Navigare necesse est: vivere non est necesse. Dante fa risalire ad Odisseo la nave e ai suoi compagni già vecchi e tardi perchè ebri di spazio e di conoscenza corrano oltre ogni confine e rompano contro la rupestre irrealità d'una chimerica montagna medievale.

Nel Mediterraneo, come riassunto e suggello del mondo, se non c'è navigazione, non c'è storia. Ecco là una epica fuga; ecco qua un formidabile agguato marino; là è un accamparsi di genti nuove su porti novelli. Il pensiero che si svolge nei cento anfratti del Mediterraneo è pregno di mare pregno di sole pregno di tempesta.

Platone naviga in Sicilia. Quali delle idee platoniche sono nate al contatto delle dottrine italiche? Certo colà l' Evangelista di Socrate si stupì all'esperimento d' un popolo di filosofi. La repubblica aristocratica era già un fatto compiuto: quando i filosofi saranno re ed i re saranno filosofi. Allargate il calice della parola composta e leggete: Pitagora. È la piazza che ragiona, la folla che è cittadinanza discettatrice, il pubblico che persuade essendo persuaso; è una civiltà logica che cerca il ritmo, il numero, la causa prima, l' estetica della verità, l' armonia della morale, la musica del pensiero, la matematica dell' infinito. È Pitagora, colui che venne, se non da Samo, certamente dal mare, un asiatico certo, un Ulisse, un Enea, un che avea corso i seni lunati e guatato le scogliere aguzze, temprato dai soli, dalle tempeste, nel perenne crisma del mare. È Pitagora, il venturiero solenne cinta la fronte vasta da una lista d' oro e chiusa la nobile persona nella tunica bianchissima, che avanza tra ordini lieti e quieti di cittadini, e l' accompagna la sua Theano pensosa, e il numeroso popolo calabro e siculo guarda sul mare ad ogni orizzonte, interroga l' infinito del mare ed à pronto il responso per i filosofi che d' altre terre verranno a dimandarlo.

Paolo di Tarso è l' altro Ulisse, l' altro Enea, l'altro Pitagora, il Tèseo dell' ultima impresa, è sempre il navigatore ed il propagandista. Non ne conosce uno che tanto abbia potuto, la storia. Cittadino e soldato di Roma, sull' estremo limite d' un odio egli trova il tremito d' una tenerezza travolgente. La Roma di Enea precipita; la sua antica primitiva parola non è più vitale. Sulla Città del Fiume presso l' approdo della vela d' Enea, il fabbricante di padiglioni, il nemico del Nazareno porta l' aforisma della Grazia nazarena che le Grazie non seppero. La porta dopo

averla provata all' inquietudine messianica non placabile degli Ebrei, all' ipocrisia degli Efesi, alla furbizia dei Tessalonicesi, all' indifferenza dei Corinzii, all' ironia sdegnosa degli Ateniesi, alla brutalità dei Reggini. Roma soffre e l' Impero nasce malato. La parola di Paolo cade in fondo all' abisso angoscioso fecondo di liberazioni. Ne nascerà la foresta mistica non peritura.

La storia è il fatto e il fatto è mediterraneo. La verità facilistica dei sociologi à, generalizzando, allontanato gl' intelletti da una realtà così concreta. L' Oriente non à che le nebulose dei miti, come non à che gli elementi crepuscolari del sentimento religioso e di quello giuridico. Il mito parte, nucleo tenue dal fondo dell'Asia. Dieci, cento volte approssimandosi alle ali violente delle tempeste che circondano il Mediterraneo, si dissolse. Qualche rara volta il timido soffio resiste e penetra nel vortice e si mescola. Nel giuoco bisogna che questo mentale riflesso d'un raggio che pare ombratile reminiscenza di sogno, sia gettato o di qua o di là del conflitto. Nel Mediterraneo l' idea è azione e decisione, tesi e antitesi, egemonia e schiavitù, diritto e barbarie; nel Mediterraneo il mito non sopravvive che diventando principio di forza. Il conflitto diventa la legge di cui è materiata la storia.

Nell' àmbito del Mediterraneo ogni manifestazione del pensiero tende a diventare architettura d'una parte della realtà, raggiungendo termini assoluti. Il Cristianesimo non è più una religione: è la religione. Solo entro la mondialità della concezione romana trova il suo spazio. Roma è panteonica, ma l' unità romana e la pace romana vogliono l' iddio uno e preciso e la certezza non culmina che nell' assoluto cattolico sotto la garanzia dell' assoluto giuridico. Roma, la Chiesa, il Mondo: non c' è termini di pa-

ragone. E i conflitti non si risolvono che nell'orbita mediterranea.

O lo si risale o lo si discende il Mediterraneo, agone d'ogni battaglia. Quel ch'è inevitabile è passarvi, per gli Egizi come per gli Slavi e i Persiani e gli Arabi e i Normanni. Quali razze non vi sono venute in conflitto? I sociologi ànno ben già enunciata la possibilità d'un pericolo giallo e l' adusto e tacito giapponese s'è preparato all'impresa per un non si sa quanto lontano avvenire mediterraneo. La mediterranizzazione dell' Inghilterra à spalancato la strada a tutte le possibilità. Ma il termine è questo mare. È l'Asia che vuole l' Europa. Durante mille anni i Turchi ànno teso l'agguato a Costantinopoli; mille anni: dalla fine dell' Impero di Roma; e quella era gente di primitiva generazione mongolica. Sino a che non sono entrati a Costantinopoli, i Turchi non esistevano come tali. La loro mediterranizzazione è stata il loro nascimento storico. E poi quella nuova forza à fatto impeto sulla soglia dalla quale il viso neutro di Pilato stette levato verso una tragedia e un miracolo.

L' Italia nazione s'è fatta sul mare. Ella incomincia con le Crociate, vaste spedizioni marinare, rigurgito delle razze occidentali nostalgiche d'oriente sul bacino orientale, a un tempo guerra e pellegrinaggio e spedizione, insieme flutto espansivo e contraccolpo dell' energico peso della civiltà araba. Nelle imprese crociate i popoli d' Italia modellano ciascuno il proprio carattere storico: Genovesi tacita giapetica stirpe andax omnia perpeti; Veneti sottili ambigui bocca canora e anima sontuosa; Pugliesi e Siciliani agili e decisi cupidi del gesto più che del bottino; genti di Napoli e d'Amalfi che scendon di galea per dettar legge e segnare la via corsa alla vela a insegnamento d'ogni marinaio. Le Cro-

ciate portano sulla tolda, del galeone il canevaccio su cui la mano macra di Francesco d'Assisi ricamerà i fiori della laude, la prima parola nuova delle genti d'Italia in lingua d'Italia. Tornavano per mare da Iaffa, Smirne e Rodi sulla via d'Ulisse, d'Enea, di Pitagora, di Paolo, portate da Francesco d'Assisi nella bisaccia di poverello, i granelli della terra dolorosa di Gesù. Francesco allaccia col suo pellegrinaggio di pietà che parve vano, le tradizioni e le leggende sotto la cui forma Aristotele, per Ibn-el-Rosched, entra da alchimista maliardo nel pensiero occidentale e vi si asside accanto allo « mago Vergilio ». Dante orchestrerà l'enorme materia di vita affidando all'Alchimista e al Mago la missione d'un inizio, quello della storia civile e morale d'Europa e d'Italia.

La Chiesa è stata marinaia, come la Rinascenza: ambedue mediterranee. La Rinascenza richiama ad unità la sapienza e la bellezza greca contro il Turco che sarà vincitore. Come Roma vuole le due chiese riassociate, nella fastosa libertà della signoria volgente al Principato, il genio rinascentista associa il venturiero latino all'umanista greco, Giovanni delle Bande Nere all'Arghiropulo. Le prime idee mondiali moderne balzano dalla Rinascenza. Tutto il resto si perde in una frammentaria provincialità. L'impero di Carlo Quinto si deciderà ancora sulla terra essenziale di Roma ove nulla è passeggero ed episodico. Alberti, Leonardo, Machiavelli, Valentino, Guicciardini, Leone Decimo, Ficino, il Magnifico lavoreranno, artefici eroi, al programma che Federico lo Svevo tra Piero della Vigna e Taddeo da Sessa dettava, conciliatore ambiguo del dogma d'Innocenzo con l'eresia turlupina.

L'uomo della Rinascenza è l'uomo del Mondo. La sua arte è l'assoluto novello. L'intenzione di bellezza salva ogni impresa e il fine di forza giu-

stifica ogni mezzo. È Leonardo che seziona il cadavere; Machiavelli che ammonisce di non tremare la mano che uccide, perchè vinca virtù senza furore armatasi dell'antico valore. Nascono, nuove idee mediterranee, l'Individuo e lo Stato. Armando Duplessis imparerà da Sully e da Enrico Quarto questo verbo. La fiorentina Caterina dei Medici l'aveva portato nel suo seno fecondo di tre re francesi dal centro d'ogni più estrema volontà e d'ogni più accesa bellezza, ove s'era annegata la vecchia morale sommersa dall'antica bellezza rinata. Sono idee che non si dissolvono e non si riducono. Tutto quel che potranno fare i più geniali tentativi ulteriori, sarà di levar loro contro le negazioni. Ma l'idea-tesi è sempre mediterranea: l'idea-dominio, l'idea-bellezza, l'idea-diritto, l'idea-perdono, l'idea-dio, l'idea-missione, l'idea-libertà, l'idea-eguaglianza, l'idea-individuo, l'idea-scienza, l'idea-progresso.

Questi miei sono in fondo enunciati semplici. Non avrei concepito la realtà con un disegno tanto preciso e risoluto solo che sei o sette anni fa. Come altri uomini della mia generazione, anch'io cercai fuori di casa la dottrina che fosse interprete sufficiente dei fatti di questa nostra istoria che è la storia. Ma oggi il nostro Mito che è il Mito, sembrami esuberantemente illuminare la legge e il procedimento dei fatti. La spiegazione siamo noi; l'affermazione nostra è il nostro destino.

Sarebbe puerile continuare ad illudere le genti arrivate l'altr'ieri alla vita e ieri alla conoscenza, che noi s'abbia bisogno di formule e definizioni e classificazioni e principî. Non si riduce a scienza Roma. Roma non può tenersi che entro una istoriografia epica che Livio cominciò a dettare e che non ebbe continuatori. Tutto lo sforzo barbarico a riguardo dell'intelligenza di Roma s'è esaurito in una metafisica.

La latinità del Mediterraneo è italica prima, italiana poi. Ad essere più precisi, bisogna subordinare la latinità all'italianità, espansione immediata di Roma questa, risultato quella di questa. Madre del Latium è Italia. Tutti i popoli diventati latini, galli e iberi, ànno subìto la parola, il mito, la legge, la foggia italica. È in Italia che per il massimo poeta dell'Impero viene « fato profugus » Enea a gittare il seme dell'Impero medesimo. *Italiam fato profugus latinaque venit litora:* ai lidi latini d'Italia. Latinità è parzialità in confronto a Italicità che è tutto. La fortuna d'una parola non deve far dimenticare il contenuto e il suo processo.

Napoleone che incomincia, sùbito à bisogno del nome d'Italia. Il generale s'allena al consolato sulla terra aleramica: Diego, Millesimo, Cairo Montenotte. Il Regno Italico è la prima opera napoleonica. La seconda un'affermazione marinaia, la campagna mediterranea, l'Egitto. Il Corso, nato sul mare, sino a quando à saputo restare mediterraneo, à vinto. Il suo tallone d'Achille fu la deficienza marinaia. Non si tengono Roma, l'Europa, il Mondo con gesta in Germania ed in Russia. Intorno a questo mare quel terribile inquieto marciò per un ventennio. Riconobbe la sua incapacità totale e l'obliquità del destino. Come Federico Svevo non ardì d'entrare in Roma.

Nella saggezza inglese è rifluita la sapienza mediterranea di Venezia elaborata dagli storici fiorentini, ma già vasta ed articolata negli Ambasciatori della Serenissima, massimo erede dei quali è Machiavelli. Critica e morale inglese lo ànno condannato, ma politica e diplomazia lo ànno messo in pratica, sviluppandone la tesi implicita, non detta. È vero che l'economia fa e disfà gli Stati; ma una guerra sposta l'asse dell'economia. La guerra è il più forte fattore economico.

Machiavelli risale senza mediatezze al principio della necessità del grande Stato, concepito come assoluto e suo espediente non discutibile l' esercito non mercenario sempre pronto alla guerra. Con Machiavelli siamo alla prosa in Italia ed egli vi assorbe Tucidide, Livio e Tacito. Nessuno dei tre aveva capito, maneggiando la storia essenziale, che la violenza è fattrice d' eventi feconda, risolvitrice di crisi e sua manifestazione la guerra. Machiavelli soffia questa consapevolezza nel gesto del suo Venturiero e del suo Ciompo. Dopo non s' è detto nulla di nuovo.

Or dunque, mentre noi esitavamo, declinando, sulla tesi mediterranea, altri in Francia, in Inghilterra, in Germania la brandiva come un' arma che feriva sopratutto i nostri destini. In verità da Machiavelli abbiamo appreso e tutti ànno appreso che dottrina è inganno, che politica è opera sussidiata dalla pratica vibrante dell'ora, che non c'è storia ove manchi programma di dominio, che la chiave dell'egemonia europea è nel fondo del mezzo mare Mediterraneo.

L' aberrazione moderna culmina nella presunzione d' una economia scevra da elementi guerreschi garantitrice d' una ricchezza non derivata dalle invenzioni della violenza e della frode. Quest' aberrazione è ancora nell' egalitarismo democratico che riscatta a riforme il delitto originario della proprietà, e più che mai nell' emancipazione socialistica di classe che risolverebbe il problema della proprietà abolendola e quello della ricchezza distruggendone il pregio. Ma l' economia è da sola una scienza che può andare a letto al buio ripetendo il suo *si* e il suo *no* protettivo e liberista. Da mezzo secolo corre l' esperimento che uno Stato ricco non temuto per le proprie armi finisce per aver paura di sè stesso e la ricchezza finisce per tramutarsi nella sorgente de' suoi più

grandi mali. Nel cinquantennio medesimo s'è velato per noi il Mare Nostro e quasi pareva che non toccasse più tutte le nostre terre. Evaporava nelle nuvole la nozione degli otto mila chilometri di costa dello Stato saliti a dodici mila dopo la conquista che si matura da un triennio, certo per un destino pregno di gloria.

L'unità politica italiana, forse per il suo procedimento a sbalzi, non fu affermazione mediterranea, onde l'atrofica esistenza semisecolare d'Italia e il gonfiarsi di mediterranea spuma d'ogni più grottesca pretesa di popoli e di Stati non pur beneficati dalla geografia d'un abbaino sul mare nostro. S'era venuta formando in Italia questa concezione del mare-contemplazione, del mare-paesaggio, del mare-sfondo, del mare-cornice, del mare-letteratura. Noi volgevamo le spalle al mare e ci coprivamo gli occhi paurosi sull'Adriatico quasi fosse il bacino abbacinato dell'atroce sevizia antica. La sevizia novella oh quanto più atroce! Il numero dei nostri porti era prestabilito? Da chi? Perchè? Sino a quando? E al modo istesso quello dei nostri marinai mercantili, delle nostre scogliere fortificate, degli ancoraggi, dei fari? Insomma, niente mare. Qualche paranza di « quelle che porteno er Marsala a Ripa grande », qualche nave da guerra per figura e per far finta di far piacere a questa o quella nazione alleata. Ma tutto per convenienza e in fondo niente sul serio. E lo scherzo assunto con entusiasmo di cosa seriissima dai partiti emancipatori di terra, affetti ieri ora e sempre da incurabile idrofobia, arrivava sino al punto di far accettare come termine di confronto se non come ideale all'Italia del 1870-1900, la nessuna salmastricità bellica della Confederazione Svizzera.

In cambio della spalla abbassata sul mare in omaggio a non romani imperialismi, noi ricevevamo for-

mule dottrine e assoluzioni dalle colpe antiche. Frattanto s' addensavano caligini di servaggio attorno a noi. Stavamo per fare forse il gesto della dedizione estrema. Ma uno gridò, potente in catene, veggente in oscurità, credente in terra di scettici, gridò colui nel cui spirito era vitale il soffio del Mito che agitò il manipolo fosco di banditi che alle navi chiesero ed all' impresa di mare la consacrazione magnifica della storia di Roma. Francesco Crispi ammonì che il popolo d' una terra distesa nel mare deve liberamente disporre di sè fin dove l' onda è respinta dalla terra che quel suo mare chiude, che insomma nessuna vivace e progressiva e degna esistenza l' Italia avrebbe potuto svolgere ove non fosse sicura e padrona delle vie del mare interno sugli sbocchi degli Oceani circondanti. Dicevano gli altri: — Il Mediterraneo è di tutti. — Sempre gli altri parlavano con mente preoccupata dalla nostra superlativa posizione geografica marittima. Ed egli rispondeva: — Di tutti? Ebbene, sia anche nostro! — E alzò fiera una sua volontà irriducibile di ricominciamento sul mare. L' idea mediterranea si riaffermava. Così ricominciava l' Italia mondiale. Con quest' anima Luigi di Savoia duca degli Abruzzi (1) lo attraversava la prima volta e sempre con quest' anima lo vigila e ne misura i più lontani orizzonti.

Ora tutti noi vediamo con limpidi occhi acuti che il Mediterraneo è per noi la più tremenda minaccia, la più rude prova, la più superba promessa. Sono caduti attorno a me tutti i teatri dottrinali che io m' ero venuto fabbricando per farvi su istrioneggiare un coboldo satanico della sedizione. Questa intensa e diretta visione mediterranea è la rivelazione

---

(1) Presente alla conferenza, in Napoli, al Politeama Giacosa.

che tramuta il mio spirito pervenuto all' estremo della sua acredine negatrice, della sua volontà dissolvitrice. Così Paolo cittadino di Roma sulla via di Damasco fu dalla luce di Cristo folgorato e ravvolto ed egli si rialzò cittadino d' una Roma dominatrice anche del cuore, anche dell' anima, padrone del mistero, armato e vittorioso anche in catene e nel martirio.

Le formule di negazione patria, d' agguagliamento d' ogni valore, gl' internazionalismi societarii sono idee antimediterranee. Non potevano scendere che da fonte alemanna. La Germania doveva necessariamente tendere all' eliminazione del destino mediterraneo italiano in dottrina, oltre che in politica. Ma la legge mediterranea del dominio egemonico, del comando, del conquisto, del sublime servaggio, della gloriosa tortura, del magnifico disquilibrio è insopprimibile. Crispi non à conosciuto il socialismo ; ma il socialismo è superato, taumaturgia del teologismo etnico-imperialistico tedesco. E Crispi trionfa.

In ogni modo il conflitto interno delle due idee contradittorie non indebolisce il destino e la legge mediterranea. Roma à proceduto al conquisto del mondo serrando forte nel seno lo sconvolgimento della sedizione di classe, il grosso feto della lotta agraria che non fu mai strozzato ma non crebbe mai, vivente aborto angoscioso e tragico. Ma l' Italia dell' Impero non oltrepassò i nove milioni d' abitanti e la Roma della più intensa vita e più folta popolazione non passò forse mai i seicento mila. Noi abbiamo dunque superato l' esperimento del pericolo. Le sètte e le dottrine non mutano la geografia, e il mare si beve i rivoli ed anche i fiumi delle sedizioni. Il mare è il nemico del socialismo : il Mediterraneo è l' esecutore implacabile d' ogni idea antiitaliana e societaria.

Andiamo dunque verso l' Artierato del Mare. Su questa via gli oratori in bigoncia e i deputati

dei partiti non ci seguiranno. Siamo rimasti fermi e chiusi troppo tempo e l'usuraia speculazione su d'una materia ed un'energia diminuenti à inacidito la coscienza della realtà e la volontà stessa di vivere. L'oblio di quel ch'è necessario a rinfrescare e rinvigorire il senso dell'essere c'ingombrò. Scordammo che c'era indispensabile irrigare le vene del nostro organismo economico e morale col salmastro virulento delle imprese, far invadere i nostri polmoni dall'ossigeno dell'azzardo. Un eccesso di mobilità, un'estrema attività, una diversificazione perenne, la corsa al pericolo, l'esercizio del difficile, la repentina notizia dell'ignoto e il rapido suo tramutarsi in sapienza: questi sono gli elementi del ritmo di nostra vita. Ond'è che la borghesia carcerata nelle città nè si nè no produttive e ricche, nè si nè no progressive e l'industria dominata dal principio della cautela e dalle garanzie paesane del risparmio, ànno contravvenuto precisamente alla parola della verità nostra. Le grandi strade fanno grandi i popoli. Le grandi strade mediterranee fanno la grandezza del Popolo supremamente mediterraneo.

Oggi il destino s'enuncia con una formula d'economia civile. Si dice: noi giunti verso il quarantesimo milione di viventi italiani abbiamo da preparare le sedi produttive ad un milione di lavoratori delle braccia. Dove, se ciò debba accadere nel Mediterraneo o in fondo alle sue vie? In Asia Minore, in Africa, in Persia, in Mesopotamia, nei Balcani, in Egitto. Nulla agirà più efficacemente allo scopo d'una compaginazione, d'una plasmazione della grande Italia, quanto questa più precisa e logica e cioè premeditata designazione delle vaste masse operaie nelle terre a cui mettono le vie mediterranee.

C'è tutta una stupenda Italia lavoratrice umiliata dall'istoriografia contemporanea, un'Italia che à la-

vorato per gli altri, che à seminato la ricchezza e la fortuna politica e il germe dell'impero altrui. Non è soltanto quella che s'è battuta per Napoleone in cinquanta battaglie; che à dato fior di giovinezze ad ogni lotta di liberazione ellenica dal '21 al '97; che à marciato in Crimea quando anche « l'espressione geografica » era scomparsa; che è andata con Garibaldi vecchio e ferito a Digione a sostenere il vano supremo sforzo dei fucilatori di ieri. È l'Italia che à riempito della sua gente per ogni più tristo e straziante lavoro che i poveri di laggiù non vogliono compiere, le città enormi degli Stati Uniti e à dato i contadini all'Argentina, dall'Uruguay a Neuquen alla Terra del Fuoco, i piccoli bottegai al Transvaal, da Pretoria a Iohannesburg; tutte le braccia ai lavori del Nilo, agli sterramenti di Suez, alle strade, ai ponti, ai tracciati ferroviari, alle costruzioni in Asia Minore, in Bulgaria, in quella che fu la Turchia d'Europa e i muratori alla Germania e il popolo medesimo a Tunisi e a dieci altri centri di vita dell'Africa del nord altrui.

Fare più che gli altri senza pretendere che a un profitto teńue, subordinandosi alle vedute ed alle arti dei vasti interessi coalizzati a nostro danno: poteva questo durare nel Mediterraneo, per la terra e la gente mediterranea? No. L'illusione degli altri doveva d'un tratto, a malgrado fosse assai sviluppata, avere tronchi i nervi da un gesto di dominio che è la nostra rivoluzione. Il programma di Francesco Crispi si riallacciava a quello di Federico Svevo, l'imperatore italico, il Messia venuto nella Betleem di Gesù, il « tortuosus coluber » del vasto piano mediterraneo, secondo il quale la Sicilia avrebbe dovuto essere il centro su cui si fermava la punta del compasso e l'altra punta si sarebbe allargata a segnare sull'Asia Minore e sull'Africa il più medi-

terraneo dei dominii. E avrebbe avuto la Chiesa come formidabile ordegno e avrebbe inaugurato un' era italiana così fitta d' eventi di traffici di conquisti di profitti, da non restar possibile il facile sorgere e il comodo fiorire di teoriche sedicenti sociali e umanitarie e innovatrici.

Ma l' errata-corrige alla storia è vana cosa specie per noi mediterranei per cui il solo fatto è il vero. E in cima ai fatti sta e stia la carta del mare circondante, quadro massimo di verità e di energia, di necessità e di gloria. Semplice e breve il monito: vivere dobbiamo sul mare e avanzare in esso verso ogni orizzonte. Nulla vale per il nostro avvenire di grandezza quanto il « reficere rates ». Le nostre grandi città avvenire siano prima galleggianti e i nostri lavoratori si tramutino con percentuale crescente in navigatori. Potremo averne milioni se vorremo. Questa Italia altro non è che un pallido squallido scarso ombrabile fantasma di ciò ch' ella sarà: la Dinamica, la Volente, la Febbrile, la perenne Operatrice, coronata di vampe e di gridi, preannunciata dalla voce materna e guerresca della sirena. Sia l' ideale delle madri e dei giovani nuovi quello del mare, scuola il pericolo, sogno l' inaspettato, poesia lo sforzo, agone il Mediterraneo. La storia è semplice e la sua linea è diritta. Noi risaliamo l'Arce sacra e tocchiamo santamente l' altare e fasciati di forza e pieni di fede in noi medesimi ci leviamo sulla tolda per l'avventura novella in cui mettiamo tutta la materia e tutta l' anima della nostra vita, a cui affidiamo tutta la realtà e tutto il sogno del nostro cuore romano.

INDICE